

Tommaso Franci

**Perfect.
Viaggio in Italia d'un giovane
milionario**

Copyright Tommaso Franci 2006

*Non conosco un altro modo per dirlo – perciò uso questo.
Potrei anche sforzarmi di imparare gli altri modi –
ma non mi va di perdere tempo.
(Nijinsky – 1919)*

Questa elegia è una stampa in rilievo per ciechi. *Che la leggano* – scorrendovi sopra i polpastrelli delle dita. Ed inizia con Vittorio.

Venticinque anni. Senese. Non lontano da Piazza del Campo la ricevitoria. Era la prima volta che giocava. Ha giocato così. Tanto per fare. Per disperazione. Noia. Disgusto. Del gioco per primo disgusto. Ed ha vinto. Quaranta milioni di euro. Sono molti soldi nel 2006. Gli sportivi più pagati ne guadagnano forse tanti in quattro anni o stagioni di attività. Gli attori – ce ne sono ancora ad Hollywood – in quattro film di quelli superprodotti. Ed in centro non lontano da Piazza del Campo con quaranta milioni di euro ci si comprano nel 2006 quaranta appartamenti in palazzi storici. Centocinquanta duecento metri ad appartamento – ed appartamenti restaurati finiti. Entriamo in possesso in questa maniera di sette o otto chilometri quadrati di centro storico. Di spider Mercedes invece che sono auto sportive potenti di lusso possiamo comprarcene con quaranta milioni a quarantamila euro l'una – mille. Fare una fila in tangenziale di cinque chilometri di spider Mercedes nuovi di zecca assiepati uno dietro l'altro – possiamo.

Vittorio è un fidanzato un laureato uno sportivo – tutti i nonni tutti i genitori vivi. Il suo sogno il sogno che lo ha accompagnato per lunghe stagioni – suicidarsi. Oramai però a venticinque anni ha gettato la spugna. Suicidarsi non vale.

Cioè (si tratta del *sugo di tutta la storia*) per Vittorio vale sempre fosse per lui si suiciderebbe subito smetterebbe subito di vivere e sputerebbe con grande soddisfazione in faccia alla vita quella vita che non sopporta e da cui non si sente sopportato – per la serie *se finisse tua vita noiosa avrei senz' altr' aver gran gio' e festa*.

- Infatti la maggior parte degli uomini pensa Vittorio sono dei mediocri. Insulsi e bolle d'aria. Gli altri sono dei maniaci fissati. Io per questo non sono un uomo. E se non posso non esserlo non ci sto. Con mediocri e fissati.

Fosse per lui si suiciderebbe subito. Solo che il percorso compiuto di giovane e non particolarmente dotato studioso gli ha fatto concludere che no suicidarsi non vale. Suicidarsi è un atto filosoficamente scorretto gli ha fatto concludere.

Matematicamente scorretto. Alla filosofia – Vittorio è laureato in filosofia – ci si arriva dopo però. Ci è arrivato alla fine a negare il suicidio filosoficamente con sicurezza matematica Vittorio. Prima la negazione del suicidio gli è venuta attraverso l'esperienza – ed è stato come giungere in un luogo che si credeva deserto e pulito e che invece si è rivelato pieno zeppo di gente chiassosa gente accalcata intorno a chioschi chioschi con lattine e porchette porchette cattive lattine costose porchette e lattine servite da degli ignoranti. L'esperienza – cioè la lettura condotta qua e là dove capita capita delle schematiche parziali biografie di artisti e pensatori. Gli antichi non si suicidavano e nelle loro opere non dilaniavano il mondo. I moderni si suicidano e nelle loro opere dilanano il mondo. Ma è da un pezzo da secoli che ci sono questi moderni. E il loro suicidarsi e dilaniare che a questo punto conoscono tutti casalinghe comprese non è servito ad altro nell'umano che a caratterizzare un periodo culturale. Meramente. Come le madonne o i cristi le epoche medievali e rinascimentali e gli atleti o i cocchieri l'epoca greca classica. Non è stata insomma quella del suicidio una soluzione finale un punto di non ritorno. Anche se ci si deve essere andati molto vicini viste le condizioni dell'arte e della cultura nel 2006 – in pratica non c'è nient'altro oggi che un museo e un museo sterminato che conserva acritico tutto. Storicamente insomma continuando la storia dal momento che continua la storia umana suicidarsi non vale. E per quello che poteva valere suicidarsi ha valso un tempo – nel moderno (oggi anche in virtù di questo dobbiamo dirci in un'altra epoca) quando costituiva novità. Inoltre a partire dalla seconda metà del Novecento e dalla temperie rock il suicidio per come si dice sgomento esistenziale è divenuto cosa del popolo e stereotipo e moda. L'individuo che buondì nel 2006 si suicida non si distingue neanche più quale individuo ma rientra in una innocuissima e vasta e consolidata categoria. È un tipo ovvero un numero buono solo per i sondaggi. (*Quando l'intero paese ha finito col pensare come lui Vittorio ha cambiato modo di pensare*). Il rock ha dato il colpo di grazia al suicidio. Il rock è – fu (anni '60 '70 '80 '90) – una cosa del popolo. E diffuse a modo suo nel popolo il suicidio per come si dice sgomento esistenziale (*lamenti tormenti da questi*

reduci senza guerra). Fu – il rock – perché adesso mentre tuttavia ed inevitabilmente continua la musica popolare all'interno di questa non ha più niente da dire il rock dopo che ha interpretato anche quel dramma dell'alta cultura costituito dal suicidio. Drame valevole quale traguardo ultimo o zenit di un lungo e arzigogolato percorso. Traguardo che adesso Vittorio si ritrova forte dei propri studi a contestare dover contestare suo malgrado malgrado il suo carattere e la sua inclinazione.

Filosoficamente argomenta Vittorio il suicidio è insostenibile. È un calcolo errato. Sarebbe il massimo suicidarsi se portasse all'annichilimento del mondo. Ma ciò sarebbe qualche cosa di concepibile forse solo per un idealista il quale sia convinto che tutto dipenda nella sua costituzione dall'Io. Se togliamo la categoria di Io però in un'unica mossa togliamo la possibilità che il suicidio individuale porti all'annichilimento del mondo così come la possibilità togliamo che esso porti ad un qualche essenziale cambiamento per la stessa persona che si suicida. Infatti se propriamente non c'è un Io questo qui non essendoci non potrà neanche suicidarsi. Si tratta soltanto di far vedere che l'Io è una cattiva descrizione di una serie di fenomeni naturali i quali nella loro base accomunano tanto le persone quanto i sassi. Secondo Vittorio è questa continuità tra organico ed inorganico a confutare filosoficamente l'atto del suicidio.

Vittorio nei suoi studi si occupa di ciò – di indagare la continuità tra organico e inorganico. Prima attraverso Nietzsche si è disfatto di tutte le categorie di pensiero tradizionali (Essere Identità Interno/Esterno eccetera). Poi attraverso i risultati resi noti nei loro libri divulgativi dai maggiori scienziati del Novecento (e con in aggiunta il metodo della tabula rasa di Descartes ed Husserl e finanche di una Gestalt utilizzata a proprio uso e consumo) ha cercato di gettare le fondamenta per nuove più consone e non dogmatiche categorie. Infine vorrebbe riconciliare il tutto in un discorso che torni sul terreno di Kant. Si chiede Vittorio cioè non *come* ma *in che misura o percentuale* – limite logico desumibile a priori – l'uomo conosce il mondo disumano. Si chiede Vittorio in che misura il mondo è disumano. E se lo chiede a partire dalla considerazione autoevidente o fenomenica che l'uomo e il mondo sono vestiti della stessa stoffa. Sono la

stessa stoffa. Nella misura in cui per costruire l'immagine del mondo la scienza si è servita dell'artificio fortemente semplificatore di tagliarne fuori il soggetto conoscente (e quindi di parlare di un mondo come esterno od oggettivo e di una conoscenza come assoluta) – compito della filosofia è secondo Vittorio occuparsi del soggetto conoscente proprio nel momento che conosce. Occuparsi del soggetto o convenzione che entra in rapporto col mondo nel momento (il più possibile preciso) in cui vi entra o vi entrerebbe in rapporto. E a che livello (soprattutto) è sensato parlare di rapporto bisogna chiedersi. E a che livello (soprattutto) è importante la conoscenza bisogna chiedersi.

- *E quando l'avrai con la verità ci farai il brodo?*

Diceva Camus – dinanzi agli scranni dei chiar.mi relatori si provò a ricordarlo Vittorio durante la discussione della sua tesi di laurea – che *vi è solamente un problema filosofico veramente serio. Quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta è rispondere al quesito fondamentale della filosofia* – diceva. *Il resto – se il mondo abbia tre dimensioni o se lo spirito abbia nove o dodici categorie – viene dopo.* Sbagliava però Camus – secondo Vittorio (e lo implorò ai chiar.mi relatori – cioè al vento. Implorando che lo ascoltassero che stessero a sentire le sue ragioni e non 110 e via – *temere Dio il marito e il disonore.* Ma durante l'investitura quei signori dei lapidari dei florari e dei bestiari che sono i chiar.mi relatori concepiscono esclusivamente stendardi scettri verghes anelli coltelli e guanti). Per Vittorio infatti è dalla conoscenza del mondo e solamente a partire da questa – dalla conoscenza della distinzione uomo/mondo come illusoria – che si può dire qualche cosa di sensato sul valore della vita. Poi certo il problema è stabilire che significhi conoscenza e che cosa avercela la conoscenza del rapporto uomo/mondo. Ma senza di ciò senza una simile indagine non ha senso parlare né di valore della vita né di suicidio. *Preferiresti non esistere piuttosto che trovarti nei tormenti dell'Inferno?* Il problema è mal posto. È posto ingenuamente secondo Vittorio. Il punto di partenza deve essere stabilire se l'Inferno con l'Io esistono ed in quale rispetto. Poi – nel caso in cui – c'è da vedere se quelli infernali sono tormenti o appaiono solo o si chiamano solo così. Senza considerare che per

assurdo potrebbe esserci l'Inferno ma non l'Io e viceversa. Tutte queste sono cose di conoscenza e vanno conosciute se bisogna giudicarle. La vita umana è una cosa di conoscenza e giudicarla o viverla anche senza conoscere senza avere a che fare con la conoscenza è impossibile. *Anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche avessero avuto una risposta i nostri problemi vitali non sarebbero ancora neppure stati toccati* – questo non è vero secondo Vittorio.

Il conoscere che intende Vittorio è però l'opposto di quello di Socrate. E maledice la filo-sofia Vittorio. No – una vita alla ricerca del sapere. No – una vita alla ricerca del sapere. No – alla ricerca. Sì al sapere coatto brutto semplice approssimativo. Sì all'approssimazione. Senza distinzioni e anche senza linguaggio. Un sapere che si identifichi con la materia del mondo più evidente e semplice e che sia al di là del dualismo soggetto/oggetto e anche al di là della conoscenza. Oltre ogni stupida mistica un sapere che sia percezione.

Ed è dopo aver intrapreso una strada del genere una strada verso una conoscenza del genere che Vittorio mettendosi per modo di dire a calcolare ha escluso il suicidio con calcolo – matematicamente. (*Se è permesso il suicidio – tutto è permesso. Se qualcosa non è permesso – il suicidio non è permesso.* Il non-sussistere non è permesso. L'uscire dal carcere convenzionale non è permesso. Ergo il suicidio non è permesso).

Sarebb'a me vita 'l morire. Da una parte per il suicida Vittorio suicidarsi sarebbe il più grande atto all'interno della vita umana. Dall'altra proprio per questo suo essere grande – dichiaratamente il più grande atto di vita – il suicidio si contraddice finendo per celebrare la vita o ciò che con insuperabile ed anche per questo disperata deduzione illogica vorrebbe invece annichilire. Ecco perché continuare a mietere bisogna anche se il mietitore non può sopravvivere più di tanto.

- *La maggior pazzia che possa fare un uomo in questa vita è quella di lasciarsi morir così senza un motivo senza che nessuno lo ammazzi sfinito dai dispiaceri e dall'avvilimento.*

Stretto da simili pensieri Vittorio dopo la laurea è rimasto inerte – più inerte di chi dalla sponda sta a vedere il fiume che scorre

(uno così d'altra parte Vittorio lo giudicherebbe antipaticissimo). Prima della laurea e di questo stallo minacciosamente senza via d'uscita l'ipotesi di un lavoro non l'aveva mai presa neanche in considerazione. L'ipotesi di un futuro non aveva preso in considerazione. Si sarebbe nei suoi programmi d'origine dovuto suicidare e avrebbe dovuto farlo senza attendere la laurea. Ma dopo la laurea e – specie se consideriamo questa il frutto delle sue riflessioni – a causa della laurea stessa è ancora vivo. Si ha provato (senza troppa convinzione) a continuare ufficialmente ortodosso gli studi con un dottorato di ricerca. Ma niente proprio non può fare per lui una simile pratica feudale – una vita di stendardi scettri verghe anelli coltelli e guanti. Di vocabolari versi mnemotecnici etimologie florilegi citazioni passi scelti digesti commentari glosse. (Il sistema feudale si basa su uno sfruttamento della terra tramite la dominazione della gerarchia feudale – signori e vassalli – sui contadini. Il centro dell'organizzazione feudale è il castello). Anche se non si è suicidato quella carica eversiva e critica gli è rimasta sempre. Niente giuramenti. Niente omaggi. Niente ligio ligio. Di imbeccate formule bibliografie – da chiar.mi e nel suo campo di studi soprattutto non potrebbe accettarne. Sarebbero per lui un prezzo troppo alto una sottomissione troppo compiaciuta e stupida alla vita ed al vivere civile. Al consorzio. Convenzione nella convenzione sarebbero. E quindi non accettando neanche le imbeccate le formule e le bibliografie per gli esami di accesso al dottorato di ricerca lo hanno senza mezzi termini o pietà bocciato. (Sogghigna Vittorio – a cui nemmeno la parte del vassallo infedele nemmeno la parte del fellone gli è spettata – per via di quelli che sono passati che sono stati ammessi. Non potranno fare nulla di buono anche se fanno o proprio perché fanno il massimo di buono possibile per la salute del ben vivere civile accettando imbeccate formule e bibliografie da chi a suo tempo accettò imbeccate formule e bibliografie. Del resto *universitas* vuol dire corporazione e le università non sono altro che le corporazioni dei maestri e degli studenti. E corporazione è connivenza. Del resto *la sola cosa che sia senza pericolo è la sottomissione all'autorità costituita – Sire io divengo uomo vostro. Del resto la gente sorride ai giorni allineati come*

barattoli nei supermercati. Felice del resto è considerato chi segue la legge del Cielo e dedica il meglio della sua vita a servire bene il suo dio la sua famiglia e il suo re. Si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini e lasciarsi volgere alle usanze. Bisogna sempre cedere ai desideri della compagnia senza mai imporre i propri. Del resto).

Non un anno di inerzia che arriva la vincita. Dei soldi Vittorio non si era mai occupato davvero. Gli davano quelli che gli servivano e non gliene servivano moltissimi. Dopo la laurea e senza un impiego avrebbe dovuto iniziare a occuparsene. Ma tutto preso dalla sua inerzia (giustificatissima a suo dire anche se non certificata da un'opera d'ingegno) rimandava e rimandava. Alla promessa sposa o convivente sempre a spingerlo perché si trovasse un lavoro e così potessero finalmente andare a vivere insieme non rispondeva di fatto nulla. Né ai nonni (secondo i nonni del 2006 ci si laurea per lavorare) né ai genitori – che invero non facevano troppe domande – rispondeva nulla. Sulle rive dell'oceano Indiano non per caso forse i cafri di Mozambico affermano che se le scimmie non parlano è perché temono che le si costringa a lavorare.

A Siena non ce lo legano Vittorio nient'altro che una certa bellezza e una certa pace. Come un quadro che si considera bello e conoscendolo bene dà pace e conforto all'occhio. Così per il cuore di Vittorio e Siena. Più che per il cuore per le spalle per le spalle di Vittorio che a Siena non si sentono accoltellare di notte all'improvviso da gang da jack-squartatori ecc. Per il resto – per quanto bellezza e pace e spalle non siano poco – niente. Niente amici niente interessi niente iscrizioni a club. Una vita molto se non nascosta invisibile.

La ricerca di una certa bellezza e di una certa pace Vittorio oltre Siena l'aveva condotta aveva iniziato a condurla – da pochi mesi con più decisione e dopo qualche anno di preludio e sporadicità – attraverso hotel e ristoranti di lusso. Hotel e ristoranti che anche senza essere di lusso costano e che avevano di già iniziato a far sentire a Vittorio per la prima volta in vita sua venir meno l'aria. La terra sotto i piedi venir meno. Come se non avere soldi a sufficienza soffocasse. Il soffocamento da mancanza di soldi (liquidità) per la prima volta Vittorio sentiva cominciava a

sentire. Il suo piccolo conto in banca fisso in rosso (e ci si ride finché i conti in rosso sono i conti di ragazzi di studenti). Smaniando però per far suoi tutti i migliori hotel e ristoranti d'Italia Vittorio finiva a volte addirittura per pensarci ad un lavoro. Un lavoro che gli procurasse la giusta liquidità. Un lavoro che per lui non avrebbe significato nulla se non giusta liquidità e astinenza. Giusta liquidità e astinenza per cinque giorni. Spese e follie voracemente raffinato ogni fine settimana. Ma non sarebbe mai riuscito Vittorio ad ottenere una giusta liquidità a piegarsi a divenire meccanico a seguire il consorzio. Altrimenti sarebbe stato accolto nel dottorato di ricerca – non avesse così sottosviluppato lui lo spirito di obbedienza da risultargli impossibile ogni *ratio studiorum* e non fosse la sua una vera su tutti i fronti cultura della bestemmia.

Chiunque altro avrebbe gridato al miracolo per una simile vincita. Sarebbe impazzito. Come a Vittorio sembrava naturale e non sacrificio che i suoi genitori avessero ogni volta quei soldi che a lui servivano che lui chiedeva loro e questo per l'arco di tutti e venti gli anni di scuola e studio – così naturale e impassibile sottobanco accoglie Vittorio la vincita. Quaranta milioni di euro che quantifica soltanto approssimativamente.

Senza dire nulla a nessuno ripone il malloppo in banca. Vi attingerà al bisogno. Di volta in volta. E progetta un viaggio di un anno per l'Italia fra ristoranti e alberghi. Al ritorno passati dodici mesi potrà rifornirsi di una bella casa (di due – perché una anche al mare) e accasarsi potrà. Con la sua amatissima promessa.

I genitori molte domande non gliele hanno mai fatte. E lui di risposte gliele ha sempre date poche e vaghe. Quindi al suo annuncio secco di voler viaggiare un anno per l'Italia e di non avere bisogno di soldi non si sono stupiti più di tanto. Almeno non lo hanno dato a vedere a vedere a lui che tra un simile annuncio e la partenza non ha lasciato correre più di quarantotto ore.

Dai nonni.

- Sicché non ti si rivede più?
- No no non dite così. Potete venire a trovarmi. Ci si metterà d'accordo.

- Ma lo sai che noi non si viaggia. Siamo vecchi. Come si fa?

Pausa.

- E poi. E poi a mamma non rincresce?

Pausa.

- Tu devi fare la tua volontà ci mancherebbe altro.

Pausa.

- Ma non hai bisogno di niente? Stai attento. E per Natale? Per Pasqua? Ma porti anche Vittoria o vai da solo?

Vittorio è risollevato e grato che fondamentalmente non gli siano stati richiesti i motivi del viaggio. È segno che possiede una libertà pressoché totale. Basta il suo arbitrio – sembra – per giustificarsi in famiglia. E questo significa che la sua autorità è considerevole. Che si è meritato stima e fiducia considerevoli – difficilissimo in famiglia (difficilissimo in famiglia una libertà pressoché totale – vedasi il detto secondo cui i grand'uomini non sono mai grand'uomini per i loro domestici).

Il primo impulso è stato quello di partire dal sud estremo. Sicilia – Agrigento. Il problema come raggiungere dalla Toscana la Sicilia senza compiere un brutto viaggio di giorni e giorni. In aereo si potrebbe. Così però c'è il problema della macchina. Acquistarla una nuova in Sicilia certo è possibile. Chilometri zero – partire dalla Sicilia con i chilometri zero della macchina e i chilometri zero del viaggio in Italia e salire su progredendo nel viaggio nelle tappe e nei chilometri. E nel tempo progredendo – progredire fino allo scorrere di un anno. Un anno un tot di chilometri e poi il ritorno a casa a Siena in una casa nuova – propria. Disfarsi però della macchina non vecchia e ancora del tutto valida – oltre che di suo gusto e sportiva e adatta ad un giovane come lui – gli rincresce a Vittorio. Stesso dicasi dei panni dei vecchi panni che porterà con sé e sono già lì nel bagagliaio – quando sarebbe potuto andare *a Firenze in via Tornabuoni* e comperare tutti i vestiti di tutti gli stilisti che avesse voluto. Ma è una strategia di difesa per Vittorio non mostrarsi ultramilionario. Presentarsi ai cinquestelle con una macchina da dieci o quindicimila euro soltanto. Con un quarto di Mercedes soltanto.

Una prima decisione è quindi presa. La partenza sarà in

macchina da Siena e con la sua macchina. Le tappe. A queste non ci ha ancora pensato e non vuole pensarci per il momento. Si fermerà di volta in volta nei posti che lo aggradano che gli sembrano significativi e per quanto vorrà. Senza farsi troppi problemi di passare sistematicamente per tutte le regioni d'Italia. O tassativamente per tutte le città principali. Roma intanto però la esclude subito. E anche Milano. Troppi abitanti troppo traffico. Puzzo. E anche andare in Sicilia non è detto non è obbligatorio. Il viaggio in Sicilia è lungo stancante inevitabilmente pure se fatto a piccole tappe. Bisogna poi tornare indietro e stancarsi una seconda volta per raggiungere il nord – dove ci sono posti nei quali Vittorio vuole soggiornarci per forza. Le tappe e i ritmi del viaggio saranno anche dettati e non poco dall'attività di Vittorio. Ha messo in auto il computer portatile. E una valigia grossa piena di libri. Ha deciso dovunque andrà di studiare filosofia e scienze almeno otto ore al giorno per almeno cinque giorni la settimana. Il suo scopo – che una rivista importante del settore gli pubblichi un articolo sul tema che lo interessa che ritiene il tema centrale della filosofia. Il rapporto organico e inorganico e cioè il conoscersi del cosmo attraverso quella sua forma che è l'uomo. (*Su quale fondamento si appoggia la relazione di ciò che si chiama nostra rappresentazione con l'oggetto?*). Ha già mandato ad alcune riviste degli articoli Vittorio. Ha ricevuto no secchi o silenzi pieni di disprezzo. (*Che pena vendersi quando nessuno ti compra*). E questa cosa lo turba nel profondo. Fino a che una rivista importante non gli pubblicherà un articolo non potrà godersi i soldi Vittorio e dovrà lavorare lavorare sodo rabbioso. (*Non prender cosa alcuna mai senza meritarsela pria*). Quasi i soldi gli recassero più rabbia. Gli rinfacciassero a lui il meno adatto perché lui ci si sente totalmente a suo agio una ricchezza che non si meriterebbe. Ricchezza che Vittorio invece è certo non solo di meritarsi ma sente che gli appartiene che gli è propria essendo quella la sua particolare natura. Tanto più tanto è vero che Vittorio non la ostenta la ricchezza minimamente. Potrebbe non avere un soldo in banca. Non gli importerebbe nulla – sarebbe anzi meglio. Basterebbe gli consentissero – gli consentisse il mondo – di frequentare certi alberghi e ristoranti.

Senza lavorare che gli consentissero – gli consentisse il mondo – di vivere basterebbe.

Dalla come definirla? promessa convivente.

- E io che dovrei fare? Aspettarti un anno? Tu decidi così a modo tuo senza considerarmi senza chiedere.
- No dà non essere precipitosa. Io te l'ho chiesto se volevi venire con me. Tu mi hai risposto di no perché com'è comprensibile devi fare tante cose con l'università eccetera. Non ci dimentichiamo ad ogni modo che potrai raggiungermi nei fine settimana. O in altre occasioni. Quando sei libera. A volte ti capita di essere libera per parecchi giorni.
- E i posti anche questi li decidi tu e io niente voce in capitolo.
- Scusa ma se devo essere io a starci in un posto mi sembra giusto che decida da solo. Quando staremo assieme per più di due giorni decideremo di comune accordo. Ci sposteremo in luoghi piacevoli per tutti e due.
- Sì e se sei a Palermo e io voglio andare a Milano?
- In questo modo però me lo fai apposta ... L'unico sacrificio che ti chiedo per la scelta delle località è che se sono in una località e quella località non ti va bene di sceglierne un'altra raggiungibile in tempi decenti senza troppa fatica da dove mi trovo. E comunque alle brutte vorrà dire che lasceremo la macchina a Palermo e prenderemo un aereo per Milano. Poi tornerò a recuperare la macchina. Comunque sia comunque vuoi metterla questo non mi sembra un gran problema. E penso anche che alla fine ci vedremo di più di ora.
- Detto questo nei giorni che ci vediamo vorrai studiare.
- Lo sai. Cinque giorni alla settimana per otto ore al giorno. Per il resto sono totalmente libero. Quando vieni soltanto il fine settimana staremo sempre insieme. Quando invece ad esempio vieni per dieci giorni staremo insieme a cena e a pranzo oltre al sabato e alla domenica per intero. Anche tu poi dovrai fare le tue cose. O no?
- E lo sport? Hai la palestra. Ci vai tutti i giorni.

- Anche per questo lo stesso. Nel fine settimana non faccio sport lo sai e gli altri giorni potremmo andarci insieme in palestra. O in piscina.

Gli è cara nel profondo la sua ragazza a Vittorio. (E da certi alterchi se non sembra non importa. Non importa a nessuno dei due). Non la cambierebbe con nessun'altra. Anche lei come i genitori e i nonni non gli fa domande di troppo – invadenti. Si evita così a differenza della maggior parte della gente d'apparire sciocca e meschina.

In macchina tre valige. Vestiti pesanti. Vestiti leggeri. Libri. Poi. Colonnine di cd. Quaderni bianchi. Computer portatile. Addosso – è settembre – pantaloni camicia e scarpe mezzo sportive da tutte le stagioni.

I motivi – perché – come prima cosa fare un viaggio attraverso l'Italia dopo essere entrato in possesso di quaranta milioni di euro sono molteplici. Vittorio non vuole guadagnarci investire questi soldi. Non vuole pensieri in proposito – preoccupazioni. Non vuole che lui o la sua ragazza o i suoi genitori muoiano – comune aggressione di ladri – per i soldi vinti. Vuole solo che questi soldi costituiscano lo sfondo necessario per la sua vita indipendente senza pensieri lavorativi. Dopo averci comperato una casa un'auto più che degne ma non lussuose spenderà soldi senza badarci morendo senza sapere quanto gli è rimasto in banca. Lungi da ogni tesaurizzazione. Spendere è per Vittorio soltanto ottenere una cosa che gli interessa. Il denaro è un mezzo che tratta noncurante. Come si tratta il respiro per quanto riguarda le attività dell'organismo. Questo viaggio di un anno è in tal senso una maniera per iniziare a spendere consumare il patrimonio senza porre a repentaglio la propria vita o quella dei propri cari. Inoltre Vittorio vuole andare fino in fondo alla sua solitudine ai suoi studi ed anche alle sue indagini nel campo della ristorazione del cibo del vino. Un anno è il tempo giusto per tutto ciò. Per vedere se e quanto regge la solitudine. Per vedere fino a che punto può sperare negli studi. Per giungere alla nausea dei ristoranti dei manicaretti dei grandi alberghi (*ci sono persone che non hanno la sensazione di avere finito qualcosa se non l'hanno fatto contro se stessi*).

Forse un milione di euro lo spenderà in quest'anno o forse no

forse solo la metà. Nel caso in cui spendesse soltanto cinquecentomila euro potrebbe passare il resto della vita in alberghi a cinque stelle. Ottant'anni in alberghi a cinque stelle – e con una persona a fianco a carico – potrebbe passare. Ne ha venticinque di anni. Morendo a ottantacinque avanzerebbero vent'anni di alberghi a cinque stelle. Avanzerebbero dieci milioni di euro. Una fortuna lo stesso. Quasi inflazione a parte come se non avesse speso niente in sessant'anni di alberghi a cinque stelle.

L'Italia poi anziché l'estero perché Vittorio vuole l'Italia. Conoscerla palmo a palmo. (Si immagina). Ogni vino ogni piatto tipico ogni fazzoletto di terra. (Si immagina). E dai ristoranti si capiscono molte cose. Dai loro prezzi dai loro standard dal dialetto e cortesia dei camerieri. Oltre che dalla loro cucina. *Un semplice odore di cucina può evocare un'intera civiltà.* Le salsicce e i salami di Bologna – lo zampone di Modena – le torte di Ferrara – la cotognata di Reggio – il formaggio e gli gnocchi all'aglio di Piacenza – i marzapani di Siena – i caci marzolini di Firenze – la luganega sottile e le tomarelle di Monza – i fagiani e le castagne di Chiavenna – i pesci e le ostriche di Venezia – il pane *eccellentissimo* di Padova. Tutte queste sono semplici essenziali cose che si trovano nelle novelle declamate non nei paesi percorribili. Vittorio lo sa. Vuole lottare però per trovarcele nei paesi le cose delle novelle. Per trovarcele nei paesi le cose delle novelle il più possibile. Del resto se anche la guida Michelin è una novella ha buone probabilità Vittorio di trovare nei paesi le cose che si narrano almeno in questa qui di novella.

Parte. È – avrebbe di lui scritto Cesare Pavese – *umile come una convalescenza* (altri – *come un volo per scommessa di un biplano dei primi aviatori*). Parte un azzurro lunedì mattina di settembre pieno di Sole e rugiada pungente strappacuore. *Proprio come dopo il pianto la luce appare diversa da prima.* Compie per iniziare un viaggio breve. Cento chilometri di superstrada – un'ora poco più. Sereno col sorriso Vittorio ma va veloce. Trepido. Vuole togliersi subito la prima voglia. Tastare subito il terreno della sua strategia della sua scelta vuole. A tu per tu con se stesso senz'altro nel mezzo. Come guardasse la

morte ad occhi aperti senza scuse – intermediari. L'inerzia seguita al mancato suicidio gli dà la forza per reggere qualsiasi sguardo. Anche quello della morte con la falce cioè quello del puro e crudo se stesso. Della realtà senza limiti o condizioni lo sguardo. La forza di non perdersi in mitologie come i valori sociali artistici metafisici o simili. Gioisce quasi Vittorio guidando con lo stereo alto a volume alto e senza il fardello di nessuna tradizione – né di paese né di abito né di tifoseria. È così presto presto a venticinque anni già alla resa dei conti. La mancanza di qualche milione di euro poteva impedirglielo per sempre di giungere alla resa dei conti. Poteva costringerlo a non essere mai libero – cioè a non conoscere la nausea. A non esprimersi secondo la sua propria natura (*ci sono persone che non hanno la sensazione di avere finito qualcosa se non l'hanno fatto contro se stessi*). Adesso può non ascoltare un solo notiziario – e starsene sprofondato nella molle poltrona a foglie squamose e morbide morbide e squamose di un salotto tutto quanto dorato di dignità. Non leggere un libro può. Non fare una corsa. Non rispondere neanche al telefono. Basta ordini quello che desidera mangiare. E avere la libertà di non leggere un solo libro è l'unica maniera per leggere liberamente quelli che si leggono. Lo stesso si dica per il resto. Per la morale per la filantropia e per il resto. Per l'amore verso i genitori e per il resto. Per il rispetto degli altri delle loro vite. Non avere – se non si vuole – a che fare con gli altri è la sola maniera per averci a che fare umanamente secondo la migliore umanità – quando si vuole. Averne illimitati di soldi – solo questo e non il contrario come si dice e si ripete perversi – consente di dare il giusto peso ai soldi. Dalla prospettiva dei sassi si giudica la vita. I religiosi direbbero dalla prospettiva di dio – che poi anche stando al loro punto di vista dio è stringi stringi come un sasso in quanto del sasso riveste l'ufficio nella proporzione o distinzione fasulla organico/inorganico ed eterno/transeunte.

Cento chilometri un'ora o poco più di macchina. Tanto dista Montecatini Terme da Siena. A Montecatini (ventimila abitanti – trenta metri sul livello del mare – quindici chilometri da Pistoia che ne ha ottantacinquemila di abitanti con Siena che ne ha cinquantaduemila) è voluto andare Vittorio. Vicino eppure già

una geografia molto molto difforme da Siena e dal suo tufo. Refrattaria e fioca – rispetto alla senese morbida e chiacchiericcia. In un ambiente poi internazionale come le terme è voluto andare e in una provincia spesso dimenticata come quella di Pistoia che pure si trova nel mezzo tra Firenze e Pisa e Lucca e consente quindi fughe in tutte e tre queste terre così variegata fra di loro e così poco conosciute dai loro stessi abitanti – per non parlare dell'ignoranza dei fiorentini verso Pisa dei pisani verso Firenze eccetera. L'ambiente inoltre dovrebbe confortarlo farlo sentire protetto e pur lasciargli l'anonimato. Ci sono poi – ciascuno col suo personaggio storico celebre – molti paesini nei dintorni. E campagna. Appena arriverà in albergo si metterà subito allo studio Vittorio. E dal giorno seguente alzandosi alle sei studierà fino alle due o alle tre del pomeriggio – quindi sauna e cure termali. Questo il programma in cui confida molto e che si ripropone di rispettare almeno per tutto il tempo che resterà a Montecatini da solo senza ricevere visite.

Ha con sé la guida insostituibile che tanta parte avrà nelle sue scelte. La storica annualmente aggiornata guida Michelin. Ed è un suo quasi intimo segreto. La spiegazione spesso del perché vada in un luogo piuttosto che in un altro. Spiegazione che non potrebbero capire i non estimatori di alberghi e ristoranti di classe – i non curiosi i non famelici i non avventurieri del cuscino della sauna e della forchetta.

Fra i numerosi alberghi di Montecatini segnalati dalla guida Vittorio ha scelto il *Grand Hotel La Pace*. *Storico e prestigioso albergo belle époque considerato uno dei vanti dell'hotellerie nazionale. Offre tono e servizi di alto livello. Sfoggia pregevoli elementi decorativi liberty. Parco fiorito con piscina riscaldata.* Centotrenta camere. Quattrocento euro a notte in matrimoniale.

È il 4 di settembre. Primo pomeriggio. Vittorio allo scrittoio della sua camera imponente e perlustrata dal Sole sta leggendo la *Logica della scoperta scientifica* di Karl Popper. Volume vecchio di settant'anni – famoso – che l'autore scrisse trentenne. Ed è subito tragedia. Nonostante la buona volontà la calma – niente. Vittorio non riesce a mandar giù il linguaggio ed il procedimento logico. Di Popper capisce – gli sembra – di tutto e di più quando si esprime a parole – specie se comuni. Ma quando

Popper – o chi per lui – entra nei simboli nei diagrammi nei numeri o in qualsiasi altro gergo – per Vittorio è la fine. Per Vittorio i filosofi dovrebbero esprimersi come i romanzieri. Con quel linguaggio lì. Sennò non capisce quello che dicono. E si rammarica grandemente. Per metà incolpandosi di stupidità. Per metà incolpando i filosofi i gergali di stupidità – disonestà. Apprezza più di tutti l'opera seria e scientifica Vittorio – i suoi risultati. Ma a lui non riesce né seguirla fino in fondo né tanto meno compierla. E allora è una disperazione un problema insormontabile angoscioso. Vedere il bene e non poterlo seguire. Vedere il male disprezzarlo rinnegarlo e nostro malgrado andargli incontro finendo magari disgraziatamente per avvantaggiarlo. Tanto varrebbe morire – come studioso. Farla finita – come studioso. Onde evitare di potenziare le armi del nemico o costituire intralcio per l'amico. Nemici sono per Vittorio tutti i non scienziati tutti coloro che non considerano la scienza un valore e non se ne occupano non la agevolano ed esaltano. Nella vita sociale il principale nemico di Vittorio è la religione. In filosofia Hegel con Heidegger e simili (contrariamente ai più Nietzsche lo considera del tutto diverso da questi Vittorio e anzi uno dei suoi compiti di studioso è dimostrare che sia così). In politica poi sono nemici dell'umanità secondo Vittorio tutti quanti non rispettano quella morale che sempre secondo Vittorio deriva di necessità dalla scienza e dalle sue conquiste e metodi. Dalla fisica. Dal fisico.

Ha le mani nei capelli adesso e impreca – le valige non ancora disfatte sul letto sul pavimento con l'unica aperta quella dei libri. Vorrebbe essere dalla parte di Popper. Anzi vorrebbe essere un fisico uno scienziato. Ma non può non gli riesce. Per lo stesso motivo per cui non gli è riuscito passare l'esame di ammissione al dottorato. Per il nichilismo – che non è una bizza. Una volta vivi la cosa migliore risulta la scienza. Ma vivo Vittorio lo ha messo troppe volte in discussione di esserlo e di volerlo essere per poi riuscire davvero ad arrecare un qualche vantaggio o progresso alla vita umana. Uno scienziato specie se grande non può essere nichilista. Non può avere mai pensato desiderato di uccidersi. Non può aver mai considerato quest'atto l'uccidersi il massimo. Tanto che un Max Planck – il padre della teoria dei

quanti e quindi della scienza come la conosciamo oggi – sembra proprio essere stato benché a modo suo religioso. Religioso o comunque rispettoso della religione – cose che per Vittorio sono equivalenti sono al pari di aberrazioni e disumanità. Prende allora a questo punto Vittorio la raccolta di saggi di Planck intitolata *La conoscenza del mondo fisico* e con saggi che vanno dal 1908 quando Planck aveva cinquant'anni al 1947 anno della morte di Planck quasi novantenne. In pratica Planck ha scritto questi saggi dopo aver smesso di fare ricerca scientifica a tempo pieno. E qui in Planck nella sua presunta connessione con la religiosità Vittorio trova un poco di sostegno un qualche alibi per lui una qualche speranza di poter contribuire anche lui ora che è vivo ora che ha scelto – per inevitabilità a seguito di una considerazione filosofica che gliela fa inevitabile – la vita trova una qualche speranza di poter contribuire anche lui al progresso umano. Infatti se un Planck insigne fisico quant'altri mai dopo anni e anni dopo una vita di studi precocissimi e terribili per fatica costanza dedizione concentrazione aridità – conserva un Planck simili porte aperte alla religione e a un dio – allora vale forse e forse anche addirittura di più di un Planck un Vittorio che cieco di fisica imbecille di matematica tuttavia a priori rigetta offende e picchia dio e chi lo segue. Anzi se non fosse per tutti quei nemici quei nemici dell'umanità che quotidianamente suo malgrado senza che lui per nessun motivo li cerchi lo assediano e assediano l'umanità con croci e discorsi e atti osceni in luogo pubblico – Vittorio ignorerebbe proprio a livello semantico la sfera del sacro del mistico del divino del religioso numinoso o come accidenti si chiama.

Chiude anche il libro di Planck e pensa a due autori – vecchi d'un'altra epoca ma che gli sono cari. Cari. Almeno alcune considerazioni di loro gli sono care. Si tratta di Lichtenberg – tedesco del Settecento e di Emerson – americano dell'Ottocento. Lichtenberg diceva che non c'è niente di peggio di libri scritti a forza di altri libri. Di libri scritti riferendosi ad altri libri citandoli dialogandoci. Quelli scritti da chi vive di libri – in un circolo vizioso e forse il più vizioso – sono libri destinati a chi vive di libri. Cioè a chi non vive non pensa si basa sull'altro anziché su se stesso – attende che il mondo gli sia servito ad uso e consumo

altrui. Gente questa che non sa fare tabula rasa. Che non sa che cosa significhi partire da zero. Da quello zero da quel deserto da cui ogni uomo dovrebbe partire. Per essere uomo gestirsi il mondo a propria misura. Attivamente responsabilmente. Emerson del pari disprezzava tutti i bibliofili che passano le giornate nelle biblioteche schiacciati dal passato dalle mitologie dai maestri dalle autorità. Come se esistessero se fossero mai esistiti superuomini. Come se qualcuno fosse di per sé portatore delle verità. Come se il presente non fosse capace di trovare stabilire – se lo crede – verità o mettere in discussione quelle da mettere in discussione. Come se il presente fosse peggio del passato e il futuro del presente. Come se un prato l'aria aperta un volto non fossero da più di mille pagine stampate e tenute insieme dagli acari. Questo diceva Emerson a Cambridge – dove fu invitato un paio di volte. A Cambridge che come tutte le università ha sempre fatto valere il contrario – la specializzazione lo studio le spine dorsali chine paraplegiche. La miopia grave. Eppure eppure controbatte Vittorio Emerson e Lichtenberg hanno senz'altro ragione ma Planck solo lui lo sa di quanta aria si è privato di quanto sonno di quanto sesso per raggiungere chino a furia di specializzazione e senza Cambridge di mezzo una cosa vitalissima la più vitale per la scienza del suo tempo come il concetto la categoria dei quanti – che ci ritroviamo noi adesso o ci ritroveremo in futuro nella tecnica e la tecnica è vita anche se viene dagli studi mortiferi per chi li compie e cioè gli scienziati. Di quest'aria di questo sonno di questo sesso di quanta aria di quanto sonno di quanto sesso si è privato Planck – Lichtenberg ed Emerson non sono in grado di renderne conto. Lichtenberg ed Emerson che anche loro si sono privati si saranno privati – se non esistono superuomini come affermano loro stessi per primi – d'aria di sonno e sesso per raggiungere i risultati le conoscenze lo stile che hanno raggiunto. *(I suoi occhi dopo tanti anni sono cotornati di rosso e gli lacrimano di continuo sulle occhiaie infiammate che la notte gli bruciano e non gli danno riposo. Ha le gambe torte e rigide dal lungo starsi a sedere. La schiena fortemente incurvata. Il corpo intero di mummia).* La tragedia è che nessuna scienza senz'amaestratura non saglie in grande altura per proprio

sentimento. E Vittorio che sentimento ne ha tuttavia non vuole e non può essere ammaestrato. Sì ch'eo non credo mai poter gioire né convertir la mia disconfortanza in allegrezza di nessun conforto.

Considera tutto questo. E come Montale non era né con Dio né con Marx – lui di fatto non è né con Popper né con Planck né con Hegel né con Heidegger né con Lichtenberg né con Emerson. Montale era un poeta. Il più grande poeta del ventesimo secolo. Poteva permettersi di non essere né con Dio né con Marx. Ma Vittorio Vittorio che a venticinque anni (Berkeley a venticinque anni pubblicava i *Principi della conoscenza umana* ed Hume a venticinque anni scriveva il *Trattato sulla natura umana*) non ha scritto *I limoni* né ancor prima *Meriggiare pallido e assorto* – e che non avrà le forze le competenze la tecnica a ventotto anni per *Forse un mattino andando* o per *Vasca* – difficilmente può permettersi di non essere con nessuno e di non essere a sua volta nessuno. I soldi anche se così tanti gli danno la condizione necessaria per vivere – per esprimersi naturalmente secondo la sua propria natura o carattere. Gli manca ancora però la condizione sufficiente e questa può dargliela solo lo studio. E può essere certificata solamente da un riconoscimento pubblico. Cerca la strada di ottenere un simile riconoscimento attraverso l'articolo in rivista Vittorio dopo il fallimento del resto largamente preannunciato del dottorato. Anche in tal senso quest'anno sarà decisivo.

Ha retto per oggi quattro ore. Il viaggio anche se corto lo ha stancato. Ed il cambiamento di luogo e i bagagli (prepararli il giorno prima). Decide di non fare ginnastica per oggi (l'albergo ha una fornitissima palestra). E scende per del troppo poco studio diluire l'amaro incassare la delusione – cose tanto ricorrenti nella sua vita nello scopo che si è dato. È in piscina. Nella zona con l'idromassaggio – semicoperta. L'acqua bassa bassa. Lui seduto con le braccia sul bordovasca. E contempla il verde del giardino. Le palme. Non c'è nessuno – sono le sei e mezzo – in questo angolo di piscina. Presto alle sette si annoia e risale in camera. Si cambia. Contrariamente a quanto sperava credeva si sente un poco sperso qui a Montecatini Terme – tutto nuovo senza centro storico. Con Vittoria Vittorio sarebbe stato molto differente.

Sarebbe stato un leone. Se lo sarebbe imposto di esserlo. Ma la presenza degli altri anche i più cari a lungo spesso breve andare lo turba. È allora meglio più giusto anche per il rispetto di questi cari che se ne stia principalmente da solo. (Fermo restando il fatto che *si resiste a star soli finché qualcuno soffre di non averci con sé – mentre la vera solitudine è una cella intollerabile*). Non telefona a nessuno ed esce – sono le sette e mezzo – dalla stanza. Montecatini Alto la parte storica di Montecatini è distante dagli alberghi e dalle terme. Cinque chilometri. Anche se è un buon camminatore Vittorio non può certo farseli a piedi. Arriverebbe a cena tutto sudato. E a buio – a settembre alle otto è buio. Non vuole neanche prendere la macchina. Lo noia il pensiero di spostarla dal parcheggio guidare trovare un nuovo parcheggio in paese e poi tornare indietro con del vino in corpo. Meglio un taxi – che si fa chiamare e arriva quasi subito appena il tempo di uno sguardo alla massiccia hall dell'albergo. È in pochi minuti dentro le mura e il grigio selce. Ha prenotato al ristorante *Il Salotto di Gea* (a *La Torre* il locale più tradizionale e austero ci andrà domani confidando in una maggiore robustezza d'animo) ristorante che dovrebbe essere *intimo e raccolto* e allo stesso tempo dinamico e moderno. Moderatamente innovativo o innovativo con grazia dovrebbe essere. Molta fame. Bene. Per pranzo ha mangiato in pratica un panino. È bello avere molta fame – se si sa per certo che si mangia. Ancora troppo presto però – ha prenotato per le otto e mezzo manca mezz'ora abbondante. Così coglie l'occasione oltre che per camminare un poco attraverso il centro e localizzare subito sia *Il Salotto di Gea* che *La Torre* – per vedere dove si trova la pizzeria *Paradiso* segnalata come una delle migliori pizzerie napoletane trapiantate in Toscana. Non chiede informazioni gira e non la trova – l'aria intanto si rapprende sulle palpebre all'imbrunire con tutte le striature del celeste tendenti nel primo fresco al blu notte e le ombre cinerine di persone e cose che emergono o sprofondano tra i sassi antichi dei muri. Al posto della pizzeria trova invece passando lesto da Corso Matteotti la pasticceria *Giovannini* famosa per crème caramel cheesecake e torte di riso. Ci tornerà magari di giorno per pranzo – pur essendo scomodo dall'albergo e dovendo il giorno studiare.

Potrà portarci Vittoria o venirci dopo lo studio. Alle tre. Per il momento si segna nella mente la locazione della pasticceria e la lascia semideserta e nel bancofrigo ricchissima ancora di golosità quasi fosse primo mattino. Eccole le otto e mezza. Presto. Via Talenti. *Salotto di Gea*.

- Una curiosità. Cercavo la pizzeria *Paradiso* ma non l'ho trovata. Forse non è in centro.
- No signore. La pizzeria *Paradiso* non è a Montecatini. È in un paese nei pressi. A Monsummano. Non so se lo conosce.
- Ah ecco perché ... Strano. Di solito non le faccio certe gaffe. Grazie molte.

Questo il dialogo al di fuori dell'argomento menu tra la proprietaria del locale e Vittorio che agevolato anche dalla cortesia della donna ha superato senza troppi imbarazzi il fatidico scoglio del dichiararsi pubblicamente da solo. Siede tadesso ranquillo e tutto rincuorato dall'atmosfera bonaria della pasticceria e da quella che non maliziosa è come se la riconfermasse del ristorante. Il lume delle candele non implica poi alcun tête-à-tête ma anzi col danzare delle fiammelle vivacizza unendolo e rendendolo solidale tutto l'ambiente.

Le dieci vengono presto. Lo sono quasi. E se vuole stare a letto otto ore deve sbrigarsi. Domani martedì la sveglia è alle sei. Si fa chiamare un taxi. Intanto il vino gli concilierebbe la permanenza. Qui seduto in questo ambiente vellutato dove in un reciproco assuefarsi di lui all'ambiente e dell'ambiente a lui è diventato quasi di casa come un oggetto di mobilia (basta un'ora per tutto ciò quando si entra in un ambiente anche nuovo) e dove serenamente può osservare indisturbato gli altri pochi e ben educati avventori – qualche coppia – o scrutare dalla grande finestra il buio fondo della vallata. Il vino l'ambiente lo porterebbero a mandare a malora tutto – per primo lo studio la sveglia alle sei. E anche se stesso. A malora tutto. Tranne il vino e l'ambiente. Questo vino. Questo ambiente. Suona il taxi. Si sforza e s'alza.

Una camera per quanto lussuosa al rientro la sera se si è soli è facile che rattristi. Ma Vittorio che lo sa previene la tristezza – *morte alle nostalgie* – e veloce si infila a letto dandosi come

supremo scopo quello di arrivare in brevissimo – certo che possa concentrarsi e restringersi il tempo – alla mattina alle sei. E di arrivarci pronto reattivo. *Nella finta fine di ogni giorno mentre il silenzio corre ad aspettare l'alba è già una scommessa se di mattina uno s'alza e cammina.*

Bruscamente puntuale – la notte è passata soffice silenziosa da Morfeo ma forse per il cibo e gli unti un poco pesante e quindi allucinata un poco – è in piedi. Via il pigiama su pantaloncini e maglietta di cotone da sport. Rapida sciacquata in bagno agli occhi. Alla scrivania dopo aver aperto le imposte per accogliere un'alba ancora di là da venire. Passa mezz'ora – lume sul foglio accanito sulle pagine attorno ai concetti – e il buco della fame (un pozzo). La colazione ha chiesto di averla in camera. Alle otto. Manca un'ora e mezzo. Deve resistere. Deve evitare che questa resistenza sia la sua mira che la mira sia deve fare in modo la lettura delle pagine la comprensione dei concetti. Difficile – tanto più quando si ha il duolo della fame e la bocca amarognola che fa cattiveria. Intanto a falde rischiera la luce naturale ma bisogna tenere accesa la lampada perché sennò ci si sforza inutilmente gli occhi – stupidamente (il risparmio energetico deve basarsi sull'intelligenza attiva non sulla stupidità passiva di chi leggendo tarda a girare l'interruttore e si sforza gli occhi aguzzandoli fino – aguzza oggi aguzza domani – al miope).

Sottolinea su libro e trascrive su quaderno questa frase di Popper vecchia di settant'anni Vittorio oggi. *Nella mia teoria non esistono affatto termini costituibili (cioè empiricamente definibili). Al loro posto uso nomi universali indefinibili che sono definiti soltanto sulla base del loro uso nel linguaggio.* E si fa da una parte. Inizia dal *costituibili*. *Costituibili – termini costituibili* – ci dice Popper significa *empiricamente definibili* – termini *empiricamente definibili*. Vittorio pensa al concetto di indicale. Un termine empiricamente definibile sarà un termine che si può additare indicarlo. Insomma si tratterà della solita corrispondenza uomo-mondo linguaggio-cose per la quale realisticamente vi sono termini che corrispondono in maniera univoca alle cose del mondo. E Popper allora ci sta dicendo di non essere un realista o di non esserlo in questo modo ingenuo.

Precisa infatti che nella sua *teoria non esistono termini costituibili* che significa chissà perché *empiricamente definibili*. Bene. Ma Popper non è un idealista ed il suo non può essere un discorso da idealisti. Non ci può dire che siccome non c'è corrispondenza uomo-mondo linguaggio-cose tutto sta dalla parte dell'uomo e del linguaggio ed il mondo e le cose si dissolvono. Kantianamente adotterà una via di mezzo. Si avvale della categoria di *nome universale indefinibile*. *Nome universale indefinibile* – vuol dire un nome *definito soltanto sulla base del suo uso nel linguaggio*. Definito cioè convenzionalmente – se il linguaggio è una convenzione. Oppure in senso più moderato – definito pragmaticamente. Noi abbiamo la prassi del linguaggio – all'interno di questa prassi operano dei significati espressi tramite le parole – e nella *teoria* di Popper si trovano solamente senz'altre pretese *termini* che nascono e muoiono entro la nostra pratica linguistica generatrice di significati. A prescindere dalla convenzionalità del linguaggio o meno. Ma è proprio questo il punto cruciale per Vittorio. Ed è qui dove bisogna bisognerebbe esporsi e Popper non lo fa. Insomma se Popper non ci dice se il linguaggio è allacciato o no al mondo ed in quale misura – se Popper non ci dice se questa domanda ha un senso ma se si limita ad operare (in maniera inattaccabile e onesta d'accordo) entro quello che sappiamo già entro cioè la prassi linguistica quotidiana – potrà rendere più approfondita la conoscenza di questa prassi ma non consegnerà nulla di decisivo per la nostra vita nella misura in cui decisivo per questa sono *la conoscenza e il mondo fisico* (per rifarsi al libro di Planck). Il dilemma di Vittorio è se essere convenzionalista o realista ed in che termini e misure. Se considerare le leggi scientifiche convenzioni – per quanto buone per quanto le migliori convenzioni che l'uomo possa avere – o se ritenerle vera e propria realtà – considerando che la scienza porta fra le altre cose a concretissimi successi tecnologici come le operazioni a cuore aperto e le navigazioni interplanetarie. Se la scienza è convenzione allora è convenzione anche il fatto di avere un cuore che batte o meno – di essere vivi o meno. Ma se è convenzione anche questo diventa difficile pur essendo escluso l'idealismo ed il solipsismo sentirsi parte di una qualche realtà. Rimane allora soltanto da seguire una teoria che

consideri la nostra realtà convenzione cioè che ritenga l'uomo per natura portatore di convenzioni e la natura banalmente portatrice a sua volta e nel suo seno di uomini coi quali in parte si identifica. Si ritorna però in questo modo al problema della scienza del perché delle sue previsioni esatte dei suoi risultati tangibili. Quale percentuale di realismo e quale di convenzionalismo è da rintracciare nel rapporto o presunto rapporto – presunto perché non è detto che si distinguano che si debbano distinguere – tra l'uomo e il mondo. È questo il problema di Vittorio e secondo lui di tutta la filosofia di tutta la scienza come di tutta l'arte. Filosofia scienza e arte che per Vittorio non sono tali se non trattano direttamente o indirettamente questo problema – da lui chiamato il problema kantiano.

Insoddisfatto Vittorio per non aver raggiunto – per aver mancato ancora una volta – una soluzione. Disperato – vista la sua scarsità di metodo di studio di tecnica e forse anche o senza dubbio d'intelligenza – di poter riuscire mai a proporre una degna soluzione. Una soluzione che interessi coinvolga studiosi e gente di tutto il mondo. Delle varie epoche.

- *Non riesco a capire in che misura e in che senso la proposizione (percezione) è l'immagine dello stato di cose. Quasi mi viene da rinunciare a tutti i miei sforzi.*

Puntualissimo ed è un finalmente un respiro di sollievo una liberazione – si sente colpevole di provare questi sentimenti Vittorio anziché da vero studioso da vero amante dello studio avvertire tutto ciò come una interruzione fastidiosa inutile e compromettente – bussa il cameriere. Gran vassoio d'argento con croissant marmellate cioccolata calda caffè succo d'ananas. C'è tutto quello che aveva ordinato. Anche se non è la stessa cosa che mangiare in loco – quasi che il tragitto uno spostamento qualsiasi freddasse corrompesse abbrutisse il mangiare – Vittorio si dà a gran bocconi e sorsi. In quattro e quattr'otto ha finito – mentre si gode il Sole la stanza la poltrona su cui si è spostato e prende a voler quasi bene recependola adesso come inoffensiva alla pagina del libro al concetto contro cui prima si è scaraventato e disperato fino a gridare bancarotta. Non c'è niente da fare – per Vittorio sono più importanti i

croissant caldi dello studio e dei libri. Sono più piacevoli preziosi degni di interesse. Potrebbe occuparsi di questo. Fare lo chef il cameriere il pasticcere il barista il ristoratore od il fenomenologo del pasticcino – si dice questo fra sé e sé dopo aver portato vicinissimo all’occhio vedendone tutte le dune del lievito il croissant morsicato. Ma sa che irretito dal fissarsi dalla fissazione una fissazione qualsiasi ancorché su di una cosa piacevolissima per lui – non comincerebbe non potrebbe incominciare nemmeno. Non può fissarsi su di niente. Neanche sul cibo. E non invidia poi in fondo in fondo il cameriere che sta a contatto con tutti i croissant i cornetti le brioche dell’albergo – che può mangiarseli quanti vuole perché tanto la gente spesso li lascia nel piatto e vanno al cane. O nella spazzatura più facilmente evviva lo spreco vanno.

Ha lo stomaco colmo finalmente. Riprende a leggere con estremo sforzo e disinteresse. Nessuna voglia di scrivere appuntarsi qualche cosa di proprio di dimostrarsi attivo. Di andare al di là degli appunti meri. Gli appunti – anche questa è una pena una peculiarità intrinseca dei libri di filosofia. Non si possono leggere libri di filosofia senza prendere appunti. Altrimenti non si tiene il filo non si capisce nulla. È un leggere quello dei libri di filosofia che va di pari passo con lo scrivere e col rileggere quanto letto e quanto scritto rielaborando poi mentalmente a parole proprie e ritornando indietro e così via nesso su nesso. È una tortura – è sudare. E con minuzia con abnegazione. Alle dieci non ce la fa proprio più Vittorio. Si alza. Dalla finestra – sul giardino con altofusto – un respiro il più possibile profondo come a colmarsi di tutto il paesaggio. Si sente in colpa per non essere in giardino per essere al chiuso per non fare bene né l’una né l’altra cosa. Per non fare bene né all’uno né all’altro essere. Per non fare bene a nessun essere. In camera – scalzo – cammina un poco e pensa quasi scherzando che tanto la categoria di essere non esiste è metafisica e che quindi neanche gli esseri molteplici esistono. Guarda il libro aperto impietoso inerte – il suo osso duro. Apre un altro libro. *Poesie* legge. È il titolo. Per distendersi andranno bene. Rimane ritto in piedi.

Cirri verdi d’aghiforme struttura appaiono nell’aria / però ancorati alla fissità dei loro tronchi / dalla spessa scorza

*crepacciata lungo la verticalità / di greti in timbri d'ocra a
vampe riflessivamente / cupoaccese / là in quella sempreverde
fonda nell'azzurrità che / trascolora / o inondandoli un vento
entro un fondale di mutevole / grigiore / e sai che in linea d'aria
la liquefatta e ansante ondosità / in cui galleggia il mondo non
può non essere vicina / con queste forme a presagirla nella
sensualità dell'iride / con ciò che permeata la natura annuncia
della sua / presenza / là dove a squame pulsa i suoi riflessi nella
concavità / dell'atmosfera rifraseggiandone il silenzio nel ritmo /
inteso di silenzio della stessa sfera / fin qui tra questi araldi che
ne avvertono l'influsso / come propenso clima ad un
trasfigurarsene in emblema.*

A stento e nervoso e stanco giacché ha letto in piedi ed a voce alta – gli ci vorrebbe ancora del succo di frutta fresco – riesce Vittorio ad arrivare alla fine di questa che considera una prosopopea – carta straccia. Non vuol dire niente. Non serve a niente. E programmaticamente. E se ne vanta. E se ne compiace. E molti moltissimi ne sono ne saranno contenti soddisfatti – ammirando. Vittorio anche lui ammira. Come si ammira un mostro. Gli sembra impossibile tanta vuotezza stupidità paraplegia e ostentarle per di più tanta vuotezza stupidità paraplegia. In linguaggio filosofico l'autore di questo testo potrebbe dirsi un aderente a quella corrente che si chiama fenomenologica. L'autore presenta una fenomenologia – ultrasoggettiva solipsistica e immarcescibile come un poderoso tic – di una *linea d'aria*. Insomma – describe. Prende una cosa – nella fattispecie una *linea d'aria* – e la describe. Senz'altro aggiungere – se non che la descrizione avviene dal suo punto di vista estetico e sentimentale. Fenomenologia – questa parolaccia – significa descrizione. Fare una descrizione un'autopsia. Fin qui a parte l'egoismo dell'autore niente di male. Solo che descrizioni come la presente sono anche false descrizioni in quanto talmente rarefatte e arbitrarie e che finiscono per non descrivere nulla. Dinanzi ad un trattore o ad una pala meccanica il poeta non si sarebbe comportato in modo diverso. Partito defesso per la sua strada – e tutti zitti. Ovvio che manchi anche al modesto compito di fenomenologo se le sue di questo poeta fenomenologie le sue descrizioni sono a dir poco intercambiabili o cioè non valendo

per nessun oggetto – non potendo riferirsi a nessun oggetto – possono valere per tutti indifferentemente. Indifferentemente e inutilmente ed in modo insignificante.

Il testo è d'inizio anni Novanta. Anni Novanta del Novecento. Quindi per i tempi dell'arte è molto recente – sono passati quindici anni. E vale per Vittorio come il sintomo di uno stato di cose. Quello della poesia contemporanea – del Duemila. Vuota fenomenologia. Per di più tecnicamente ben sostenuta ben acculturata addottrinata. Così che non diverte nemmeno. L'autore del testo e della raccolta di testi che Vittorio dovrebbe sforzarsi di leggere fino in fondo si chiama Camillo Pennati. Milanese – del 1931. Oggi dunque settantacinquenne. Per molti anni – dai ventisette ai trentanove – dal 1958 al 1970 – è vissuto a Londra. Vittorio si sforza di immaginare come fosse Londra nel 1958. Quale abbigliamento che cibo che accoglienza. E l'Italia nel 1970. Che campagne quanti nati nell'Ottocento in un secolo così lontano da considerarsi già forse nel 1970 impossibile. E se la prende con Pennati che avrebbe avuto se sorretto da adeguata sensibilità e intelligenza ben altre cose da dirci al posto di quelle superflue e quindi dannose fenomenologie. Avesse anche solo riflettuto sul 1958 londinese e sul 1970 italiano soppesando il londinese ed il 1958 – in tutte le sue cifre di millennio di secolo di decennio di anno – e soppesando alla stessa maniera ed a maggior ragione il 1970 e l'italiano. Avesse anche solo riflettuto su questo – e con la tecnica che si ritrova ovvero che ha duramente conquistato attraverso lo studio – sarebbe potuto divenire un Omero (ancorché non piaccia per nulla Omero a Vittorio anzi ancorché lo rinneghi assieme a Dante e lo consideri nocivo un grave impedimento per il progresso della società). D'altra parte Pennati – che per Vittorio costituisce in poesia nella poesia italiana del Duemila quasi il simbolo certo assieme a moltissimi altri dei suoi nemici di quelli che Vittorio considera completamente cattivi dannosi poeti cattivi dannosi cittadini ed esempi – è passato a battesimo da un altro vuoto fenomenologo – da quello che per Vittorio potrebbe essere il padre putativo di tutti i poeti vuoti fenomenologi di oggi – Salvatore Quasimodo. Che gli regalò a Pennati nel 1960 – lui freschissimo di Nobel e da qui anche il

disprezzo verso il Nobel da parte di Vittorio – una prefazione per la sua raccolta di ventinovenne.

Vittorio si basa su due collane di due case editrici. Bollati Boringhieri ed Einaudi. Boringhieri nata a Torino nel 1957 *per iniziativa di Paolo Boringhieri ex redattore della Einaudi e trentaseienne* – acquistata trent'anni dopo da Giulio Bollati proveniente sempre dall'Einaudi. Einaudi a Torino *fondata nel 1933 da Giulio Einaudi ventunenne*. Vittorio pensa che per acculturarsi e aggiornarsi in scienza e in poesia gli sia sufficiente lo studio e la lettura della collana *Biblioteca di cultura scientifica* della Bollati Boringhieri e di quella *Collezione di poesia* dell'Einaudi – collane entrambe sorte negli anni Sessanta del Novecento e che passano i quarant'anni di storia. Nella *Biblioteca di cultura scientifica* interessano a Vittorio autori come Bohr Boltzmann Born Eddington Einstein Feynmann Heisenberg Schrödinger – scienziati della prima metà del Novecento ma ancora attuali per quello che interessa a Vittorio dell'evoluzione scientifica. E titoli lo interessano come *I quanti e la vita* – *La logica della fisica moderna* – *L'evoluzione della fisica* – *La legge fisica* – *La prova di Gödel* – da declinare poi nel rapporto tra *conoscenza e mondo fisico*. La *Collezione di poesia* interessa a Vittorio perché è l'unica in Italia così fornita di autori di poeti contemporanei viventi del Duemila. Perché è la collana che fa che laurea cioè i poeti del Duemila marcandone l'autorevolezza. Il problema di questa collana però secondo Vittorio è che vi sono troppi Camillo Pennati. Come se la poesia la poesia italiana dovesse ridursi nel Duemila all'insignificanza alla sterilità alla pura vuota forma.

Lègge poi solo poeti italiani Vittorio che considera assurdo tradurre letteratura e sciocco imparare lingue straniere. Quando si sta in un paese ricco di geografia e di letteratura come l'Italia è sciocco andare per motivi geografici o letterari all'estero. Secondo Vittorio non è solo sciocco ma filosoficamente errato – andare all'estero credere in un estero. E questo anche se non si risiede in un paese ricco di geografia e di letteratura come l'Italia. L'estero il concetto di estero non costituisce un concetto filosoficamente interessante. Anzi – fuorvia. E non fa cogliere l'essenza delle cose. Come se l'essenza o base stesse in una

lingua od in una latitudine. Al filosofo non interessano i marziani. Al filosofo interessa il problema del rapporto conoscenza/mondo (conoscenza intesa come percezione) e se questo costituisce un problema se è lecito presentare questo come un problema – se lo è poi va detto in quali termini. Solo questo interessa deve interessare al filosofo – secondo Vittorio. Tutto il resto è perdita di tempo turismo insensato. Andando nella piccineria della stilistica poi si può dire che per Vittorio in letteratura è sempre meglio più istruttivo leggere un minore dell'Ottocento o del primo Novecento italiano anziché perdersi in traduzioni di fluviali e paludosi romanzi russi. Ha acquistato per questo l'edizione originale – Bologna Zanichelli 1905 – delle prose del Carducci. Forse nessun venticinquenne in Italia nel 2006 ha *sua sponte* osato tanto. E non conosce – li disdegna – Vittorio i Nobel o paranobel portoghesispagnoleggianti di moda. Saramago Márquez Paz Cella Neruda Jiménez – Coelho Amado Sepúlveda Allende. A tutti questi Vittorio preferisce antepone – a priori senza parlarne nemmeno e considerandola questione di vita o di morte di intelligenza o di stupidità di carattere o di lassismo di gusto o cattivo gusto – Fucini e Lucini. Camillo Boito e Scipio Slataper. Carlo Collodi e Ardengo Soffici. O Pietro Giordani. O Luigi Settembrini. O Francesco De Sanctis. O Tiziano Scarpa. Magari in edizione originale – Fucini Lucini eccetera. Come se ne trovano ancora e più di quanto si possa immaginare e a più buon prezzo di quanto si possa immaginare dai librai antiquari. E lo fa Vittorio questo considerandosi – e anche proprio perché fa questo – un progressista e non non mai un reazionario.

Mille volte si è ripetuto fra sé e sé – e sono anni – simili riflessioni Vittorio. Vantandosene – fantasticandoci da solo nella sua camera. E lasciando da solo a sua volta il testo ostico di turno. In questo caso questa mattina – Popper. *Nella mia teoria non esistono affatto termini costituibili (cioè empiricamente definibili). Al loro posto uso nomi universali indefinibili che sono definiti soltanto sulla base del loro uso nel linguaggio.* È mezzogiorno e dalle otto non si è spostato di qui. Ancora due ore poi come da tabella di marcia – saranno passate otto ore fra due ore – potrà lasciare la camera. Impossibile rispetti la tabella di

marcia delle pagine. Confidava di voltarne cinquanta questa mattina. È a tre. Forse a dieci – centoventi minuti per sette pagine – potrà arrivarci.

Sudato – a pagina tredici. Due del pomeriggio. Ma delle ultime pagine mangiate spiluccate così a forza – fra un buco dello stomaco e l'altro – non ha capito nulla davvero. E delle altre teme come di non ricordarsene di non ricordarsi nulla (ancora il nulla). Tuttavia potrebbe anche voler dire ciò che in queste pagine in queste tredici pagine di Popper a parte la frase appuntata e sottolineata non c'è nulla da ricordare da ricordare veramente. Potrebbe. Ma dei giorni passati delle pagine di Popper lette nei giorni passati anche di queste non si ricorda nulla. Se non che molto molti aspetti non lo interessavano e non li ha capiti. Si tratta di vedere – è a questo che riflette alzandosi e stirandosi – se era se è stato l'interesse a dipendere dalla comprensione o la comprensione dall'interesse.

Come venisse da una gran fatica da un bagno lunghissimo e snervante da un letargo che lo ha sfibrato (*je meurs de soif auprès de la fontaine*) si sveste e indossa i panni per uscire. Adesso si accorge Vittorio che certo abbigliamento abituale per lui quand'è in casa e fatto di pantaloncini e maglietta di cotone da ginnastica non va bene in albergo in un albergo in una camera simile poi. Deve dovrebbe procurarsi una vestaglia e leggere con la vestaglia in camera non con pantaloncini con pantaloncini tanto fuori luogo. E non importa se nessuno vede – i vestiti condizionano comunque il soggetto che li porta non sono indifferenti. Oppure almeno trovarsi dovrebbe una maglietta più consona anche bianca ma più attillata cioè *ad hominem* e *hi-tech* meno da sport muscolare brutto. E calzoncini sia pure da tuta ma lunghi – in un certo modo con un certo taglio certi materiali alternativi.

In camicia e pantalone Sahara nella hall freschissima di marmo e palmizi. Una fontanella metallica vivace ed elegante che sgorga – l'unico rumore. Gli appena arrivati parlottano piano al banco. Si vedono e non si sentono. Un clima incorruttibile. Subito gli danno relazione – c'è sempre qualche addetto libero al banco di travertino. Un taxi – questa volta nel solleone di settembre – a prenderlo e a condurlo. Pasticceria *Giovannini* famosa per crème

caramel cheesecake e torte di riso. In centro storico. Via asfalto. Entra – lasciato dal taxi proprio davanti. Si siede. Quasi nessuno – aria condizionata e penombra. Tavolinetto nel corridoio e bancone alla sinistra entrando. Come arredo – il gastronomico. Vorrebbe prendere solo dolci. Ma poi ci ripensa perché se pure li preferisce a tutto sa che non lo sfamerebbero adeguatamente e alla fine per il troppo glucosio lo innervosirebbero anche. Allora per iniziare tartine farcite al salmone e a parte acciughe (una o due – fresche). Bottiglietta d’acqua leggermente frizzante – con limone. Poi cappuccino. Cheesecake. Gelato. Entra una coppia – a metà pasto (lo serve una cameriera vestita di nero e pinguino e già più giovane di lui. Cosa sulla quale non riflette mai abbastanza e se ne sorprende ogni volta – che ci sia già nel mondo del lavoro qualcuno più giovane di lui – che lui sia già passato dall’altra parte della barricata dalla parte di chi cioè ha una storia ha spalle dietro cui guardarsi). Coppia di ragazzo e ragazza. Veloci – non sa darglieli gli anni. Non sa dare gli anni ai giovani Vittorio. Potrebbero averne per lui diciotto o ventisei. Non sa dare gli anni ai ragazzi. Sa darli gli anni solo a partire dai trentenni in su. Segno forse che in cuor suo è sempre nella prospettiva propria dell’età dei ragazzi. La coppia veloce al banco in jeans in piedi – lei gonnella di jeans – la vede di spalle un poco di profilo. Un caffè un succo un pacchetto di sigarette nelle tasche dei calzoni il lui della coppia uscendo. Chissà quante volte anche solo in Italia nelle tasche dei calzoni il lui della coppia uscendo veloce dal bar un pacchetto di sigarette. Anni Sessanta anni Settanta anni Ottanta. Anche suo padre il padre di Vittorio l’avrà fatto. Anni Sessanta anni Settanta anni Ottanta. Anche nel periodo del sangue della guerra civile – gli anni di piombo. Ed il periodo in cui frattanto era ancora viva ancora giovane quasi o comunque forte la sua bisnonna una nata nell’Ottocento il secolo di Baudelaire e Garibaldi. Nelle tasche dei calzoni il lui della coppia anni Settanta anni Ottanta anni Novanta. Gli anni del punk dell’aids della P2 dell’LSD. Oggi gli anni dei CD degli mp3. Nelle tasche dei calzoni il lui della coppia persevera. Oggi invece gli anni dei CD degli mp3. Le sigarette iniziano forse a stonarci davvero nell’oggi. Nel pulito degli mp3.

Esce – Sole pieno – afa – primi di settembre – Montecatini Terme. Lui solo. (Gli altri grandi o piccoli che siano maschi o femmine che siano sembrano come tutti a scuola come tutti in classe e come tutti mummie. A scuola in classe e mummie. Grandi o piccoli – a casa nella penombra a sillabare sul tavolo di cucina i compiti delle vacanze sembrano come). Non una telefonata un cenno da oltre ventiquattrore ai genitori alla ragazza ai nonni. Quaranta milioni di euro in banca. Si incammina per tornare a piedi all'albergo. Poi terme – corsa e pesi. Meglio prima corsa pesi e poi terme. Tre e mezzo un quarto alle quattro. Dopo qualche centinaio di passi – un chilometro – il paese quello che c'è da vedere è finito. Casamenti fino alla parte bassa prevedibili per quattro chilometri – un vialone ingrato. Chiama dal cellulare – è stato previdente a segnarsi il numero – il taxi. Che impiega un poco – lui imbambolato – ad arrivare. Ma è sempre almeno un poco quando si aspetta. E sempre almeno un poco imbambolato almeno un poco perso chi aspetta.

Martedì sera mercoledì sera giovedì sera. Alle cinque del pomeriggio di venerdì arriva con la contentezza (*occhi lucenti gai e pien' d'amore*) di tutti e due Vittoria. Un cappellino di paglia e fiocco di seta trasparente. Sorriso. *Un abito color di cielo del Giappone*. Arriva con il pullman. Felicissima dell'hotel scelto da Vittorio – ne stanno percorrendo uno dei lunghi e felpati fra i marmi corridoi. Anche se un tantino irretita per l'evidente sfarzo. Felice allora in fondo e più che altro per vedere Vittorio nel suo centro – per vederlo appagato.

Lesti in camera a cambiarsi e poi subito fuori. Terme – piscina. Concitazione fino al silenzio – nelle chiacchiere che si scambiano. A cena vita nuova nuova linfa per *Il Salotto di Gea*. Stasera con Vittoria anche Vittorio sorride apertamente. Ha la licenza regolare in tutto e per tutto di vivere. Davanti ai ristoratori. Davanti ai commensali. A segno di padronanza accavalla le gambe stringendosi a due mani il ginocchio destro.

- Dove vai la prossima settimana? Ti sposti?
- Sì penso di spostarmi. Domani. Ma devo sempre decidere per bene dove. Tu hai qualche preferenza?
- No. Ma è chiaro che se non vai lontanissimo ti raggiungo meglio da Siena.

- Quando pensi di poter venire?
- Pensavo il venerdì – come s'è fatto questa volta.

Dialogo tra Vittorio e Vittoria domenica mattina a colazione in sala ristorante. Tripudio di bianchi e argenti. E zaffiro da fuori (se non il mare – Montecatini non è sul mare – il cielo). Il pullman di Vittoria la sera alle cinque.

Partire (lunedì 11) di pomeriggio in totale autonomia libertà – ed essersi svegliato alle sei aver tentato per otto ore lo studio e preso un sandwich servito con eleganza in camera – commuove di impazienza Vittorio. L'ora splendente tanto che quasi sbaraglia impolvera di luce. Unica incertezza – non piccola – la meta. Solo alla seconda tappa e già incertezza per Vittorio. Non ha prenotato da nessuna parte quando – tre del pomeriggio – sale in macchina e si lascia alle spalle il *Grand Hotel La Pace*. Procede lento all'ombra di un viale alberato – finestrino giù. Indugia come fumasse come dovesse finire la sigaretta gettare il mozzicone e partire soltanto dopo in quarta. Il fatto è che deve prendere una decisione. Quelle decisioni lì sul momento che non gli riesce mai di prendere e che lo esasperano. Nord – sud – mare o meno. Ed il viaggio non può essere troppo lungo. Bisogna sistemarsi dormire (oggi niente corsa niente pesi) domattina le sei si faranno sentire presto. Tanto più che di chilometri di farne molti non ce n'è alcunissima voglia.

Inaspettata una macchina da dietro gli suona forte a sgridarlo. Maleducata. Lo sorpassa – intralcio al traffico. Basta questo – intralcio al traffico – per farlo sentire Vittorio per un momento almeno reietto del mondo. Più povero spoglio – lui ultramilionario – del disoccupato che gli avrà rivolto il clacson. E poi stasera non sentirà per telefono neanche Vittoria – è fuori con amici e dà equilibrio di tanto in tanto non sentirsi. Esasperato si ferma – *ch' i' porto morte scritta ne la faccia*. Spegne anche lo stereo per concentrarsi meglio – e si rammarica di aver bisogno di concentrarsi per una cosa così stupida ed influente. Ma d'altra parte la colpa è sua di lui che vive *nella dimensione di una geografia anteriore all'esplosione dei dettagli*. Ecco perché ecco come si spiega che non capisce nulla di fisica e matematica e poco di filosofia. O forse no forse la cosa non è stupida non è influente è più importante delicata

della matematica e della fisica. Nessuno può provarlo – solo al più e arbitrariamente stabilirlo. Questo qui gli insegna a Vittorio la filosofia.

A nord c'è la Liguria e l'Emilia Romagna. A est le Marche e l'Umbria – lontane tutte e due. A sud il Lazio ma anche questo è lontano. Deve decidere se vuole restare in Toscana Vittorio o staccarsene. Le città intanto le esclude. Non ne ha voglia – Lucca Firenze Pisa Livorno – di imbottigliarsi nel traffico dell'uscita da lavoro di trovare con fatica parcheggio e pericolarsi in tamponamenti o microincidenti. Lo smog poi. Andare anche in una località in qualche modo simile a Montecatini – Forte dei Marmi ad esempio – potrebbe essere controindicato. Al mare farà ancora molto caldo. Ci saranno ancora gli ombrelloni le sdraio. Ma mezzi vuoti (come il caldo mezzo ventoso) senza più – l'undici settembre – chi ci si sieda sotto e sopra. O con solamente (che è peggio) degli sparuti con tutto per loro tanto materiale sovrabbondante.

Grama cosa grama davvero l'esclusione. Procedere per esclusione. La Liguria il mare ligure – meno sovrabbondante se lo immagina di quello versaliano – non li ha ancora esclusi del tutto. Cade invece per il momento l'ipotesi emiliana. Potrebbe starsene un paio di giorni a Pistoia in centro – rifletterci su e poi decidere un luogo confacente. Ma gli sembra uno spreco un bluff una congestione lasciare la macchina la guida dopo quindici chilometri – la distanza fra Pistoia e Montecatini – ed oramai che ha fatto le valige. Per un secondo – ed in simili momenti di stallo può accadere – pensa anche di tornare a casa. L'eccitazione di poco fa evidentemente s'è perduta. Ma forza deve avere forza deve essere deciso anche a costo – per decidere per farsi forza – di mettere a tacere metterlo in secondo piano a riposo zitto e muto il pensiero. Che è sempre in Vittorio instancabile creatore di ipotesi alternative ed elucubrazioni.

Cècina – dito puntato sulla mappa stradale. *Habemus papam*. Forse Cècina fa al caso suo. Un centinaio di chilometri – attraversamento di Pisa e Livorno. Ci sarà del traffico ma pazienza. Cècina (si immagina) dovrebbe risultare anonima grigia e modesta sufficientemente. Per depurarlo. Depurarlo anche se non si sa bene da che. Potrebbe il suo non essere tanto

un bisogno di depurazione un aver mangiato o goduto troppo quanto una recrudescenza una recrudescenza di pessimismo e sfiducia. Un problema depressivo potrebbe essere. Se non più filosoficamente e meno psicologicamente una questione di *tristezza precolombiana* – come diagnosticherebbe Valerio Magrelli.

Trentamila abitanti fra il sì e il no – in provincia di Livorno – sul litorale senza vedere l'acqua. È davvero grigia e modesta Cècina quando arriva – verso le cinque – all'albergo *Posta* (quindici camere – decorosità semplice – nulla a che vedere con il *Grand Hotel*). In stanza non disfa le valige – non potrà rimanerci a lungo qui. Deve cercare di stare bene senza stare male senza affliggersi. Alla malora ogni *pellegrinaggio di nostalgie inutili*. È doveroso. Deve cercare. Troppo facile affliggersi. Deve cercare.

Molto cortesi all'albergo – che è in una piazza. Non se lo merita. Per la sua tristezza non se lo merita. Gli dispiace quasi andarsene così presto averlo già deciso. Non lasciargli abbastanza soldi – a loro dell'albergo che nonostante il suo minaccioso e incipiente *pellegrinaggio di nostalgie inutili* (quello di Vittorio non è però propriamente un pellegrinaggio – lui non ha fratelli da convertire né spera nel proprio martirio) lo hanno accolto benigni.

Cècina fuori – esce subito (ore sei e passa) – è come disorientata o senza cervello. Va a piedi per un centro che sembra una periferia e pensa che Cècina è come disorientata o senza cervello ma che lo è permanentemente e questo è il suo orientamento il suo cervello. Il suo bello. Molte scritte sui muri sulle saracinesche abbassate. Scritte a spray. Senza senso o in codice. Macchine motorini – screanzati. Ad un bar d'angolo vecchi sul marciapiede – ben vestiti – placidi. Come cacciatori (che sono i più in panciulle quando non cacciano) in tenuta di rappresentanza. Clienti per l'ultimo spicchio di Sole. I gabbiani – qui vicino al mare – al posto dei piccioni. Ha quindi una dimensione antica – i vecchi ci sono e sono dei signori vecchi – anche Cècina. Ha una storia o ci si prova.

La sera per punirsi della tristezza o per ribellarsi autodichiarandosi a gran voce (voce interiore) libero – libero da tutto e tutti – al posto del ristorante consigliato dalla guida si fa

suggerire una pizzeria. Da raggiungere a piedi. Gliela suggeriscono garbatamente con partecipazione all'albergo – la signora anziana.

Notte passata così e così. Per lo stomaco di Vittorio una pizza è troppo poco e due troppe. Notte passata con la fame. Notte passata pensando a chi ci sta a Cècina nel cemento a chi ci crea un valore tramite situazioni dotate di fascino. Forse gli inquilini – giovani dinamici scapoli in carriera – delle palazzine della piazza centrale quella col filobus o come si chiama e gli autobus e le macchine in coacervo. Palazzine alte. Vi si deve vedere il mare. Vi devono salire questi scapoli in carriera con una donna. Conosciuta da poco. O amica ma da moltissimo non più frequentata. Dopo una cenetta su prenotazione in un angolo intimo al riparo dal traffico. E starci vi devono fino al mattino quando sono attesi dalla carriera quella carriera capace di rendere possibili via scooter momenti d'intesa e gratitudine fra uomo trentenne e mondo prefabbricato impiegatizio cellulare. Perché uomo e prefabbricato possono andare benissimo d'accordo in manager trentenni che abitano loft con vista dal cemento dalle piastrelle dal ferro e dall'asfalto sul mare o livido o scintillante adamantino in lontananza. Benissimo d'accordo anche e forse soprattutto a Cècina dove uno sterpo ed un grillo ed un casolare sono più che vicini prospicienti all'abitato. Annottano e albeggiano.

Questi pensieri (*smaltitoio – come voltapagina di cieli*) lo rinfrancano Vittorio la mattina a colazione in albergo – saletta a trine buona colazione quasi come in casa quasi come di una volta. E Sole – fra le trine – ancora oggi generoso. Le sei lo studio saltati di netto. Otto abbondanti. Pensa ai ragazzi (liceo) all'entrata di scuola – andare a vederli. Sa dov'è la scuola da iersera – i murales eccetera. Esce prendendo le correnti d'aria quasi fosse se non un gabbiano un colombo.

- *Della melanconia non ne vo' avere
i miei sospiri vo' gettare al vento.
Che non m'accolga più malinconia
anzi m'allegrerò del mi' tormento.
Né più né meno lo mal a l'om pesa
se non quanto esso al core se ne pone.*

Otto e un quarto. Otto e mezzo. Minuti trascorsi sulla panchina sotto gli aghi di pino. Niente non entra nessuno a scuola. Nemmeno il bidello – porta chiusa. È il 12 il 12 settembre. Evidentemente devono iniziare più tardi quest'anno le scuole. Cerca un'edicola. Compra un quotidiano due quotidiani e un mensile di arredamento con fotografie di ville e uno di automobili e uno di musica popolare. Con questo fagotto di giornali torna alla panchina. Legge e sfoglia. Si fanno le dieci. Clima gradevolissimo. Anche poco traffico pochi rumori dalla strada circostante. Tutti a lavoro. Sole sopra i pini e frescura con reggimenti di cicale sotto dov'è Vittorio. Anche tepore il tepore che consegnano gli aghi i legni dei pini. Giunge una coppia in ciclomotore. Questi sono giovani davvero avranno quindici sedici anni. Su una staccionata a pochi metri da Vittorio – scuola chiusa scuola dove si saranno conosciuti – iniziano a baciarsi profondo. Sono vestiti meglio sono più freschi ed in sintonia col mondo di Vittorio. Brillantina lui sorta di permanente lei. E per entrambi profumi (si capisce alla vista che ce l'hanno senza annusare) e bagnoschiuma petalo su petalo per l'intero dell'epidermide. Si tratta di chimismi frizzanti. Si tratta di cremosità che detergono. Si tratta di lucidalabbra. Vittorio per conservare la temperatura del sonno il carezzevole del lenzuolo neanche la doccia questa mattina. Né pettine – per portarsi dietro con stampata in testa l'impronta del cuscino tutto quanto il letto. Potrebbero farlo sentire out – inferiore mortifero imbarazzarlo. Invece quasi una genuina lieve pacca di solidarietà sulla spalla lo rianimano – perché sono solamente in due perché non c'è il branco. Lui non è dentro qualche tugurio a studiare. Nemmeno loro. In questo è in questo che pareggiano. Loro il tempo lo passano a baciarsi. Questa mattina la passano così. Si saranno svegliati da poco a case libere coi genitori a lavoro e si incontrano fuori perché non ancora intimi da entrare in casa l'uno dell'altra. Perché ancora vergini. Questa mattina Vittorio la passa a guardarli che si baciano e lo fa generoso di buon cuore. Senza dirsi nulla – *without a word* recita una canzone – loro da una parte e Vittorio dall'altra è come se si sostenessero vicendevolmente il mondo. I due quindicenni che si baciano e Vittorio senza baci. Senza baci Vittorio autorizza i loro baci delle

dieci di mattina. I loro baci delle dieci di mattina autorizzano la nullafacenza di Vittorio il suo esilio volontario dai libri. Ed il mondo sembra stare bene benissimo forse meglio (Vittorio è parte del mondo e sembra più sereno del solito ed anche i ragazzi sembrano sereni) di quando si studia si lavora (Vittorio studia al chiuso a schiena flessa ed i ragazzi separati ciascuno a casa propria anche loro a loro modo al chiuso avrebbero aspettato questa mattina se non fossero venuti qui a baciarsi avrebbero aspettato questa mattina avrebbero trascorso questa mattina solamente ad aspettare l'aprirsi delle scuole domani o dopodomani ed il rincasare a pranzo dei genitori sbattendo il portone).

Alle undici il languore (vertigine della fame) consueto per Vittorio gli si combina con cattiveria e facendolo sudare all'insignificanza prima nascente poi scoperta infine sfacciata del giornale del quotidiano delle notizie politiche e di tutte quelle riviste coperte di patina che ha comperato. Insignificanza (bruttura) che d'altronde spesso Vittorio – ed alle undici spesso per giunta – ritrova (nel suo lungo *elenco di mattini che s'azzuffano per poco zucchero*) insieme alla vertigine della fame pure nei testi di epistemologia di filosofia della scienza e di storia della filosofia. In poesie e romanzi pure ritrova questo. (Se – è solito pensarlo – esistesse qualcosa come la poesia come una poesia totalmente immune dall'insignificanza e dalla noiosità e dalla bruttura non ci sarebbero non sarebbero stati possibili poeti ma ci sarebbe stato ci sarebbe solamente un poeta uno solo per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Ed una sola poesia).

Si alza (due ore seduto sul ferro – la coppia già via) e torna alla zona del bar del bar dei vecchi. Ancora lì loro ancora Sole – d'altra coloritura più vivido e azzurro rispetto al tardo pomeriggio di ieri ocre e rosé. Lì prima che desinino – bastone cappello giacchetto quasi da sport da golf e acque di colonia (benissimo rasati). In piedi si scambiano qualche parola e guardano chi passa – occhiali scuri gote vermiglie carni molli. Molli tipo fiori putrefatti ma fiori putrefatti e imbalsamati e quindi dal buon odore e non repellenti alla vista – anche perché coperti i vecchi le loro carni quelle al di fuori del viso da vestiti ben stirati ben lavati amorevolmente come solo delle mogli

possono fare ed ottimi in qualità in tessuto. Ordina un aperitivo rosso ed effervescente. Si risiede – a un tavolinetto coi vecchi di fianco in piedi in un paio di cerchi irregolari. Qualche nocciolina sgusciata – salgemma al labbro.

Tirandolo e tirandolo a forza di sospiri ed occhiatecce all'orologio arriva il tocco. Per recuperare della magra pizza di ierisera un ben piazzato ristorante ed un intingolo come si deve adesso fanno proprio al caso. *Carpaccio di gamberoni – calameretti con fagioli – bollito di crostacei* – allo (per una volta *nomen omen* davvero) *Scacciapensieri*. In un clima rincuorante di soffusa luminosità e chiarezza. Leggiadria – al posto pubblico chi ci mangia da solo il giorno passa quasi inosservato rispetto alla cena la sera di buio. Pochissimi avventori quasi lui e basta ed un tovagliolo candido.

Ha le voglie e le forze per trasferirsi nel pomeriggio a Marina di Cècina. Il *Tornese* è una *struttura signorile*. Camera con vista mare – che Vittorio si preclude turando le imposte dalle quali tuttavia trapassa un filo di luce un reticolo sottoforma di corpuscoli bastevole a irraggiare nello scheletro e nelle malte *il cubo nero della stanza*. Sono le tre. Fino alle otto – cinque ore – può studiare. Ginnastica ancora nel dimenticatoio.

Sul mare – battigia e di dietro vegetazione brulla bassa – è ancora in tempo alle otto per farsi assorbire nella brunitura. E pace – nessuno intorno (di martedì poi che per i più è giornata lavorativa). Meramente un ricordo antropologico che la paura di vedere il Sole sparire dall'orizzonte abbia ossessionato per gran parte della sua storia l'umanità.

Si profila – alla cena non vuole pensarci – sulla statale Vittorio. A piedi. Attenzione – finire investito è un attimo. Una ciminiera – enorme gli sembra – fuma denso denso sul davanti. A strisce rosse e bianche come i costumi di fine Ottocento inizio Novecento. I costumi di Henri Rousseau il Doganiere. Il casamento della fabbrica è piatto e vasto. Così vicino al lido ma già nei campi arsicci. Oltre il casamento altri campi. Faranno i turni in questa fabbrica – mentre dalla statale le carovane dei vacanzieri. Faranno turni nel fine settimana. E nel fine settimana (anche di inverno) i vacanzieri quelli che hanno una casa al mare. Ci lavoreranno giovani donne in fabbrica. Che vivranno in

un appartamento di periferia – bambini piccoli. Una Toscana industriale operaia. Ed una Toscana lontanissima dal senese dove ancora non spiccano camini fasciati coi costumi di Henri Rousseau il Doganiere. Vittorio confronta tutta la sua possibile felicità con quella che s’immagina di una giovane donna operaia. Non vede come lui possa essere più felice. Lei si crogiola con gli interstizi degli orari la spesa al supermercato il pane fresco un gossip un complimento dal marito una canzonetta il cinema la domenica e quindici giorni all’anno oggi glieli garantiscono di ferie libere anche all’estero anche all’altro capo del mondo in spiagge tropicali a lei che sarà contenta di spiagge tropicali. Infine morirà da nonna in pensione. Nonno – Vittorio che doveva morire a vent’anni non ci si vede. Ci pensa zero.

E tutta la sua felicità possibile non la considera maggiore di quella di un’operaia per due altri motivi. Per la bontà. Vittorio è buono e bontà è rispetto. Anche volendo non riuscirebbe mai Vittorio a far pesare nei confronti dell’operaia i suoi quaranta milioni di euro. Anzi potrebbe finire col farsi mettere in soggezione dall’operaia – da una sua sveltezza o agilità. (Il fatto è che Vittorio non capisce letteralmente il significato del termine operaio. Non gli dà un significato. Come non dà un significato al termine meridionale africano albanese maschio femmina e poi anche neanche al termine animale non facendo distinzione tra gli animali che protegge il WWF e quelli che protegge l’UNICEF). Inoltre Vittorio ha un deficit una voragine che non bastano quaranta milioni di euro a colmare. Che quaranta milioni di euro al massimo stabilizzano solo. Il deficit la voragine è il motivo del suicidio – rimandato non per la ricchezza raggiunta ma per ragioni di calcolo filosofico. La donna invece (o l’uomo anche l’operaio è lo stesso) con il supermercato gli orari gli svaghi a misura e a tempo e soprattutto credendo in tutte queste cose la donna operaia o l’uomo anche – felici indorano la prigione qualunque essa sia. E terra salda sotto i piedi per loro. (Soltanto un dovere – *devo travestirmi da normale*). Questo almeno finché la fabbrica rimarrà aperta e in funzione – i figli non gli moriranno in un incidente o non gli si riveleranno gay o di fede politica o sportiva diversa da loro genitori – e fino a che loro stessi non subiranno incidenti irreversibili e potranno condurre la

vita normale quella vita normale che da una parte è autosufficiente e dall'altra *disposti come siamo all'efficienza transitoria* appena devia leggermente dal suo in itinere si smarrisce impaurita e fragile – codarda. Banali situazioni della vita che la vita normale la normalità è in grado di chiamare con un nome e da cui è in grado di difendersi finiscono per sconvolgerla quando si fanno eclatanti vere crude. E ci si affida allora alla religione al superstizioso al tradizionale. O si rimane muti shockati in balia di uno psicologo o di un allibratore o del suicidio più ignobile quello per motivi legati alla vita alle vicende della vita. Indegno di suicidarsi per Vittorio chi si suicida per motivi legati alla vita. Lui non ha mai pensato quando ci pensava di suicidarsi per motivi legati alla vita. Se ne sarebbe vergognato. (*La vita non è un argomento contro il suicidio. L'argomento è il marmo*).

Sventolano nel settembrino dallo stabilimento balneare tre bandierine colorate. La somma delle loro tinte rilascia sagomandola una lieve chiazza bianca nello scuro ormai fatto spesso. S'implica cena e protezione – mentre il settembrino più tangibilmente implica brezza. Allo scuro ed ai fari delle auto è contraltare questo mite bianco pezzato. Le fosforescenze radianti della fabbrica invece valgono una tristezza vagamente lunapark.

Vittorio si incammina per il ristorante. Ma sente di peccare di superficialità. Più giusto più significativo affrontare la notte vagabondo. Ma anche questo (*le strade che infliggono unghiate di solitudine*) lo hanno fatto in tanti – troppi – ed è risaputo. Lo hanno fatto in troppi senza scorza senza ottenerne nulla. Musicisti rap scrittori cult pittori pop satanisti. E soprattutto falliti. Falliti nella loro attività espressiva e falliti prima di iniziare perché superficiali senza tecnica senza studio. Oggi tutti i falliti tutti i dilettanti sono liberi di uscire di notte e nella loro tipica retorica di falliti si lasciano sedurre da una simile sempre crescente libertà. (*Nel pisciatoio un verme svegliato dall'urina disegna strisciando un cuore stremato*). Contrasta questo con la diffusa mancanza di diretto contatto con la natura non solamente selvatica ma anche ortolana o giardiniera. Anche Vittorio ha poco contatto con selve orti e giardini. Né lo ricerca. Pensa gli basti quello che ha o suppone di. Per il resto – libri (l'unica via –

crede – se si vuole divenire qualcuno franco una buona volta dal dilettantismo). Stasera come tante altre sere Vittorio né contadino né popstar non abbandonare le membra sull'erba in attesa che diventi molle di guazza o di piagnisteo. Non lacrima Vittorio. Né – stasera – va a cena al ristorante. Lo stomaco che gli si avvolge in crampi lo soddisfa – riprova del nove quasi. Risale in camera. Non accende la luce – ma non è del tutto buio perché la finestra ha le imposte spalancate ai poderi. I libri fermi e zitti sul tavolino. Lui disteso a letto braccia dietro la testa. Così non è con la natura degli orti e dei campi né con lo studio e le formule né con la fabbrica e gli operai né con il pop né con la guida degli alberghi e dei ristoranti e dei bar e delle pizzerie e delle gelaterie né con gli obesi o con i palestrati è. Con amici prostitute e schermi televisivi non ha mai pensato di esserci. E non si sente proprio per nulla sperso come chi dice di provare solitudine.

Passando – uno o due giorni prima – Vittorio ha sentito al telegiornale che la Luna in questo inizio di settembre è vicina alla Terra come non accadeva da secoli o – non si ricorda Vittorio – da millenni. Ed è in effetti grossa che sbalordisce a vederla. Stupefacente come due pupille dilatate di solito piccole e per caso straordinario enormi. Quasi impacciata è. Da donna spoglia trucco via con un filo o due di carne di troppo che non riesce senza collant a nascondere senza busto a serrare. Si proietta in questo inizio di settembre bistonda oscena a forma di melone la Luna ed inoltre non più immacolata ma con un irriverente marchio a fuoco – un satellite europeo vi è finito contro corrompendola sozzo per sempre (hanno detto al telegiornale). Sozzo. Non è vero. Si ribella Vittorio. È linguaggio da preti quello dei giornalisti. Esigono miracoli all'ospedale e poi chiamano sozzo un satellite che fa ricerca quella ricerca che di certo ricade anche sugli sviluppi della medicina eccetera. Sozzi al limite sono i giornalisti. E bizzosi. Mocciosi. Vittorio ha tanto rispetto per la Luna quanto per la Terra quanto per il satellite europeo. È un insieme. Un insieme di cose nel quale ci si ritrova anche stando a letto e perdendosi apparentemente tutto ciascuna cosa ciascun apparente opposto – né cena né Luna né studio – al centro. Nel centro più pieno e vero che annulla tutti i

banalmente presunti opposti. *All in all* intona una canzone.

- Dove sei?
- A Cècina.
- A Cècina?! Allora sei abbastanza vicino via. E che fai?
- Mah cerco di leggere. Faccio le mie cose. Tu? Il lavoro?
- Ho ripreso il tran tran. Sono finite le vacanze.

Pausa.

- Ti saluta nonna. Mi ha detto che presto ti chiama. Ma dove dormi? In un albergo?
- Sì.
- È per bene?
- Sì sì. Anche troppo.
- Davvero non ti mancano i soldi? Come fai? Cosa mangi?
- Te l'ho detto quando sono partito. Ti devi fidare. Sono maturo abbastanza. E poi lo senti come ti parlo tranquillo? Significa che è tutto apposto.
- Ma non ti metterai mica in qualche brutto affare?
- No no non c'è pericolo. Mi conosci. Ho altro per la testa. Io mi occupo dello studio. Tu invece come stai? Ti manca nulla?
- Mah io sto abbastanza bene. La vita di sempre.
- La tua macchina è vecchia. Mi rincresce. Va cambiata.
- Eh. Poi si cambierà.
- No no vedrai che si cambia presto. Te lo dico io.

Il colloquio tra Vittorio e la madre al cellulare. Mercoledì mattina – Vittorio non studia. Deve modificare radicalmente rotta. Si mette in camera al tavolo a studiare questo. Gli si ripresentano gli stessi interrogativi di quando è partito da Montecatini. Di fatto venendo a Cècina non si è spostato. È rimasto in zona. Differita ogni scelta – di fatto. Ora se vuole rimanere ancora in zona deve trovare una sistemazione che lo soddisfi appieno e gli consenta anche cioè di studiare con profitto. Oppure cambiare zona deve. E qui la difficile scelta fra il nord ed il sud. Scelta che potrebbe condizionarlo per mesi portandolo per un lungo periodo – in un lungo percorso – al nord o al sud. Nord e sud che sono in Italia (stanco Vittorio ripete senza convinzione la vulgata) due dimensioni opposte di nome e di fatto. Alle quali di dimensioni va andrebbe aggiunta una terza

quella rappresentata dall'incognita del centro – Umbria Marche Lazio Emilia Romagna.

Alla fine si decide. Assecondando come non sempre fa il suo lato più godereccio. Privilegio alla comodità al facile al tranquillo e al gradevole. Al presente o immediato – privilegio. Liguria quindi. E Sestri Levante. Centosettanta chilometri di funzionale autostrada. Sempre dritto. Un'ora e mezzo massimo due. Sestri Levante paese da ventimila (popolazione) che evita le Cinque Terre di Montale. Un groviglio le Cinque Terre per l'immaginario di Vittorio. Un groviglio che ancora non vuole sciogliere ricordandosi a stento come nomi solo *Monterosso* e *Vernazza*. Non ricordandosi degli altri tre. La soluzione *Sestri Levante* evita anche Genova ed il suo prevedibile caos e presenta – di grandi alberghi pronti a coccolare in settembre un ultramilionario – l'imbarazzo della scelta. *Grand Hotel Villa Balbi* il più storico. La guida parla di *un'antica villa aristocratica del Seicento – lungomare – con parco e piscina riscaldata*. Parla anche di *splendidi interni in stile con affreschi* e di *camere eleganti*. Hotel da 100 camere e 300 euro a notte – cifra tonda fa quasi piacere e rinfranca Vittorio che così può proseguire ad intaccare a buon ritmo e di gusto il suo patrimonio. Resta da decidere – ma c'è tempo per pensarci siamo solo a martedì – se incontrare Vittoria qui a Sestri oppure in una delle prossime tappe che Vittorio dopo aver scelto la Liguria ha già avidamente pianificato. Rapallo – Santa Margherita – Camogli – Varigotti presso Finale – Alassio – Bordighera e Ventimiglia cioè quasi Montecarlo e Nizza.

A Sestri Levante trascorre tutto il pomeriggio in una camera per lusso non dissimile a quella di Montecatini. Studia o cerca di. Sole potente. A sera poco dopo il tramonto è a passeggio lungomare. Sulla banchina del porticciolo. *El Pescador* il ristorante prescelto. Di mercoledì di settembre non senza avventori. Qui sono adusi e si vede – e forse anche per una sorta di effetto Montecarlo *international* a distanza – ad ogni tipologia di cliente. Vittorio è trattato con dinamismo e spigliatezza. Cena veloce. L'indomani – ancora senza sport – lo passa analogo. Cena la sera. Altro ristorante guida Michelin. Venerdì. Vorrebbe spostarsi ma proprio oggi che lo raggiunge Vittoria non può

correre il rischio di accoglierla in un posto nuovo del tutto dove anche lui ha da trovare ambientamento. L'aspetterà a Sestri.

- Com'è Sestri l'hai visto. Ti va se cambiamo? Se ci spostiamo assieme questa volta? Se andiamo a Rapallo?

Sabato – la decisione è stata presa nella mattinata – percorrono in auto i trenta chilometri in direzione Genova che separano Sestri Levante da Rapallo fermandosi per pranzo a Chiavari all'*Enoteca con ristoro del Gran Caffé Defilla* – arredamento anni Trenta per cioccolatini artigianali e biscotti classici genovesi quali dessert a seguito di olio e olive liguri con pan secco e di trofie al pesto. A Rapallo li attende l'*Excelsior Palace Hotel* – una struttura da 130 camere e 700 euro a notte (l'equivalente – sia detto ad uso dei futuri storici – della retta statale con cui nel 2006 molti anziani in Italia vivono per tutta la durata di un mese) che gode di una *vista mozzafiato sul Golfo del Tigullio e sul Monte di Portofino*. Appena arrivati in hotel Vittorio fila in palestra – tapis roulant e pesi. Vittoria nel centro wellness. Si ritrovano ore dopo in piscina – cocktail alla mano lui succo di frutta lei. Prima di cambiarsi per il vespro – sauna.

Un tepore il lungomare – maglioncini sulle spalle.

Dev'essere proprio un estraneo qui sulla costa ligure Vittorio. Dev'essere proprio e inevitabilmente un turista frivolo – a volte pensa. Un bambolotto di gomma a cui però – e qui sta la sua giustizia ed etica – fa meraviglia che i più grandi poeti – Sbarbaro Montale – si siano adattati a loro tempo a questo paesaggio. A loro tempo – significa per Vittorio che abbiano trovato il tempo per adattarsi a questo paesaggio e avvertirne e comprenderne tutte le sfumature. Loro sì e lui no. Fa meraviglia a Vittorio la cosa più naturale di questo mondo. L'adattamento degli indigeni alla loro isola. Un rimpianto lo attraversa come una spada Vittorio – non sapere in che modo il Sole illumina a cert'ora certa via. E non è possibile saperlo di tutte – le vie del mondo. I più grandi poeti – Sbarbaro Montale – insieme al Palio nel Trentotto forse o di certo non seppero di Siena. Non ne ebbero il tempo. (Di divenirne indigeni in un mezzo pomeriggio e via non ne ebbero il tempo). Eppure si tratta per Vittorio dei più grandi poeti. Intanto il mare a lui gli si affaccia gli sembra plateale contro – a tutta vista. Si prepara attraverso il paese –

dopo essersi difeso dal mare – a divenire una spugna che s'imbeve di sensazioni. Gravano l'aria – l'azzurro serale – palazzi marini del Settecento e torri nude. Cateratte di case – un viluppo scabro. La piazza è acciottolata. I vicoli verdi di muffa. Un mondo a una sola dimensione per Vittorio fermo ora ad una cantonata a reggere in un soffocamento soave il suo supino amore delle cose. Svariate di smalto le cateratte le case molte con in grembo un pomario. Gente cena all'aperto – distante il porticiello di sassi. C'è dagli orti l'odorino dei chinotti in fiore – un odore che non sa staccarsi da terra. Un odore che si ritrova anche nel buio del fondaco con al posto dei chinotti forme fosforiche. Vittorio – ora cammina (e Vittoria con lui) – funge da palpito nell'ombra. In alto tra le cimase le farfalle della luce (sul rosa a quest'ora). Impietrato sul filo sciroccoso della bonaccia Vittorio non vorrebbe essere come le frecciate biancazzurre che ancora striano il mare. Chiassuoli e crocicchi (tranelli d'ombra – in un grande velario) preferisce. Preferisce il rosso mattone alla spuma. Ai cordami gli arabeschi. Gli alberi dei limoni e i ciuffi delle canne all'acqua salata preferisce. Al sale greco. (E Vittoria con lui).

Domenica mattina con l'ottimismo l'entusiasmo della più vivida colazione d'albergo – fra gli argenti e col mare per sfondo – Vittorio prega Vittoria che rimanga una notte in più. Stanno così bene a Rapallo. E gli rincresce troppo di non poter raggiungere assieme Santa Margherita – potrebbero trovarvi un altro giardino di delizie.

Lunedì mattina – Vittoria ha nel frattempo portato a termine tre o quattro lunghe telefonate al cellulare – passano – cinque chilometri – a Santa Margherita. *Imperiale Palace Hotel* – 400 a notte – qualificato come di *signorilità infinita*. Ancora piscina – il bel tempo li asseconda e invoglia – pesce a pranzo e a cena – vini bianchi. Vermentino – Pigato.

Martedì 19 Vittoria riparte e riparte di mattina – secondo gli orari dei servizi pubblici – lasciando Vittorio tutto il resto della giornata nella vuotezza. Vittorio per reagire lascia a sua volta Santa Margherita. Sarebbe forse il caso di dirigersi molto lontano. Fare un buon tratto in automobile sarebbe forse il caso. Ma decide di rispettare il suo programma ligure. E per Camogli

ci sono soltanto 12 chilometri. Camogli – seimila abitanti – quasi tocca Genova. Il *Cenobio dei Dogi* – ancora 300 a notte – garantisce una *vista unica sul golfo* ed è come tipologia – nella sintesi di biancore e mare – simile agli altri alberghi lussuosi battuti da Vittorio a partire da Montecatini – che pure non è sul lido.

I nomi – Vittorio si ritrova in questo viaggio ad attorcigliarsi quasi quotidianamente coi nomi e a calcolare chilometri. Lui che ha sempre snobbato i nomi – ricacciandoli nel transeunte nel superfluo nel massimo del convenzionale – così come i chilometri – che sono solamente merissima questione di strade di tracciati che è possibile se non giocoforza e destino (col tempo e lo sviluppo e altri cantonieri) sovvertire.

Camogli – chissà quando è nato Camogli (anche solo come nome) e quando scomparirà e per quanti americani o danesi o anche italiani non ha significato alcuno non ha significato alcuno perché non lo hanno mai sentito nominare. Mentre lo ha ad esempio un significato per tutti questi qui il nome *Elton John*. Del resto più in generale potrebbe non avere alcun significato importante parlare di nascita e morte di un luogo qualsiasi. Di un luogo come di un nome. Dell'entità nome. Potrebbe essere questa roba da mera competenza filologica.

Si getta a capofitto sul libro. E per la sera si proibisce di uscire. Gli portano in camera diversi dolciumi. Snack budini pastelle bibite. Che trangugia e gli fanno male allo stomaco. Va a letto molto infelice senza aver visto un solo metro di Camogli e rischiando quasi di accendere la televisione. *Io affondo e poi qualcosa sarà. Pensa o gli sembra. I sink and then some.*

Ma non riesce minimamente a prender sonno. (*Ed ho men posa che l'acqua corrente*). Sarà anche per la caffeina delle bibite. O per il loro gas. Gli sembra di aver ingurgitato lamiera di avere nello stomaco la latta le lattine non quello che avrebbe dovuto essere il loro contenuto. A luce spenta – se fosse stato a casa sua non gli sarebbe mai venuto in mente non lo fa mai neanche e soprattutto in presenza dei genitori – accende il televisore. Miss Italia. Poteva andar peggio. Se non altro è qualcosa in diretta. Da casalinghe. E le casalinghe costituiscono ancora forse la maggioranza. In Italia. E fanno dunque di riflesso i programmi

che guardano loro – compagnia. Compagnia italiana fanno. Fanno sentire quelli che altrimenti ci si sentono poco – italiani. E fanno sentire come dappertutto in Italia come onnipresenti provincia per provincia riuscendo a far passare e trasmettere – Miss Italia e la televisione attraverso le casalinghe che si suppongono fide e presenti spettatrici – tutte le particolarità ed i sapori regionali. Cioè quello di cui è in cerca concreta e controcorrente perché pensabile od interessante per pochi – Vittorio (lui che capisce *la lingua della tosse*).

Le ragazze di Miss Italia inquadrata da lontano risultano tutte uguali. Corpi filiformi. E da vicinissimo – nel volto – notevolmente diverse e – per Vittorio – brutte. Deformi quasi. La tristezza del loro futuro specie di quella della vincitrice – un parrucchiere un faretto in uno studio pubblicitario e trasmissioni da pomeriggio invernale nel fumo orrido del ferro da stiro – è però il prezzo da pagare per trovarsi al vertice di quella scala di cui risulta parte integrante iniziando dal basso la giovane in fabbrica a Cècina. La giovane in fabbrica a Cècina per questo potrebbe desiderare Miss Italia. E per questo trovarsi nella medesima scala ma al vertice Miss Italia potrebbe essere davvero più felice della giovane in fabbrica a Cècina – mentre Vittorio senza scale non lo è a priori felice. Vittorio che se glielo si chiedesse però risponderebbe di non sentirsi per nulla meno felice di Miss Italia. Di non averne bisogno della felicità – risponderebbe. E spegne lo schermo prima di sapere quale sia per quest'anno il suo – della miss – nome. Spegne e gli rincresce. Quasi vorrebbe riaccenderlo. Perché il mondo è quello lì – anche quello lì – e perché il suo dello spengere è stato un atteggiamento da stupido da professore universitario da artistucolo. Da dualista. Un Platone. Un prete è stato. Non grida viva la televisione Vittorio ma altre volte – da solo – c'è restato davanti ostinatamente. Trascurando quando doveva finirli ed erano molti tutti i compiti del liceo ed i programmi degli esami all'università. Non come se la televisione fosse da più di queste cose – di liceo e università e studio. Ma come se il liceo l'università e lo studio non fossero da più di nulla. E tutto fosse dello stesso valore della stessa stoffa.

A mezzanotte le sei di mattina sono così in vertiginosa discesa

che presto una salita dura ed improvvisa – come per un qualche principio di conservazione od equilibrio – attenderà Vittorio e potrebbe durare la salita per tutto il giorno dopo (mercoledì) il giorno dopo una notte breve.

Nel giardino dell'albergo a sedere – tavolinetto – c'è una ragazza. Siamo a pomeriggio fatto e chiaro – causa la stagione buona. D'olio di mandorlo – lisci. I capelli devono saperle a questa ragazza d'un misto di mandorlo e ciliegio. Le arrivano sulle spalle e lisci che quasi si possono contare uno ad uno ciocca a ciocca. Listelli. E rilasciano tra il paglierino strisce scure lucide – copale su legno di noce. Secca non esile la ragazza. Non esile ma sanguigna. Forte con la stortura delle gambe nude che si nota anche da sedere. E stivali. Seno morbido generoso – come per contrasto si ha così morbido solamente su certe magre. Guardando meglio anche lentigginoso il decolté – ed una maglietta a carne. Con forza sorride. Sorriso pure non esile. Sorride verso Vittorio chiamandolo quasi per nome – lasciando stare i nomi additandolo quasi. Vittorio che una cosa simile – essere corteggiato subire un principio di corteggiamento vedere un amo una lenza nella sua acqua distillata – mai.

La malcapitata non corrisposta si ritrae sulla sedia avendo nel volto – dolcemente impaurita – un punto interrogativo d'incredulità o agitazione. Vittorio invece che al corteggiamento passatogli sopra investendolo e ronza e non smette – pensa al Medioevo. Quella silhouette è medievale. Ne ha i caratteri precisi – pensa. Indosserebbe perfetta velluti verdi – quella ragazza. Rarissimo oggi – cambiando i tempi le fisionomie e la genetica. Ha l'aspro medievale la ragazza. Quell'aspro roccia e graffio con la dolcezza sotto – quando c'è. Uno squagliarsi di dolcezza – non zucchero ma miele. Ha la spigolosità medievale. Quella delle graniglie – la ragazza. Secca non esile come le starlet – geneticamente impossibili nel Medioevo. E la riduzione ai minimi termini a pane ed acqua ha (ma con profumo di vino e cialde). Il romanico ha. Riduzione al semplice la sua quindi circonfusa di ben evidente aurea (il romanico essendone troppo oltre impedisce il primitivo). È secca non esile non starlet. È medievale romanica – non primitiva. È così questa ragazza. Ed è Vittorio è colpa sua che non ce l'ha – a non avere (e non se la

sentirebbe di suonarlo l'avesse) un rigabello. Senza colpe la ragazza. Sorrideva e stava zitta e non si schermiva. Come se avesse avuto ognidove un velo a proteggerla e fosse stata disposta – anche lui per proteggercelo un poco – a farci passare sotto Vittorio. Che non si avvicina non le parla. Si morde le mani piuttosto (se le morderà). Si alza. Senza aver pensato nemmeno una volta al sesso. Avendo pensato solo a parlarci – con la ragazza. Parlarci. E non ci ha parlato. Ghiaccio che non si è rotto. Né primula fiorita. (*La terra è già nuvola – tana conforme ai sospiri in secoli d'avances*).

- E com'era?

- Bianco.

Vittorio si ricorda proprio in questo frangente – andandosene e spalle girate – della prima volta che parlò con qualcuno del seno femminile. Le elementari di certo. Con un altro bambino delle elementari. Vicino di casa – il bambino – di una ragazza molto più grande e mora. A loro gli sembrava grandissima e di un altro mondo. Avrà avuto diciott'anni. E il compagno il compagno di Vittorio l'aveva vista d'estate in giardino stendersi al Sole i lunghi capelli. Dopo la doccia. Sulla sera. Avrà indossato un accappatoio di spugna bianco anch'esso – e ciabattine – e basta. All'aria chiara serena del crepuscolo estivo. Sorridendo – già quasi mamma nei suoi confronti – al bambino. Senza malizia. E il bambino che vede lo spazio lo spacco – il seno. Bianco poi lo ridice a Vittorio. E Vittorio – che all'epoca dopo che gli fu risposto bianco non chiese oltre – non ha mai più trovato in vita sua un'espressione poetica maggiore. Ai giardini con la bicicletta lo chiedeva Vittorio. Lo disse inoltre il bambino strascicando sullo *nc* e quasi non facendo sentire la *o*. Lo disse come fanno i bambini come una cosa naturale come fosse la cosa più naturale del mondo. Come se tutti avessero e dovessero dare quella definizione precisa. Oggi sa Vittorio che quel bambino d'allora fa il metalmeccanico.

A Camogli dorme anche il mercoledì – 20 settembre – diciassettesima notte fuori casa. Ripensa nel dormiveglia alla ragazza che s'è provata ad interpellarlo. Al suo sguardo maldestramente romanico. Neogotico senza saperne di neogotico niente. Di fiore di giardino non di campo sguardo. Solamente

adesso si sovviene di averle dovuto comunicare di averle dovuto scrivere almeno queste parole.

- Ti voglio così bene che se stessi facendo l'amore con la mia ragazza e sapessi che tu non hai qualcuno con cui farlo mi sentirei in colpa. Colpevole. Ingrato mi sentirei. E come colui che non si merita quello che ha. Che non se lo merita perché gli altri non ce l'hanno. Perché inspiegabilmente non ce l'hanno tutti. Almeno tutti quelli a cui lui vuole bene. Ti voglio così bene che se stessi facendo l'amore con la mia ragazza e sapessi che tu non hai qualcuno con cui farlo mi rincrescerebbe. Mi ci verrebbe da piangere.

Curve guidando in macchina piano nel Sole dopopranzo subito. E fronde intervallano ombreggiano. È dietro ad uno scuolabus. Giallo. Guida godendosi tutto il sedile – il volante tenendoci le mani adagio. Godendosi il tepore attraverso il vetro – e il pulito il silenzio la tecnologia della macchina godendosi. Ogni angolo pertugio della macchina godendosi – come non si fa mai con gli oggetti come non si fa mai con il proprio cervello sfruttandolo e godendolo in troppo piccole parti. Come non si fa mai con l'aria circostante – respirandola in troppo piccole parti. Come non si fa mai con la terra e l'erba circostanti – stendendocisi in troppo piccole parti. Gode senza ringraziare. Ma rispetta di più il Sole così non ringraziando. Nello scuolabus nessuno – se non il conducente e un ragazzo. L'ultimo per l'ultima fermata. Il ragazzo si sporge dal finestrino smanettando al vento e fuori oltre a tutta la testa le braccia e mezzo tronco. Gareggia il ragazzo – più che godere – gareggia. Sono maggiormente terzo e frizzante io o l'aria? È una sfida è questa la sfida del ragazzo. Pomeriggio deve andare ancora a far pranzo – lui. Le scuole chiudono tardi. Ma lo scolaro dopopranzo avrà – nel Sole nel controluce – un pomeriggio di semilibertà. I compiti – il vago dell'indomani (presentirlo) a seguire. (Sono vaghi quanto vividi i giorni da ragazzi da scolari). E dopo i compiti ancora un brivido di semilibertà – prima del letto. Sempre addosso al ragazzo – testa tronco braccia fuori all'aria come una piccola ma efficace galleria del vento – l'odore l'impronta dei pantaloncini estivi. E delle sbucciature la saliva. Gli occhi che si dilatano col vento che

sferza fino ad una stilla.

Lo scuolabus devia. Dietro a Vittorio si avventa sorpassandolo sottocurva contromano spericolatamente – qualcuno. Senso d'agitazione e concitamento. Se anima viva non lo ha suonato il clacson è come se in mille bruschi e rapidi e poi di nuovo ancora zitti lo avessero fatto.

Circolano delle curve e Vittorio che ha mantenuto la solita andatura adagio lo riprende il qualcuno. Tranquillo adesso sembra quello lì davanti. Ha un altro con sé come passeggero. Due uomini. Stupidi. Hanno rischiato (*zona elastica della morte*) la vita. Senza pensarci. Non avevano nemmeno fretta perché adesso continuano piano. Non avevano nemmeno fretta. Sono soltanto e alla lettera degli stupidi. Degli imbecilli. Hanno sorpassato – frenava Vittorio perché lo scuolabus doveva girare – come se i normali i perfettamente normali e integrati sorpassino di legge in certe circostanze. Come se si dovesse. E Vittorio aspettando la fine della manovra dello scuolabus come se non fosse nel coro come se non fosse normale intonato.

I più stupidi sono quelli che rischiano la vita quelli – commenta Vittorio – che non se la danno da soli la morte. Sono quelli che rischiano la vita pur volendo vivere. E che non sanno quello che fanno ma procedono per imitazione. Questo – di fare e procedere così – lo sanno. Il problema filosofico poi – se passava un'altra macchina e meno male che non è passata – il problema del caso e del calcolo delle probabilità lo si risolve come segue. Materia nella materia per la sostanza è lo stesso. Che la materia si conformi in un modo o in un altro. Che due macchine si spiaccichino o non si spiaccichino e i conducenti tornino a casa dalle famiglie o non ci tornino facendo da morti piangere i vivi per il resto della loro vita. Per la sostanza permanente è lo stesso. E quindi la sostanza non contempla quello che è chiamato il caso. Il caso non ha senso non significa niente. Significato lo ha solo l'inevitabilità sostanziale. Il persistere della materia. Il problema filosofico del caso e del calcolo riaffiora in quei sentimentali – tutti gli uomini che vivono in società – per cui a non significare niente è paradossalmente proprio la materia indistinta. Ed a questo livello il problema non ha forse soluzione. Consente di passarvi analizzandolo tutta quanta intera una vita.

Giovedì Vittorio attraversa buona parte della Liguria e soprattutto attraversa Genova – che la spacca in due la Liguria. Cento chilometri per giungere in provincia di Savona nei pressi di Finale in una località che si chiama Varigotti. Qui trova soddisfazione principalmente la sera (è arrivato tardi) alla *Conchiglia d'Oro* e nelle specialità di questo ristorante – i bucatini agli scampi e le grigliate di pesce e crostacei. Una telefonata di Vittoria gli segna il fine settimana. Lei non può venire. Dovranno aspettare ancora sette o otto giorni prima di rivedersi. Forse ce la farà a liberarsi per giovedì prossimo Vittoria ma non è detto. Dipende poi anche da dove si trova Vittorio.

Nessun entusiasmo o interesse per il fine settimana all'abbrivio – dunque. E nemmeno per gli altri numerosi – ancora tre – paesi liguri che ha in agenda. Li mangerà alla svelta come la cena che si affretta a terminare alla *Conchiglia d'Oro*.

Venerdì dopo lo studio lascerà Varigotti per Alassio dove si propone di trascorrere studiando l'intero fine settimana o quello che ne rimane – venerdì sera sabato e domenica.

Ad Alassio alloggia al *Grand Hotel Méditerranée* – un *imponente edificio bianco di fine Ottocento* dotato di palestra. Gli fa tristezza il venerdì sera mangiare da solo in camera – dove si costringe ancora per essere in forze per le sei l'indomani. Ed il sabato a metà pomeriggio è non meno malinconico quasi intimorito pur nella foga degli esercizi in palestra al mezzo di una luce artificiale. Lo spazio dell'esterno del paese – ce la fa a coglierla per dei momenti ancora chiara non bruscolosa la luce – lo risolveva e cura non poco. Gli riafferma la vita. Persone passano ed ognuno segue un'attività che sembra che più che gli interessi lo consolidi – un cane portarlo a spasso – un figlio portarlo a spasso – una moglie un marito portarsi anche loro ed a vicenda a spasso. Attività simili quasi ridicolmente – nel sabato pomeriggio prima di cena – eppure riescono a consolidare persone e a farlo riescono – partendo dal simile o dall'uguale – in una maniera da rendere ciascuno dei consolidati diverso. Diversamente consolidato. Consolidato in modo proprio.

Al *Palma* servono tonno avvolto nel cacao con formaggi di capra sotto cenere e salsa di vino rosso – flan di mozzarella di bufala

con passata di arancia pomodoro e pepe rosa.

La domenica dopo studio e sport evita si impedisce escursioni nei dintorni di Alassio. Non ha voglia di prendere la macchina o di procedere colmo di buona volontà a piedi. Va a cenare prestissimo al *Sail-Inn* – quasi non lo volevano ammettere – quasi impedisce al capocuoco di terminare la sua acerba cena. Alcuni tavoli ancora da sistemare. Alla fine cortesi gli lasciano sentire l'aria sottovuoto di un locale deserto e tutto per lui. Per lui e per il lieve della polvere che danza a corpuscoli nelle atmosfere dove non c'è neanche una spirale di fumo a richiedere condensa.

All'ora che normalmente si esce torna in camera Vittorio e per fare quello che non fa mai guarda il resoconto della domenica calcistica alla televisione. Una delle prime domeniche di campionato. Quelle più elettrizzanti. Perché nonostante tutto novità. Il calcio potrebbe essere diverso – resta da vedere in quale proporzione – da quello dell'anno prima. E salta da un canale all'altro frammezzando il calcio con soap-opera sketch telegiornali film da cassetta e soubrette. È vero – alla televisione ad ogni suo programma anche infimo bisogna riconoscere un carattere. E hanno torto quelli che parlano di infimo di un meglio o di un peggio. Ad ogni programma bisogna riconoscere un carattere ma non per merito del programma o della televisione. Per merito invece di chi guarda. I programmi uniscono – anche se questi fra di loro non se lo dicono – bambini e liceali e lavoratori. Ed ognuno del settore che gli compete o gli è limitrofo con gli altri dello stesso settore e poi anche uniscono un settore con un altro. Gli appartenenti ad un settore lavorativo o d'esistenza con gli appartenenti ad un altro settore lavorativo o di esistenza – uniscono i programmi. Guardare un programma fa come entrare in telepatia o meglio in solidarietà in comunanza d'esistenza con tante altre persone – che possiamo tranquillamente supporre – sparse per l'Italia e con i loro paesi nativi. Avvicina così guardare un programma e conforta. È quando si spegne il televisore se non c'è altro (oltre a quello) che sale incontrollabile lo sconforto. Attraverso immagini stereotipate dell'Egitto o parrucchini di presentatori ci si dà mano senza vederne di mani che in questo modo almeno non

possono pugnalarlo a tradimento o – come talora si dice che avviene – per sbaglio. Pur guardandola pochissimo ogni volta un sapore cattivo e amaro spengendola la televisione glielo rilascia a Vittorio in bocca.

Lunedì mattina regna un clima diverso. Quasi sentisse anche lui la propulsione e solidarietà del giorno lavorativo – *andiam andiam andiamo a lavorar* (allora non fanno poi così tristezza i robotici *Sette Nani* della Walt Disney). Il pomeriggio coraggio perché sono più di settanta chilometri per raggiungere Imperia l'ultima provincia ligure e la sua più nota località – Bordighera.

Qui potrà trascorrere diversi giorni considerando che il *Grand Hotel del Mare* ha una palestra di tutto punto e che *La Via Romana* – *Carletto* – *Mimmo* e *Mangiargè* sono eccellenti punti ristoro. Inoltre deve ancora decidere cosa fare dopo Ventimiglia – per non ritrovarsi una volta di più a salire in macchina senza sapere di preciso dove dirigersi.

Esce un giorno dalla camera dell'albergo per gettare nella raccolta differenziata alcuni quaderni d'appunti ormai messi in bella sul computer. Vedendo la campana verde per il vetro e quella gialla per la carta pensa a quanto è sciocca la politica. Non c'è ancora una legge che costringa i cittadini a fare la raccolta differenziata – pena multe. Stupida politica. Per questo i cittadini muoiono – di mafia e di inquinamento. E sono poveri anche – per questo. Getta la carta Vittorio e pensa all'energia – il Sole sulla testa gli lustra i capelli che diventano specchio scottante e cambierebbero anche odore a starci a lungo così. Un'ora. Odore e colore cambierebbero. Vittorio pensa all'energia. La gente abusa del combustibile. La gente crede di aver bisogno di molte cose perché più cose si hanno – crede la gente – più si è felici. Il combustibile è una cosa necessaria – perciò bisogna farne economia. Se è necessario è anche inevitabile e per l'universo comunque è lo stesso che il pianeta Terra viva o muoia. Ma per noi no per noi non è lo stesso. Conta inoltre non solo vivere ma anche la qualità della vita. E gli alberi gli animali il silenzio l'ossigeno le quattro stagioni – se ci sono aumentano questa qualità. Io farò economia perché so che così la vita durerà di più. Non voglio che si pensi *per me basta e avanza*. Io non amo l'egoismo. Io amo tutti. Se mangio poco è perché non ho bisogno

di riempirmi lo stomaco. Voglio vivere semplicemente. Spengo la luce elettrica perché voglio risparmiare. Capisco il valore del risparmio. Non mi dispiace per i soldi. Mi dispiace per la carta con cui si fanno (al di fuori della carta – cioè gli alberi – l'economia è una cosa insignificante e arbitraria). Mi dispiace per la carta. Mi dispiace per l'energia. Senza energia non ci sarebbe vita. E la questione è – chi ha diritto all'energia (punto interrogativo) – chi conduce una vita degna di energia (punto interrogativo). Voglio amare perché voglio la felicità di tutti. Sarò il più felice del mondo quando saprò che tutti condividono tutto. Mia madre vuole i soldi perché ha paura della vita. Io non ho paura ma non ho il diritto di lasciare mia madre senza mezzi. Dopo questi pensieri a modo loro connessi – che nemmeno condivide in tutto che in parte non sono suoi e che però una certa retorica richiedeva – Vittorio allarga le braccia. Per bere intero il Sole ed il blu. Librandosi in punta di piedi sull'asfalto. Zona periferica – non macchina. Gli occhi chiusi. Il Sole contro spavaldo. Piacevolmente. Una georgica. Una bucolica. (Non fa differenza). Quando gli occhi sono ben accecati e abbuaiati – dalle palpebre chiuse e dal Sole – ricolloca in orizzontale la testa e gli riapre sfregandoseli gli occhi (bulbo oculare violaceo). Gli appaiono a code ritte e rasenti il marciapiede – non camminano mai nel mezzo – gatti. Randagi – forse – certo. Bastardi. Sul grigio. Pance incavate. Subito uno diretto quasi in direzione sua ad esigere qualcosa da lui. Non miagola però e si ferma improvviso di scatto – cinque metri prima – a leccarsi. Vittorio del resto non ha niente in mano. Non si sa che aiuto abbiano considerato questi gatti che possa arrecargli – lui. I gatti – dietro al primo un altro che gli si ferma alle costole alle costole del primo e poi un terzo. Uno si lecca gli altri girano attorno a questo qui prendendo delle traiettorie nell'aria – come segnate come li tirassero dei fili. Si muovono a sussulti tutti quanti. Inoltre – non a sussulti si muovono ma a turbine – si presentano dei gattini. Tre. Vittorio pensa subito alla loro infanzia infelice. Come quella dei bimbi poveri che vederli giocare è un pianto. La loro condizione li porta a giocare necessariamente – e la sera potrebbero morire di fame. Per loro il gioco è vitale come il cibo – tanto che il primo dolcemente sciagurato continua anche

quando il secondo non c'è. E fino a quando non sopravviene la morte continua. La fine dei giochi. Letteralmente. D'impulso andrebbe alla cucina dell'albergo Vittorio. Dallo chef. Un maiale squartato gli porterebbe intero ai gatti Vittorio. Da farceli mangiare a crepapelle per un mese. Ma no non servirebbe. I problemi vanno risolti alla radice. Meglio un milione di euro – una firma un assegno – a Greenpeace. O al WWF. (Meglio – ma impossibile per lui anche solamente in teoria – scendere in politica diventare primo ministro e risolvere da questa posizione il problema del maltrattamento degli animali).

Non mancando qualche incontro ravvicinato con aranci limoni ed ulivi Vittorio staziona a Bordighera sino a giovedì – 28 settembre.

Una mattina si è appuntato una pagina di Popper. Commentandola per iscritto a modo suo senza cioè avere un background – come si dice – tecnico o scientifico adeguato. (Scientifico. Buffo parlarne ed abusarne a priori quando è proprio questo la scientificità il che cos'è la scienza ad essere in profonda questione filosofica). Senza avere cioè Vittorio soggiornato per un anno presso il *Center for Cognitive Studies* dell'Università di Harvard o senza aver ricevuto il finanziamento della *National Science Foundation* o della *Old Dominion Foundation* e senza aver tenuto *John Locke Lectures* ad Oxford o senza aver richiesto il consiglio di esperti e professionisti di psicologia di linguistica eccetera – tutte cose che a fine anni Sessanta fece Nelson Goodman classe 1906 dal Massachusetts prima di scrivere il volume *I linguaggi dell'arte* tradotto in Italia oltre vent'anni dopo la sua uscita grazie all'edizione di Franco Brioschi per i tipi de *Il Saggiatore* in una collana – *Theoria* – diretta da Marco Mondadori e Salvatore Veca che annoverava nel 1991 molti titoli i quali ancor'oggi quindici anni dopo interessano a un Vittorio allora decenne – *I fondamenti filosofici della fisica* di Carnap – *Verità e etica* di Putnam – *Aspetti della spiegazione scientifica* di Hempel – *Spiegazioni filosofiche* di Nozick.

Il problema della base empirica della scienza. In questi termini Popper esprime l'oggetto dell'interesse filosofico di Vittorio – che Vittorio esprime chiedendosi col linguaggio di tutti i giorni

da mercato quanto di noi ci sia nell'ambiente e quanto d'ambiente ci sia in noi e soprattutto chiedendosi se parlare in termini di ambiente e di noi abbia un qualche senso. In che percentuale e modo ce lo abbia senso. Di Popper si è quindi appuntato Vittorio questa mattina – *Se le asserzioni della scienza non devono essere accettate dogmaticamente dobbiamo essere in grado di giustificarle. Se richiediamo una giustificazione per mezzo di argomentazioni basate sul ragionamento nel senso logico allora ci impegniamo ad accettare il punto di vista secondo cui le asserzioni possono essere giustificate solo da altre asserzioni. L'esigenza che tutte le asserzioni debbano essere giustificate logicamente è pertanto destinata a condurre a un regresso all'infinito.* Fin qui è abbastanza chiaro per Vittorio anche se non gli pare molto significativo. È ovvio che dobbiamo essere in grado di giustificare le asserzioni della scienza e che se questa giustificazione consiste in un'altra asserzione ci troviamo in un circolo. Quello che non è chiaro però è che cosa sia un'asserzione e se possiamo andare oltre all'asserzione o se l'asserzione l'asserire è tutto è tutto quello che possiamo. Nel qual caso se si tratta di circolo – fermo restando il circolo – potrebbe risultare un circolo virtuoso. L'unica nostra possibilità cioè di virtù. Come se l'unica nostra possibilità di libertà fosse all'interno di un carcere e al di fuori non vi fosse né la categoria – né quindi la possibilità – di libertà né quella di un di fuori. Ma continua con Popper Vittorio. *Se vogliamo evitare il pericolo del dogmatismo così come di un regresso all'infinito sembra che l'unica via aperta sia lo psicologismo cioè la dottrina secondo cui le asserzioni possono essere giustificate non soltanto da altre asserzioni ma anche dall'esperienza percettiva.* Ecco questa è una soluzione al *problema della base empirica della scienza*. Giustificare le asserzioni scientifiche sarebbe possibile rimandandole all'*esperienza percettiva* – il che implica l'assunzione di dati percettivi di un qualcosa cioè d'oggettivo esistente e qualificantesi di per sé. La base della scienza sarebbero i dati – le cose che percepiamo. Popper chiama questo *psicologismo* e lo contrappone al *dogmatismo*. Vittorio ce l'ha a morte con tutto ciò che inizia con *psico*. Lo riporta all'ambito della religione e della superstizione. Pensa che ci abbiano

truffato da secoli con questa storia della psicologia come scienza e che l'unica scienza vera l'unica scienza di quell'area (il cervello) di cui dovrebbe occuparsi la psicologia sia la neurologia. Al di fuori del neurone e del cervello Vittorio non ammette e non vuole parlare di psiche. Freud va con Cristo fra i peggio dei peggio – fra i nemici dell'umanità e del suo progresso – secondo Vittorio. Inoltre questo che Popper chiama *psicologismo* e che contrappone a *dogmatismo* non si vede – a giudizio di Vittorio – come possa contrapporsi in maniera giustificata. Infatti qualsiasi cosa assuma il *dogmatismo* lo *psicologismo* di cui parla Popper assume i dati di fatto – osa addirittura chiamarli o considerarli dati di fatto – cioè l'*esperienza percettiva* come se non fosse tutto da dimostrare che sia lecito esprimersi in questi termini – nei termini di esperienza percettiva. Non si distingue insomma lo *psicologismo* – nonostante tutte le sue curvature e precisazioni e giri di frasi – dal vecchio realismo per il quale alle parole corrispondono di forza e direttamente le cose. Se si assume ciò – e assumere in simili termini non è filosofico secondo Vittorio – diventa poi facilissimo dare una base della scienza al di fuori delle asserzioni – del linguaggio – della convenzione. Continua ancora Popper e Vittorio con lui. *Nell'esperienza sensibile abbiamo conoscenza immediata. Grazie a questa conoscenza immediata possiamo giustificare la nostra conoscenza mediata cioè la conoscenza espressa nel simbolismo di qualche linguaggio. E questa conoscenza mediata include le asserzioni della scienza.* Valgono – per Vittorio – le obiezioni e i dubbi di cui sopra. *Nell'epistemologia del sensismo e del positivismo si assume come incontestabile che le asserzioni empiriche della scienza parlino delle nostre esperienze. In nessun modo se non attraverso la percezione sensibile potremmo mai ottenere una qualsiasi conoscenza dei fatti. Se si limita al pensiero un uomo non può aggiungere uno iota alla sua conoscenza del mondo dei fatti. Pertanto l'esperienza percettiva dev'essere la sola fonte di conoscenza di tutte le scienze empiriche. Tutto quello che sappiamo intorno al mondo dei fatti deve perciò essere esprimibile sotto forma di asserzioni intorno alle nostre esperienze.* Valgono ancora per Vittorio – che si ricorda adesso

di un Sellars che dovrebbe aver condotto una critica al Mito del Dato – i soliti dubbi le stesse obiezioni. Il problema è se la categoria di *nostra esperienza* sia – e in che misura – al di fuori o al di dentro del nostro linguaggio e della nostra concettualità. E – ancora – se il linguaggio è convenzione e che cos'è la convenzione. Se il linguaggio è convenzione e la categoria di *nostra esperienza* – sembra di parlare di *Nuestra Señora* – è all'interno del linguaggio allora anche questa e con questa tutto è – in quanto è – convenzione. Siamo al circolo – da vedere se e come virtuoso. Tuttavia anche se il linguaggio è convenzione e la categoria di *nostra esperienza* è all'interno del linguaggio ed è quindi convenzionale rimane sempre da considerare che cosa sia risulti essere la convenzione e quali siano risultino essere – siamo insomma al punto di partenza – i suoi rapporti col mondo con la natura e se di rapporti si tratti di distinzione si tratti di convenzione da una parte e mondo dall'altra si tratti. Quanto segue rientra pienamente e come esempio nella prospettiva criticata – con l'accusa di dogmatismo nei confronti di chi avrebbe dovuto agire per combattere ogni dogmatismo – da Vittorio. *Si può scoprire se questo tavolo sia rosso o azzurro soltanto consultando la nostra esperienza sensibile. Grazie al sentimento immediato di convinzione che essa induce in noi possiamo distinguere l'assunzione vera i cui termini concordano con l'esperienza dall'assunzione falsa i cui termini non concordano con l'esperienza. La scienza non è altro che un tentativo di classificare e descrivere questa conoscenza percettiva queste esperienze immediate la cui verità non possiamo mettere in dubbio. La scienza è la presentazione sistematica delle nostre convinzioni immediate. Tutte cose opinabili precisabili sgretolabili – sentimento immediato – assunzione vera – termini – esperienza. Tutte cose che impediscono di trovare un fondamento della scienza attraverso quella via che Popper chiama psicologismo e che a sua volta – come viene accorgendosi Vittorio – critica perché fenomenologia o riduzione di troppo alto livello. Non essenziale non ai minimi termini. Contro quello che prima ha chiamato psicologismo dice Popper all'insegna di una sembra a Vittorio fenomenologia della percezione – Non possiamo enunciare nessun'asserzione*

scientifica che non vada molto oltre quello che conosciamo con certezza sulla base dell'esperienza immediata. Ogni descrizione fa uso di nomi o di simboli o di idee universali. Ogni asserzione ha il carattere di una teoria di un'ipotesi. L'asserzione – Questo è un bicchier d'acqua – non può essere verificata da nessun'esperienza basata sull'osservazione. La ragione è che gli universali che compaiono in essa non possono essere messi in relazione con nessun'esperienza sensibile specifica. Un'esperienza immediata è immediatamente data soltanto una volta. È unica. Per esempio con la parola – bicchiere – denotiamo corpi chimici che esibiscono un certo comportamento regolare e lo stesso vale per la parola – acqua. Gli universali non possono essere ridotti a classi di esperienza. Universali – tabù per Vittorio. Gli richiamano a gran e sgradevolissima voce Platone. Quell'altro flagello dell'umanità assieme a Cristo e Freud e altri – grandi – grandi per questo – secondo Vittorio – per il flagello che hanno costituito. Ed erigono a costoro nel 2006 statue ancora – e obbligano a onorarli – pena la bocciatura al dottorato – la morte per fame se non si vincono quaranta milioni di euro a una ricevitoria. Infezione di secoli prostituiti. Solo infezione di secoli prostituiti.

Giovedì pomeriggio si trasferisce – cinque chilometri – a Ventimiglia. Esattamente verso la frontiera di Ponte San Ludovico dove si trova Baia Benjamin un ristorante con cinque camere di lusso strutturate sottoforma di terrazze fiorite degradanti verso il mare. Nido d'amore giusto – si augura – per lui e Vittoria che lo raggiungerà qui agli estremi confini d'Italia proprio domani. Difficile dire se ci si senta alla frontiera ad un confine. I soliti aranci limoni ed ulivi smantellano ogni possibile burocrazia territoriale invadendo unicamente con il loro denso odore. L'odore certo non ha lingua e Vittorio nei pressi di Ventimiglia non sente minimamente la francese. Vittorio che sono giorni che non spiccica parola – potrebbe quasi aver disimparato. E all'improvviso se ne preoccupa lui che non è solito preoccuparsi di simili cose. Speriamo che domani disavvezzo a parlare e a relazionarsi con persone – e lo è da dieci giorni eccezion fatta per qualche telefonata e qualche ordine al ristorante – non abbia difficoltà proprio con Vittoria. Lo sa già

comunque e nel ricordarselo si risolleva che così non può essere. Con Vittoria non ci sono difficoltà. Vittoria non è una persona comune.

- Ma perché non leggi gli autori stranieri – tranne quelli di filosofia o scienze – ancora non l’ho capito.
- Te l’ho spiegato tante volte Vittoria. Comunque possiamo riparlare. Prendiamo *I Meridiani* un catalogo uscito nel Novantanove per il trentennale appunto dei *Meridiani*. Guarda ce l’ho qui in valigia. Lo porto con me perché mi sembra significativo a livello di promemoria – anche se ha ormai quasi dieci anni e i *Meridiani* si sono moltiplicati. Più significativo mi sembra questo catalogo che leggere tanti degli autori che ci sono.
- Agli stranieri gli è dedicato uno spazio vastissimo. Guarda. Forse più che agli italiani. E degli italiani c’è una scernita che si potrebbe discutere parecchio. Almeno in qualche caso. Ovviamente ci sono i due stranieri che sono i classici per eccellenza – che sembra basti leggere questi per aver letto tutto. Shakespeare e Goethe. Io non ho letto niente di Shakespeare e di Goethe. E non ne ho nessuna curiosità. Nessuna voglia. Gli hanno letti tutti. Ma non è solo per questo.
- Vedi qui a Shakespeare gli sono dedicati sei volumi più un settimo suddiviso in tre tomi. E non ci sono i sonetti (lo so almeno questo di Shakespeare lo so che ha scritto dei sonetti) sonetti che saranno tantissimi. Ci sono *Le commedie eufuistiche* – e non so che cosa vuol dire *eufuistiche* – 1090 pagine più 46 di introduzione. *Le commedie romantiche* – 1132 pagine più l’introduzione che sarà fitta fitta. *Le commedie romantiche* – come si possa parlare di romanticismo nel Seicento non me ne capacio. *I drammi dialettici* – anche qui che cosa vuol dire *dialettici* mi resta astruso – 1108 pagine e introduzione. *Le tragedie* – 1078 pagine e introduzione. *I drammi classici* poi – 1324 pagine. *I drammi romanzeschi* – altre 1312 pagine. E infine *I drammi storici*. In tre tomi – di 1122 – 1240 e 1122 ancora neanche a farlo a posta pagine.

- Quante saranno tutte queste pagine? Diecimila? Non ce la faccio nemmeno a contarle. Diecimila pagine – scritte da un cristiano – perché Shakespeare era un cristiano in tutti i sensi. Diecimila pagine che come se non bastasse non sono tutte le sue opere perché non ci sono i sonetti. Io mi rifiuto di leggerle. Non possono essere diecimila pagine di qualità. E se non lo sono tutte non possono esserlo fino in fondo neanche per una porzione. Perché il marcio contagia. E in arte non dovrebbero esserci periferie. Quanto è campato poi Shakespeare? Cinquant’anni? Qui c’è scritto ... qui c’è scritto dal 1564 al 1616. Quindi è più del Cinquecento che del Seicento. Peggio ancora – il *romanticismo* nel Cinquecento. Dal 1564 al 1616. Quanto fa? Seicento meno cinquecentosessanta fa quaranta – meno quattro fa trentasei – più dieci fa quarantasei e più sei fa cinquantadue. Ecco cinquantadue anni per diecimila pagine – non so se sono col testo a fronte qui non c’è scritto – più i sonetti. Penso che nessun italiano in poesia abbia pubblicato tanto – sia stato così logorroico o sfacciato. Penso. Gli stranieri sono sempre esagerati sempre super. Più maniaci di noi italiani sempre sono (confronta Hitler a Mussolini). Diecimila pagine tradotte – dovrei leggere diecimila pagine tradotte. Tradotte da chi? Tradotte da sconosciuti sconosciuti che saranno professori universitari istituzionalmente *chiarissimi* e che avranno perso l’intera vita per l’esegesi di Shakespeare e per fare una cosa come la traduzione a dir poco discutibile. Una cosa per me assurda. A proposito di assurdità. È forse il caso che mi scusi. Il discorso di prima sulla *qualità* e il *marcio* che *contagia* io l’ho fatto per retorica ma lo riconosco io per primo che è stupido che è un cattivo argomento.

Pausa.

- Ed il tutto sotto la guida di un certo *Giorgio Melchiori* (lègge bene sul testo Vittorio) che sembra aver condotto un’impresa titanica come i direttori delle enciclopedie universali o come chi scrive la storia di millenni di filosofia o di letteratura e che sembra abbia letto tutto di

tutto. *Andrea Cozza* – *Sergio Perosa* – *Luigi Squarzina* (lègge bene sul testo Vittorio). Ce n'è uno stuolo – di collaboratori di filologi immagino di professori universitari istituzionalmente *chiarissimi* immagino. E ci sono anche Montale e Quasimodo. I premi Nobel. Non si sa se messi lì per lustro alla collezione o per oggettivi meriti filologici – scientifici come piace dire ai filologi che si chiamano fra di loro scienziati e prendono in giro o snobbano ignorantissimi di fisica ma pronti ed esigenti al ricovero in ospedale i veri scienziati. Come se gli altri gli sconosciuti – *Cozza Perosa Squarzina* – che avranno fatto tremare e saranno stati conosciutissimi dai loro alunni durante gli appelli d'esame e nelle tesi saranno stati descritti molte volte come *chiarissimi* occupando anche i sogni o gli incubi degli alunni e delle loro famiglie – come se *Cozza Perosa* e *Squarzina* bilanciassero con la loro competenza tecnica con lo stakanovismo la filologia l'acribia – la mancanza del premio Nobel. E come se Montale e Quasimodo in quanto premi Nobel potessero comparire a prescindere dai meriti dalla validità della loro traduzione.

- I titoli delle opere di Shakespeare. Lo sai che detesto il teatro e che lo trovo stupido. Non ho mai visto nessuna opera di Shakespeare e in pratica di nessuna conosco la trama. Ma i titoli i titoli delle sue opere risuonano mio malgrado dappertutto nell'aria che respiro e soltanto i sassi forse li ignorano. *Amleto* – *Enrico* – non lo sapevo lo vedo ora che ve n'è un *IV* un *V* un *VI* un *VIII* – e poi *Il racconto d'inverno* – *La tempesta* – che invero come titoli sarebbero anche molto evocativi a prescindere dalla loro eccessiva celebrità ed abuso – *Macbeth* – *Re Lear* – *Otello* – *Romeo e Giulietta* – che pensavo ma c'ho sempre pensato molto poco che fosse una commediola ed invece vedo che è classificata tra le tragedie – *Tutto è bene quel che finisce bene* – *Le allegre comari di Windsor* – *La bisbetica domata* – *Il mercante di Venezia* – *Molto rumore per nulla* – *Sogno di una notte di mezz'estate* – ecco sono questi due ultimi i titoli che mi

piacciono di più i più evocativi secondo me. E anche *Il mercante di Venezia* funziona – detto da un inglese da un nordico che non avrà mai visto Venezia l'Italia.

- Sono di già nauseato solamente ad elencare questi titoli. A leggere la scaletta. Non mi va di scavare una cotanta miniera come un minatore. Io non sono un minatore. Non sono *Cozza Perosa Squarzina* – che se mi sentissero mi darebbero uno schiaffo. A me impertinente. E non sono neanche un premio Nobel. Non posso essere ben inserito in società perché non eccello in nessun campo e quindi non difetto mostruosamente in nessuno. Ed il mondo vuole che si eccella e che si difetti il più mostruosamente possibile. Per controllarci lo vuole questo. Sennò non ti inserisce. A me non mi inserirà. Ed io per tutta risposta non starò ad ascoltarlo *per elemosinare identità nei picnic della storia*. Rigetto – rifiuto. Shakespeare rigetto – rifiuto.
- Shakespeare – tutti intorno ce li ha. Come se fosse – lui classico lui della dinastia dei veri classici che sono considerati oggi giorno quelli che non hanno preso il Nobel perché dell'epoca arcaica senza Nobel la classicità – da più di tutti. Anche di Montale – anche lui a tradurre. Io che conosco Montale sono pronto a scommettere a scatola chiusa che Shakespeare non è da più di Montale – anzi. E preferisco leggere Montale in italiano. E preferirei leggerlo anche se fosse da meno di Shakespeare. Ma ho già detto che non ci credo.

Pausa.

- *Goethe*. Ce la fai a vedere che lavoro hanno fatto i *Meridiani* per Goethe? Qui bastano le poesie a darmi il voltastomaco. Si vede che non sono nato per la lettura io. Per la letteratura. Anche se poi quando vado in un prato o da un camionista non voglio stare nemmeno lì con i fili d'erba o là con le stagne di benzina. Mi serro allora in un stanza. E faccio finta di leggere. Tengo il libro aperto ma non leggo per davvero. Non capisco nulla. Non ascolto. Né con Goethe né con il camionista sono. Nessuno è più lontano da me di un filologo. Di un imprenditore – che

per hobby o per lavoro è sempre in mezzo ad erba benzina o letture. Io non voglio essere in mezzo a niente. Non voglio lavoro e non voglio hobby. Non investo per non venire investito.

Pausa.

- Di Goethe abbiamo nei *Meridiani* dove di Shakespeare mancano i sonetti – *Tutte le poesie*. Tre volumi. Tre colossi. Di 1886 – 1928 e 1252 pagine. Sembra si passi per via dei numeri e delle dimensioni e degli squilibri di queste cifre dall'Ottocento e Novecento come secoli al Medioevo come epoca. 1886 – 1928 – 1252 – tante cose cronologia alla mano possiamo dire che sono successe forse anche giorno per giorno possiamo dirlo nel 1886 nel 1928 e nel 1252 con un salto per il 1252 di oltre seicento anni – anni come pagine.
- Questo Goethe ha scritto – quante? Vediamo. Cinquemila pagine di poesie. Anche qui non so se c'è il testo a fronte ma penso di no perché non è segnalato nell'indice. E guardiamoli i titoli delle poesie – neanche delle poesie cioè ma dei raggruppamenti delle poesie. C'è da perdersi. Saranno stipate in cento sezioni. In più sezioni quasi di quante poesie abbia scritto Montale. E senti come si chiamano queste sezioni – *Lieder* – che non ho idea che cosa significhi – *Lieder conviviali* – *Ballate* – *Elegie I (romane)* – *Elegie II* – *Epistole* – *Epigrammi*. *Venezia 1790* – *Profezie di Bacide* – *Le quattro stagioni* – come Vivaldi – *Sonetti* – *Cantate* – *Poesie diverse* – anche questo non mi sembra che significhi molto – *Dal Wilhelm Meister* – *Sul modello di forme antiche* – *A varie persone* – *Arte* – che sembra una rivista – *Parabole* – come Gesù – *Dio sentimento mondo* – tipo enciclopedia enciclopedia banalmente cristiana – *Motti proverbiali* – *Poesie epigrammatiche* – *Poesie liriche* – *Loggia* – insensatezza mi dà questa loggia. E qui mi fermo. Salto perché non se ne può più. Siamo solamente al primo volume.
- *Annette* – *Ballate popolari dell'Alsazia* – *Strasburgo-Sessenheim* (leggiucchia ancora un po' di titoli Vittorio)

vedi che cosa fanno le traduzioni. Non fanno capire. *Sessenheim* sarà un posto ma per me è in un altro mondo e non mi interessa. È solamente – al più – un altro mondo *Sessenheim* ed è tempo perso indagarlo quando basta per indagarlo a dovere quel mondo a cui siamo a contatto di gomito tutti i giorni il quale basta per indagare in quanto mondo ogni mondo possibile ed immaginabile. A dovere anche. Senza perder tempo con l'inessenziale.

- *Viaggio sul Reno – Xenie*. E dopo altri titoli che mai vorrò struggermi sfinirmi per capire per capirne il contesto la ragione l'occasione il destinatario – *Poesie su quadri simbolici – Stagioni e ore tedesco-cinesi – Poesie di Dorburg*.

Pausa.

- A me non me ne importa niente delle altre persone. Di sapere la loro storia le loro piccinerie. A me non mi interessano i romanzi. È un pulviscolo. Immane. Ci si fascia la testa nel particolare nella variazione e basta. Coi romanzi e le storie. In modo insensato per di più. Mi sembra roba per chi non vuole pensare. Per chi vuole lasciarsi sommergere. (*Personaggi vendemmiati e spremuti – tombe di cui sappiamo tutto* e ci se ne gloria). Per chi non vuole dire la sua e ascoltare solamente vuole le voci prepotenti e pretenziose degli altri. Di *Goethe*. Che si pronuncia anche come parola con altezzosità. Che sembra vada pronunciata anche come parola come vocabolo con altezzosità e reverenza. Come Dio. Come la parola *Dio*. Mi vanto di bestemmia allora. E apprezzo allora anche uno che bestemmia così in modo fine a se stesso. Chi traduce tutti i romanzi di questo mondo tutti gli *Schiller* – altra cariatide per me – di questo mondo non fa cose diverse da chi bestemmia così in modo fine a se stesso. E crede invece di fare gran cose il traduttore. Umilmente con l'antipatia degli umili per di più. Scientificamente ma col limite di quegli scienziati chiusi nel particolare e che non sono tanto scienziati quanto tecnici. Crede di dare un apporto alla scienza il traduttore il filologo. E forse alla lunga lo dà anche. Col rigore lo

starsene paziente paziente eccetera. Forse la filologia alla lunga dà anche un minuscolo aiuto alla scienza. Alla fisica. Al suo metodo. E anche correggendola un tot alla storia – chiarendola un tot. Ma per il resto è mostruosità la filologia la traduzione e io non me la sento di aderirvi minimamente. Di finanziarla come fan. Traduzione – che porcheria illogica. Tradurre un testo letterario è come tradurre una tela. Una pittura. Impossibile. Il testo letterario è fatto di parole. E di quelle precise. Come la tela. È quella. E quella precisa. Intraducibile a priori. Solo stampabile in più copie – il testo letterario. Solo fotografabile – la tela. *L'uomo non dovrebbe tradurre.*

Pausa.

- *I dolori del giovane Werther – La vocazione teatrale di Wilhelm Meister – Le affinità elettive.* Anche questi romanzi sono famosi come le piece di Shakespeare. Non sono più nomi propri ma sono diventati comuni come il sole e la luna o la terra (che la gente non scrive con la lettera grande anche se io da cosmologo provetto sì). E per gli stessi motivi come faccio con Shakespeare io non ne so praticamente niente di questi romanzi e non ne voglio sapere niente. Li lascio ai filologi e a chi legge i romanzi i romanzi rosa e gialli e neri. A chi vuole perdersi nelle nebbie della superstizione insomma li lascio.
- Anche il *Faust*. Uno o due o quanti ce ne sono. I *Meridiani* ne danno un'edizione di oltre mille pagine – in pratica un'enciclopedia. E dovrebbe essere se non mi sbaglio – per quello che non ho potuto fare a meno di sentire fra scuola e televisione – soltanto una tragediola. In trecento pagine di tragedie di Sofocle ce ne stanno tre – e con testo greco a fronte.

Pausa.

- Quello che ti ho detto di Shakespeare e Goethe allargalo a tutti gli altri *Meridiani*. *Balzac* e *Tolstoj* per primi – che hanno un'opera colossale e che richiederebbero un'analisi quasi del tutto simile a quella che ho eseguito per Shakespeare e per Goethe. E dopo *Balzac* e *Tolstoj*

allarga questo discorso agli altri cosiddetti eccellenti – ma di fatto meno popolari a prescindere dalle singole opere. *Bernanos Böll Borges* (il quale sembra vada molto di moda nel Duemila fra i professori con la puzza al naso) *Capote Schnitzler Singer Hesse Celan Forster Gogol' Hardy Hawthorne Hofmannsthal James Miller Musil Pasternak*. Allarga il discorso che ho fatto per Shakespeare e per Goethe a tutti questi nomi stranieri che più che sciogliermi la lingua me la impantanano e che mi danno nausea da quanti sono. Nausea delle pagine del leggere dell'ascoltare – ascoltare loro e non me stesso – eclissarmi. Allarga il discorso a tutti questi – a cui andrebbero aggiunti i nomi e le generalità ed i curricula dei traduttori dei curatori eccetera. Aggiungi e capisci perché io rifiuto a prescindere la categoria stessa di lingua straniera di scrittura straniera. Di straniero.

Pausa.

- Straniero – oramai siamo entrati in questo ginepraio. Non trovo nulla di più stupido e inutile e ingenuo e antiscientifico e antifilosofico del parlare di razze di diversità fra razze. Nulla di più stupido e ingenuo del razzismo utile solo alla superstizione. Compreso quello si chiami razzismo o meno che segna una differenza tra l'uomo e l'animale e tra l'animale e le piante e tra le piante e gli oggetti.

Pausa.

- *Vincenzo Campo* è il nome di chi ha steso questo catalogo questo catalogo dei *Meridiani*. Lo ha steso con citazioni e abbellimenti vari. Citazioni da opere e da personaggi famosi che si sono espressi nel corso dei secoli sulle biografie dei vari scrittori da *Meridiani*. Se *Vincenzo Campo* si è letto tutti gli autori e tutte le opere presenti nell'indice – o di lui come persona con un carattere autonomo non c'è rimasto niente – o non certo per far parte dei *Meridiani* ma anche soltanto per stenderne l'indice bisogna essere di una classe e forza così elevate (e però evidentemente presenti in un buon numero di persone di cui quasi tutte nonostante la loro

comparsa da protagonisti nei *Meridiani* rimarranno col tempo tuttavia e di necessità essendo comunque troppe – sconosciute) che uno come a confronto è il più menomato dei menomati.

- *Andrea Cozza – Sergio Perosa – Luigi Squarzina*. C'è anche di peggio da dire. E di più tragico. Forse questi non sono aridi professori – filologi. Forse ognuno di questi è il portatore di un travagliato universo poetico e una celebrità o un *maudit* al suo paese. Con una vita che ha toccato vertici estetici in certi caffè con certe compagnie e punti di luce. Ognuno di questi. Avranno viaggiato prenotato in ristoranti. Ognuno di questi. Atteso a battesimi ed anniversari. Visto Ascoli Piceno avranno. Sarebbe peggio tutto ciò perché renderebbe la gara più dura – il mondo più inutilmente complicato profondo e a strati. Si saranno creduti – in un qualche momento di dipende dalle prospettive debolezza o di vigore – unici e protagonisti *Andrea Cozza Sergio Perosa e Luigi Squarzina*. Una notte in un bell'hotel forse. Vicino a Shakespeare si saranno sentiti. E chi era vicino a loro avrà visto si sarà reso conto – capendosi inferiore – che loro erano vicino a Shakespeare se non addirittura piccoli Shakespeare e comunque esseri grandissimi per il compagno o la compagna inferiore erano. È una tragedia questa. Una tragedia questa – non quelle di Shakespeare.
- Per uno Shakespeare non vale tanto spargimento di sangue. Shakespeare è troppo egoista. Soltanto un nome egoista è. Oppure. Oppure *Andrea Cozza – Sergio Perosa e Luigi Squarzina* sono troppo intelligenti. (L'uomo è mediamente troppo intelligente – potrebbe essere questo il problema – anche se non ci credo – perché l'intelligenza è biologicamente rara come la bellezza). Avrebbero dovuto essere più stupidi. Più in basso. Meno condanna e ingiustizia meno fatale risulterebbe così l'anonimia.

Questo quanto di più inerente alla sfera pubblica (per Vittorio che ha fatto il monologo si tratta però della sua più privata sfera) i due si sono detti nei giorni trascorsi assieme alla *Baia*

Beniamin. Una sera hanno cenato – 150 euro a testa – al *Balzi Rossi*. Ravioli di coniglio con olive taggiasche e sfoglia di pesce spada con salsa tonn .

Siamo a lunedi – senza accorgersene secondo giorno di ottobre. Vittoria   ripartita e Vittorio Vittorio contempla il suo taccuino dove all’altezza della prossima tappa ha segnato – *Parma*.

Questa volta   come se le carte gli stessero iniziando ad entrare e finalmente girassero. *Parma* – non poteva gli sembra fare una scelta migliore. Cambio drastico di paesaggio e di cibo e di gente. Luogo che dovrebbe essere tranquillo solare bonario e ricco di tutto per prima cosa e fin dal nome di raffinatezza. Da l  poi dopo essersi rincuorato a dovere potr  dirigersi a piacimento nei posti pi  disparati. Pregusta un lungo soggiorno a Parma. E parte baldanzoso nel pomeriggio. Tardi si accorge che da Ventimiglia a Parma ci sono molti chilometri – trecentocinquanta. Cio  almeno tre ore e mezzo di guida – via Genova. E per una strada che non ha mai percorso ma che immagina – la direzione   quella di Milano – trafficatissima.

Diversi lavori in corso lungo il tragitto ma l’aria dell’Emilia che conosce cos  poco lo ha sempre attratto Vittorio che tende a vedervi il bello in Emilia anche dov’  il brutto – come all’autogrill nel quale si ferma per rinfrescarsi e per un espresso. Ma non   un Don Chisciotte Vittorio – non ha allucinazioni – sogna addirittura molto parsimoniosamente. Indora sterchi vale a dire soltanto fin quando vuole. Ed i culatelli dell’autogrill gli hanno fatto a prescindere dall’Emilia molta tristezza. Quella tristezza che pu  far venire soltanto (nel disarmare) l’exasperamento spavaldo della falsit  dell’artificio e della corruzione. Nell’abitacolo tutto il viaggio a musica – rock – al massimo volume.

Entra in Parma completamente buio. Altre volte avrebbe cercato protezione – anche solo passando di sfuggita dal finestrino dell’auto – nel neon di qualche bar da pensionati – nella loro briscola. Ora ad un livello diverso pi  spregiudicato vuole porsi. Dominare un cinquestelle che luccica come a dominarne (non a farne parte) la societ  che risiede in tutti i cinquestelle di questo mondo.

Starhotel Du Parc – possente edificio del 1921 affacciato sul

Parco Ducale. L'albino alogeno dai faretti a terra contrasta néto con l'oscurità selvatica e riesce a crearsi una cupola d'incontaminato in cui Vittorio ancora in macchina viene accolto. Lascia posteggiare all'addetto. Hotel di *signorilità e ogni genere di comfort – a pochi passi dal centro.* L'ambiente austero e sfarzoso della camera – ci poggia la valigia uno sguardo dalla finestra a pianoterra e senza doccia senza cambiarsi (vestito certo non bene ed anche lui oramai non si sente bene con questi panni che pure sono i suoi riconoscibilissimi da molte forse troppe stagioni panni) esce per il centro città. Vuole farsi – dopo la guida e senza pensiero agli studi – una lunga solitaria passeggiata. Non molta gente lunedì sera tardi di ottobre. Passa attraverso il parco stando al centro – così che dall'alto da un elicottero si potrebbe distinguere fin troppo bene la sua sagoma. Lo percorre tutto. Raggiunge senza volerlo ma inevitabilmente perché non lontano dal duomo poco dopo oltre il Lungo Parma e parallela a questo – Via Garibaldi. Qui – questa volta volendolo – la *Pasticceria Torino.* Del posto la più storica – liberty. Servono l'aperitivo elegantemente con cura e con qualche pezzetto di pasticceria salata. Il caffè dal ricco aroma in una tazza ampia. Poi paste dolci e salate e torte da ricette della tradizione. Saremo verso l'orario di chiusura. È l'unico avventore. Malgrado l'ambientazione e la buona volontà del servizio v'è un'aria traslucida quasi da brodo impalpabile albuminoso. Da dopo festa quasi. Da corsia ospedaliera all'ora di cena. Un cameriere distinto lo serve indefesso e di tutto punto lasciandogli la massima calma per quanto è possibile nel nervoso (stille o scudisce di sudore) che sempre si crea nell'aria alla chiusura. Non ci sono in vista giornali – forse a quest'ora impiastricciati tutto il giorno già nel cestino – altrimenti avrebbe potuto Vittorio venire a conoscenza di qualche fatto di cronaca. Ma ne sarebbe uscito abbruttito come è solito succedergli da una simile conoscenza dalla lettura dai titoli dalle foto del giornale – che allora è meglio non ci sia. Di personaggi celebri di Parma intanto non gli viene in mente nessuno e non ci riflette nemmeno troppo. Non gli interessa. Garibaldi – si potrebbe dire. Garibaldi è un personaggio celebre anche a Parma visto che una delle vie principali della città porta il suo nome – come accade del resto

per le vie principali di tutte le città italiane. E anche questo – questo fatto – dà calore. Garibaldi dà calore sembra paciocccone – molto più secco acidulo Mazzini. Conforterebbe uno – aids e siringa – nell’angolo più squallido. Garibaldi. Con la sua barba. È questo – pensa Vittorio sempre pronto a calarsi benché senza aids e senza siringhe nell’angolo più squallido dell’esistenza – il fiabesco potere della storia. Fa compagnia. Impedisce di pensare alla natura – terremoti e ghiacci e solitudine. Tranquillizza come una calorosa pacca sulla spalla – mano grassoccia. Garibaldi – l’opposto del nichilismo – della crisi esistenziale. Lui non capirebbe nemmeno la categoria di nichilismo di crisi esistenziale. Di tossicodipendente. Come – ad altri livelli – la storia nonostante i suoi sforzi entro la filosofia continua a non capire a non capire a fondo i terremoti i ghiacci e il deserto. Le stelle fredde.

Quand’esce secondo la sua abitudine Vittorio – in questo come i più – non guarda al cielo ma – in questo differentemente dai più – si limita a pensare a pensare di guardarci al cielo. Di poter farlo.

La mattina seguente si alza risoluto e porta avanti le sue opere. A metà – metà mattinata – un depliant gli svela i due fulcri delle belle arti parmensi. Gli *affreschi del Correggio nella chiesa di San Giovanni Evangelista* e gli *affreschi del Parmigianino nella chiesa della Madonna della Steccata*. Non andrà a vedere né gli uni né gli altri. *Correggio – Parmigianino* nomi tranquillizzanti certo. Come Garibaldi e in maniera diversa da lui. Ma non ha intenzione Vittorio di calarsi nell’indole di chi contempla – tanto più se turista. Non vuole indulgere – per oggi per questa settimana – all’edificazione di percorsi in lieviti ed estetiche di un passato lontano. Non vuole indulgere nell’inconfondibile – con un proprio eminente profilo e contrappunto – da ricercare ricostruire palpano bendati tendendo l’orecchio entro un chiacchiericcio prevaricatore (il presente). Non ne ha e non ne vuole la pazienza. *Correggio e Parmigianino* in queste condizioni non gli significano nulla. Preferisce Correggio come paese e Parmigiano come formaggio. Se ha fame – di questi di Correggio paese e Parmigiano formaggio si sazierà. Correggio dista da Parma settanta chilometri. Il Parmigiano si trova un po’

ovunque. Cestina il depliant. Impressi gli rimangono soltanto i nomi – *San Giovanni Evangelista* e *Madonna della Steccata*. Indifferente l'istituzione – *chiesa*. *San Giovanni Evangelista* è nome banale pressoché comune e dappertutto dove vi sono chiese e battisteri. *Madonna della Steccata* denota invece il caratteristico – la fantasia. Il paese. Come *Madonna del cardellino* e tanti altri àpax. Qui interessa la *steccata* come altrove il *cardellino*. Sono questi qui la *steccata* e il *cardellino* quelli che fanno Parma e Raffaello perché fatti davvero da Parma dai parmensi e da Raffaello dai suoi occhi. Questi – non la *Madonna* che non fa nulla e che al limite se proprio si vuol darle un essere è fatta – fatta però soltanto come pretesto per un cardellino per una steccata. Fatte dalle Parma fatte dai Raffaello fatte dai cardellini fatte dalle steccate e per i cardellini e per le steccate e per le Parma e per i Raffaello i Raffaello Sanzio uomo – tutte le Madonne di questo e di ogni altro stratosferico mondo. Stesso dicasi per la seggiola del 1514 il baldacchino del 1508 il granduca ed il prato del 1506. Non shockano le Madonne. Le Madonne non contano niente. Non significano niente di fatto neanche per coloro per i quali significano tutto e che ci si immolano – e che purtroppo costringono altri figli e schiavi ad immolarcisi. Le Madonne non contano niente. Di questo si avvide Caravaggio Michelangelo Merisi. Di questo si avvide Caravaggio Michelangelo Merisi – che a contare a contare per Raffaello e nel caso nonostante Raffaello stesso – sono le seggiole i baldacchini i granduchi i prati. Una steccata – un cardellino. Nel loro concreto. Nel loro specifico shock. Non la Madonna.

Mercoledì e giovedì sono giorni di intenso sport. In ottobre luce c'è dalle sei – quelle di mattina – alle sei – quelle del pomeriggio. Se non si dilungasse e non sfilacciasse da inconsulto il tempo – se gli importasse davvero qualche cosa del tempo – Vittorio di questo di tempo ce ne avrebbe abbastanza per uscire dall'hotel con ancora ben viva la luce naturale. Alle due – finite le otto ore – pranzo leggéro – o meglio anticipazione del pranzo all'interno delle otto ore – poi palestra – palestra quanta si desidera (tapis roulant pesi) e uscita – per le cinque o prima. Invece esce – mercoledì e giovedì Vittorio – a buio fatto. Nella

mattinata non si concentra a sufficienza – gli vengono i rimorsi e protrae lo stazionamento in camera sino al pomeriggio inoltrato. Quindi non volendo rinunciare ad un esercizio fisico sostenuto (vi ha rinunciato anche troppo in questo viaggio fuori da casa e dalle abitudini) finisce col trascorrere tutto quanto di diurno propone la stagione – serrato.

È sul tapis roulant. In palestra con di fronte allo sguardo nessuno corre allo spasimo. Ritmo sostenuto. Senza sentirsi cavia – senza palpare vuoto ed orrore. Eroicamente casomai. Epicamente – coi pantaloncini corti e la canottiera. Ascolta – walkman a tutto volume – *Doris* degli Shellac. Una per una davanti se le vede – lui su di un palcoscenico – le persone incontrate nel decorso della vita. Ad ascoltare impalati un messaggio il suo messaggio diretto – inoffensivo. *Doris* degli Shellac. Solo tre – gli Shellac. Uno alla batteria – sincopata. Uno al basso – claustrofobico. Uno alla chitarra – acida (e urla anche quest'uno – tra adolescenza urla e maniacalità). L'abbrivio della batteria – sola nel silenzio – una cadenza rotonda e massiccia. Nella piazza infreddoliti – e cappotti – tutti i famigli a concentrare lo sguardo. Zitti. Aspettano la catarsi i famigli – il mirino dove puntarlo aspettano ché sennò si smarriscono e si prendono paura. Centrale – nel palco – la chitarra avanza con un fraseggio minimo indigesto – che compita. Che come se compitasse è. E ad accavallarsi poi con scoramento il parlato – che dispera si dispera ma tutto solido tutto sicuro di sé della propria disperazione. Strascica quasi fino nel melodioso. Melodioso per sconcertare – additando colpe che si considerano manifestamente ineluttabili. Si contrae quindi rocambolesca la percussività e s'impenna in ringhio – chiaro ma senza rilucere – la voce. Intervallano secche pause di silenzio e charleston. Ogni volta si riparte e si riparte sempre tagliando biascicando – e tuoni. Fino alla concentrazione massima finalmente e – il boato che scortica. Il boato che scortica seguito da velenosa velenosissima – ma il sangue infetto se lo inietta per sé sacrificandosi per tutti *Doris* degli Shellac – agonia. Agonia di una due tre scudisciate. Senza sangue agonia. Martirio senza sangue. Martirio di flash. Il sipario nel buio cala senza genuflessione. Nessun ostaggio. Nessuna preghiera. *Doris* degli Shellac. Al mondo Vittorio e pochi altri ascolteranno

conosceranno questa canzone. Questa canzone – fra le poche degne della musica popolare. La colpa – tutta colpa dei Beatles. Che Vittorio disprezza spietatamente. Che hanno ridotto – i Beatles – la musica popolare a musica di consumo (ambient). *Doris* degli Shellac non è arte perché non è fatta da intellettuali. Ma non è neanche musica di consumo (ambient). Perché non è fatta dai Beatles. Perché sfonda le casse delle radio. Perché è lancinante. Perché è intelligente. L'apice dell'intelligenza – che il popolo un popolo senza cultura libresco può. Che le forze di un ragazzo le più primitive ed immediate – possono. In un potere in grado da solo di commentare tutta la storia umana ed individuale. Se non degli animali e delle piante la storia – e l'origine delle specie. In un commento che non ha non vuole avere e non può avere più peso di quello di un ragazzo di un popolo di un brandello di popolo che non ha mai letto un libro – o non ne ha letti quel numero sufficiente necessario per esprimersi con maggiore cognizione di causa. *Doris* degli Shellac è rock. Puro. Perché esclusivamente basso esclusivamente chitarra esclusivamente batteria. Siamo a metà anni Novanta. Risulta ancora freschissimo. Ed è nato già tardi – il brano *Doris* – già fuori tempo massimo. Il rock finendo proprio in quelle stagioni ad inizio anni Novanta. Oggi – pensa Vittorio e non guarda orologi – senza rock i ragazzi il popolo possono esprimersi peggio. Perché ancora non hanno imparato ad usare a dovere appieno l'elettronica. Perché ancora si illudono nel rock. Ma il rock – col rock quello che si poteva dire si è detto. Quello che si poteva dire si è detto – col basso la chitarra e la batteria.

Questo rock – *Doris* degli Shellac – Vittorio vorrebbe che lo ascoltassero tutti. Manzoni Alessandro ed i cinesi. Chi lo capisce – non c'entra l'apprezzamento od il gusto – chi ne capisce il peso il significato l'enormità possiede un minimo d'intelligenza. Gli altri sono fasulli – sono pseudo – sono preti. L'ordine civile l'ordine naturale – non solo questo non solo questo in un determinato tempo o in tutti i tempi della storia universale *Doris* degli Shellac non solo questo dipana. Non solo in questo – il suo peso. Il suo peso – anche – nell'evidenza tecnologica nel mettere in evidenza la tecnologia. Tecnologia gli strumenti elettrici. Tecnologia il suono pulito. Tecnologia il microfono. Tecnologia

l'amplificatore. Chi non capisce la tecnologia non capisce l'uomo. Non capisce le sue potenzialità. Le sue necessità. E questa tecnologia parte dalla strumentazione. Giunge planetaria a diffondere in ogni angolo del mondo il suono. *Doris* degli Shellac in ogni angolo del mondo e per quante volte si vuole – fino alla morte fino a che la tecnologia non avrà superato anche la morte. E la supererà. E allora *Doris* degli Shellac per sempre nell'universo. Non fare altro nell'universo tutti i minuti del sempre. Altro che *Doris* degli Shellac. *Doris* degli Shellac – è quella precisa esatta sempre – l'intonazione è quella sempre – grazie alla tecnologia. Riproducibile all'infinito – grazie alla tecnologia. Se (uno) avesse l'occasione di sentirla nelle orecchie prima della condanna alla sedia elettrica in un paese troglodita. Se (uno) la sente prima del tonfo in macchina dove tutte le membra al macero. Se (tanti – un gruppo) ci passano accosto durante un'inumazione. Inumazione – e *Doris* degli Shellac sempre la stessa. Unica democrazia unica forma veramente democratica. (E unica o quasi oggettivazione dell'indifferenza naturale). E viene dalla tecnica questa forma. Sempre la stessa. Unica democrazia. Sempre la stessa per ricchi e poveri e sordi. Belli e brutti e infelici – sempre la stessa. Unica democrazia – a maledire tutti gli opposti. Che non considera. Che non considera. Unica democrazia. Grazie alla tecnica. Nella solitudine su di un monte dopo aver tosato pecore – e aver ripreso come dicono sciocchi quel contatto con la natura andato perduto creduto perduto creduto perdibile – *Doris* degli Shellac. Sempre uguale. Unica democrazia. Pecore o no. Manzoni o no. Non capisce la democrazia – chi non ascolta rock in cuffia. (Lascia il pensiero libero senza conflitti e senza sforzi di deduzione il rock in cuffia e si presenta opera senza bisogno di cultura scolastica). *Doris* degli Shellac – prenderla sul serio. Vittorio si spiega – non essendo *Doris* degli Shellac presa sul serio – perché così pochi al mondo capiscano la democrazia. Perché così pochi non uccidano. Perché così pochi non preghino.

D'ottobre al tramonto e dopo – fra la moderazione del primo freddo – la volta celeste procede per striature corpose. Un'agonia di tempere impiastrate da corvi. E quando si fa scuro – catrame. Quasi come se l'aria risucchiasse fino a far scomparire. Noi

persone a mani vuote.

Le due sere nelle due ore prima di cena Vittorio le trascorre con una simile aria. Per il resto Parma non gli riserba killer. Sicure le svolte ai cantoni che non conosce. Niente killer se si limita Vittorio a pensare al percorso limitativo Parco Ducale – Via Garibaldi (massimo il duomo). Perché se invece congettura sui centosessanta centosettantamila abitanti cittadini – più di tre volte Siena – qualche dubbio di killer e di cospirazione – di imbattersi in un killer anche per caso – non può non infiltrarglisi nelle ossa lì dentro alle midolle. Poi anche a vederla su cartina Parma col suo accerchiamento autostradale al posto delle mura il trincione nella zona pre-duomo e più ordine negli altri *borghi* oltre al parco che come tutti i parchi ed i laghi ingoia ingoia di tutto – un senso di fagocitazione da parte di qualcuno può lo straniero dedurcelo a buon diritto. A Parma dove la prima cosa che chiedono – che chiedono a Vittorio appena apre bocca – è se sia toscano. Toscana di dove.

- Il *Tramezzo* nel menu a queste specialità *prosciutto crudo con quaranta mesi di stagionatura – casseruola di crostacei e capesante con latte di riso e sugo d'astice – sandwich di patate foie gras e tartufo nero con uovo in camicia*.
- Leggerò. Leggerò il fegato grasso con l'uovo in camicia.
- Hai ragione. Non è che sia proprio leggero. Mi ricorda le ricette di Dumas. Dumas era un tracannatore un mangione e anche uno spietato con gli animali. Ha scritto due volumi di ricette immangiabili e pesantissime. Come quelle di Apicio – hai presente. Li compri perché pensavo fossero narrativi ed invece sono una sequela di descrizioni agghiaccianti. Una carneficina senza pietà di anatre e caprioli e lumache.
- Però tu la carne la mangi.
- Sì la mangio.
- E allora come sta con il rincretimento per gli animali?
- Mi dispiace ammetterlo ma non credo di avercela una risposta a modo per questo grave grave problema. Penso che per una buona percentuale sia una mera questione di arretratezza. Che noi mangiamo gli animali – sangue

cervelli eccetera – perché siamo arretrati. Ancora in parte cavernicoli siamo. E religiosi (religioso non io ma la società). Qualche pasticca sintetica risolverebbe – o forse oggi già potrebbe risolverli se venisse impiegata – tutti i problemi di alimentazione. Compresi quelli di chi muore o è fatto morire di fame. Come si può (e si dovrebbe) vivere senza essere religiosi eppure si continua con la religione così si può (e si dovrebbe) vivere senza uccidere animali eppure si continua. Sacrifici cruenti ancora – purtroppo. Ma si finirà vedrai col carnivoro. Con la religione.

- Ed il gusto? E le uova che comunque continuerebbero a provenire da galline tenute segregate?
- Quello del gusto è un altro problema un problema diverso da quello dell'alimentazione per la sopravvivenza. E quanto alle galline già adesso per legge credo che non possano venire sottoposte a martirio – un martirio per noi che certo non siamo dèi e che se fossimo dèi a maggior ragione nessuno dovrebbe essere sottoposto a martirio per noi. Ho sentito che ci sono già delle leggi specifiche sulle galline da uovo. All'interno di quelle sulla tutela e il rispetto degli animali. Ma non so se sono leggi abbastanza rigide o se sono fatte rispettare come si deve. Temo di no. Comunque per tornare al discorso sugli animali sull'uccisione degli animali e sugli animali da macello – hai ragione tu sì – è uno dei massimi problemi. Infatti da una parte c'è la continuità fra noi e gli animali e fra gli animali e le piante e l'inorganico. E noi non possiamo volerci bene l'un l'altro evitare di ucciderci l'un l'altro se non partiamo dal presupposto di voler bene agli animali e quindi all'ambiente e alla natura di cui siamo brandello. D'altra parte però si continua in maniera ipocrita a chiudere gli occhi e a confermare un falsissimo e perverso dualismo di matrice religiosa per cui noi saremmo superiori e ci distaccheremmo dal regno animale – e ancor di più da quello inorganico. Con l'autorizzazione poi e nemmeno tanto implicita di servirci di questo di questi altri cosiddetti regni a nostro uso e

consumo. È vero non essere vegetariano – in attesa che la tecnica e la scienza suppliscano definitivamente anche a simili problemi – è una mia grave contraddizione e senza dubbio un mio grave sbaglio. Sbaglio che riconosco e di cui mi rammarico. È come andare in chiesa alla messa. Vorrei tanto poter dire – *Io amo gli animali. Perciò mi dispiace mangiare carne. Perché so che se la mangio bisognerà uccidere un altro animale. Io mangio poco* – vorrei poter dire. *Mangio solo quando ho fame. Sono vegetariano* – vorrei poter dire. È tragico che non lo dica che non lo faccia. Così solo così non mangiando carne potrei dire a ragione *sono uomo non una belva*. Spero un giorno che la tecnologia ed il progresso sociale possano aiutarmi maggiormente a dire tutto questo – anche se già oggi in buona misura sarebbe possibile. Dirlo. È che ancora si vuole in troppo pochi il non carnivoro – ci si pensa in troppo pochi si è stati educati bene in troppo pochi – e per ciò ci sembra cosa difficilissima.

Vittoria è arrivata anche a Parma. E di venerdì pomeriggio questo è uno stralcio di dialogo tra i due. Vestiti stanno a sedere sul letto. Sulle coperte. Con lui che legge a lei la guida dei ristoranti. Dialogo che poi – Vittoria incalza – continua.

- Ma allora ci andiamo o no a questo *Tremezzo*?
- Tu cosa dici?
- Mah per me è lo stesso.
- Io una gran voglia di prendere la macchina ed attraversare la città per rifinire a qualche chilometro soltanto fuori dal centro io non ce l'avrei.
- E allora restiamo qui.
- Tanto guarda di posti buoni ed in centro storico abbiamo l'imbarazzo della scelta. Si va dal *Gallo d'Oro* – una tipica taverna con volte antiche – alla *Trattoria del Tribunale* – con cucina della tradizione. E soprattutto visto che mi sembra anche il posto migliore c'è l'*Antica Cereria* – osteria nel borgo natio di Toscanini con specialità locali – bella cantina con salumi messi a stagionare e vini che il cliente si sceglie – cucina sino a tarda notte.

- Sì va bene. Possiamo andare a questa *Cereria*.
- Poi domani sera si può vedere un posto più altolocato – tipo il *Parizzi* – *composizione di manzo crudo con olii essenziali e piccolo hamburger* – *mèzza pernice rossa in due cotture con chutney all'aceto di mele*.
- Sì a me va bene anche codesto. Lo sai. Però vorrei che non ci si fissasse sul cibo. Se ne parla troppo davvero.

Questa frase getta per Vittorio un'ombra fosca sul fine settimana che invece lui desidererebbe (e spasmodicamente) perfetto. Equivale questa frase alla denuncia da parte di Vittoria se non di incomprensione di rifiuto – di rifiuto di giungere come invece tende a fare Vittorio ad un qualsiasi stato ad un qualsiasi grado di nausea. Alla nausea per qualcosa qualsiasi – si tratti di cibo di lusso o di studio. Vittorio invece – come si vede bene dal suo rapporto con lo studio – pur condividendo la condanna da parte di Vittoria della nausea sa per esperienza che senza questa nausea purtroppo non si ottiene – e soprattutto non si è riconosciuti ottenere – un giusto esame una giusta consapevolezza di nulla. All'uomo è richiesta – e Vittorio nel disapprovare ciò che assieme a Vittoria disapprova non è uomo non è uomo valido in tutto e per tutto secondo la società – la fissa. Specializzarsi concentrarsi esasperatamente – dall'uomo si esige. Sapere tutto di un bruscato e ignorare il resto. Questo si richiede esige dall'uomo. Dall'uomo che abbia l'ambizione di dire qualche cosa agli altri uomini. Gli altri uomini – questi qui che non hanno niente da dire e non vogliono – sono dispensati dalla fissa dalla mania e possono godere di tutto a piccole dosi sobri parchi ed in superficie senza approfondimento concentrazione sforzo. Vittoria non fa parte né dell'una né dell'altra categoria. Piuttosto di una terza che si direbbe dei naïf o dei Rousseau – Jean-Jacques ma certo anche Henri. Natura al di fuori della società e società dentro la natura Vittoria. In un regno comunque semplice e piano. Tipologico – da piccole che giocano con tutte se stesse cioè senza malizia a fare le grandi. E riassumibile questo regno nella concretezza di una scodella di latte o di un maglione fatto dalla nonna e nella meticolosità mai morbosa di uno scoiattolo che costruisce la sua tana. Vittorio vorrebbe appartenere al primo gruppo – quelli che dicono – ma

senza essere maniaco. Appartenere al primo gruppo senza essere maniaci è cosa propria secondo Vittorio degli eccezionali dei rari di quelli davvero sopra agli altri. Gente che nasce così – non lo diventa. Vittorio col passare degli anni sempre più sente rimanendone esterrefatto di non esserlo – nato. E quindi non può esserlo nemmeno volendo volendolo con tutto se stesso né maniaco (perché troppo superiore) né super o oltre-maniaco (perché troppo inferiore non ce la fa). E pur tuttavia neanche quegli stati che per lui non eccessivo – non importa se e quanto suo malgrado – non eccessivo per natura non sono stati di eccesso ma solo al limite puntate o perlustrazioni nell'eccesso – e questo valga per lo stato di viaggio in Italia come per quello di ristorante di cibo di albergo di studio sport eccetera – risultano immancabilmente quegli stati ad un certo punto della perlustrazione o dello sfizio (perché si tratta va ammesso anche di togliersi degli sfizi a basso prezzo a basso prezzo di energie e di tempo non di soldi che anzi tanto più vengono spesi i soldi quanto più si risparmiano energie e tempo) risultano quegli stati immancabilmente delle gravezze per Vittoria che quasi – se non fosse per l'affezione verso Vittorio – vorrebbe fuggire. Come chi fugge da una stanza per il troppo rumore per il troppo baccano – fugge per evitare di rimanere sordo.

A questi ritmi – due tre notti la settimana di convivenza con Vittorio – Vittoria non rimane certo sorda. E Vittorio ha tutto l'agio – quattro giorni la settimana è da solo – per portare sin dove vuole i suoi esperimenti. Le sue escursioni sulla maniacalità o l'eccesso senza acconsentire – non potendo non volendo – né all'una né all'altro. Si prenda l'esempio dello studio. Lo studio – che è quella delle attività che in teoria più gli preme – non riesce a portarlo neanche ai livelli – lontani comunque dall'eccesso – che vorrebbe. Davvero impossibile in maniera connaturata per lui raggiungere livelli eccessivi di fissazione. Il cibo ed i ristoranti – indulgere in essi senza arrivare al maniaco o alla droga – rappresentano tutt'al più per Vittorio un riscatto per la riconosciuta insufficienza negli studi. Il suo problema quindi è esattamente il contrario di quello indirettamente denunciato o rinfacciato da Vittoria. Non maniacalità ma mancanza mancanza anche di un livello appena

accettabile di concentrazione dedizione ad una qualsiasi causa o scopo. Per questo non c'è pericolo ad esempio che diventi mai sommelier Vittorio – anche se così a idea potrebbe piacergli la cosa. Ed i ristoranti – può andarci giorno e sera ed arrivare a letto con la pancia che non ha digerito col rimorso per il grasso e l'accorciarsi conseguente che si farà sentire già il giorno dopo del fiato. Ma oltre no – oltre al sfogliare per un quarto d'ora al giorno qualche d'una del migliaio di pagine della guida Michelin Vittorio non va.

La settimana a Parma che si era prefisso è trascorsa. In maniera forse non entusiasmante ma neanche troppo deludente. Lunedì (questo è il 9 ottobre) oramai il suo giorno eletto di partenza da più di un mese di viaggio. Anche perché tale giorno di solito coincide con la fine delle visite di Vittoria che se ne va via di norma o la domenica sera od il lunedì mattina. Ha avuto tutto il tempo nella settimana parmense per pensare alla prossima meta. Il sud – passando per varie località del perugino del viterbese e del romano. Si accorge però adesso tardi come al solito che il tratto da Parma a Perugia è troppo lungo e stancante per venir compiuto in un mezzo pomeriggio (deve rifare anche le valige). Sono 340 chilometri. C'è poi da aggiungere che la sua meta non sarebbe Perugia ma Gubbio dove – non lo sa bene – è forse ancora più complicato arrivare. Preferibile allora un'altra delle città opzionate – *Ravenna*. Mezzi chilometri e arrivo che dovrebbe essere sicuro. Sorgono però qui altri problemi. A Ravenna gli piacerebbe soggiornarci con Vittoria non da solo. Allora è forse meglio anche a costo della stanchezza tornare sul progetto originario e farsi tutti i chilometri e le deviazioni che c'è bisogno per giungere a Gubbio. Sono le cinque. Arrivare alle nove o alle dieci di sera non è poi una cosa tanto tragica.

A Gubbio – trentamila abitanti e 529 metri d'altitudine – avrebbe optato per il *Relais Ducale* (in centro storico con *giardino pensile* da cui è garantita la *vista su città e colline*) ma è privo di palestra. Più adatto se fosse stato con lui anche Vittoria. Si è allora rimesso al *Park Hotel dei Cappuccini* – *in un antico convento ma con i confort più moderni* fra cui sauna palestra piscina coperta e centro benessere – quattro chilometri fuori le mura. Per stasera dunque propriamente non vedrà Gubbio.

La cena al banco bar. Un'atmosfera lustra tanto più lustra nel vuoto da mancanza di gente. Il lustro *deo gratias* e l'arredo nuovo di zecca impediscono fanno veto alla malinconia. La cena consiste in stuzzichini – sott'aceti groviera cetrioli champagne. A letto – unico conversare possibile con il barman e solamente accennato – il poco della cena non lo digerisce ma è poco davvero quanto a consistenza e questo lo tranquillizza. Così non si ingrassa e domani si ha un valido pretesto per mangiare a volontà. Nell'accenno di conversazione col barman Vittorio guardava soprattutto al fuori finestra – alla campagna da fossato prima del castellare. E senza tanta immaginazione era bastata una civetta una stella fra il nuvolo a catapultarlo nel vivido terzo della notte. Aggiungere questo ricordo al tiepido delle coperte concilia adesso – magnifico in giustezza – il sonno che scalpitando lo addormenta pesantemente Vittorio.

Il risveglio. Migliore non poteva il risveglio. Quale rosolio (rugiada di Sole) su terracotta. Nel liquido – oltre la nebbia e i vapori – la rifrazione del diurno. Essere in un convento senza essere cappuccino. Non è ipocrisia. Sennò lo sarebbe essere vivi pur votati al suicidio. È natura. Anche i cappuccini sono in un convento che prima di tutto non è un convento prima di tutto come non cappuccini ma come uomini come animali in un convento che prima di tutto è mattoni. Così il suicida. Conta più la vita del suicidio – e si vive si acconsente alla vita al sistema anche suicidandosi. È inevitabile. Sapendolo – di doverci rimanere comunque nel sistema nell'inevitabile – Vittorio è rimasto attivamente in vita. E questa quindi non è ipocrisia. Il cappuccino/il suicidio. L'uomo/la vita. Come la Madonna e la steccata. La priorità l'inevitabilità va all'uomo alla vita alla steccata. Non al cappuccino non al suicidio non alla Madonna. La priorità va al mattone non al convento. Così un convento di poveri può divenire un albergo di lusso. E Vittorio può studiare tranquillamente stando turato in un convento albergo di lusso (mentre gli altri ospiti di mattino presto fanno all'amore nelle celle dei vecchi frati) *La conoscenza del mondo esterno* di Bertrand Russell.

Nel corso della giornata l'aria si corruga e piove copioso. Vittorio non può che decidere fra il rilassarsi delle membra e il

dilagare della pigrizia di rimandare al giorno seguente (domani) l'ascesa a Gubbio. Con la pioggia a coronamento (il suo tipico tichettio) è tanto più confortevole e rincuorante l'*Hotel dei Cappuccini*. Qui Vittorio può dedicarsi in modo sopraffino allo studio – una sala lettura tutta sussiego e sofà inscena in maniera gratificante anche quest'atto sennò di sudore e abnegazione – allo studio e allo sport. Ciò – il coronamento – per la legge spietata secondo cui il freddo e il brutto del fuori esasperano automaticamente il caldo e il bello dell'interno. Finché c'è un lupo che ha fame la nostra pancia è più piena. Ma deve essere un lupo e un lupo in grado di difendersi di sopravvivere al freddo. Non un cagnolino – altrimenti subentra la pietà e il rimorso. Così – recrimina Vittorio – ragiona la gente. E anche gli scrittori. Se ne sdegna. Il piacere – ma più che piacere alla fine è confort – che si prova si prova per un discorso fisiologico del tutto distaccato da qualunque considerazione moralistica. Quello dei più è menefreghismo – non sadismo – verso il lupo affamato. Perché non c'è alla loro vista lupo.

Bisogna pensare anche a se stessi – si dirà. Pensare a se stessi per poi sfamarlo quando c'è – il lupo. E la pioggia – allora (punto interrogativo). Impossibile ricoprire a schermo tutte le piante che non la vogliono che ne vengono sradicate soffocate – e i germogli la terra che smotta. Anche qui non si tratta di lasciare piante e smottamenti al loro destino. Quanto di sapere che noi da parte nostra lo aggraviamo questo destino. L'hotel coi suoi scarichi la sua cucina – inquinamento per l'acqua calda e animali al macello ed erbe strappate – aggrava questo destino. Vittorio è nell'hotel – suo cliente. Vittorio aggrava questo destino. Paga di tasca propria addirittura per aggravarlo – e lo sente lo rimorde a tratti tutto ciò. Uscire e insediarsi in una casupola di legno nel bosco – potrebbe essere una soluzione. Per le emissioni che inquinano e gli animali macellati. E non è detto – anzi – che un Vittorio non provi anche all'interno della casupola – senza libri senza sport solo legni secchi e ora umidi per la pioggia – stati di gratificazione e benessere. È certo è sicuro che li proverebbe. E come lui tutti i frequentatori dei cinquestelle li proverebbero simili stati in una grotta sotto la pioggia. Non bisogna dimenticarsi che per millenni gli uomini hanno vissuto – e in

parte continuano ancora purtroppo – in capanne di ramaglie e di argilla in catapecchie sudicie piene di pulci e di cimici (*faceva un'afa da vomitare*) ad un'unica apertura che serviva da porta finestra e camino. In interni senza pavimento con muri a secco hanno abitato dormito mangiato e procreato gli uomini e disgraziatamente in parte continuano ancora. Nello stesso vano gli uomini le donne i figli le capre le galline i porci gli asini. La tecnologia pure tuttavia fa parte della nostra natura. E siamo autorizzati – uomini – a progredire. C'è però una sola natura. E le particolari di nature – particolari per così dire – non devono contrastarla sciuparla l'unica e universale. Altrimenti il progresso si commuterebbe si commuta in regresso. Tutto sta nel vedere che cosa significa sciupare. Una volta da bambino – gli torna spesso alla memoria – Vittorio da un altro bambino che aveva rimbrottato perché gettava delle cartacce per terra si sentì rispondere che tanto cartacce o non cartacce per il mondo per la natura è lo stesso. Il mondo la natura inghiotte tutto – si sentì rispondere. Anche le cartacce – sempre natura è. Quest'argomento – a cui reagì col silenzio – Vittorio a distanza di quasi venti anni e nel corso di quasi venti anni non è riuscito a confutarlo logicamente. E si ricollega quest'argomento all'uccisione all'uccisione o alla violenza di un uomo nei confronti di un altro uomo. Vuole provare oggi nella sala lettura un paio di attempati e basta a mezzo del giorno biancogrigio del cinquestelle di Gubbio mentre sulle ampie vetrate riga la pioggia a risolvere o almeno chiarire (chiude il libro di Russell) questo problema capitale di cui davvero si può dire che è questione di vita o di morte.

Suicidio e cartacce. Le riflessioni che Vittorio aveva condotto in proprio sul suicidio nel corso degli ultimi anni – ormai dieci avendo iniziato intorno ai quindici – si accorge solamente ora che hanno a che vedere in maniera decisiva con quella sentenza inconfutabile sputatagli addosso ancor prima dell'adolescenza da un bambino egoista che pensava solamente ai propri cliché. Alle proprie caccole. Suicidio e cartacce. Come – potremmo dire – per la natura è lo stesso che ci si suicidi o meno così è lo stesso che si gettino o non si gettino cartacce per terra. Tanto più che anche l'inquinamento è natura – non essendoci altro del resto al

di fuori della natura e tutto ciò che è in quanto è non può che essere risultare natura e manifestarsi naturalmente. Ma se è giustificato – dall’indifferenza e cioè dalla naturalezza – il suicidio così lo sarà anche – e al pari delle cartacce e dell’inquinamento – l’omicidio. Che una persona venga uccisa o che si uccida da se medesima se la sua presenza comunque è irrilevante non conta assolutamente nulla (vedasi il discorso sul calcolo delle probabilità e sul caso svolto da Vittorio a Camogli). E quindi via libera ai suicidi agli omicidi all’inquinamento e in ultimo all’estinzione dell’umanità che – da cosa naturale che è in quanto è l’estinzione – sarà senza battito di ciglio accolta dalla natura. Alcuni a questo nichilismo – che poi nichilismo non è perché ha fermamente alla sua base la sostanza ineliminabile costituita dalla natura o materia cosmica – hanno contrapposto – sembra senz’altro a Vittorio – qualche cosa come lo *spirito di sopravvivenza* o simili. Questo spirito cioè intrinseco non si sa bene come ad ogni ente salvaguarderebbe l’ente stesso – e naturalissimamente – dall’autodistruzione. Anzi lo porterebbe a propagarsi e potenziarsi. Per cui l’ente – organico o inorganico – avrebbe quale principio da una parte la sopravvivenza propria e dall’altra il proprio – sempre – potenziamento. Vittorio non ha letto Darwin non ne ha ancora trovato il tempo. Ma avverte come un senso latente e fortissimo per cui in questo luogo della sua riflessione un confronto con Darwin sarebbe proprio quello che ci vuole. Ad ogni modo – anche senza i riferimenti bibliografici precisi – la tradizione consegna nelle mani di Vittorio – a lui sembra così – tre punti fondamentali. Primo punto – c’è qualcosa come la natura e questo qualcosa è il tutto. Secondo punto – essendoci solo nell’universo la natura per definizione in quanto coincidente con l’universo e cioè con il tutto è inevitabile che questa natura sussista. *Ergo* tutto ciò che accade alle sue esemplificazioni particolari tipo gli uomini e il pianeta Terra è naturalmente e quindi inevitabilmente irrilevante. Se si tratta di differenze si tratta di differenze che non fanno una differenza. Terzo punto – ogni ente mira naturalmente così come fa più in grande la natura universale alla propria individuale sopravvivenza e a propagarsi. Il terzo punto è quello che dovrebbe ipotizza Vittorio riguardare più da vicino Darwin. Ma

iniziamo – Vittorio inizia – dal primo punto per vedere quali sono i problemi di ciascheduno. Il problema del primo punto è senz'altro macroscopico. E sta né più né meno che nel termine *natura*. Non si capisce come si sia giustificati ad esprimersi in questi termini. Non tanto per una questione di termini – perché non è questione di parole se usare cioè il termine *natura* oppure come Spinoza il termine *dio* – questo è almeno in via teorica lo stesso. Il problema è l'equazione *natura – tutto*. Il problema è cioè per dirla con il vieto vocabolario filosofico – il monismo. Tutto è uno. Cioè il molteplice ha una base comune e con questa base si identifica e questa base è ciò che chiamiamo natura. Vittorio da buon riduzionista e materialista è sempre stato attratto dal monismo. E l'idea di ridurre tutto alla natura gli piace quanto mai. Tuttavia si sente il dovere di tutelarsi dall'errore increscioso e a questo punto del progresso culturale umano sciocco di fare della natura un qualche cosa di metafisico. Significherebbe – non tutelarsi – ritornare al dio spinoziano se non a quello – in ultima istanza – di San Tommaso. Bisogna evitare l'abuso della categoria di natura e quindi ogni pericolo di metafisica. Per far questo bisognerebbe dimostrare sì – e tautologicamente – che non c'è altro al di fuori della natura-universo ma anche che questa natura-universo è semplicemente un nostro più o meno rozzo modo di esprimerci. Invero non si tratta di qualche cosa. Di un particolare additabile e nominabile. È dappertutto perché tutto è naturale e non è in nessuno posto perché nessun posto nessuna cosa sono significativi per l'insieme – potendo indifferentemente mutarsi o annichilirsi in quanto specificità. Ma anche questa dialettica questa dialettica del tutto e del niente e del nessun posto e di ogni posto è una dialettica di matrice religiosa evangelica biblica mistica. Vittorio inorridisce – anche se va detto che mistici ed evangelisti quello che di buono hanno ce lo hanno in quanto uomini e che se questa logica o dialettica è qualche cosa di buono e proviene da mistici ed evangelisti vuol dire che proviene da loro in quanto uomini e non in quanto mistici ed evangelisti. Bisognerebbe poi a questo stadio della riflessione inserire Kant. Kant per il rapporto tra il nostro concetto di natura e la sua effettiva applicabilità nell'elaborazione anche scientifica di una plausibile visione del

mondo. Il primo punto di discussione pur se capitale deve dirsi tutto sommato da parte di Vittorio lasciato in sospeso – gli balena però in questo momento preciso un'idea. L'idea di giustificare l'utilizzo monistico del termine e del concetto di natura a partire dalla propria esperienza personale – dalla propria visione nel senso di vista. Io – ragiona Vittorio – vedo sempre e inevitabilmente. Vedo sempre e inevitabilmente qualcosa anche se di irriconoscibile e inqualificabile. E anche ad occhi chiusi – fra le esperienze sue quotidiane si trova quella di chiudere gli occhi e pigiare sopra le palpebre le dita per dare la via ed entrare in contatto con quei noti a tutti cerchi e fistuchi biancastri. Bisogna partire quindi per giungere all'unità o uniformità fisica e basilare dell'universo dalle chiazze informi e insensate di cui si fa esperienza percettiva. Di cui c'è evidenza. Ineliminabilità. Inevitabilità. Procedere col dire dimostrandolo che questo è l'unico costituente possibile per un minimo comun denominatore di ogni cosa e accadere e concludere che la cosiddetta natura – a prescindere dalla traduzione che di ciò si possa fare in termini chimici o matematici – è natura cioè universale perché riducibile – e così sotto questa modalità universalmente valida e presente – a chiazze materiali con un grado di astrattezza o sottigliezza che va ben oltre la granulosità o il corpuscolo. È la provvisoria soluzione del primo punto della diatriba una fenomenologia una fenomenologia però tutta materialistica e alla Vittorio. Il secondo ed il terzo punto – l'indifferenza del suicidio dell'omicidio e dell'inquinamento e lo spirito di sopravvivenza e di prevaricazione – sono per quanto contrapposti strettamente collegati per il fatto di presupporre di necessità quella natura monistica indicata dal primo fondativo punto. Ora – a primo acchito ci si potrebbe contrapporre al suicidio solo grazie a quella che Vittorio si azzarda a chiamare logica darwiniana o pseudodarwiniana per la quale è naturalmente intrinseco ad ogni essere uno spirito di sopravvivenza e di prevaricazione o potenziamento. Ma così non è. Perché la logica del suicidio e quella della sopravvivenza partono da due interpretazioni divergenti di quell'unica natura che pure riconoscono. Per la logica del suicidio gli enti – ammesso che se ne possa parlare – non hanno alcuna direzione o volontà intrinseca – tanto meno

quella di sopravvivere. E alla natura della sopravvivenza dei singoli enti non importa nulla – non essendo essa natura un ente e comunque per quello che è coincidendo col tutto possibile e immaginabile e facendolo inevitabilmente. La logica della sopravvivenza invece finisce per qualificare dandogli un attributo forse indebito quelle macchie informi insignificanti e inevitabili in cui è da ravvisare la base della natura pretendendo che cumuli o assembramenti di simili macchie abbiano come direzione o meta il sopravvivere nelle forme temporaneamente acquisite e quindi in ultimo pretendendo che anche la natura nella sua globalità a forza di assecondare un simile meccanismo nelle sue esplicazioni specifiche proceda col monito della sopravvivenza e della propagazione della potenza. Ma questo è presupporre troppo e difficile da dimostrare è. E non spiega poi la possibilità e indifferenza del suicidio dell'omicidio e dell'inquinamento. L'omicidio potrebbe spiegarsi con la legge del più forte e così l'inquinamento – fino a che ad esempio cataclismi climatici non si dimostrino più forti dell'uomo – e il suicidio con la debolezza di certuni che fanno bene così e assecondando l'iter del resto cieco e casuale dell'evoluzione ad eclissarsi. Tuttavia la logica della sopravvivenza non spiega la cosa più importante – che spiega invece la logica del suicidio. Che differenza faccia o che peso abbia sopravvivere. Per la logica della sopravvivenza si sopravvive per legge e chi non sopravvive non sopravvive proprio nel rispetto di questa legge che così fa sopravvivere altri. Ma è il sopravvivere stesso – cosa che non può contemplare la legge della sopravvivenza a differenza di quella del suicidio – che non trova giustificazione se non entro un'altra ricorrente e atavica logica – quella dell'entità singola individuale. Se si mette – come si deve – in discussione il peso e la qualifica di singoli e di specie e se lo si fa proprio in un'indagine tesa a ricondurre i cosiddetti singoli e le cosiddette specie alla base della natura – allora la logica della sopravvivenza di singoli e specie non è esplicativa di nulla e spiega tutto invece la logica del suicidio per cui è indifferente essere o non essere. È indifferente essere o non essere. Si tratta di verificare questo – adesso. Ebbene – conclude finalmente Vittorio – non attraverso la logica della sopravvivenza ci si può e

ci si deve contrapporre al suicidio all'omicidio e all'inquinamento ma partendo dalla medesima logica suicida col far vedere che se come dimostra questa logica non si dà soluzione di continuità fra i cosiddetti esseri e le specie e le persone e quelle chiazze-base con cui è sintetizzabile il decorso dell'universo in quanto questo decorso e cioè se l'universo è (indipendentemente da ogni sua estrinsecazione) inevitabile allora ogni cambiamento o presunto cambiamento di forma (e proprio in quanto presunto) è stupidità al massimo grado. Suicidio omicidio inquinamento sono presunti cambiamenti di forma e quindi sono stupidità al massimo grado. Senza considerare che questa notazione del cambiamento di forma ricade nell'avversata – dalla suicida – logica della sopravvivenza la quale come s'è visto prima è riducibile alla superstiziosa tribale logica che dà importanza all'essere o al non essere alla personalità all'ente all'individuo (e poi si parla aggiunge sarcastico Vittorio della moderna società borghese come della società dell'individuo quando quella dell'individuo come logica è invece risalente all'ambito religioso all'ambito cioè tribale cavernicolo non moderno).

Ha trascorso un'ora. Un'ora a riflettere intenso. Con connessione. È tanto. È stanco. E un poco soddisfatto per il punto a cui è giunta la sua indagine che se non altro ha sollevato gli sembra problemi cruciali. Lo scaricamento muscolare di foga in palestra risulta adesso – come si dice – meritato. Ma per Vittorio anche lo sport lo scaricamento muscolare fa parte integrante della vita. Forse al pari dello studio. Non è dunque – sciocco pensarlo e molti lo pensano – un premio ma una base una base vitale. Non è un premio – vizio tanto meno – un buon cibo bensì una buona equa esplicazione del vivere. Non è quindi la povertà la giusta esplicazione del vivere ma la ricchezza. Ricchezza senza sprechi eppure ricchezza. Dove l'uomo sta meglio è nella stanza ampia ben areata a temperatura giusta. Con vesti cibo compagnia – tutto gradevole. E poco stress. Il resto – quello che invece tanto spesso viene innalzato a merito ed è fatto di orari assurdi abbrutimenti reiterazioni privazioni – questo resto è male. Tutti dovrebbero avere quaranta milioni di euro. Liberi di come usarli. E dopo aver ricevuto un'educazione rigida

che condanna gli sprechi in quanto inquinamento.

Martedì fanno due sere di cena approssimativa. Mercoledì è giorno di recupero del terreno perso – ed è allettante. Difficile scegliere tra la *Fornace di Mastro Giorgio* – la *Taverna del Lupo* – il *Federico da Montefeltro*. Promettono tutti *succulenta gastronomia del luogo* e ambientazioni due-trecentesche. Starsene a Gubbio sino all'arrivo di Vittoria magari trasferendosi per l'occasione al *Relais Ducale* è un piacevole pensiero incentivato proprio a mezzo di tutti questi ristori che bisogna per un dovere scientifico quasi mettere alla prova. E poi si tratta solo di due sere – due cene – due ristoranti. Mercoledì e giovedì. Un terzo ristorante con Vittoria – come avviene – il venerdì.

Dopo cinque notti a Gubbio Vittorio scalpita per concludere presto il suo tour umbro. Gli rimangono Foligno e Bevagna. Sabato pomeriggio partono – Vittoria ben consenziente. A Foligno – sessanta chilometri un'ora da Gubbio e gli stessi abitanti di Siena – c'è l'*Antico Caffé della Piazza* che a detta degli esperti è come minimo fra i primi venti bar d'Italia. Legumi – cereali biologici – biscotti artigianali – composte a base di cipolla di Cannara – mostarde – confetti – infinite varietà di tè e tisane – straordinarie selezioni di spezie oltre che a vini della regione sono l'appendice (nonché il contenuto che finisce in un'improvvisata e inevitabile borsa della spesa) per un caffè di grande aroma e piacevolezza e per dolci fatti in casa.

Dopo la *grande bouffe* però (erano le cinque) e lo shopping (in borsa i vini i confetti e le salse più di pregio) in piedi camminando nel buio sopraggiunto camminando accosto al muretto a secco di una chiesa e sotto un lampione camminando con vicino Vittoria silenziosa – Vittorio a occhi bassi quanto chi ha vicino sta quasi per mettersi fermo e rigido a sedere (se ce la fa a sedersi) e dirlo. Dirlo – sto male ho la nausea. Più che nausea vedo schifo dappertutto. *Ma queste cose non si dicono a nessuno. Non serve.* Si sforza allora enormemente voltandosi – sempre in silenzio – verso Vittoria in un sorriso costernato nonostante la sua plasticità. Un sorriso – Vittorio che sorride poco – completamente inusuale per lui e contro ogni suo principio. Ma che qui significa – sempre per lui e non è detto che a Vittoria sia comprensibile – una risoluta prova d'amore.

Non ancora le sette. Vittoria ha mangiato giusto – a pranzo e a merenda. A merenda quasi niente – un tè e a sorsi rallentati. E giustamente – lei che poco per casa ha comperato a differenza di Vittorio che invece ha avuto il raptus di riempire a dovere le credenze di madre e nonna – fra due ore avrà voglia di un buon pasto. Vittorio le chiedesse di non uscire questa sera – non si sentirebbe obiettare nulla. Il colpo sarebbe assorbito quale piombo che si inabissi in un mare placido. Vittoria si accontenterebbe di un panino. Tanto più che gli ha già abbondantemente espresso la sua diffidenza per i ristoranti di lusso. Ma no. Gli sembra la prende come una grave ingiustizia Vittorio questa. È colpa sua doveva pensarci prima a non mangiare quanto ha mangiato. A non essere in simili condizioni con lo stomaco. Senza ristorante sarebbe come se uno proprio quando la vacanza tocca l'acme se ne venisse fuori dichiarando che lui c'è già stato in vacanza e che per quanto sta in lui quindi si può pure andare a dormire o rimanere pantofolai in camera.

- Telefono per prenotare. Va bene alle nove?
- Sì Vittorio.
- Bisognerà prendere la macchina però *Villa Roncalli* è un poco fuori. Spero non ti dispiaccia.

A Vittorio che ha quasi il mal di navigazione – effetto cappuccino caldo latte cremoso del cappuccino e trancio di dolce al miele inzuppato facendo copiosamente sgocciolare sulla tazza – sorge come un rimorso. Vittoria in silenzio lo fa sentire in colpa lo pone davanti alle sue colpe. Ma se lo riconoscesse Vittorio che ha delle colpe cioè che sta eccedendo in modo maniacale in qualche punto allora dovrebbe porre subito fine al viaggio cosa che no non può assolutamente. E insiste allora insiste sulla sua strategia. Stasera piuttosto ordinerà senza toccare boccone. Non è giusto che chi ha bevuto troppo vino al pasto successivo non volendone per nausea condizioni minimamente l'altro che equilibrato invece come al suo solito un bicchiere potrebbe mandarlo giù volentieri. Quindi miglior vino miglior ristorante – come se nulla fosse. E speriamo solo – aggiunge Vittorio fra sé – che questa serata passi presto. Che il digiuno arrivi si faccia sentire e che il lipide superfluo tutto intero fino all'ultimo sia bruciato. Vittoria da parte sua è portata

a stizzirsi con chi ha ordinato senza fame senza voglia e sciupa sbiascica non onora il pasto. Vittorio più imbarazzato di tutti alla cena al ristorante come chi abbia appena corso – sudarella – un grave pericolo e ora sia nella fase in cui deve trovare il modo per riconnettersi con l'ordine misurato di cose e persone che a prescindere da lui vanno corrette e senza defezioni avanti.

Non avendo Vittorio cenato a colazione la domenica rientra nel tunnel della scorpacciata che lo farà essere – il peggio è per chi gli sta vicino – come un flagellante per tutto quanto il giorno e lo farà essere così sino al nuovo equilibrio che dovrà in tutti i modi pur venire raggiunto col cibo e con il proprio corpo per riuscirci definitivamente a rimettere per bene e in sesto il proprio come si dice orologio biologico.

Lo spostamento a Bevagna – passeranno anche la domenica notte insieme Vittorio e Vittoria – non placa l'indisposizione di Vittorio che se la prende con se stesso e sarebbe pronto a giurare di voler rimanere per un anno a pane ed acqua. Il tempo è nemico del vino – rimugina Vittorio echeggiando Pavese (ammesso che Pavese non lo abbia stregone echeggiato lui Vittorio). Si può cercare l'ubriachezza quando non si è soli – o comunque quando qualcosa ci attende e la sera è un'insolita sera. Ma quando le ore inalterate e uguali ci guardano bere e continuano indifferenti e l'ebbrezza diletta con la luce e altro tempo rimane da trascorrere – quando nulla accompagna l'ebbrezza né le dà significato – allora il vino è troppo assurdo. Sono questi i momenti in cui si rivaluta il conformismo dei genitori immune da intossicazioni. Intossicazioni di tutti i tipi.

Bevagna un paese di quattromila persone Vittorio sconsolato ma pronto a riacquistare nuova energia lo lascia appena lasciato da Vittoria lunedì 16 ottobre di pomeriggio tardo. Destinazione *Viterbo*. Non troppo lontano – anche se mai fatta prima questa strada. Centoventi chilometri. Un'ora e mezzo fra il sì e il no per iniziare il nuovo percorso del sud.

Il piano è di passare da solo tra Viterbo e Civita Castellana le quattro sere sino a giovedì. Quindi trasferirsi verso Roma sul Lago di Bracciano ad Anguillara Sabazia – per una sorpresa a Vittoria che ama i cavalli. Poi proseguire – con o senza Vittoria – per Grottaferrata e Frascati.

A Viterbo – città che a solamente 150 chilometri da Siena si configura subito come consona a lui – dimora nel piccolo e raffinato *Niccolò V – all'interno delle Terme dei Papi con grotta naturale e accesso diretto alle cure*. Poco fuori città.

Il martedì fin dalla mattina lo trascorre tutto a perlustrare le vie del centro. Specie la zona nei dintorni del Palazzo dei Papi e il Quartiere San Pellegrino. Non ci sono turisti in giro. Meglio. E una nebbiolina fuligginosa si alterna – mentre intera la gioventù è fra i banchi scolastici – a sprazzi contagiosi di Sole. È atmosfera da tipografo da artigiano e artigiano orefice. Da libraio. E in una città di sessantamila abitanti per chi la cerchi vi sono buone probabilità di trovare in centro una libreria antiquaria. Il resto della mattina dunque Vittorio lo consuma in piedi fra un corridoio a moquette e una porta spalancata col Sole che gli va e viene alle spalle creandogli scompensi di temperatura per i quali sarebbe tutto un togliersi e rimettersi la giacca. Aguzza gli occhi su molto e non compra – inorgogliendosi – niente.

A pranzo fra i tanti bar segnalati del posto è al *Gran Caffè Schenardi* – leggendole senza capirci nulla ma captando soltanto come dei vaghi presentimenti qua e là le notizie economiche su di un quotidiano.

Viterbo la sua ariosità ferma e decisa di selce lo ha tranquillizzato parecchio e reintegrato quasi col contesto umano – rispetto al sabato di Foligno marcio di come un eccesso di soddisfazione e riempimento. Tuttavia sembra non poter trovare quiete per molto Vittorio. Incredibilmente un ristorante solo in tutta Viterbo e non eccezionale è segnalato dalla guida. Rimane sconcertato non spiegandosi come tanta compiutezza quale quella che rigenerandosene ha trovato a Viterbo possa prodursi ed esprimersi quotidianamente in una città che non ha per così dire di che mangiare di che sostenersi. Un gigante dai piedi d'argilla insomma.

Giovedì il giorno dopo aver cenato a *La Torre* gli sembra quasi di fuggire – come qualcuno fuggì da una donna seducente coi vestiti addosso e della quale si era perduto innamorado (*or se ne vada chi è innamorato ch'e' può dir che la madre il maladisce gran tempo innanzi ch'ella il partorisce o che dal*

padre fosse ingenerato) ma che al momento del dunque spogliatasi gli venne mostrando nuda una delle più orripilanti sorprese. A differenza di questo qualcuno però Vittorio non è fuggito per convertirsi ma – non lo considera del resto tale – per continuare nel peccato di gola (considera peccato al limite e gravissimo per giunta quello di una Viterbo in scarsa di ristoro).

Civita Castellana – a sorpresa pur restando in provincia il viaggio è relativamente lungo si fa sentire coi suoi sessanta chilometri – è quattro volte più piccola di Viterbo – e forse quattro volte meno interessante – ma ha in proporzione il quadruplo di possibilità in campo ristorativo. *Palazzo signorile con origini seicentesche* – col solo *Relais Falisco* soddisfa in maniera appagante (grazie all'annesso ristorante *La Scuderia*) tutte le esigenze culinarie di Vittorio. Soddisfazione a Civita Castellana limitata dal fatto che già il giorno seguente venerdì lo attendono a nord di Roma (quaranta chilometri) e al lembo più sud del Lago di Bracciano – Anguillara Sabazia e il *Country Relais i Due Laghi* specializzato in *turismo equestre*.

Vittoria alla stazione certo non si aspetta una simile esperienza (*ma servizio non chesto è più 'n piacere a chi'l riceve e 'l servo è più laudato*). Sinceramente felice di rivedere anche se dopo pochi giorni Vittorio teme al contempo momenti neri come quelli dell'ultima volta. E inoltre con ogni evidenza la sfibra – anche perché lei compie pochissimi sforzi per non farsi sfibrare e anzi talvolta cerca pretesti che esacerbino la sua riluttanza epidermica – il ritmo serrato hotel/café/ristorante imposto da Vittorio.

Impossibile staccare Vittoria dai cavalli. Non solo per tutto il sabato ma anche quasi per tutta la domenica. Vittorio – lui molto meno se non per nulla abile a cavalcare – ne è felice. E la sera il pesce di lago che stuzzica il del resto giustificato appetito di Vittoria – tutto il giorno all'aria aperta – è come se renda manifesto a Vittorio che questa vita a due per hotel e ristoranti – questa vita dove la felicità dell'uno deve stare anche nel vedere l'altro felice – è più che possibile soltanto che un poco di volontà da parte di entrambi di trovare certe invero semplici attività reciprocamente confacenti venga dispiegata di buona e forte lena.

Ai saluti la domenica di buio Vittoria è raggiante e gli si abbarbica scherzosa al collo. Questo raggio vanifica tutta l'ansia che altrimenti di domenica sera da soli appena lasciati colpisce implacabile. E la televisione – quasi – nel tranquillo a luce spenta comfort della camera sprizza intelligenza. Se non intelligenza vitalità. Il mattino dopo non può che essere solare. Si direbbe.

Frascati bisogna non faccia storie – Grottaferrata con le sue seduzioni alberghiere è stata posposta per questo. Vittorio deve se non recuperare il tempo perso che ormai è perso punto e basta tornare deve ad un ritmo decente di studio. L'attraversamento di Roma dei suoi raccordi anulari per raggiungere Frascati dal Lago di Bracciano – una settantina di chilometri – non agevola l'operazione ma tende a differirla – in code soffocano i minuti della mattina i minuti più vitali del giorno – facendo sudare dal nervoso e spaurire Vittorio che si sente come – dal traffico in coda dai minuti che trascorrono con le pagine che rimangono intonse e i concetti pure soprattutto intonsi che rimangono – prosciugare inaridire l'intelligenza si sente. Anche se sono tappati gli sembra a Vittorio che l'intelligenza gli fugga per ogni dove incontrollabile dai finestrini. Dal tubo di scappamento gli sembra gli sfugga. E se la prende con se stesso che *in corpore* o gravitazionalmente se ne sta fermo e saldo – pesantissimo ci si sente – sul sedile.

Trafelato posteggia senza badarci la macchina in pieno centro (l'arrivo all'ora di pranzo) pronto a scazzottare tutti e ventimila gli abitanti di Frascati gli venisse fatta qualche obiezione per il parcheggio – che di solito come manovra compie così meticoloso. E d'urgenza monta in una camera del *Giadrina*. Serrato dentro in camera quasi (mentalmente) con un puntello alla porta – si accorge (è alla scrivania e il libro aperto) che nella furia e rabbia ha finito per giungere anche prima del temuto. E con questo se ne va via ogni voglia di studiare come se il suo scrupolo di coscienza verso lo studio dopo un tragitto tanto travagliato fosse già stato adeguatamente assolto. Si mette a guardare dalla finestra. *Villa Aldobrandini* vede – ma non ne sa né vuole saperne il nome.

All'improvviso (sporgendosi) un colpo di bianco sotto la

finestra. Un gatto. E il gatto è l'esotico. Vittorio pensa fino ad emettere – dire – esclamare questa frase.

- Vorrei tanto suicidarmi ma non posso.

Frascati è calma – coincide con la calma cioè – e sbollisce (assieme alla fame che sorge a seguito del pranzo saltato) di molto Vittorio. Già nel pomeriggio mentre gironzola per qualche piazzetta fantasticando di aie pollai e sterrati – fattori certo salienti di questo paese fino a non molto tempo fa vedendosene tuttora (se non respirandone nell'aria negli spazi geometrici aerei così cari ai latini) i segni. E soprattutto il giorno seguente martedì sbollisce – con Frascati tutta sua nella maturazione di un ottobre tanto poroso. E mangia bene a Frascati – il giusto. All'antica – ma molto diverso dalla maniera all'antica toscana. Evidentemente si tratta di una diversa antichità.

Mercoledì da programma dovrebbe traslocarsi nell'attigua Grottaferrata e invece decide di rimanere ancora un giorno a Frascati – tutto genuinità lo ha conquistato.

La sera ad un *ristorantino familiare e semplice con vista sui colli Albani* sente dal televisore in pratica dietro le sue orecchie uno stralcio di telegiornale – ne sente la fine di certo dato che simili notizie l'informazione pubblica e privata colpevoli e irresponsabili fra superstizione e ignoranza le trattano sempre come le briciole di un pasto che non si accorgono risultare squilibratissimo in quelle che dovrebbero essere le sue varie portate (un pasto – il telegiornale – a menù fisso con pietanze in avaria e malservito).

Dal Cern di Ginevra è stato sparato con l'acceleratore Lhc a 60 metri sotto il suolo un fascio di neutrini diretto ai laboratori sotterranei del Gran Sasso. Le particelle subatomiche hanno viaggiato per 732 chilometri penetrando nella roccia fino a 11 chilometri di profondità ma attraversando tutto quello che hanno incontrato senza lasciare traccia. Infatti una delle caratteristiche dei neutrini è la loro scarsissima interazione con la materia. Basti pensare che in ogni momento la Terra – esseri umani compresi – è attraversata da 120 milioni di neutrini per metro cubo. L'esperimento rappresenta la prova definitiva sull'esistenza o meno della massa dei neutrini e fornirà importanti conclusioni sulle origini e il destino dell'universo.

Della massa dei neutrini fino ad ora si sono avute solo prove indirette ma malgrado sia piccolissima potrebbe avere conseguenze enormi per il destino dell'universo. Nel cosmo i neutrini sono diffusissimi e aggiungendo la loro massa a quella totale nota finora si ottiene una forza di gravità la cui attrazione è in grado di bloccare l'espansione dell'universo invertendone la rotta. Materia ed energia potrebbero quindi tornare ad avvicinarsi ripercorrendo all'indietro il cammino compiuto a partire dal Big Bang. Finché un Big Crunch cioè una grande implosione segnerebbe la fine del cosmo – almeno come lo conosciamo ora.

Questo più o meno quanto enunciato dal telegiornale. E questo invece quanto dichiarato in una brevissima intervista da una scienziata – con l'elmetto salvavita in testa e gli occhiali da miope – che ha partecipato fra altri 150 scienziati colleghi all'esperimento.

- La principale domanda della fisica oggi è la seguente.
Perché la maggior parte del nostro universo non è visibile?

Vittorio drizza le orecchie e tende quanto può e come irradiato d'improvviso il suo acume. Bisogna agire – siamo in pubblico – è stato provocato. Se ha un acume se ha qualche cosa da dire deve farlo subito in pubblico senza supporti con la sola forza del suo individuale ragionamento. Non è uso a queste cose Vittorio che si mette a pensare in pratica solamente a comando quando si chiude a leggere e con il libro davanti invece di leggere pensa autonomamente – quando invece di ascoltare i pensieri altrui elabora i propri. È quanto di più lontano dal processo d'ispirazione – che irride come una romanticheria – Vittorio. Ma qui non si tratta di ispirazione si tratta di provocazione una provocazione alla quale reagire. Confusione e sforchettio nel pur piccolo locale. Getta il tovagliolo sul tavolo si getta lui al cameriere – Pago – dice e nella calma generale – indifferenza per la notizia cosmologica come se il popolo a sapersi girare attorno al Sole o a sapere il contrario fosse heideggerianamente del tutto indifferente – si precipita fuori. S'appoggia dopo pochi passi di foga a una balaustra bassa vecchia di ruggine – balconcino sulla campagna senza soffuso di Recanati. Non guarda a niente né al

buio. Stringe gli occhi e si prende le meningi come a sorreggere il progredire logico. Lasciando la ringhiera s'accuccia poco dopo quasi a terra.

- *La principale domanda della fisica oggi è la seguente. Perché la maggior parte del nostro universo non è visibile. Non è visibile – Non è visibile – Non è visibile.* Domanda logicamente insensata. È il vecchio realismo. È la vecchia superstiziosa svalutazione dell'apparenza. La nostra vista in quanto cosa dell'universo – in quanto cosa nostra e noi siamo nell'universo e noi siamo l'universo – già coglie – il problema *di che livello coglie di questa* è secondario o pragmatico – l'essenza dell'universo. La scienza – e con lei il realismo – ha una valenza pragmatica. Non conoscitiva. Il conoscere per primo è insensato e relativo. Logicamente è inconcepibile non essere sempre e comunque solidali con l'universo. Aderivi in tutto. Anche la magia dio il cerchio quadrato il maniaco omicida il papa la guerra – vanno bene. In quanto rispettano in quanto sono la materia la legge dell'universo – indifferente a tutto il resto. E non c'è un resto un qualcosa cioè che non coincida con questa legge assurda da esplicitare o meglio che si esplicita indifferentemente con la magia dio il cerchio quadrato il maniaco omicida il papa la frivolezza la guerra così come con la scientificità più seria. *Non è visibile* – anche questo al di fuori del realismo non ha senso. Adesso ho gli occhi chiusi. E vedo l'universo. Tutto quello che c'è da vedere. Ma non come un esaltato uno stupido mistico. Più come uno scienziato. Sono più ateo e più materialista di tutti. Vedo il mondo più come uno scienziato ma non sono uno scienziato perché non do peso essenziale all'*invisibile* ai *neutrini*. Perché ritengo che il visibile anche più arbitrario – l'allucinazione ad esempio – basti per l'espressione e comunque sia per un'espressione – *all in all* – totalizzante dell'universo intero. L'apparenza e superficialità massima è la profondità massima. Non potendoci essere – universalmente – differenze. Da questo rispetto non conta che esistano e come i neutrini.

Che esistano *in re* o solo nella mente degli scienziati è – essenzialmente parlando – lo stesso. Anche se ci sono ovviamente molte differenze pragmatiche – che è quanto poi (il realismo cioè) interessa al vivere civile. La scienza ha sulla superstizione – sul papa – una priorità pragmatica. Non essenziale. E poi anche una priorità filosofica come il non suicida sul suicida il buono sul cattivo il non omicida sull'omicida e chi rispetta l'ambiente con chi inquina. Infatti il papa è un nichilista con tutti i suoi disvalori antivitali e disumani come dio eccetera mentre lo scienziato non è un nichilista – è l'antitesi del nichilismo e del suicidio e quindi aderisce meglio alla natura che è a sua volta l'antitesi del nichilismo e del suicidio basandosi sull'inevitabilità di una qualche consistenza. Il papa pecca perché limita condiziona legifera convinto che quei limiti quei condizionamenti e quelle leggi provengano da qualche cosa di innaturale qualche cosa innaturale per definizione come dio. La scienza invece non limita non condiziona e non legifera al di fuori della natura non assumendo nemmeno per ipotesi l'esistenza di un al di fuori – il troppo tristemente famoso aldilà. E se condiziona e legifera la scienza lo fa secondo natura perché il suo limite l'inevitabile limite che si dà – non essendoci altro al di fuori – è di ricercare l'espressione delle leggi naturali. Il problema è che la natura l'universo non ha leggi perché anche la frase *non ha leggi* o la persona del *papa* – la cui esistenza da sola è una confutazione del realismo scientifico – ne fanno parte integrante. Ed essenzialmente. In maniera basilare. Al pari esattamente al pari di ogni più articolata e riuscita formula scientifica. Quindi *la principale domanda della fisica* potrà riguardare il *perché la maggior parte del nostro universo non è visibile* solamente se questa fisica si conchiude nel realismo – nella credenza della corrispondenza tra la formulazione di una legge e la sua esistenza fattiva e concreta e pari pari in quel banco di prova chiamato natura. Sennò *la principale domanda* di una fisica

filosofica dovrebbe essere – perché la vista o l'esperienza dell'essenza dell'universo è inevitabile. Perché un cialtrone e un nemico dell'umanità come il papa ha il diritto di esistere (l'inevitabilità di vedere l'essenza del cosmo allorché apre gli occhi o tocca con le palme un oggetto). E così un dittatore un omicida un suicida uno che inquina. Esistono e vedono – loro malgrado – naturalmente e scientificamente. Seguendo cioè l'inevitabilità essenziale. Parlare di *invisibilità* è illogico – al di fuori del realismo cioè al di fuori del dualismo – eppure è possibile farlo. Proprio perché – così si confuta per via filosofica la realistica scienza – il tutto che si chiama natura non ha leggi. Quella dell'inevitabilità non è una legge ma un dato di partenza da cui non si può mai partire per altrove e che non si può mai lasciare e da cui non si può deviare ma contro cui bisogna sempre picchiarci e ripicchiarci. Dentro cui. Le leggi poi quelle che la scienza chiama leggi – ivi compresa la condizione di *invisibilità* – sono anche quando venissero dimostrate inconfutabilmente puro ed irrilevante caso. Articolarsi che poteva essere diversissimo dal presente – quel presente che indaga o constata per quello che può col suo realismo la scienza. La conoscenza a cui a volte dice di mirare la scienza è quindi la cosa più assurda e inutile e impossibile del mondo. A differenza della prassi in un contesto – prassi all'interno della quale poi può la conoscenza riavere un peso anche notevole. E nel contesto umano la prassi di gran lunga più importante è la scienza. La fisica – che così si trova a ricoprire il ruolo umanamente (per quello che l'uomo è società) più importante. La prassi di gran lunga più importante nel contesto umano è la scienza perché la scienza oggettiva nell'umano l'inevitabilità naturale consentendo – a differenza di religioni e totalitarismi – all'uomo e alla sua società di sopravvivere sempre meglio e sempre di più. Il parallelo sta nell'inevitabilità – non nel meglio o nel di più. La natura – il tutto – certo non si basa sul meglio o sul di più. Ma deve basarsi sull'inevitabilità. E la società

l'uomo possono solo attraverso il meglio e il di più di sopravvivenza avere un'idea di quest'inevitabilità e così rispondere responsabilmente allo stato naturale universo.

Come tutte le volte che pensa alla scienza o vede – anche se solo in televisione – uno scienziato Vittorio (che pure lo conosce della scienza il limite costituito dal realismo quel realismo convenzionale che del resto unico consente la prassi umana) si rincresce grandemente per la sua condizione di brutto ignorante di scienza. Vorrebbe essere uno scienziato anche lui. E poi – da scienziato dopo aver ben studiato le formule – rappresentare la coscienza critica della scienza stessa. Vorrebbe essere uno scienziato Vittorio perché è buono. E soltanto la scienza può fare del bene all'umanità. Soltanto gli scienziati possono. Tutto il resto – discorsi. Al limite palliativi. Si dispiace Vittorio – ormai è adulto e non ha (mai avuta) predisposizione per la matematica. Potrebbe però – strano e tremendo gli appare non averci pensato prima – devolvere una parte del suo patrimonio in un qualche serio progetto scientifico. Salverà così – anche se sulla lunga distanza – più bambini o malati bisognosi di quanto tante altre iniziative non scientifiche potrebbero mai fare. Non è del settore e non sa a chi riferirsi. La prima cosa potrebbe essere quella di parlare con qualche autorevole studioso italiano. Ha letto un buon numero di testi di alta divulgazione scientifica Vittorio. E fra questi ci sono forse (adesso a quest'ora dopocena non ricorda molto bene) anche autori italiani. Potrebbe andare all'università – tanto sono tutti professori d'università – da uno di questi autori e iniziare così. Purtroppo si trova per l'appunto proprio in un albergo in una camera che non ha una connessione internet. Deve rimandare almeno fino a domani il suo proposito nuovo ma da subito impellente. (E lo detesta tantissimo rimandare).

Tutto entusiasta per questa decisione – per questa possibilità di avere un qualche peso nelle sorti umane – se ne va a letto. Riesce male a prender sonno e la mattina di giovedì appena può – un poco tardi a causa del cattivo sonno che tutti si tende a recuperare proprio nelle prime ore mattutine – lascia con una vorace colazione Frascati per Grottaferrata dove un cinquestelle da 350 euro a notte dovrebbe garantirgli senz'altro la postazione internet.

Il Park Hotel Villa Grazioli è una villa cinquecentesca con affreschi originali – giardini all'italiana e splendida vista su Roma. Ma non ha tempo Vittorio per queste cose che altrimenti lo avrebbero estasiato. Quasi rocambolesco precipita in camera. Tutto a terra – perlustra i muri – niente – non c'è la presa per la connessione. Nella furia non aveva nemmeno chiesto nulla in proposito alla reception – dove ritorna ancora invasato. Viene fatto accomodare in un salottino crema e carta da parati. Cozzo incredibile col suo stato d'animo – come una camomilla con un burbero.

Allora – Google davanti – quali sono gli studiosi italiani di cui ho letto qualche cosa – si chiede Vittorio. Accidenti – bestemmia – la stragrande maggioranza sono stranieri e io non parlo inglese sennò non mi sgomenterei di andare in America. Vittorio comunque che un poco le università le conosce sa di poter fare a mo' d'ultima spiaggia anche il ragionamento inverso. Invece di partire dalle pubblicazioni e di giungere all'autore basta che vada nel sito di una qualche riconosciuta università italiana – Facoltà di Fisica – professori ordinari – e la mente scientifica di un qualche rilievo è giocoforza individuata. Potrebbe andare anche a cercare nella lista dei premi Nobel per la scienza – e qui gli italiani viventi. Resta il fatto che non è colpa di Vittorio se di meritoria divulgazione scientifica ha letto pochi libri scritti da autori italiani. Questa prassi è ben più diffusa in Stati Uniti e Inghilterra che in Italia (il buono dell'Italia casomai sono le traduzioni – le traduzioni di testi scientifici – e in Italia si traduce più che in ogni altro paese).

Passa quindi un'ora link su link. Sito – università – facoltà – pagina personale del docente. Appunta qualche cosa. Nominativi – indirizzi – anche e-mail – orari di ricevimento. Scrive poi subito e-mail – un paio. Infine esce abbastanza deluso come chi non ha ottenuto quanto sperava ed ha ricevuto l'ennesima prova dell'ignoranza da parte del mondo. La frustrazione della buona volontà.

Cammina sul ghiaino (un marmo). All'ora di pranzo nessuno – fra le magnolie. E Roma – il bacino in cui si ritrova – pare un lago pescoso. L'effetto è quello. A Grottaferrata da un incanto di hotel che profuma (anche se forse non ci sono) di limoni Roma

(cupole eccetera) sta come il lago a Como o a Ginevra – si immagina Vittorio che conosce poco o punto sia Como che Ginevra.

A pranzo – dopo il dehors contemplativo – il clima soleggiato del mattino diviene violacciocca ma nel corrugarsi plumbeo rimane leggero. Si gongola Vittorio nel distinto ristorante dell’hotel a delibando morigeratamente in punta – leggerezza a sua volta – di forchetta. Nel pomeriggio continua a passeggiare. Accompagnato da una sorta di amaro ma gradevole retrogusto – che gli impedisce lo studio – protesta fra di sé contro gli scienziati ed i professori che non si vogliono far sostenere nemmeno da chi a differenza di Stato e Governo e Chiesa (uniti nella lotta a favore della barbarie) li vorrebbe sostenere. Quest’amaro passeggiando lo porta all’esaltazione delle cose le più semplici. Muri – catapecchie – fili d’erba – calcine. E chi ci sta dentro – accontentarsi di una minestra o di una goccia di rugiada (la minestra per i vivi delle catapecchie la rugiada per i bruchi dell’erba) non è poco. Il plumbeo dopo essere stato fisso su di un tono di bianco accecante anche troppo a lungo (pesa sempre il tempo a Vittorio che tende a compiere tutto in fretta e per prima cosa il pensare) adesso segno valido del muoversi finalmente anche se congestionato del tempo si accartoccia raggrinzandosi. Ci si prepara per l’imbrunire. Lontano da ogni belvedere – in un campiello degradante rispetto al paese – Vittorio – chiuso dal paesaggio – pensa ad un catalogo. Al catalogo dei vari tipi di imbrunire. Un tipo di imbrunire per ogni mese pensa. Giochi oziosi del genere li ha sempre irrisi con asprezza. A partire dallo sgocciolamento dei mesi. A partire da ogni personificazione. Però gli sembra questo sull’imbrunire un qualche cosa di non ancora notato sufficientemente e ci si prova (da se è possibile romantico e scettico insieme) non avendo voglia di fare nulla di meglio.

Ottobre – siamo al 26 alla fine di ottobre. Deve essere questo – a giudicare anche dai giorni scorsi dai tramonti scorsi tipo quelli di Parma (con più luce e pulito e calma rispetto al presente) il mese dell’imbrunire. Il mese dell’imbrunire pensa Vittorio su cui basarsi per decidere poi a partire da questo le sfumature degli altri mesi. Iniziamo a ritroso. Settembre. A settembre si

imbrunisce di chiarezza di equoreo – tutto soffuso. Ad agosto (agosto è incivile al contrario di luglio che è civile) si imbrunisce in maniera impacciata a gran pennellate. Luglio. Luglio in pratica non si imbrunisce mai – anche la notte brilla e il nero della notte è inchiostro simpatico o trapunta di stelle e vie lattee. Giugno. Giugno simile a settembre ma con un respiro in più respiro che diventa palpito in maggio (strappacuore) e quasi inavvertibile piattume in aprile. In aprile e tanto più in marzo quando si lacrima ancora di fuliggine. Novembre. Novembre sarà caliginoso ma con sempre il manto dell'ottobre e dicembre caustico – come imbrunire – per il freddo. Gennaio. Gennaio col tramonto alle quattro pomeridiane è come se fosse sempre troppo tardi – sempre troppo tardi per vedersi vivi o in salvo (allorché ci si guarda l'un l'altro o allo specchio). E febbraio febbraio non sapendo che dire imbrunisce mentre la gente torna da lavoro come per non lasciargli alla gente altro senso al di fuori del lavoro. Quanto all'adesso alla fine di ottobre l'imbrunire è respiro di blu cobalto annerito d'orco.

Una doccia – in un bagno e camera che sembrano un lingotto d'oro oro tingeggiato però di bronzo dagli abatjour – vuole farsela prima di riuscire per la cena che è in Via Cicerone.

Visto lo scenario Vittoria non poteva non essere accolta a Grottaferrata dove passa – certo soddisfatta – un venerdì lume di candela e fiocchetti di seta.

Sabato lasciano la campagna romana per Fiuggi – a sud in direzione Frosinone. Sono decine di chilometri ma in comoda autostrada – Vittorio fra sé recrimina un poco per non avere acquistato una macchina più potente in maniera tale che simili spostamenti fossero il più possibile indolore se non soft e lo fossero in primis per Vittoria che soffre di mal di macchina.

Il *Palazzo della Fonte* – oramai a fine stagione – è extralusso. Enorme – hotel dal 1912 – bagni in marmo – alcova di reali di varie epoche e paesi. Discendendone le scale verso la hall – dopo il riposo e il refrigerio di rito – Vittorio prosegue sulla linea della condanna o più che della condanna dell'avvertimento dell'inadeguatezza della sua oggettistica. E ne parla un poco disorientato un poco senza convinzione a Vittoria.

- Mi piacerebbe rifarmi il guardaroba.

- Ah divertente. Potrei darti una mano.
- Vorrei comprarmi camicie pantaloni scarpe. E potremmo vedere anche qualche cosa per te. Quello che vuoi.
- Ma a me non manca nulla. Io sto bene così. Al limite un paio di stivaletti.
- Purtroppo però direi che non siamo esattamente nel posto adatto. Non ho mai sentito nessuno che ha fatto shopping a Fiuggi. Qui – specie in questo albergo – la gente ci viene dopo essere passata da Roma. In quella via di cui non mi ricordo mai il nome dove chi può fa i suoi belli acquisti di capi firmati.
- Eh se vuoi possiamo farcelo un salto a Roma. La prossima settimana magari.
- Guarda ci siamo passati vicino a Roma e mi è pesato pure questo. Preferirei vedere se trovo qualche cosa nel corso del viaggio. Anche a costo di comperare un pezzo qui e un pezzo là. Forse poi è anche più divertente.

Intanto però la sera (Vittorio non ha di certo uno smoking) rasentano se non travalicano di molto la brutta figura al ristorante dell'hotel. Probabilmente facevano meglio ad andare in una delle osterie di Fiuggi Alta.

La domenica mattina si apre all'insegna dei massaggi. Vittorio è da questo viaggio che si sta abituando a riceverne – prima mai fatti. E la cosa – anche se prima mai fatta comunque desiderata – gli piace molto. Ne ha quasi dipendenza – non finirebbe più. Osso su osso tendine su tendine muscolo su muscolo – e le palpebre – anche quelle. Dolcemente. Tirano avanti poi tutto quanto il giorno nel centro benessere.

Una delle cose che interessano Vittorio del massaggio – un po' come del parrucchiere – è di venire toccato tutto sommato nell'intimo (ogni tocco o contatto è di forza intimo è davvero contatto e tocco) da una persona mai vista prima e che durante il massaggio non si vede perché rigirati a testa in giù perché nel rilassamento. Questa persona può essere anche brutta grassa rinsecchita eccetera. Ma se massaggia bene tutto il resto cade in secondo piano. Il massaggio è come l'intelligenza allora si direbbe. È come l'intelligenza sì ma ha un vincolo stretto con il corpo anche se brutto di chi effettua il massaggio. Una delle

teorie – provocatorie e *boutade* – di Vittorio è che bellezza e intelligenza non possono essere separate. Uno intelligente cioè non può essere brutto. Ma anche uno bello non può essere stupido. Quando ha espresso a vari conoscenti questo suo punto di vista se non gli hanno riso dietro gli hanno portato scontati esempi dal mondo dello spettacolo per contraddirlo. Ma certi esempi non valgono. Infatti Vittorio non dice che una scienziata di grande intelligenza debba essere una top model e viceversa. Dice solo che l'intelletto ha una ricaduta tale sulla silhouette di una persona che impedisce a questa di risultare repellente come accade con i brutti con la bruttezza vera. Più che la cosiddetta aurea o il cosiddetto sguardo è uno stare al mondo per il quale anche un fisico non slanciato non atletico o addirittura gobbo è dall'intelligenza posto sotto un balsamo tale da evitare un effetto repellente. Ed evitare – letteralmente – un effetto repellente è già bellezza. Perché a Vittorio in fondo chi non è bello – cioè chi non ha quel tot di intelligenza – gli repelle. Non vorrebbe prenderci una birra insieme. E così delle top model e specie delle soubrette Vittorio distingue subito quasi anche già in foto le belle dalle brutte cioè la carne messa lì da quella ravvivata da un'intelligenza – che poi in fondo conclude il materialista Vittorio è comunque altra carne. Per il massaggio per la massaggiatrice per il massaggiatore è uguale.

Arzigogola simili illazioni Vittorio mentre lo massaggiano. Ma pensa anche al diritto che ha di farsi massaggiare. Non c'è cifra che valga il tempo dedicatoci da un'altra persona. Perché se anche non vuole una persona quando si dedica a noi è costretta a dedicarsi – proprio come l'universo – con tutta se stessa. E trova ridicoli Vittorio i grandi avvocati e professionisti che ben peggio di prostitute vanno avanti a forza di servizi a pagamento non accorgendosi di quanto di loro al di là della freddezza deontologica immettano nel proprio lavoro. Quante delle loro abitudini e gusti. Si va dall'estetica alla morale per giungere a tutta la persona a tutta una persona – sia pure un gelataio visto cinque minuti – che si dedica a noi. E nel massaggio – nella mezz'ora nell'ora – questo è tanto più evidente. Alla fine è Vittorio che invece di lamentarsi per il costo – neanche se povero del resto lo farebbe – si imbarazza quasi a pagare. Gli sembra di

aver di fronte di aver usufruito – al di là di ogni costo – di uno schiavo. E ne prova tristezza – pur sapendo che a partire dagli avvocati e dai più autorevoli professionisti ci sono molti che non possono fare a meno di essere schiavi in tal senso. Che non possono in società fare altro. A differenza di lui. Di lui che per questo fattore del dedicarsi del non volersi dedicare (dedicarsi è dice Vittorio alienarsi) non lavorerà mai e a nessun livello.

Quando una persona si dedica a noi. L'aguzzino che ci fa del male che vuole annichilire la vittima è uno stupido. Nel momento in cui esattamente nel momento in cui disprezza la vittima e crede di annichilirle le si dedica. Le si dedica con tutto se stesso. E suo malgrado. E suo malgrado e nonostante il patimento immane della vittima – la ama. Ama l'aguzzino la vittima perché gli si dedica con tutto se stesso inevitabilmente. Altrimenti non potrebbe toccarla. Uno stupro in metropolitana è un atto d'amore. (D'amore verso la vita. Di sì alla vita). Sapessero questo gli stupratori non stuprerebbero più. Avessero saputo questo i criminali idioti e sadici di tutte le guerre e maltrattamenti – avessero saputo il convertirsi irrimediabile dei loro atti in un bagliore d'amore – avessero saputo del loro totale inevitabile fallimento – non ci sarebbero stati mai omicidi e guerre. Si sapesse questa storia del dedicarsi non ci sarebbero mai più omicidi e guerre.

Il contrasto con l'hotel principesco e la dolce compagnia di Vittoria Vittorio lo trova ampiamente fin da lunedì il giorno a pranzo a Frosinone – cinquantamila abitanti ottanta chilometri a sud di Roma. Il kitsch dei ristoranti e degli alberghi del posto – a differenza di quanto è accaduto a Cècina – dovrebbe consentirgli in una camera modesta una concentrazione adeguata. La gente poi – come proseguendo la immaginata modestia della camera – sarà cordiale. Anche se forse pronta ad uccidere se sospinta – pure se solamente un poco – dal bisogno. L'aria da operai metalmeccanici e bar sordidi con birra a basso grado alcolico e basso costo ma considerata comunque una signora birra e pure cara – dovrebbe conciliarli ancora di più lo studio perché la semplicità e schiettezza per queste cose a volte una volta tanto è quello che ci vuole. Bisogna però evitare deve evitarla Vittorio la parte drammaturgica dell'esistenzialista – ormai a dir poco

demodé – che si aggira con fare esibito e premeditazione presso lo squallore così da (poi e intellettualmente) compiacersene.

Tanto più che Frosinone non è solo squallido. O non lo è per niente – in certi punti. Può stimolare anzi la fantasia. Come Cècina. Sia per se stesso sia per la sua regione.

Per se stesso Frosinone al pari di Cècina non impedisce oasi e gallerie di trepidazione estetica a sfondo sentimentale. Queste stanno fra due poli e lasciano largo spazio a intonachi raschiati e vicoli seicenteschi – mentre il giovane architetto o ingegnere torna a casa al suo appartamento da *single*. E a sagrestie polverose alla Carlo Borromeo – lasciano largo spazio. Il primo polo rimanda ai Volsci alla preistoria insomma. A quella preistoria di cui non rimane nulla nella storia se non un'arietta o costante antropologica ora flebile ora terribile. Il secondo polo *frusinate* ha invece orario d'apertura (sei e mezzo) e di chiusura (ventuno e trenta). L'*Enoteca Bar Celani* – paste cornetti crostate fagottini – tantissime etichette italiane e estere – spumanti alla mescita – distillati internazionali da selezione – salumi e formaggi della zona – specialità estere come il chorizo spagnolo. Il giovane architetto o ingegnere è tornato alla sua casa da *single* – una casa dall'intonaco esterno raschiato e dentro linda – in un vicolo seicentesco con in fondo una sagrestia polverosa alla Carlo Borromeo. Dopo essere passato da questo bar è tornato a casa il trentenne – questo bar che concilia tradizione e alta tecnologia un bar dove vanno quelli del posto che sono trentenni dinamici e dove i forestieri eventuali non vengono additati come *monstrum*. Nessuno si scandalizza di loro.

Dopopranzo – stesso lunedì – sosta Vittorio in auto all'ingresso della città. In un parcheggio ampio. Una fila di alberi lerci e un bastione forse mura di cinta. Posteggia – scende. Viale di cemento. Un piccolo bar – ragazzi e sgabelli fuori – sala giochi e nel buio i videogames. Si inoltra in quello che dovrebbe essere il centro storico di Frosinone. Rampe e calate. Al termine di un'ascesa tutta ombra e con vari negozi – pelletterie eccetera negozi a una persona dove la commessa si identifica con la proprietaria – un piazzale calcareo con terrazza leonina e fonte. Ridiscende dall'altro versante dopo essere salito anche sul

terrazzo (si vedono industrie strade malfatte d'oggi abitazioni malfatte d'oggi ma anche verde brullo) nella zona o quartiere a più viuzze. Il suo albergo ha voluto che fosse qui nel grembo entro le soglie di una città di cui vuole sentire o essere per qualche giorno la stuoia. Qui un albergo scelto indipendentemente dalla guida Michelin. Un affittacamere consigliatogli sul posto in un bar – sudicio l'affittacamere quanto il bar.

Lo sporco il nero delle mani e delle unghie di un meccanico (il nero dei motori del grasso del lubrificante e di tutte le sporcizie che raccattano quotidianamente i meccanici per toglierle dai meccanismi che hanno in custodia. Quelle mani che sono impossibili da pulire e che per questo sono se stesse sono se stesse tutte così madide d'unto. Non si possono pulire neanche con la candeggina – l'acquetta quelle mani e sono le mani di un meccanico improvvisatosi o con le funzioni almeno di affittacamere). Nella cucina dove entra a mo' d'anticamera – cucina stretta e lunga e con un centrotavola ricamato grosso – ci si spachherebbe formaggio pecorino duro (color denti ingialliti color e durezza dente di pecora) e biascicherebbe ci si pane di quattro giorni alto nero di crusca o segale. Quanto voleva insomma. Il vino nel bicchierino per l'accoglienza e la chiacchiera d'ordinanza – aspro (*un vino asprigno come la limonata*). Averlo ottenuto così facilmente quello che voleva gli fa dubitare del senso. Che ancora certa gente viva similmente. Progredissero forse sarebbero – nei confronti del mondo pensa Vittorio – più sinceri. Essere sinceri nei confronti del mondo. Seguirne l'ordine – del mondo. Vivere ricchi e non poveri. Quasi che i poveri abbiano colpa siano d'intralcio – dalla prospettiva dell'ordine del mondo. Indipendentemente dalla spietatezza con cui certi ricchi se non tutti i ricchi – tutti i ricchi tranne Vittorio – si sono arricchiti alle spalle e col sangue dei poveri. Si ritorna ai quaranta milioni di euro. Bisognerebbe darli a tutti quaranta milioni di euro. E tutti zitti. In questo senso – e solo in questo senso molto letterale – ha ragione la categoria di comunismo. Ragione in riferimento all'ordine di natura ha. Natura umana che altrimenti non progredendo i poveri – i poveri e gli ignoranti i non acculturati (tanto che lo stesso discorso vale quindi per i

molti i troppi ricchi non acculturati e ignoranti) – che i poveri con la loro povertà ostacolano ostacolano nel progresso. *Senza ricchezza non c'è libertà di movimento né mutamenti possibili.*

Domattina ha deciso. All'alba – a buio – partirà. Partirà per la Ciociaria. Frosinone non è solo squallido. Può stimolare anzi la fantasia. Come Cècina. Sia per se stesso sia per la sua regione. Può stimolare anzi la fantasia più di tanti altri posti cosiddetti turistici. Del resto i turisti sono i senza fantasia. I senza artisticità o forza di creare. *Io sono uno spalancatore di finestre* – si dice a se stesso invece Vittorio.

Fra i novanta – un'enormità – comuni della Ciociaria della provincia di Frosinone Vittorio sceglie Veroli – uno di più vicini. La mattina quando ci arriva – giorno fatto e deserto – gli spiccano intensi davanti il blu e il giallo con nel mezzo il mattone. La scena si svolge in piazza in sassi e acciottolato e Vittorio cammina. Non è caldo non c'è fumo ma aria ferma che intaglia e rende tutto vivido. Vivido di se stessa. Vivido di un'aria che a sua volta in reciproco deve ringraziare i luoghi dove si trova se è come aria come vivida quella che è. Non ha zaini – *free* Vittorio. E di mente pure *free*. Un mostro nel dimenticarsi dei libri che tanto – tassonomicamente – anche quando vorrebbe non li impara mai. Un mostro nel dimenticarsi di tutto quello per cui lo accusano o potrebbero accusare di pensarci troppo – cucina viaggi soldi ristoranti hotel successo e ancora libri. Un mostro e in questo mostro a dispetto di tutto Vittorio ci trova l'unica via per essere davvero e liberamente uomo. Nobile perché senza un vassallo perché senza un ordine da impartire una terra da conquistare – così si sente questa mattina a cielo terzo e polmoni pieni Vittorio.

Vorrebbe quasi scorticarsi per la soddisfazione del proprio respiro in una di queste muraglie. Senza sapere se sono dei Lumi o del Medioevo o un frammisto. Se di gente che sapeva che non è il Sole a girare ma viceversa – o meno. Se di gente che avrebbe dovuto sapere ma che ha continuato e forse continua tutt'ora in qualcheduno degli abitanti di ora di queste case rimesse – a non sapere. Case rimesse ripulite nelle barbe. Ci si potrebbe mangiare sul pavimento – a giudicarne da quello che si intravede dalle piccole finestre e in conformità a come oggi le case vengono

rimesse. Si stucca oggi e nel minimale un bijou tecnologico. Questo protegge e la sera con un ciocchetto – perché tanto per tutto il resto della casa e della giornata c'è il termosifone – si può anche accendere il camino. Giusto per l'atmosfera. Nella sala-cucina – con un bancone che divide i due spazi. E un divano – per la televisione e vicino al camino. Altre due stanze – tutto a pian terreno – di sopra un'altra coppia. Una stanza per noi – parlando il linguaggio delle coppie – e una stanza – ora ripostiglio con ferro da stiro – per il bambino che verrà. Verrà con una coccarda alla porta.

Adesso dieci di mattina ha già superato Vittorio le sue due crisi ricorrenti – quella per la fame e quella per la noia. Crisi che sempre lo accompagnano che lo accompagnano sempre di ora in ora perché di ora in ora a Vittorio gli viene fame e non vuole mangiare e di ora in ora si annoia annoia terribilmente cioè filosoficamente. Adesso dieci di mattina mentre lui è nel blu e nel giallo pensa ai ragazzi a scuola. A scuola cioè al chiuso a covare felicità che non sempre potranno dischiudersi nel pomeriggio. Ma intanto covano i ragazzi a scuola. Tutti insieme stretti alitando. Ed è un po' anche merito loro – del loro covare covare al chiuso – se sono possibili alle dieci di mattina verso l'inverno per un Vittorio del blu e del giallo simili. Se è possibile un simile deserto di pace raccolto tutto – con i restanti esseri a lavoro – in un micro centro storico. Con alle porte una campagna selvaggia ma resa inoffensiva da millenni d'aratro.

Pensa anche ai suoi ex compagni di scuola. Non ai volti – piuttosto alle carnagioni ai capelli controluce alle sagome. Alla carta stagnola dei panini. Né distingue inferiori e superiori. Né scuole inferiori e superiori né qualità inferiori e superiori nei compagni. Gli preme invece solo il fatto della costrizione. Che anche lui (anche lui suo malgrado contribuente) ha vissuto e per anni l'esperienza della felicità – del suo vaneggiamento – in un covo. In un covo costretto insieme ad altri (non importa come non importa chi non importa che cosa ora da grandi) ad altri che hanno rattenute strette insieme nel suo stesso covo le loro particolari felicità – vagheggiamenti o propositi di felicità. Costretti a un covo. Costretti cioè a cospirare per un esterno. Per quel passeggiatore solitario che ora Vittorio è. Posizione

trasposta. Progredita. Evoluta – la sua. Farfalla da bozzo. Ora è Vittorio ad essere fuori. È lui ora a far specchio di giallo e di blu per le felicità sospirate di chi è invece – come da suo turno – dentro. E dentro c'è il salame di Bologna affettato dalle mamme e fuori no.

Senza preoccuparsi di risultare il solo – del fatto che nessuno dei suoi compagni avrà mai recitato dopo quella della costrizione la parte della libertà naufragando in autunno in un giorno di smalto per terreni e campanili – e anche senza vantarsene Vittorio si procura anche lui e senza mamme e senza stagnola e senza la bologna un pezzetto di pane. Bianchissimo e asciutto. Verso al variopinto azzurro lo sgranocchia assimilandolo dopo averlo inumidito dopo averlo ammollato unicamente con la sua saliva. La saliva – qualcosa di incorporato di tiepido di interiore – fa parte delle budella ma spuma.

Degli altri villaggi in programma – segnati su di una mappa bisunta che gli ha dato l'affittacamere – non ne vuole sapere. Gli sembrano già esauriti con le riflessioni sulla scuola e su Copernico. Rientra quindi – ci sta che Alvito e Fumone non gli restino nemmeno nella memoria a più breve termine – per un pomeriggio di studio con la notte che viene presto e con la sua stanza che è senza focolare. Conclude la giornata quindi – piegato su di un libro piegato su di un tavolo – con la propria persona che nella confusione notturna del buio si confonde con un bruscolo.

Mercoledì solatio – mattino ancora in camera a studiare e lo studio gli serve per slanciarsi per slanciarsi nel corso del giorno a differenza e in maniera complementare a ieri quand'è andato a studiare Vittorio proprio per ringraziare per ringraziare lo studio dello slancio che gli ha consentito in Veroli le riflessioni e il godimento del suo colore e della sua pietra squadrata e con questo il godimento possibile di ogni altro posto. Godimento dedicato a chi sognandolo per sé lo rende possibile ad altri – in questo caso a Vittorio. Godimento dedicato cioè ai giovani studenti. O meglio – perché è sbagliato dire studenti dire che studiano – scolari. Scolari dove quello che conta – per il miraggio del godimento esterno – è il chiuso il vincolo il nerbo. Dopo il tozzo di pane e gli scolari un'altra riflessione ha riportato

Vittorio da Veroli e adesso invece di studiare ci pensa. A Veroli c'è la *Biblioteca Giovardiana* – Vittorio ieri ci sarà senza saperne il nome perché queste cose i nomi non lo interessano. Codici miniati – pergamene – incunaboli nella *Biblioteca Giovardiana*. E a un codice una pergamena o un incunabolo – una vecchia. Di cinquanta o sessant'anni e vecchia non per questo ma vecchia perché stupida non più – derivato probabilmente da un non mai – in tinta. Al leggere la vecchia con degli occhialetti e a metterseli sempre con sussiego a posto. In piedi e un leggio o una teca. Stupidamente – come il prete all'altare. Una bibbia (certo questa la considerazione dalla vecchia riservata al suo testo – che appunto sarà stato una bibbia). Cioè una concentrazione di idiozie dettata da qualche troglodita del Millecento. Nel Millecento non possiamo non dirci trogloditi come non possiamo non dirci trogloditi ogni volta che si manda qualcuno per un qualsiasi motivo specie se troglodita come i motivi religiosi – al rogo. E di rogo è facile avrà parlato quella bibbia. Quella bestemmia. Che quello sgorbio di donna – ad esegesi di Vittorio – baciava sul culo. Mettendolo – e si parla sempre di quello sgorbio di donna e sempre all'interno dell'esegesi di Vittorio – nel culo a sua volta – quello sgorbio di donna per quel poco e marcio che gli è possibile – al mondo del progresso. Non solo impiegando il tempo in quel modo (i veri filologi – lei amatoriale – fanno ben peggio) ma considerando un simile impiego sublime (almeno i filologi – gente che vuole farsi dare dello scienziato – sono tutti depressi e fustigati che se ne avessero – vera l'esegesi di Vittorio – quant'è niente le palle si toglierebbero dal mondo – catafalchi per funerali da Topolino o Paperino quali sono). Questo tipo di studio questo tipo di libri è per Vittorio – lungi lungi da innalzare il libro e lo studio in quanto tali – segno di regresso. Perché questa vecchia al ritorno a casa con un insensibile discorso di certo affronta la commessa nella sua spesuccia da zitella all'alimentari e nella più totale mediocrità e conformismo – in ordine – apparecchia rassetta guarda la televisione e dorme senza neanche dimenticadoseli togliersi gli occhiali o senza neanche masturbarsi un po' giusto come segno di vita – ché socialmente anche da soli la vita è sempre progresso. D'altra parte la vecchia autoctona ha a Veroli

buona genia. Ha letto in una targa Vittorio che Veroli è il *luogo di nascita dell'umanista Aonio Paleario* di certo come gran parte dei cosiddetti umanisti medievali o rinascimentali – e non ne aveva mai sentito prima l'altisonante nome o nomignolo Vittorio che così conclude la sua esegesi bibliofofa – una bestia. (Di umanisti veri cioè d'umanitari se ne può parlare secondo Vittorio solo nel Settecento. Con gli atei).

Mercoledì solatio. Dopo il mattino di studi e l'appendice riflessiva sul giorno precedente Vittorio trapassa ancora altrove e ancora radicale cambiamento. Radicale ma con una qualche continuità non dandosi del resto mai nulla senza una qualche continuità. È la volta della provincia di Latina – la cui istituzione portò via diversi comuni a Frosinone – o meglio di *Formia*. Trentacinquemila abitanti – molti meno di Siena – novanta chilometri un'ora e un quarto verso sud rispetto a Frosinone. Centocinquanta chilometri da Roma. Ottanta da Napoli.

Il cambiamento non è tanto per la provincia di Latina – in parte mera convenzione essendo una volta questa terra frusinate e cioè Ciociaria – quanto per l'alloggio. Ritorno di Vittorio al grand hotel. *Villa d'epoca un tempo di casa Savoia in un grande parco di fronte al mare. Sala da pranzo panoramica resa luminosa da immense vetrate.*

A Formia un'occhiata e poi subito tappato in albergo per l'intero mercoledì. Giorno di *tutti i santi*. Ventiquattrore dopo come le lucertole in mezzo del Sole esce. Non un cane in strada. Non una coda di cane nel libeccio. Lastre – in centro – che sembrano lapidi. Unico monumento – e miserrimo – quello ai caduti. Abbondante – ma come brutto anche questo – il Sole. Enfiò il Sole. Rientra Vittorio. (Se non sapesse spiegarsi come si possa vivere in un posto dove in tutta evidenza non c'è niente di niente non avrebbe potuto lui per sé aver operato quel rigetto del suicidio che glielo ha fatto gloriare il niente di niente. Ossia non avrebbe potuto utilizzare il suicidio quale mezzo quale unico mezzo valido per costruirsi un proprio nuovo tutto e quindi superare onestamente coscientemente il suicidio stesso. Del resto almeno della terra della terra per costruire bene c'è anche a Formia. A Formia dove comunque una cappa sembra impedire i movimenti specie quelli che potrebbero portare alla designazione

di una qualche bellezza).

Non ce la fa Vittorio a vivere in termini egoistici. In ogni suo gesto o sguardo gli sembra di portarsi dietro tutto il mondo. E questo non per megalomania. Ma per abissale senso di responsabilità. Responsabilità fisica – non dimenticandosi mai Vittorio di essere parte interessata del meccanismo universale e della società in quanto la società è parte interessata a sua volta e secondo la sua particolare dinamica dell'universo. Potrebbe prendere un aereo andarsene da Formia. Londra – Caraibi. O tirarsi su con una prostituta d'alto borgo. Ma quella responsabilità – e non rispettarla sarebbe snaturarsi – glielo impedisce fermamente. Deve vivere con Formia nel cuore. Come Formia senza batter ciglio. Come Formia senza batter ciglio che lo ha accolto – pronta ad accoglierlo senza batter ciglio e accogliere lui al pari di qualunque altro infinite volte (pronta). E se il divertimento di comperare un'auto sportiva per abbacchiarla in un muro – vigliaccamente guardando a non farsi male nel fare male il più possibile a tutto il resto – Vittorio se lo preclude significa che questo egoistico in quanto poco naturale non è vero divertimento.

Affronta così come sotto un diktat la situazione e resta ancora una notte – quella tra il due e il tre novembre – a Formia. Fra le lenzuola prima di addormentarsi avrebbe voluto avere un libricino morbido rincuorante bonario tipo tardo Ottocento ma nella massa di dure pubblicazioni scientifiche che ha in valigia ne è sprovvisto. La morbidezza andrebbe sempre tratta a dire il vero dalla dura bontà della scienza fisica che dà le norme da cui non resta che far seguire l'applicazione – passando così nell'applicazione dalla durezza delle norme alla morbidezza di questa.

- E cos'hai mangiato?
- Mah guarda di prodotti tipici ce ne sono tanti. E più confacenti forse al gusto tuo che al mio. Per esempio danno in cestini di vimini intrecciati delle ricottine fresche coperte con foglie di fico. Poi c'è parecchio formaggio di pecora – anche sott'olio. L'abbacchio. Salsicce aromatizzate – all'arancio o alla mela. E pesce di fiume – trote e anguille. Zona defilata per passarci

l'ultimo dell'anno ma proprio per questo da non scartare. In un borgo che rimonta alla notte dei tempi e poi su su che ha visto anche gli intrighi della Roma papalina e Mastroianni Marcello Mastroianni ha visto nascere. In questo borgo o in uno simile l'ultimo dell'anno – un bel caminetto una bella cenetta e fuori gli aspri monti.

A Gaeta mattin facendo Vittorio e Vittoria dialogano in simili termini sull'esperienza di Vittorio in Ciociaria. Poi Vittorio e a più riprese continua. Siamo a sabato quarto giorno di novembre. *Grand Hotel Villa Irlanda.*

- Vieni ti voglio far vedere una cosa che ho scaricato da internet. Ecco perché sono a volte tanto abbattuto.
- È il Curriculum vitae et studiorum – così si dice ma bisognerebbe vedere dove finisce la vita ed iniziano gli studi o se gli studi in certi disperatissimi casi finiscono mai per lasciare spazio ad una qualche vita al di fuori di loro – è il Curriculum vitae et studiorum di un professore di filosofia. Io sono laureato in filosofia e a stento ne avevo sentito il nome di questo professore. Tu di certo non lo conoscerai per niente. È giovane. Cioè – ha sessantatre anni. Ma sono pochi. Gli consentono oggi di essere in piena attività. Fra cinquant'anni però quando noi saremo ancora vivi e in grado di svolgere lavori a tempo pieno (non avremo sessantatre anni ma qualcuno in più – settantacinque ne avremo e a settantacinque anni si è quasi troppo giovani per divenire presidenti della repubblica o del consiglio) fra cinquant'anni nel duemilacinquantasei nessuno se non qualche ex studente qualche familiare si ricorderà più di lui.
- Non so se essere più affranto per me o per questo professore. Per me che non ho nessuna possibilità visto il mio curriculum o per questo professore che ha un curriculum da Omero e non è non sarà ricordato come Omero come Dante come Shakespeare. Pensa quanti ci sono e ci sono stati al mondo tipo lui di professori. Con un curriculum da Omero. Harvard Cambridge Oxford. Pensa. E pensa quanti pochi Omero Dante Shakespeare.

Tanto pochi eppure tanti troppi per studiarli da studiarsi da quanto hanno scritto. E Russell e Rousseau Molière Racine Tacito. Guarda. Russell Rousseau Molière Racine Tacito – e *Salvatore Veca*. Non credere che lo dica che faccia questo raffronto per ridere. Ci sarebbe da piangere. Dico davvero. Sono incomparabili le conoscenze le buone umane conoscenze che ha che penso che abbia anche se non ho letto neanche un suo libro – Salvatore Veca rispetto a Racine. Eppure di Veca non rimarrà niente. Anche se è meglio umanamente meglio Veca – niente. A scuola si continua si continuerà a far studiare Platone – Platone e Omero e Dante. Non Veca.

- *Salvatore Veca è nato a Roma nel 1943. S'era nel mezzo della seconda guerra mondiale – Vittoria. Ha studiato filosofia a Milano. Si è laureato nel 1966 – a ventitré anni e non c'era stato ancora il Sessantotto e non esisteva ancora per bene il rock – con una tesi in filosofia teoretica. Relatori Enzo Paci e Ludovico Geymonat ... Io vorrei ... io vorrei assaggiare una pasta alla crema di un bar di Milano del '63 o un prosecco anche di questo bar o un sacchetto d'arachidi.*
- *Enzo Paci – pure di lui oggi non si ricorda più nessuno. Tu sei laureata in lettere anche se non in filosofia e scommetto che non l'hai mai sentito dire Enzo Paci. Nacque ad Ancona nel 1911 e morì a Milano nel 1976. A sessantacinque anni. (Io so questo so queste cose di Enzo Paci al posto della sua filosofia eppure non mi ci fisso su queste cose non sono in grado di fissarmi di concentrarmi io nemmeno per divenire un biografo). Paci è stato uno – dicono – dei principali rappresentanti dell'esistenzialismo italiano. Ha fondato nel 1951 la rivista ancora in corso Aut Aut. Gli pubblicarono la tesi di laurea e almeno una ventina sono i suoi libri unanimamente ritenuti per principali.*
- *Ludovico Geymonat è l'opposto in campo filosofico. A ventidue anni laureato in filosofia e a ventiquattro – Torino 1932 pieno fascismo – in matematica. Terrà all'Università di Milano la prima cattedra in Italia di*

filosofia della scienza. Ed era l'ora accidentaccio a Croce. A ventisei anni ebbe a che fare direttamente con i rappresentanti del Circolo di Vienna – in pratica alcuni dei principali filosofi del Novecento. Negli anni Settanta pubblicò in sette volumi un'enciclopedia da lui diretta. *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Ogni famiglia italiana di un minimo di cultura ce l'ha in casa. Da generazioni è così. Anche se sta iniziando – insieme alla *Letteratura italiana* di Sapegno e Cecchi – a non avercela più e presto – insieme alla *Storia della filosofia* dell'Abbagnano – non ce l'avrà più quest'enciclopedia ogni famiglia italiana di un minimo di cultura in casa. E non è detto che venga sostituita da un'altra da un altro Geymonat. L'epoca delle ricostruzioni storiche classiche potrebbe essere finita con l'epoca dei classici come si è tante volte detto e ormai non se ne può più di dirlo. I giornali poi i quotidiani ripubblicando queste vecchie opere – Geymonat Abbagnano Sapegno – dandole in allegato – a pagamento (e non prenderle non fa sentire a posto con la coscienza del buon ceto borghese) mi sembra proprio che gli abbiano impartito a queste opere l'estrema unzione.

- *Estrema unzione* – dal nostro linguaggio dovrebbero essere tolte tutte le diciture da preti. Tutte le cattive diciture. Sono bestemmie. Perversità. Fanno male. Fanno letteralmente morire i bambini in Africa. Fanno letteralmente uccidere ad un carabiniere con la pistola d'ordinanza la sua ragazza – perché gli amici gli hanno detto che lo ha tradito.
- *Dal 1966 al 1973 Salvatore Veca è stato assistente volontario – borsista CNR e assistente incaricato presso la cattedra di Filosofia teoretica dell'Università di Milano. Nel 1974-1975 è stato professore incaricato di Filosofia della politica presso l'Università della Calabria – chissà quanta 'ndràngheta in Calabria nel Settantaquattro. (E liquore alla liquirizia chissà quanto). Dal 1975 al 1978 è stato professore incaricato di Storia delle istituzioni e delle strutture sociali presso*

l'Università di Bologna – ancora niente Piazza Fontana. Dal 1978 al 1986 – dai 35 ai 43 anni (buffo – avere 43 anni – assurdo) è stato professore associato di Filosofia della politica presso l'Università di Milano. Dal 1986 al 1989 è stato professore straordinario di Filosofia della politica presso l'Università di Firenze.

- *Dal 1990 – 1990 Italia Novanta i mondiali Totò Schillaci anche di Totò Schillaci non si ricorda più nessuno e nel Novanta nel Novanta la gente andava vestita come negli anni Ottanta a giudicare rivedendo le foto. Io mi sembra passai a comunione nel Novanta. E la gente era vestita appunto come negli anni Ottanta. A giudicare rivedendo le foto. Ingessati erano. Manichini. Anche se forse un po' meno con un po' di agilità in più. Le automobili erano brutte. Dal 1990 è professore ordinario di Filosofia politica alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia e dal 1999 è Preside di questa Facoltà – ecco il 1999 mi sembra che abbia un suono moderno modernissimo intramontabile. Dal 1998 fa parte del Comitato direttivo della Scuola Universitaria Superiore di Pavia. Dal 2001 è direttore del Centro interdipartimentale di Studi e Ricerche in Filosofia sociale dell'Università di Pavia e Prorettore – non sapevo che esistessero anche i prorettori – per la didattica dell'Università di Pavia. Dal 2003 fa parte del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Italiano di Scienze umane e del Consorzio Interuniversitario e del Comitato scientifico dell'European Centre for Training and Research in Earthquake Engineering – quando leggo in inglese preferirei non leggere non finisco neanche le parole – presso l'Università di Pavia.*
- *Nel 1974 ha assunto la direzione scientifica della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Dal 1984 al 2001 è stato presidente della Fondazione Feltrinelli promuovendo lo sviluppo del suo Centro di Scienza politica. Dal 1981 al 2001 ha coordinato le attività del Seminario annuale di Filosofia politica promosso dalla Fondazione Feltrinelli in collaborazione con il Centro*

Studi Politici di Torino e la Scuola Normale Superiore di Pisa.

- *Ha svolto un'intensa attività di consulenza e direzione editoriale. È stato condirettore – ci sono anche i condirettori – di Aut Aut con E. Paci e P. A. Rovatti. Dal 1971 al 1973 – non aveva neanche trent'anni. Ha diretto dal 1974 al 1981 la collana – Readings per l'Università – della Casa editrice Feltrinelli di cui è consulente per la saggistica nel campo della filosofia e della teoria politica e sociale. Dal 1977 al 1992 è stato consulente della saggistica de – Il Saggiatore di cui ha diretto con Marco Mondadori la collana – Theoria. Ha curato introdotto e suggerito l'edizione di opere di autori come J. Rawls – R. Dahl – T. Nagel – B. Williams – D. Parfit – H. Putnam – M. Walzer – I. Berlin – J. Elster – J. Passmore – M. Midgley – K. Arrow – G. Pontara – J. Dunn – Ch. Larmore – A. MacIntyre – R. Nozick – J. Harsanyi – C. G. Hempel – B. De Finetti – J. Meade – A. K. Sen – R. Dworkin – R. Axelrod – T. Regan – B. Moore – S. Hampshire – Ph. Pettit – N. Goodman. Anche questi – tu pensa – tutti dei genii – più o meno – con curricula impressionanti. E sembrano i nomi dei partigiani o dei caduti in guerra nelle lapidi che mettono i comuni. Sembra di essere in Via martiri di Scalvaia a Siena.*
- *Fa parte o ha fatto parte del comitato scientifico di riviste quali – Rassegna italiana di sociologia – Teoria politica – Biblioteca della libertà – Transizione – Etica degli affari – Iride – European Journal of Philosophy – Filosofia e questioni pubbliche – Reset – Quaderni di Scienza politica – Il Politico – Rivista di filosofia – Italianieuropei. È direttore del bimestrale di cultura e conversazione civile – Il giornale di Socrate al caffè. Fa parte del Comitato direttivo di Politeia – Centro per la ricerca e la formazione in politica ed etica di Milano di cui è stato uno dei fondatori. È stato componente del Comitato etico dell'Istituto europeo di Oncologia e del Comitato etico dell'Istituto Mondino – non lo so proprio chi è chi fu o che cosa significhi Mondino. Ha fatto parte*

del Comitato scientifico della Fondazione Rosselli di Torino – boh non lo so chi è chi fu Rosselli. Dal 1984 al 1990 è stato coordinatore del Comitato Scientifico della ARIF – Associazione per la ricerca e l'insegnamento della filosofia. Dal 1988 al 1992 e dal 2001 al 2004 ha fatto parte del Consiglio direttivo nazionale della Società Filosofica italiana. È stato componente del Consiglio nazionale presso il Ministero dei Beni culturali e ambientali. Dal 2001 è presidente dell'Associazione – I quattro cavalieri – che promuove le attività dell'ensemble cameristico – I solisti di Pavia. Penso alle riunioni dei solisti di Pavia a quando ci si recherà il professor Veca. Se le faranno le riunioni la sera dopocena. E immagino dei dopocena veneziani lagunari quando uno esce usciva nobiluomo in cappa e spada per i calli fra la nebbia spessa più del mantello con i vicoli vuoti eppure al sicuro scarpe verniciate con la consorte a casa che lo aspetta in una casa al calduccio accogliente fiamminga dove lui è padrone anzianotto e la mattina la mattina si apre per lui sempre fra il caffelatte solidale solidale e fragrante per lui per la sua ponderata vita con in casa una donna delle pulizie e una figlia una figlia in età da marito una figlia coccolatissima (dalla madre coccolatissima perché lui non ha di certo tempo) e una mattina dalle persiane che si spalancano nel solleone.

- *Nel 1998 ha ricevuto per il libro – Dell'incertezza il premio Castiglioncello – Castiglioncello potremmo anche andarci qualche giorno Castiglioncello macchiaiolo fuori tempo massimo – e gli è stata conferita con decreto del Presidente della Repubblica la medaglia d'oro e il diploma di prima classe riservati ai Benemeriti della Scienza e della Cultura. Nel 2000 ha ricevuto per il libro – La filosofia politica il premio dell'Accademia di Carrara – non sapevo che a Carrara ci fosse un'accademia.*
- *La prima fase della ricerca scientifica di Salvatore Veca è stata dedicata a questioni di teoria della conoscenza o di epistemologia – quello lì che io non riesco a fare come*

si deve. *Nel 1969 – a ventisei anni più o meno come me – ha pubblicato per Il Saggiatore il volume – Fondazione e modalità in Kant e numerosi articoli su problemi di filosofia della logica della matematica e della fisica nel pensiero di A. N. Whitehead – G. Frege – E. Cassirer – W. V. O. Quine. Dal 1970 al 1977 il suo centro di interesse scientifico si è spostato sulle teorie di Marx in rapporto alle scienze economiche sociali e politiche delineando una seconda fase di ricerca i cui esiti sono formulati soprattutto nei volumi – Marx e la critica dell'economia politica e – Saggio sul programma scientifico di Marx. Dal 1978 si è impegnato in un programma di ricerca nell'ambito della filosofia e della teoria politica nettamente influenzato dalla prospettiva dal metodo analitico e dalla tradizione della teoria normativa della politica di origine anglosassone. Dopo il libro – Le mosse della ragione – e gli articoli per l'Enciclopedia Einaudi – Politica e Rivoluzione – ha introdotto nella cultura filosofica italiana la discussione sulle teorie della giustizia distributiva con il volume – La società giusta e ha elaborato e sviluppato la sua prospettiva teorica in – Questioni di giustizia e – Una filosofia pubblica. Nel 1988 ha dedicato un volume di alta divulgazione agli esiti di questa fase della sua ricerca – L'altruismo e la morale. Gli sviluppi successivi della sua ricerca sono – Libertà e eguaglianza. Una prospettiva filosofica – Etica e politica – Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione – Questioni di giustizia. Corso di filosofia politica. Dal 1991 al 1996 ha lavorato alla stesura di tre meditazioni filosofiche intorno a questioni di verità – giustizia e identità in cui ha esteso la gamma dei suoi interessi teorici rispetto ai lavori degli anni Ottanta. Gli anni Ottanta. Secondo me non ha avuta un'idea Veca degli anni Ottanta. Secondo me nessuno ha un'idea degli anni Ottanta se non conosce il rock di quegli anni. E nessun professore lo conosce. Il rock americano quello cosiddetto alternativo intendo. Quello che a te non ti*

piace perché fa troppo rumore. Anche il metal e la new-wave anche la new-wave italiana intendo.

- *Sviluppando una serie di idee originariamente presentate in – Questioni di vita e – Conversazioni filosofiche – gli esiti di questa ricerca sono contenuti nel libro – Dell'incertezza. Nel 1997 ha pubblicato l'antologia – L'idea di giustizia da Platone a Rawls. Nel 1998 ha pubblicato una raccolta di saggi di filosofia sociale e politica – Della lealtà civile. E un libro dedicato alla interpretazione della teoria politica normativa di fine secolo – La filosofia politica. Nel 2001 ha pubblicato – La penultima parola e altri enigmi e Questioni di filosofia in cui sono riformulati e approfonditi alcuni esiti di – Dell'incertezza. Nel 2002 alla vigilia dei sessant'anni dunque ha pubblicato – La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia – in cui sono presentate le idee fondamentali per una teoria della giustizia internazionale. Nel 2004 ha presentato la sua prospettiva filosofica in un libro di dialoghi con sua nipote Camilla – Il giardino delle idee. Quattro passi nel mondo della filosofia. Nel 2005 pubblica – La priorità del male e l'offerta filosofica – in cui sviluppa e approfondisce le questioni di una teoria della giustizia globale e mette a fuoco le connessioni fra l'offerta di filosofia politica e le circostanze e i soggetti di politica.*
- *Le sue case editrici – le case editrici dove ha pubblicato – Il Saggiatore – Feltrinelli – Einaudi – Laterza. In pratica le principali case editrici in Italia se consideri che Il Saggiatore nacque da Mondadori.*
- *Tutto questo per essere né più né meno che un onesto professore di filosofia. E poi si parla di spinte e raccomandazioni. Io mi ci alienerei letteralmente. Non sarò in grado non solo di risolvere i miei problemi filosofici – quelli sulla percentuale di quanto ciò che vediamo rosso dipende da lui o da noi e che per ora risolvo considerandola una tautologia e facendo trionfare l'indistinto e cadere il rosso il noi e lui – ma neanche sarò in grado di essere un onesto professore. Non posso*

nemmeno pretenderlo. *Salvatore Veca* ha trovato il tempo addirittura per una nipote e quindi per una figlia o un figlio – e una moglie. Non so come abbia fatto – a andare a mangiare una pizza con una ragazza con la futura moglie a vent’anni per esempio. Nel Sessantatre (quando le tovaglie in trattoria erano ancora a quadri bianchi e rossi e c’era il vino al fiasco). Almeno che non abbia pensato alle sue cose anche mentre mangiava la pizza e prima fino al minuto prima di incontrare la futura moglie ogni pomeriggio ogni volta prima di incontrarla a capofitto sui libri senza pensare ad altro senza pensare alla moglie e poi subito dopo dopo averla lasciata ancora ogni volta sui libri a capofitto senza pensare ad altro come se i libri fossero una cosa e il mondo il vivere un’altra.

- A questi professori sembra che gli spuntino figli e nipoti per contraddire chi dica loro di pensare esclusivamente allo studio. Allo studio – alla scuola. Non so come facciano se non bluffando. Non so come avranno fatto Omero – Dante – Shakespeare. Almeno che non abbiano avuto tutto già scritto in testa dalla nascita e poi non abbiano pensato non abbiano letto ma abbiano – invasati e quindi comunque a mio avviso stupidi – solamente trascritto. Forse per questo la gente crede a dio – perché ci sono stati Omero Dante Shakespeare Aristotele. E atleti che nei loro esercizi e cacciatori che nelle loro cacce erano degli Shakespeare degli Aristotele. Pensa poi ai gradi intermedi – fra Aristotele e Veca diciamo – e allarga la visione (tutta la visione comprensiva degli intermedi) ad atleti cacciatori contadini.
- Tutto questo però è maniacalità. Non può essere altro – non esistendo dio – non esistendo innatezza. Maniacalità – sì. Dante era un maniaco e un perverso – dava per scontato. Faceva quello che faceva facilmente perché credeva tutto facile tutto naturale. Perché credeva essere tutto come credeva come voleva che fosse. Senz’altri dubbi. Shakespeare – Aristotele credevano in quello che facevano. E Veca e gli altri professori – ci credono. E più

ci credono più sono fissati più sono maniaci più l'umanità – che sembra si regga sui fissati sui maniaci sul credere – crede in loro. Gli premia. Paga. Loro che ne allargano e irrobustiscono così tanto dell'umanità i confini. Senza chiedersi mai se questi confini siano le sbarre di una prigione. Senza chiedersi se il rafforzamento di questi confini non significhi rafforzare le sbarre di una prigione. Non significhi imprigionarci sempre di più – dannatamente.

- Forse nessuna rivista potrà accettare i miei articoli. Perché io non ci credo – nei miei articoli. Io non credo nelle riviste. Non credo negli articoli di nessuno. Ci rido sopra – anche se mi fanno impressione – impressione per la maniacalità. Per le ore spese. Trapanate. E anche se ridere ridere senza aver sperimentato provato nulla – senza avere almeno un articolo all'attivo – potrebbe essere – certo forse lo è – il riso di un debole di un fallito. Potrebbe essere un alibi. Eppure non mi sento invidioso. Forse neanche del tutto fallito. Non mi sembra per quanto insoddisfatto per quanto me lo dia da me del fallito – non mi sembra di esserlo fallito. Non ne provo la sensazione. Mi sento piuttosto al centro di una tragedia. Una tragedia logicissima. E che nessuno mi guarda. Che non c'è trama sento. Se non la popolare la vulgata l'universa. La così ovvia che come l'ossigeno – perché forse è proprio l'ossigeno la trama – risulta inavvertibile.
- Nemmeno protagonista tragico quindi io. Nemmeno in teatro mi vogliono. Nemmeno male malessere fino in fondo io. Non ho non rivendico del resto una parte. L'avessi non l'imparerei – il testo. E quello quel poco che improvviso e di cui azzardo d'inorgogliarmi è evidente che non piaccia nemmeno alle mosche. Alle mosche che a volte ronzano. Ronzano intorno a me – mi pare – ronzano loro in assenza di qualchedun'altro di uno spettatore di solamente anche uno. In assenza di fantasmi.
- Nessuna rivista potrà prendere i miei articoli. E io non diventerò professore – filosofo. Perché io a te ci penso. Prima e dopo e durante – soprattutto durante – lo studio.

Perché io lo mando a quel paese lo studio. Lo so chiudere il libro io. Difficile anzi mi è il contrario. Aprirlo. Confondermi con la pagina. Non mi ci confondo mai con la pagina. La tengo sempre a distanza di sicurezza. E se ascolto le pochissime volte che ascolto che leggo davvero non ci credo non ci credo mai a quello che mi viene detto a quello che trovo scritto. Diffido sminuisco scarto. (Prima di tutto il credere diffido sminuisco scarto). E dopo aver diffidato dell'altro (ogni altro) averlo scartato sminuito – nei metodi e nei contenuti – non posso pretendere che l'altro e con l'altro l'umanità mi ringrazino mi glorifichino. Non posso pretendere di essere come gli altri – gli altri studiosi. Non posso pretendere di essere uno studioso. Sarebbe come pretendere di essere un corridore senza rispettare le regole e l'antidoping. Senza soprattutto fare quei tempi quei tempi che oggettivamente segnala il cronometro. Cronometro che dico io a mia giustificazione – bizzoso perché costruito e diretto comunque da uomini. Non posso pretendere – io – l'umanità. Dovrei anzi ringraziare forse di venire sopportato. In Cina o qui cent'anni fa mi avrebbero messo in galera. E cent'anni fa in galera colpevoli o no si marciva. Testualmente. Ratti. Muffe. Piscio. Cibo avariato. Fame. Gelo. I secoli passati buttavano via la chiave. E il carcerato era concime. Concime sotto i piedi o sotto le natiche della pazzia burocratica.

Si sono lasciati con l'accordo di ritrovarsi per un soggiorno ad Ischia. Intanto Vittorio condurrà un blitz tra il napoletano e il salernitano. Massa Lubrense – Amalfi – Paestum. E se ce la farà Castellabate.

Il primo spostamento è il più duro. Gaeta – Massa Lubrense. Due ore e mezzo per centocinquanta chilometri – vista la strada. Avrebbe potuto scegliere Sorrento che è lì – che tutti conoscono e che fa ombra a Massa Lubrense. Diecimila abitanti senza gli hotel di lusso sorrentini – Massa Lubrense che nessuno conosce. Ma non sarebbe stato Vittorio. Il programma suo del resto non è di stazionarci nella Costiera Amalfitana ma di passarci.

L'obiettivo suo sono Paestum e Castellabate. E per un passaggio e basta fondamentale è la cucina. Consente di puntellare il posto nella memoria la cucina. Ora – nei paraggi di Massa Lubrense ci sono ristori (*Taverna del Capitano* e *Quattro Passi*) in grado di imbandire risotti con gamberoni rossi scarola pinoli e uvetta – ravioli con ripieno di spigola – mousse di cioccolato all'olio extravergine di oliva. Per questo motivo – anche – la scelta di Vittorio. Da aggiungere poi che questa fronda di Sorrento che si prospetta essere Massa Lubrense potrebbe rilasciare come talvolta accade quel residuo di carattere e sincerità che il lido più famoso e popolare della zona ha si direbbe perduto ab aeterno o non ha forse in barba a tutte le dicerie mai posseduto.

Preso dagli spostamenti che si accavallano Vittorio finisce col portarsi i libri anche a tavola al ristorante o al caffè – dopo aver sempre irriso chi fa cose simili considerandolo antipatico ipocrita esibizionista. E in effetti la lettura in questi locali pubblici si rivela al pari di un sonno senza sogni – insignificante. Tuttavia come si può uscire riposati anche e forse soprattutto da un sonno senza sogni così Vittorio attribuisce all'inconsistenza dei contenuti il fatto di non capire nemmeno una delle parole lette a bassa voce in locali pubblici. E continua tranquillo per la sua strada con questa nuova strategia.

Dopo il pranzo di mezzogiorno ai *Quattro Passi* – col sapore della mousse di cioccolato all'olio e piacevolmente avvinazzato – Vittorio si cala fra i tornanti della Costiera. Che si fa tutta – e il blu del mare scotchandosi con la pezza del cielo sembra lo protegga dal cader di sotto – fino ad Amalfi dove arriva all'imbrunire e per una notte sola.

Senza cena si getta – nel lido – a letto. Ancora postumi del vino. Sveglia coi pescatori – a lume di lampada (a forma di candelabro) – alle tre. Finestre chiuse come dentro una caravella ma tanto se fossero aperte butterebbero buio. Per le nove al massimo si è incaponito che lo attende *Pansa* – il caffè pasticceria storico del luogo. Risale al 1830. È nella piazza della cattedrale.

Dopo uno studio esagitato fra caldane e tremori – inevitabili nel passaggio giorno notte vissuto in piedi e non come *il faut* a dormire – e dopo aver scritto molto per restare sveglio (si fosse

messo passivamente al libro senz'appunti a stento sarebbe riuscito a tenerli aperti gli occhi) esce nella nebbiolina. Dodici novembre.

Gli manca il cilindro e poi potrebbe essere – lo scenario è quello – un dignitoso notaio del secolo decimo nono (fra l'altro c'è una targhetta d'avvocato nella piazza della cattedrale d'Amalfi. Un avvocato che potrebbe condurre ancora una pantofolaia – pantofole col cilindro – vita ottocentesca. Una targhetta come se a partire dall'Ottocento dalla caduta della nobiltà gli avvocati li avessero presi loro i riconoscimenti aristocratici). In cima a dei ripidi gradoni – ma la nebbiolina e le gocce da un mare che sembra lago avvicinano tutto – la cattedrale. Un'acquasantiera madreperla e biancospino.

Il caffè (le luci albumose riscaldano di placenta – fuori pare che da un momento all'altro scalpiti un calesse il calesse d'un dottore per un'urgenza ma poi tutto placa l'uniformità dei giornali quotidiani che a forza di fresco di stampa tutto rendono normale e tutta l'Italia unita e tutto il mondo unito piccino conforme) è servito amaro e con bergamotto candito da mangiare a parte. In livrea e basette incanutite lo servono.

A nebbia non diradata – ma imminente uno sprazzo di Sole ad avviluppare quasi rivendicasse una maglietta a maniche corte – Vittorio – che almeno con la macchina percuotendone l'acciottolato esce quasi come con un calesse da Amalfi – Vittorio intacca i settanta chilometri che lo separano da Paestum. Benché sia ovviamente vero il contrario a Paestum – ma già durante la strada – gli sembra di trovarsi più a nord. Più a nord rispetto alla Costiera. Gli sembra di trovarsi più a nord perché l'aria è più schietta meno melliflua. Non impiastriccia le ossa dentro.

Un grande complesso turistico alberghiero con ogni sorta di struttura – da quella congressuale a quella sportivo-salutare – lo riabilita entro una geometria più razionalistica dove la notte è ben distinta dal giorno. Mercoledì forse potrà studiare lucidamente e non febbrilmente.

Nel pomeriggio di mercoledì è – più che altro per sgranchirsi le gambe e perché le rovine nel plumbeo burrascoso il meteo le sconsiglia – al museo di Paestum. In uno spazio rassicurante. A

sera – crespo il cielo pioggerellando caldo – i vénti chilometri per Castellabate sono lesti e facili.

E qui si sprofonda in *una dimora di caccia appartenuta ad una famiglia nobile e trasformata da un erede in un hotel elegante ed esclusivo. In posizione incantevole tra un parco e il mare*. Ha fatto bene per questo scrigno anni luce da sentimentalismi greco-romani e più vicino ad una scoppiettata – soffice soffice e dopo aver lasciato deglutire fagiano od uomo che sia la vittima – a ritagliarsi zitto zitto due notti.

Venerdì (come faranno ad incontrarsi di buio in un posto che non conoscono e grande e caotico e fra i pericoli di un tamponamento o incidente per lui e di un qualche brutto incontro per lei è quasi un mistero) Vittorio risale i centoventi chilometri che separano Castellabate da Napoli. La strada scorre. Le deviazioni le imbocca tutte giuste. Il porto è segnato con perspicuità. Vittoria – con tutte le sue coincidenze – puntuale. Si imbarcano. Ischia. Perfect.

Il viaggio di notte tutto nel luccichio. Da porto a porto. Nemmeno troppo tardi – le dieci di sera – escono dalla stanza vestiti al meglio per iniziare la tre giorni ischiana con una cena intima. Fuori stagione compagnia e contorno tanto più di elite – al loro hotel che è il primo dell'isola che è l'*Albergo della Regina Isabella*.

Volano – e giocano – il dieci l'undici e il dodici novembre. Giocano coi lampadari in vetro di Murano e con le piastrelle di Capodimonte. Alle terme in palestra e in sauna giocano. E in spiaggia – da soli con lui che rincorre i legni mimo ad un tenero husky. Giocano al ristorante sul porticciolo. Giocano mangiando i ricci di mare i gamberi i carciofi. Coi carciofi giocano. Quando transita e si ferma sul loro tavolo un carosello di dolci napoletani giocano. E avrebbero giocato ancora forse in eterno se anche l'eterno non avesse una qualche cifra ed il gioco una sua spossatezza. (Tutti insieme – l'eterno e il gioco e d'improvviso – a gridare noia). Salutandosi strappandosi Vittorio e Vittoria l'un l'altra velocemente si lasciano dove si erano trovati. Lì al porto – e questa volta è mattino – di Napoli.

Maratea in Basilicata dista – cinquemila abitanti due ore d'auto per raggiungere Potenza il capoluogo – oltre duecento chilometri

da Napoli e la rilascia tutta a Vittorio la percezione di quanto una nazione anche piccola tipo l'Italia sia pur sempre una nazione e non ad esempio una schiena di bagnante sulla spiaggia e sia quindi non cosa piccola ma cosa comunque grande. Progredendo verso sudest – territori mai calpestati prima da lui – si sente come insaccare. E l'inverno certo evita che questo insaccamento gli risulti soffocante. La distesa del paesaggio non lo sconcerta ma lo sprona alla processione facendolo sempre sentire sicuro e ben saldo. In aggiunta su di un lato il belvedere del mare.

Per quanto portuaria Maratea e per quanto poco fuori paese vi si trovi una ineguagliabile risorsa affacciata sul Golfo di Policastro – dove con Vittoria non avrebbe mancato di recarsi – come locazione Vittorio preferisce i laterizi di un ex convento seicentesco. *La Locanda delle Donne Monache*. Così che può spostarsi a piedi nei tre giorni di pernottamento prefissati e – nel novembre – vivere il centro storico della località glabro di turisti. Fin dal martedì a Maratea trovano un humus favorevole i suoi studi. Che conduce in relativa serenità e chiarezza. Come avvolto in una trapunta turchese. E il mare – a parte qualche scorcio – vuole sentirselo in lontananza – in riverbero solamente. (È un turchese tutto incastellato quello della sua di Vittorio trapunta di Maratea). Privilegia piazzette verde e mattone. Con ristoranti a misura più che di uomo di delicato cantastorie. Cantastorie che al desco mangiando non canta. E che Vittorio osserva – gli basta – con occhioni. Gli basta quest'immaginazione.

Di maggio quando la sera fluisce inesauribile tutto ciò sarebbe stato – nonostante le pelli sudate dei turisti che si appiccicano alle mura – struggimento. Adesso sebbene sentimentale è piuttosto cosa sottoponibile ad un'analitica – attraverso l'occhio più o meno della fantasia – osservazione.

A Maratea simile per toponomastica Matera. Stessa piccola regione. Eppure lontanissima. Lontana dal mare Matera. Al confine pugliese. A tre ore e non bastano di macchina.

Nel bigio ci arriva giovedì. Per starci almeno – e sarà ancora bigio il tempo – tutto il giorno dopo. Poi – niente Vittoria questo fine settimana – Puglia.

Non è – durante il viaggio a distacco dalla costa – *un giorno di rigido inverno con la neve*. Si presenta imperturbabile e ripiena e

fasciata – l'aria. Immobile così come quando cade la neve – ma senza questa. La neve cadendo pare sciogliere – completezza com'è – enigmi. Senza lasciare sfondi per nemmeno uno solamente di enigmi. Riempiendolo lei neve da sola tutto quanto lo sfondo. Costituendolo. Pur senza neve Vittorio di per sé è senza enigmi. Non ricerca e non concepisce doppifondi rispecchiamenti rebus. Nel piatto conclude tutto. Nell'evidente.

Deve colmare la sua sera e lo sa. Ma non esce. È in una vera e propria locanda – sui Sassi – con le camere – poche – disposte su quattro piani ed accesso indipendente. *Deve colmare la sua sera* e lo sa. Quello di non uscire il progetto. *In una vera e propria locanda – sui Sassi – con le camere – poche – disposte su quattro piani ed accesso indipendente* – la prenotazione. E quanto detto dalla guida. Quanto scrittoci su.

In un gremito di piombo poco prima di buio quando il giorno senza Sole eclissandosi sprema rivelandolo quel Sole che ha tenuto celato e si porta il grigio sul viola – aprendoglisi qui a questo punto e alla fine del mondo a settecento chilometri da casa Matera allora in un momento tutti i suoi progetti di vino e di formaggio e di salumi da comperarsi in un alimentari per colmare la serata vengono divelti. Dissennatamente. E anche i giorni dopo i progetti per i giorni dopo vengono divelti. Il primo impeto sarebbe quello di uscire subito dall'auto e avventarsi in abbraccio su tutto quel traforo calcareo ad aguzze e dure nel loro scompaginamento punte di selce. Avventarsi come se potesse finire – e saranno millenni che c'è – da un momento all'altro un simile sipario e paese. Come per un miraggio a correre bisognerebbe mettersi – disperati contro l'impossibile – perché non si dissolva. Più di ogni altra cosa adesso Vittorio vuole abbeverarsi a questa fonte. Da quanto guarda – è intanto sceso in uno spazio per ripartirne subito dopo e arrivare il prima possibile – *gli s'arrossa il bianco degli occhi*. E guarda Matera come si guarda *il cielo a bocca aperta* rimanendone accecati e starnutendo. Gli occhi si arrossano perché il loro bianco non deve confondersi con il bianco di ciò che contemplano – quello dei Sassi gelosi del loro avorio ferrigno. Tra *l'aria di vetro* e i *vicoli dirupati – se fossi zolla* (si dice Vittorio) solamente così potrei forse soddisfarmi.

Ma l'estasi non è per la bellezza. E non è poi un'estasi – perché dove c'è estasi non c'è e non può esserci bramosia ma soltanto passività. Vittorio in fondo non vuole neanche contemplare. Quanto potenziarsi. Con questa potenza di paesaggio. Il più possibile. E poi elargirla la potenza. Elargirla in un rispecchiamento infedele ma solo così cosciente – ad altri. A Vittoria. A Vittoria meglio di tutti. Bisognerà chiamarla. Che venga di corsa. A qualsiasi costo.

In un primo barbaglio in un angolo o lembo Matera dava l'effetto accecante di Pitigliano. Ma Pitigliano basta a se stesso e fa bastare – *hortus conclusus* – lo spettatore a se stesso. Qui invece ci si sfilaccia. Gerusalemme ai tempi della prima crociata. La prima volta che la videro i crociati. La prima volta che furono viste da occhio occidentale le moschee (fosforee). Una Gerusalemme senza sangue e senza nessuno – a parte qualche fuoco. Senza – soprattutto – dio. Ai sepolcri (se ci sono) manca qui sacralità. Imperversa la natura quella cosa che non vuole il sacro. E il primitivo imperversa nei limiti in cui non vuole il sacro né chiese né confessioni ma solo pane pane e terra e terra e pietra. Pitigliano. Gerusalemme. Poi nell'iperbole di Vittorio un disturbo. Loreto. Anche Loreto bianco. E assolo. Però disturba. È un disturbo il mausoleo di Loreto. Gli altri due (specie Pitigliano – per Gerusalemme ciò vale solo per la Gerusalemme di un tempo) non sono mausolei. Più che accecare naturalmente – soggioga o vorrebbe Loreto. Accecare innaturalmente vorrebbe. Un mausoleo Loreto abominevole in architettura e tollerabile soltanto per chi ci si è votato succube al suo simbolario. Per un fedele tollerabile soltanto. Sennò – per tutti gli altri – pestilenziale. (Ed il fedele è già peste).

Ha adesso lo skipass Vittorio e può – quali postumi una sorta di sgolamento cerebrale – adempiere al vero e proprio check-in. In camera di sgembo nemmeno fosse strabico contempla ancora. Prima a finestre chiuse se stesso contempla se stesso nel ricordo dell'esperienza precedentemente fuori città avuta. Poi aprendo le imposte. E da dietro il vetro – è freddo deve tenerlo chiuso il vetro – figurando se stesso che va per il paesaggio necropolitano. Esce alfine. Cammina – nella notte – ora di cena. Senza perdersi. Senza allontanarsi troppo dalla locanda. Fino ad un locale un

lounge-bar nel tufo. Dentro al locale nessuno. Minimalista l'arredamento nuovo di zecca – neon blu sgabelli metallici e tubolari. Aria piacevolmente ghiaccia. Da camicia in seta indossata a pelle. Due – maschio e femmina giovani e vestiti alla moda – ai cocktail. Aspettano il pieno che di sicuro già sanno senza poterlo invece capire Vittorio se verrà oppure no. Come nelle sere frasettimanali dei pianobar – è. Qui non languide sere comunque perché nel bar il piano è sostituito – a vantaggio della vita più dinamica più aggiornata e che più respira – da loop e drum'n'bass.

Riesce tre quarti d'ora dopo Vittorio e si sofferma plateale in ogni zona illuminata a lampione arancio – chiesa porticato palazzotto o franamento che sia. Un poco di brezza ed il pensiero di un tale di un nobile che ha abitato che avrà abitato qui nel Settecento. E di un contadino il pensiero (che abitò qui si immagina Vittorio insieme alle bestie – e letto di lana – sino a non tanti decenni fa).

Non aveva prima d'adesso mai considerato Matera. Non ne aveva archetipo. Scelta così più per completezza o schiribizzo che per altro e nell'ipotesi che fosse un *angolo morto*. Quando invece sembra non possa non sia in grado specie in una simile notte di uccidere ma soltanto di ibernare. Ibernare e con ciò perpetuare echeggiare – se non eternare (smanie d'eterno d'altra parte non sono per niente proprie a Vittorio). A Matera non ci aveva riflettuto. A nobili di provincia del Settecento e a contadini fino a qualche anno fa viventi con porci e conigli – sì. Soprattutto alle loro mogli. Alle donne dei contadini. A quello che dovevano avranno dovuto vedere e subire piegando il capo e la schiena.

Il mattino – bene trascorsa la notte – non esce per non farsi prendere davvero troppo dalla mano e per non vedere subito subito Matera struccata in *déshabillé*. Perché qualcuno si sarà alzato prima di lui girando lungo le mura – ed è la gente che mette in *déshabillé* le città con *motocarrozette* e simili. Qualcuno in un canto avrà alzato senza richiuderlo un coperchio dell'immondezza. E Vittorio non vuole vederlo questo. Preferisce aspettare il mezzogiorno. Nell'arco della mattinata qualchedun'altro qualcheduno del posto che gira anche lui lungo

le mura ma con altra indole passerà a richiuderlo il coperchio. Famelico – in un clima bigio senz'acqua – a mezzogiorno Vittorio oscilla lungo tunnel ed antri (forte odore di muffa e di borraccina) fino al *Caffè Tripoli*. Qui dentro si siede frammezzo a tanti intabarrati quasi allegri cacciatori in un casotto quando fuori piove e il pomeriggio è compromesso. Ingurgita focacce *cialledde* tarallucci – olio pomodoro olive peperoni. E un piatto di fave e cicorie con caciocavallo. La *narcosi del mezzo litro di vino* si declina nell'Aglianico del Vulture. Finisce a *friselle con mandorle tostate* e rosolio. I gelati – torroncino gianduvia moretto – promettono grandi cose ma decide di lasciarli ad un soggiorno estivo che si ripromette con ardore. Dal caffè in piedi prima di uscire telefona a Vittoria.

- Senti ti volevo fare una proposta. Sono a Matera. È irrinunciabile. Lo so che sei impegnata. Ma dovresti proprio venire. Posso aspettarti alcuni giorni. Potresti arrivare in aereo a Bari. Da Firenze. Ci troviamo all'aeroporto. In macchina da Bari a qui ci vorrà un'ora.

Ma Vittoria non cede. Vittorio senza arrabbiarsi minimamente con lei – che è stata molto paziente a raggiungerlo tutte le altre volte e che poi inoltre a differenza di lui ha da fare secondo regimi *deadline* – Vittorio risponde reagisce alla situazione e stato di fatto a suo modo (vivere *tutti dobbiamo* nel mezzo ai *ritardi dei treni delle stagioni e della felicità*). Non starà giorni e giorni a Matera né carne né pesce infiacchito e intimidito. Ci comprerà una casa e poi via.

Ci comprerà una casa purché gliela facciano comprare. Bisogna dire così perché il milione di euro che aveva preventivato – prima ancora di riattaccare il telefono con Vittoria – sembra proprio non glielo vogliano far spendere qui a Matera. Infatti parlando col suo albergatore Vittorio sta scoprendo che *dal 1993 da quando i Sassi sono stati inseriti dall'UNESCO nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità* – Patrimonio Mondiale dell'Umanità che ogni volta che viene mentovato al pari della Comunità Europea la dimensione progressista e sociale di Vittorio si riempie di soddisfazione – *facendo richiesta al Comune si ha gratuitamente in concessione per novantanove anni un immobile nei Sassi a condizione però che lo si*

ristrutturati. E del costo per la ristrutturazione una parte che va dal quaranta al sessanta per cento è data dallo Stato a fondo perduto. Per restaurare una casa dei Sassi bisogna poi attenersi strettamente al Manuale del Restauro redatto dall'architetto Amerigo Restucci. Questa singolare modalità d'acquisto/non-acquisto continua a spiegare l'albergatore è dovuta al fatto che per la legge De Gasperi del 1954 due terzi di tutti gli abitanti di Matera – circa ventimila persone – dovettero forzatamente abbandonare le loro case e trasferirsi in nuove costruzioni appositamente erette *nel vallone*. Questo per una delibera dello Stato con la quale si cercò di ovviare ad una situazione altrimenti insostenibile. I materesi cinquant'anni fa vivevano in *sassi* – alcuni sottoforma di cisterne ancestrali e di chiese rupestri – senz'acqua e fognature. In ambienti sovraffollati poco luminosi e scarsamente aerati. E in mezzo alle bestie. Con una mortalità infantile del cinquanta per cento. Vennero così i borghi rurali – costruiti seguendo un piano regolatore di modello scandinavo con ampie zone verdi. Le famiglie dei braccianti alloggiavano vicino ai campi da coltivare. In cambio di una nuova casa veniva espropriata la rispettiva casa nei Sassi la quale diventava demaniale. Fu dichiarato illegale continuare ad abitare nei Sassi. Ed è per questo che oggi la quasi totalità dei Sassi è di proprietà del demanio. Non c'è alcuna separazione fisica tra i Sassi e il resto della città ma questi – che poi coincidono col centro storico cittadino – negli anni Sessanta Settanta e Ottanta sono stati come messi fra parentesi da cittadini che facevano finta non ci fossero. Che non ci andavano nemmeno a passeggio. Anche le persone che vi avevano vissuto non vi mettevano mai piede. Solo dopo decenni dalla soluzione *specchio dei tempi* De Gasperi – decenni di disinteresse dei politici – si è deciso di fermare questo stato di totale abbandono recuperando la zona dei Sassi con una cooperazione fra pubblico e privato sulla linea di quel progressismo illuministico – e ambientalista e storicista – proprio degli anni Novanta e Duemila e opposto a quel progressismo positivista e cieco – da modernariato – tipico degli anni Cinquanta Sessanta Settanta e Ottanta. Fra i due progressismi c'è la stessa differenza – continua a commentare fra sé Vittorio sovrapponendosi alla voce dell'interlocutore – che c'è tra il

restauro conservativo e quello integrativo cioè eliminativo. I Sassi – è questa la conclusione dell'albergatore – sono stati il primo luogo al mondo dichiarato *paesaggio culturale* e ne è stato riconosciuto il ruolo di modello che possono svolgere nel mostrare come vivere in equilibrio con l'ambiente sfruttandone le risorse ma integrandosi con esso senza stravolgerlo.

I Sassi – tutti ad accanirsi in nonchalance ed ebetudine su questa parola e Vittorio a non capirne afferrarne dividerne l'utilizzo. Di sassi non se ne vedono – gli sembra a Vittorio. Avrebbero potuto parlare di tufi o di grotte. Ma *sassi* è davvero inappropriato e non rende giustizia allo scenario – svia involgarisce col suo *grosso modo* nonché con la sua sonorità.

Questo dopopranzo si prospetta così in un battibaleno – per l'idea avuta da Vittorio di acquistare un *sasso* – molto interessante. Studio nel dimenticatoio.

Sale a mezzacosta (dopo – nell'attesa – un breve andirivieni) con un architetto – luminare del *sasso* – che lo condurrà a mostrargli il risultato – casa propria – di un sapiente restauro. Vittorio potrà avere una casa anche lui come quella dell'architetto.

Mentre camminano dai muretti si vede dei due solo il mezzobusto. Nessun battibecco nessun batticuore Vittorio segue serafico – chiarore anche nell'aria ormai non più turbinosa – il suo battistrada il suo sensale verso la soddisfazione estetica. Ha quest'uomo – parla fitto – una voce vaga da mezzocontralto. Ma non importa. È comunque per Vittorio dolce senz'agro. È nel saliscendi il suo portachiavi per il giardino d'uvaspina dove potrà (kindergarten) delibarsi self-service. Già – doposcuola da qualche ora – una mezzaluna nel cielo.

I tempi devono essere cambiati. Ma Vittorio non parla in termini di tempi – non gli importa questo. Parla semmai in termini di spazi. Come un pittore – tutta piatta la tela. Come un verniciatore o un geometra. I tempi devono essere cambiati direbbe comunque qualcuno perché di *laceri gridi del suino ucciso* in Lucania non c'è traccia. Niente guaiti. Matera ora che ci si trova a cavallo la definirebbe Vittorio un oleodotto prosciugato. E al posto del grido si possono immaginarsi in estate gli *occhi del cinghiale* come *aperti ai mille colori del Sole*. In *rerum natura* un oleodotto prosciugato Matera – non altro. E per questo dappiù

di Gerusalemme – che è o vorrebbe essere invece *altro* magari con la lettera maiuscola. E se le terre dell'hinterland che si intravedono dalle mura sono *terre schiaffeggiate* allora – certo a differenza di altre più delicatezza come le tosche – devono essere predisposte a prenderli gli schiaffi. *In rerum natura* è il leitmotiv. Il loro di queste terre leitmotiv. Noncredente nonconformista nonbelligerante nonviolento nonfumatore nonprofessionale e – ma più in teoria che in pratica – noncurante gli sembra kitsch anche come lapsus a Vittorio parlare di *malaria pernicioso* di *Sole rude* di *gente peggio della terra* in Lucania 2006. In Lucania 2006 – in Lucania di sempre. Eccezion fatta forse di quella Lucania – tutta da apporre in una parentesi non importa se secolare e monstrum – del *piccolo pezzo di terra lontano dal paese a due o tre ore di strada* e della *terra cattiva che rende poco* e delle *tasse forti*. Perniciosità e rudezza saranno certamente state da attribuire a quest'ultima Lucania. L'errore – azzarda stentoreo fra i polmoni Vittorio che sente quasi di avercela lì la coscienza fra i polmoni e di usarla per respirare la coscienza e a forza di respirare riflettere e non per altro – sta nell'aver scambiato il particolare con l'universale. E ponendo tutta l'enfasi in quel particolare – sia pure di estrema perniciosità e rudezza e sia pure lungo dei secoli – è grave essersi persi – chissà ancora per quanto (ci vorrebbe un ultimatum) l'universalità lucana. È la *valle dei dinosauri* quella che conta – non il Fascio. Anche perché se tutti pensassero – in rerum natura – alle valli dei dinosauri poi ai Fasci non ci penserebbe più nessuno. A priori. Kaputt al Fascio solo se si intende che i *padri della terra* sono i dinosauri. I dinosauri che non dicevano avemarie. *L'aria velenosa e collerica di un pontefice che stigmatizzi un'eresia* va adottata contro tutti quelli che non pensano ai dinosauri. Contro tutti quelli educatori che pensano – Vittorio generosamente aggiunge *male* – al Fascio. E dicono avemarie. Sono costoro ad avere per primi del resto – e ancora – *l'aria velenosa e collerica di un pontefice che stigmatizzi un'eresia*. Pensare ai Fasci dire avemarie sono alibi ad hoc perché coi dinosauri la faccenda è più seria. Richiede più messa in gioco più sopportamento della cruda verità nella sua semplicità e stringatezza di marmo.

Se non ci sono alberi né rocce e il paesaggio assomiglia qui a un *catino di ferro smaltato* di là ad un *canterano zoppo* di là ancora ad una *lampadina sporca di antichi nerumi di mosche* – tanto meglio. È questa – in rerum natura – la verità dei dinosauri. E la Lucania la valle di questa verità. Della verità. Adsl la nostra natura. Se adsl è la nostra natura nel 2006 questa è conciliabilissima essendone un tutt'uno – è conciliabilissima per forza per definizione non essendoci due nature – con una simile natura lucana. E da dinosauri verità senza alberi e rocce. Senza Fasci.

Qui non si può vivere. Bisogna andarsene – niente di più falso (tanto più che qui in Lucania c'è la verità dei dinosauri). Quasi che solo qui in Lucania si può vivere solo qui in Lucania si può stare. Per via dei dinosauri dei non alberi del senza rocce. E senza Fasci *of course* – qui. *Noi non siamo cristiani* – ripete un proverbio del posto. Vivaddio – *noi non siamo cristiani* non per inferiorità ma per superiorità superiorità data dalla naturalezza. Questa non è *gente peggio della terra* – gente perduta. Perduti sono gli altri. Chi considera questa erede dei dinosauri gente perduta.

Quasi che solo qui si può vivere – se per la legge del facsimile senza bis ogni posto non fosse a suo modo naturale a suo modo non cristiano. A suo modo dinosauro – ogni posto possiede la sua *valle dei dinosauri* come ogni posto possiede la sua aria. Ogni posto è a suo modo non fascista. E il posto dice del fascismo – fascismo *me ne frego*.

Cristo non è mai arrivato qui. Né vi è arrivato il tempo. Né l'anima individuale né il legame tra le cause e gli effetti. Iuppiter – la Lucania ha il curriculum di un positivista illuminato. Sembra di leggere *La nascita della filosofia scientifica* di Reichenbach – considera tutto soddisfatto di Lucania e di Reichenbach Vittorio. Cristo – tempo – anima – causa/effetto. Qui non si può non vivere. Ci vivrebbe anche un morto – esclama Vittorio ancora fra sé ancora interiormente e quindi tanto più forte. Bisognerebbe venirci di legge qui. (Ci vivrebbe anche un morto. E forse non solo così per dire. Senza le stupide categorie di Cristo di tempo di anima e di causa/effetto quella meno stupida del progresso tecnico e scientifico potrebbe portare ad un qualche cosa di

simile all'immortalità e alla resurrezione di cui blatera il folklore).

Qui il male non è morale ma è un dolore terrestre che sta per sempre nelle cose? – Perfect. Nietzsche.

Stretti ai pali dello steccato senza saper perché si palesa quella verità per cui ai tempi dei dinosauri – senza senior senza junior senza extra senza deficit – la terra *se la mangiavano il Sole e l'acqua* e non era inutilmente ma era con la massima e unica possibile utilità. *Stretti ai pali dello steccato* in questo modo si finisce per saperlo il perché – ed è il più profondo. Vittorio si dichiara (vademeum) pronto a starci (meglio senza compagnia) stretto *ai pali dello steccato* se riuscirà ad avere uno di questi sacelli nei Sassi. Prosit.

La murgia dell'ipogeo o il carso del tumulo ad usufrutto dell'architetto è nella gradazione delle forme degli effluvi e dei minerali una mezzatinta di casatorre catacomba e bunker con aggiunta di cantina tufosa etrusca – come ce ne sono ancora (un föhn) a Montepulciano. Senza dobermann o schnauzer si difende da sé il *sasso* come una delikatessen che – tabù *catameniale* – nessuno a toccarla si azzarderebbe.

Di sonno proprio niente in giro. Di paura nemmeno. Nel lago (il resto d'Italia – metaforizza Vittorio) tanta noia ma qui a riva siamo in un colle del pianeta dove c'è sempre – tecnologia non inquinante proteggendo – la dolce stagione. Cose belle differenti – tipo la vista di una certa persona *live* – inutile chiederle.

Le spalle di Vittorio poggiano in questo momento – interno casa interno *sasso* – su di una parete come di emmenthal. Un poco il corpo gli si ritrae per l'effetto di liscio e di squama – anche se il cappotto distanzia. Per effetto – nuragico (non ci sono croci né acquasantiere) – di pieve romanica. Catalizzatore dell'attenzione – in un simile ambiente dove d'esterno è ammesso solo qualcheduno estratto a sorte dei numeri del pallottoliere del cielo stellato – un cast di sanguigni tappeti bongos e suppellettili afro non può esserlo. Stesso dicasi per le stuoie i ferri battuti i vimini i cactus. Non possono. Il televisore – modalità *mute* – è consentito perché le sue immagini – non importa quali – formano una calotta di radiazioni centrifughe – vevoli come suono cosmico di cui forse doppiano l'eco – che sta come nell'uovo il

tuorlo all'albume in scambievole corrispondenza con le radiazioni tutte centripete e autoreferenziali della calotta dell'igloo. Per ogni dove pulizia – anche in qualche cantuccio polveroso con savoirfaire – perché l'oro non può reggere sporco. O lo dilania o ne è dilaniato (l'oro dallo sporco). Nell'arredo minimalista – cioè ogni oggetto a sé isolato visibile a trecentosessanta gradi e a contatto o sotto o sopra o di lato con l'emmenthal l'epidermide il *sasso* – una savonarola e un sax. Qui – senza samaritani e satrapi e promoter – Vittorio una tantum e a livello di promemoria ci mangerebbe – a piccoli bocconi di notte davanti lo schermo televisivo muto che emana ultravioletti – anche quel dolce che altrimenti più schifa. Il savarin.

Sabato diciotto novembre è dal sindaco – introdotto dall'architetto. Il pomeriggio – con la compagnia fissa delle ultime ventiquattr'ore – a scegliere – fra l'imbarazzo per la scelta e gli sperticati consigli dell'architetto – il *sasso* che potrà avere ad usufrutto. Delegata la fida guida per le varie pendenze e lieto di aver fatto tutto in un così ristretto lasso di tempo già in serata e rigido col programma (anche per far vedere all'architetto e con un certo qual gusto che ha impegni tassativi) lascia con un *sasso* oramai in tasca lui che era venuto a tasche vuote e spaesato – Matera.

Direzione Martina Franca. Paesaggio – immagina – completamente diverso. Altra regione. Via Taranto e mare – Martina Franca trenta chilometri dal mare. Prima della tirata di un'ora e mezzo accosta però – pendici o meglio balze Everest di una Matera sorprendentemente ed enorme giù a conca infranta – in un tornante. Campagna con città in vista piena. Dal bagagliaio prende repentino e lo posa sul cofano – imbrunire in corso – il portatile. Il desktop irradia – luce blu che la campagna abituata ai fanali delle vetture non conosce eppure pare subito pronta ad assorbire. L'avrebbe assorbita la campagna la natura sarebbe stata pronta ad assorbirla da sempre questa luce – questa luce blu diversa dai fanali. Come altro come sarebbe pronta ora e da sempre a cullare un cosiddetto extraterrestre per dimostrare così che di extra non c'è niente per quante terre ed esseri ci stiano fuori dalla Terra. Anche ai tempi di Tozzi (è Vittorio a pensarlo) sarebbe stato così da parte della campagna che non tiene il conto

dei tempi. E nessuno per un computer ai tempi di Tozzi avrebbe dovuto gridare al miracolo se è la campagna per prima a non gridare.

Pessima memoria (e preterintenzionalmente non vuole impararsi nulla di semiotico a memoria) Vittorio ha smania – per riconfermare un'impressione che gli sembra si addica alla sua esperienza materese – di rileggersi due righe – in tempi non sospetti trascritte – di Rocco Scotellaro. Il titolo del testo è *Poesia*. È un testo del 1941 – di quando cioè si credeva che la Lucania fosse contadini e Fascio e non dinosauri. Il testo – certo inconsapevolmente – sconfessa questa credenza. Ecco che cos'è la poesia cioè la vita – *Un fantasma davanti m'appare. M'invita a parlare. Quando ho parlato parte di me è del fantasma*. Il fantasma ovviamente è la natura.

Mentre riparte non gli sembra né che il suo passaggio in automobile e in perfect richieda in cambio – per entropia – *sottili lamenti di uccelli non visti e atterriti nei cespugli* né che ci siano intorno *sassi smorti* i quali *agognano passi di comitiva che fugge gioiando*. Molti giovani gli sembra invece saranno a studiare a Milano o a Napoli. Torneranno ogni quindici giorni od ogni trenta fra le cure dei genitori e la spensieratezza dei compagni ritrovati e delle abitudini dolci. I più sfortunati saranno studenti-lavoratori. Tutti da grandi potranno avere un loft a Cècina dove crearsi una via lattea sentimentale e bella – in certi momenti – da contemplare e grazie a cui al mattino ottenere le forze per il lavoro tipico di chi a trentacinqu'anni è in carriera.

Vicina a Matera – ma in altra regione – Laterza. Ventimila abitanti. Tutti insieme non superano per fama il solo Giovanni o il solo Giuseppe – omonimi e originari del luogo. I Laterza – editori fra i maggiori in Italia. Austeri – un loro volume fa da auctoritas. Tutta mercanzia da professori d'università. Cioè – Vittorio ne sa qualcosa – i professori universitari e solamente loro scrivono i libri per Laterza e gli studenti universitari e quasi solamente loro (gli altri dei lettori sono ex studenti) li leggono. Ossia leggono i libri dei propri professori per ridirglieli. Laterza – una persona che ha spodestato un luogo una città. Ventimila persone ha spodestato. Nel rapporto uno a ventimila sotto il profilo della fama – il che già dimostra che questo della fama

non può essere che uno dei profili e forse non il più importante – l'uno vince sul ventimila. Roma – Roma del dopo antichi Romani. Milioni di abitanti a susseguirsi fra nascite e morti e cambi di residenza e– unica città in Italia – non un poeta di chiarissima davvero fama. Gioachino Belli lo conoscono Vittorio e pochi altri. Qui per quanto riguarda la poesia nel caso di Roma prevale il numero. Milioni di abitanti senza fama prevalgono sul singolo – qualche poeta conosciuto solamente dagli addetti ai lavori. Prevalgono nel mondo i romani (la gente conosce più la categoria dei romani) rispetto a qualsiasi poeta romano. Non prevalgono invece non sono più rinomati invece gli abitanti e la città di Laterza rispetto all'editore.

Parallelamente. Quando un nostro conoscente sta o è stato in un posto e il posto non è grande non è celebre e noi andiamo in quel posto ci figuriamo subito in esso il conoscente nostro ed il suo sguardo tanto che ciò ci distoglie dal vedere il posto. Viceversa davanti a un posto grande o celebre in cui sappiamo per certo essercene stati mille di conoscenti e di vip non ci figuriamo nemmeno uno di questi e si sfoglia il posto come si sfoglia una pagina di giornale.

Arriva con questi pensieri spiccioli a destinazione Vittorio. A Martina Franca però non ci può stare. Lo deduce fin da subito. Nulla da dire sul luogo – a cui non dà essendo per di più di notte nemmeno il tempo di esprimersi. Ma è come se le sensazioni e l'acquisto di Matera li rendessero tutto il resto tutti gli altri luoghi immeritevoli e insensati. Ci sarebbe una soluzione intrigante a Martina Franca. Danno a *bed and breackfast* una cinquantina di camere ed appartamenti all'interno del centro storico. Perfetto per un periodo tranquillo di studio in piena consonanza col tessuto cittadino. Ma Vittorio non vuol saperne né di studio né di Martina Franca – che come si ripete per primo lui fra sé e sé non ha proprio colpe. È come se a Matera avesse trovato del miele e tutto il resto il resto del mondo gli si facesse amaro – stonasse con l'armonia rinvenuta a Matera. E solo due notti solo due notti a Matera. Gli sembra nel sonno – un albergo in periferia *lungo la strada statale per Taranto* – che i vicoli i pozzi i balconi di Matera non tanto lo richiamino ma gli facciano da specchio e in questo specchio gli sembra di vedere se stesso

che piange di sconforto e bruttura.

Nel sonno la notte fa un incubo.

È in prigione senza speranza di venire liberato. Un giorno il carceriere entra nella sua cella e gli parla.

- *Sono in grado di offrirti un'occasione favorevole per la tua libertà. Se accetti corri il rischio di perdere la vita. Ma solo con la probabilità di 1 contro 10.*
- *Sicuro che accetto.*
- *Acceteresti se ci fosse per te un'eguale probabilità di essere giustiziato o di esser libero?*
- *No.*
- *Benissimo – continua il carceriere – non occorre che tu decida fin che sia giunto l'ultimo momento. Ciò che ho l'ordine di proporti è una specie di gioco d'azzardo dove ne va della tua vita o della libertà. Ecco un'urna. Vi metto 81 gettoni. Ognuno con un 3 su un lato e un 4 sull'altro lato. Aggiungo 9 gettoni con un 3 da una parte e un 2 dall'altra. E infine aggiungo ancora un gettone con un 2 da una parte e un 1 dall'altra. Méscolali.*
- *Ecco fatto. Ora dimmi come sarà il gioco.*
- *Tu estrarrai a caso un gettone dall'urna e senza guardarlo lo getterai in aria. Poi guarderai il lato rivolto verso l'alto e dovrai indovinare il numero che si trova dall'altra parte. Se indovini giusto sei libero. Se sbagli sarai messo a morte. Ma puoi rifiutare d'indovinare. In questo caso resti in prigione senza pericolo per la tua vita.*

Dopo averci pensato un po'.

- *Sicuro. Accetto.*
- *Stai attento – fa il carceriere – rimanda la tua decisione a dopo che avrai lanciato il gettone. Potresti aver poca fortuna col gettone estratto.*
- *Come può essere? Se vedo un 4 o un 1 sono salvo in ogni caso. Se vedo un 3 ho una buona speranza di indovinare 4. E con un 2 d'indovinare 3. Si tratterebbe realmente della probabilità di 1 a 10 di cui hai parlato. Voglio rischiare.*

- Bene. Spero che avrai fortuna. Ma ricordati che puoi rifiutare d'indovinare dopo aver lanciato il gettone.

Questa è la regola irrevocabile del gioco.

Il prigioniero lancia il gettone e compare un 2. È sul punto di aprir bocca e dire – Tre. Ma il carceriere gli posa con forza la mano sulle labbra e lo avverte – Pensa bene prima di decidere. Il prigioniero resta incollerito e confuso. Ma tosto gli viene in mente quanto segue. Dunque – credo che questo sia uno dei nove gettoni $2/3$ anziché $2/1$ di cui ce n'è uno solo. E tutte le mie speranze si concentrano sulla giustezza di questa supposizione. Ma se ciò è esatto allora al momento del lancio c'era la stessa probabilità che esso mostrasse l'altra faccia con un 3. Allora gli stessi principi matematici che sto per applicare con fiducia mi rovinerebbero. Per una persona che seguisse questi principi matematici il semplice caso d'un $2/3$ porterebbe con sé un pericolo di morte del 50 per cento.

Vittorio – come rimugina fra sé e sé al risveglio – non può essere stato il prigioniero del sogno. Lui non avrebbe fatto calcoli. *(Chiamo ragione quanto si sente con chiarezza. Io sento con chiarezza perciò sono una persona dotata di ragione. Non amo fare i calcoli. Calcolare stanca il cervello. Calcolare non serve perché ogni cosa è già stata calcolata. La prigione non mi fa paura perché ci troverò la vita).*

Senza calcoli in prigione condannato a morte Vittorio avrebbe scelto – se ne avesse avuto voglia. Punto e basta. Poi – stupido il sogno gli sembra. Non illuminante. Pena di morte – paternalismo del carceriere come se la pena di morte fosse qualcosa d'assoluto e a cui far fronte con qualche altra cosa di assoluto o rassegnarsi. Come se ci fosse qualche cosa d'assoluto. Tipo la matematica – qualche cosa di assoluto dinanzi a cui ogni colpa e difetto e limite appartiene a noi e soltanto a noi dannati. No – dannato e assoluto – categorie stupide secondo Vittorio. Categorie stupide che dimostrano la stupidità e l'insignificanza dei sogni. ConvenZIONALISSIMI i sogni. Carta riciclata. Con l'unico valore appena i sogni della trasfigurazione che la luce ha quando brilla pulviscolosa prima del crepuscolo.

Il 19 – domenica – è a Ostuni. Stanco all'ora di pranzo non si rifiuta il ristorante ma mangia con la nausea – e di Matera non ha

gustato a dovere nemmeno le prelibatezze non recandosi quasi mai al ristorante tutto preso com'era nel pensare ad altro. Pensare – continua a pensare all'arredamento del suo *sasso* ai momenti differenti della giornata da trascorrerci (mattino pomeriggio cena) alla reazione di Vittoria. Non vuole per ora pensare a quando potrà varcarla la soglia del suo *sasso*. E se trasferircisi in pianta stabile o no – anche se a rigor di logica lo esclude. Vittoria potrebbe imporgli un ultimatum oppure nel cedere una volta venuta a Matera soffrirci alienarcisi troppo. Comunque continua a pensare – almeno ad un suo sdoppiamento ad immaginarlo un suo alter ego che proprio ora si sposta fra i *sassi* e in tutta tranquillità conduce la sua vita da mezzaluna a cui anche un secchiello di latta nell'arido di un ciuffo d'erba a mezzo del giorno non fa minimamente sentire la mancanza d'acqua (la sete).

Ville d'epoca. Terrazzi. Masserie cinquecentesche. Frantoi. Raffinati salotti gialli o in pelle. Canapè. Mulini. Soffitti a volte. Ostuni non si meriterebbe l'accidia di Vittorio. Accidia che si protrae per due giorni. Martedì – 21 – frastornato riparte.

Questa volta se non altro un poca di curiosità il viaggio gliela suscita. La meta infatti è Otranto. Otranto – deserto dei tartari proprio in fondo in fondo allo stivale. Un maroso potrebbe inghiottirlo Otranto. Almeno a giudicare dalla cartina.

Paesotto piccolo quanto famoso – si menziona spesso – è un suono Otranto di una qualche ricorrenza entro la mente e la lingua italiana. Vi prenota per due notti una camera in *una bianca costruzione in stile mediterraneo*. Semplice la *bianca costruzione*. Giardino agrumeto. Terrazzo. Vista mare e città vecchia (in lontananza la città vecchia una micro Calcutta saracena pulita e a misura d'uomo – preferibilmente giocatore di poker).

Durante un momento di studio inorgoglito di non leggere libri di filosofia ma di scienza di divulgazione scientifica e di rintracciare in questi i veri problemi filosofici esposti chiaramente e onestamente – si ritrova Vittorio alle prese con una pagina di John David Barrow. (John David Barrow elabora diverse notevoli idee ed i suoi testi sono tradotti in tutto il mondo ma una volta morto nessuno si ricorderà di lui di lui che ha

dedicato tutta la vita a studiare la scienza e a divulgarla – guadagnandoci lui che porta si immagina Vittorio occhiali spesso spesso guadagnandoci anche molto nella divulgazione guadagnandoci tanto da potercisi comperare forse una villa hollywoodiana come un'autrice di romanzi rosa come Henry Potter come Stephen King).

- *Un esame del processo evolutivo che ha accompagnato lo sviluppo della complessità della vita dissipa alcuni dei misteri sulle ragioni per cui noi uomini condividiamo categorie di pensiero simili – perché possediamo molte delle categorie che possediamo e perché esse restano costanti nel tempo. Il motivo è che queste categorie si sono evolute insieme al cervello tramite il processo di selezione naturale. Questo processo seleziona le immagini del mondo che forniscono il modello più accurato della realtà nello scenario di esperienze in cui ha luogo l'adattamento. La biologia evolutiva offre dunque sostegno a una prospettiva realistica su una parte importante del mondo – quella parte la cui corretta comprensione è vantaggiosa. Molte di queste conoscenze apprese non ci pongono semplicemente in una situazione di vantaggio rispetto a chi le possiede in misura minore. Esse sono condizioni necessarie per la continuazione dell'esistenza di ogni forma di vita complessa. Una mente che nascesse spontaneamente dotata di immagini del mondo non corrispondenti alla realtà non riuscirebbe a sopravvivere. Essa conterrebbe modelli mentali del mondo che posti di fronte all'esperienza si rivelerebbero falsi. Che ci piaccia o no la nostra mente e il nostro corpo esprimono informazioni sulla natura dell'ambiente in cui si sono sviluppati. I nostri occhi si sono evoluti come ricettori di luce attraverso un processo di adattamento in risposta alla natura della luce. La loro struttura ci dà informazioni sulla vera natura della luce. Non c'è spazio per l'opinione secondo cui la nostra conoscenza della luce non è altro che una creazione mentale. Proprio perché è una creazione della nostra mente la nostra conoscenza della luce contiene elementi*

di una realtà sottostante. Il fatto che possediamo gli occhi testimonia la realtà di quell'entità che chiamiamo luce.

Una mente che nascesse spontaneamente dotata di immagini del mondo non corrispondenti alla realtà non riuscirebbe a sopravvivere. Proprio perché è una creazione della nostra mente la nostra conoscenza contiene elementi di una realtà sottostante. Si appunta questo Vittorio e commenta (ora ad alta voce bisbigliando ora vergando note).

- Come non ha senso parlare di una conoscenza indipendente dalla realtà così non ha senso parlare di una realtà indipendente dalla conoscenza. Sia gli idealisti che i realisti sbagliano. Ha ragione invece Kant. C'è un solo mondo. Fanno parte di questo tanto l'oggetto conosciuto quanto il soggetto conoscente. Il problema filosofico ossia il problema del *rapporto fra realtà e realtà percepita* si risolve attraverso un compromesso tra la posizione idealista e quella realista. Quando conosciamo o esperiamo il mondo lo conosciamo o esperiamo per quello che è. E il mondo è o esiste oggettivamente e indipendentemente. In questo hanno ragione i realisti. Tuttavia non che il mondo esista ma come esista in una certa proporzione o percentuale dipende da quella parte del mondo che di volta in volta svolge una specifica funzione percettiva. In questo hanno ragione gli idealisti o convenzionalisti. Gli uomini hanno fra di loro conoscenze simili e più o meno univoche per il fatto che sono uomini. Perché una certa maniera di vedere il mondo deriva loro dalla specie a cui appartengono. Poi – con ingerenza decrescente – c'è convenzione anche ad un altro grado. Quello individuale. La conoscenza è attaccata al mondo ma questo non vuol dire che non vi sia attaccata a modo suo. Se non detenesse questo modo o maniera non sarebbe conoscenza ma sarebbe giustappunto mondo. Se fosse completamente vero il realismo o oggettivismo nessuno parlerebbe perché non ci sarebbe nessuno. Ossia non ci sarebbero prospettive. E a livello ontico è così. Non però a livello epistemico. Livello in cui – per

conoscere scientificamente (almeno a non identificare come del resto sarebbe anche giusto la scienza con la fenomenologia ossia con la visione del punto materico fisso altrimenti detto riverbero inevitabile) – fra realtà e realtà percepita fra soggetto e oggetto deve darsi a priori e ineliminabilmente una soluzione di continuità. Non può lo scienziato eclissarsi mentre fa scienza. Non può fare scienza la natura se non sottoforma di scienziato. È lui lo scienziato del resto che costruisce lo strumento scientifico. È la natura sottoforma di scienziato. E questo sia detto per quello che contano la scienza e la conoscenza. Ossia poco. Poco perché scienziato strumento e conoscenza è tutta natura. È tutta natura. Indistinta. Livello ontico – livello epistemico. Puah.

Finalmente – finalmente – dopo dieci giorni (a Otranto fuori del centro si sta bene con qualche sterpaglia in bocca a camminare per lo sterco tenendo le braccia dietro la testa) Bari – aeroporto – Vittoria.

Grande città Bari. Che non ne vedeva una era abbastanza – dieci giorni. Da quanto tempo non vedeva Vittoria – era. Piena di valige e valigette – affaccendata Vittoria. Lui pronto al servizio ad affacciarsi secondo le dolci incombenze di lei. Al terminal. Poi taxi e *nei pressi del castello svevo* camere di stile neoclassico roof-garden e hall in misto plexiglass. Giusti giusti per l'ora di pranzo. Cielo bigio loro sorridenti e concitati desinando nella terrazza – giardino d'inverno e vetrata – al sommo dell'edificio. Quasi come se un elicottero – elica di vento per un qualche minuto – dovesse atterrare. Utilizzando (ripresa cinematografica) l'hotel e le loro teste come eliporto. Quasi.

Nel pomeriggio shopping in centro. Le cementificazioni lo smog mano nella mano non li disturbano. Alibi semmai alla protezione vicendevole e al rientro – non troppo tardi dopo un tè allo storico dai tempi di Benedetto Croce *Caffè Stoppani* – in albergo.

Il giorno di poi – venerdì – dopo qualche operazione di avvicinamento senza voglia e pensando più a schivare i piccioni che ad altro in direzione della Basilica di San Nicola e della Cattedrale – costernati (giusto per ridere) di non aver assaggiato ancora l'ottima pizza e l'ottimo gelato del posto si propongono

di rimediare immantinente. Con una pizza il giorno a pranzo. È cosa strana ma tanto significativa una pizza il giorno a pranzo. Una pizzeria di legno e compensato scuro e calce bianca a pranzo. Consente di riflettere – parlando lento e intenso Vittorio con Vittoria e lenta e intensa Vittoria con Vittorio (nella penombra fredda – poca gente – grande locale). Evita Vittorio (accurato) di entrare nell’argomento Matera – e a stento riesce a non pensarci più a non vedersi più coinquilino di quel televisore muto e fosforescente in casa dell’architetto. Dopopranzo per dolce il gelato – passeggiando leccano. Ne hanno settanta gusti al *Gasparini*. Cassata – pera – yogurt le specialità. Ma d’inverno la nocciola è più confortante. Aiuta maggiormente ad affrontare la sferza – vento metropolitano come un fon d’aria fredda qui e d’aria calda là – del clima. (Vento come nella metropolitana a Londra intriso di effluvi di indigenti di poster plastificati di uomini d’affari). E pregustano l’indomani a Barletta.

Tanto più piccola Barletta. E il mare (il porto) va col posto. Più piccolo il posto più piccolo il mare più grande il posto più gonfio il mare. A Barletta però non è possibile passeggiarci in riva al mare. Il mare è dietro il colosso del castello. Va visto da lontano a Barletta il mare. Se si vuole – dal castello da sopra di questo. E Vittorio e Vittoria non hanno voluto. Né il mare né il castello.

Gamberi tiepidi al profumo di basilico prende a sgusciare – cena – Vittorio. E gli viene il pensiero dell’impiccagione di un cane. Ne parla a Vittoria – al posto del tiggì.

- Alcuni cani la scorsa estate gli hanno trovati impiccati. Qui in Puglia. E altrove. A bordo strada. Chi fa una cosa simile non è prima di tutto cattivo. È prima di tutto stupido. Così la stupidità è la cosa peggiore. Ma non la stupidità delle tabelline o delle declinazioni. La stupidità del concentramento su cose sbagliate. Su miti inesistenti. Ecco perché troppi – la maggior parte – sono maniaci. Il bastardo che maltratta – e non parlo nemmeno di uccidere – il bastardo che maltratta – non importa chi o cosa – crede col maltrattamento di avere un qualche ritorno. O di soddisfarsi di sfamarsi. Ma sbaglia. Deve partire dal presupposto che alla base sua di lui bastardo come del povero malcapitato ci sono le pietre. C’è l’inorganico. E

- voglio il peggiore mostro – metterlo su di una rupe e dirgli – vai stronzo ora divertiti smania. Il codardo l’imbecille massimo massimo non andrà oltre dal grattarsi via un’unghia per la sua sciocca rabbia bizzosa.
- Capito questo questa storia del muro del massimo della pietra – si capisce quanto siamo impotenti a cambiare alcunché. E che anche noi – si capisce questo soprattutto – siamo pietra. Figuriamoci se non siamo cane. *All in all* – dice una canzone. Fare del bene invece fare una carezza non nuoce perché non sposta. Non sposta l’oggetto che si carezza. E questo non spostamento equivale a riconoscere l’impotenza da parte nostra – e del tutto (*all in all*) – di mettere in atto una differenza un cambiamento che sia tale. Bisogna lasciarlo il mondo così com’è oppure fargli solo carezze. Tutto il resto è stupido.
 - E la questione della sopravvivenza – Vittorio? Se sei in una grotta e una tigre ti attacca?
 - Non so che cosa avrebbe risposto Gandhi ad una domanda simile. Io non so niente di Gandhi. So solo che aveva a che fare con la religione. E di chi ha a che fare con la religione non voglio sapere niente. Non so neanche che cosa avrebbero risposto Gesù di Nazareth o Francesco d’Assisi ad una domanda simile – ma loro se sono esistiti erano degli esaltati e quindi la loro risposta non conta. Io fregandomene di Gandhi e di Gesù rispondo che se sono in una grotta e una tigre mi attacca mi difendo e se posso la uccido prima che lei uccida me. Ma per un motivo differente da quello che si dice essere il motivo di Darwin. Per un motivo differente da quello della legge del più forte o della sopravvivenza. Io non credo all’individualità – all’esistenza di un Io. Il motivo per cui uccidere la tigre prima di essere ucciso è che la tigre è entrata in una relazione con me (mi ha creato ha creato il mio io). Una relazione diretta – ad armi pari dove non importa chi sia il primo ad iniziare. E l’uccidere o l’essere ucciso fa parte di questa relazione che si è instaurata. È il linguaggio di questo dialogo coatto. Di questa lingua forse o almeno in una certa misura

inventata. Se prendi le stampe di Hogart – hanno trecento anni ma ci vedi tutti i patimenti possibili e immaginabili degli animali a causa dell'uomo. Ecco – quegli animali (come il cane impiccato da cui sono partito) non hanno alcuna relazione con il sadico con l'uomo che gli è addosso. Non c'è grotta non c'è tigre non c'è attacco. C'è solo gratuità e quindi stupidità. (La questione se il big bang sia consistito in una simile gratuità è altro discorso). E l'aguzzino il carnefice è un illuso che si attribuisce un potere che non possiede. Dando peso ad una cosa – come il sangue che zampilla come la pelle come i reni – che al contrario non ne ha. La soluzione per la pace perché tutti siano buoni non si trova – come si è voluto proferire per millenni – nel far intendere a chi commette azioni criminose la grandezza del suo male (i cristiani pensano che la morale consista in ciò ed è per questo che la loro morale è immorale) ma in tutto il contrario. Bisogna far capire al malfattore che pochezza e irrilevanza – totali – ricoprono le sue azioni a partire – bisogna farglielo capire – dalla pochezza e irrilevanza della sua esistenza. L'uomo – per tenercelo in pace e in bontà – non va innalzato all'altezza di un dio ma ridotto alla geologia del masso. Ci vorrebbe una paralisi generale. Tutti fermi e zitti. Basterebbe un solo momento. E che passi nel cielo una scritta – *sei polvere*. Polvere. Letteralmente. Senza sminuire. E dopo questa fermata e questo silenzio si può riprendere a forza di carezze (*agli uomini il bene bisogna le più volte farlo per forza*) e senza religioni superstizioni razzismi sessismi. La gente deve capire quanto è irrilevante. Inorridirebbe – senza azzardarsi più a toccare una sola creatura al mondo. Un solo fuscello a piegarlo – senza azzardarsi più. Inorridirebbe. E dopo averlo fatto stare un poco in una simile condizione catalettica bisognerebbe dirgli a questo qui – alzati e accarezza. È anche troppo per te.

- L'agonia di un cane di una bestiola è più grave dell'agonia di un uomo perché lui il cane non ha nessuna possibilità di capire il motivo di tanta stupidità. E quindi

oltre alla morte subisce anche l'impazzimento. Impazzisce. Prima di morire impazzisce di tanto dolore inutile e strabocchevole. Chi impicca un cane dovrebbe essere punito con più severità di chi impicca un uomo. Il cane non ha occhi per – almeno con quelli – difendersi dal sadico. L'uomo – anche il più indifeso – degli occhi ce li ha e con questi fino all'ultimo può rispecchiargli di contro e addosso al sadico tutta la sua cronica stupidità e innaturalità. In maniera tale da colpirlo nel profondo.

Barletta a domenica i vicoli alti e nudi e lunghi senza portare a nulla. Una *vucciria* ma senza banchi e senza ressa. Qualche rigagnolo in un grecale inetto e piagnucoloso. L'isola di Creta – punto di riferimento della Rosa dei Venti – è lontana è in un mondo fantastico di marzapane fra Guglielmo Tell e Atlantide. Il sugo – nelle case (così additabili) delle donne vecchio stile – furoreggia un poco. Difficile arrivare a sera se non nascondendo il capo sottoterra o sotto l'ala come gli struzzi. Nessuno è fuori tutti sono nelle loro abitazioni proprio per attuare un simile nascondimento. Altrimenti morirebbero. Non ci sono fuori questi qui per rimanere in vita. Vittorio e Vittoria provano a farli i cittadini del mondo in una Barletta spoglia – a mezzogiorno di domenica d'inverno – dei propri cittadini. Ma sembra che non importi a nessuno – per primo al mondo e a Barletta in quanto mondo – di questo tentativo. Certo – le chiese gli oratori (di Nazareth di Santa Lucia dei Greci del Purgatorio del Santo Sepolcro) accoglierebbero – asili impassibili – Vittorio e Vittoria. Ma altrettanto certo non per far loro compagnia – risollevarli. Solo per dovere. Per dovere cosmico. Gravitazionale. Per questo dovere una chiesa cristiana non è una chiesa cristiana ma è un luogo una breccia che deve accogliere anche i non cristiani. E così va detto per ogni altra cosa. La differenza sta nel fatto che un cristiano nella breccia che funge da chiesa cristiana si sente in compagnia perché ci sente da illuso oltre alla breccia del di più. Il non cristiano invece si sente solo come in qualsiasi altro posto. Solo come in qualsiasi altro posto – e così libero di andare e stare indifferentemente in ogni posto in ogni epoca. Senza il bisogno della curva con gli ultrà che si conoscono tutti fra di sé. Senza questo bisogno e senza altri bisogni se non –

bestia e vantandosene perché così supremamente uomo – il mangiare e il dormire. Tutto il rimanente deve venir da sé e se non viene significa che non c'è. Invece dell'albergo – fra panchine sbadigli e stiramenti – Vittorio e Vittoria – infreddoliti e indolenziti – trascorrono intero il pomeriggio – non fatto pranzo (ancora la pesantezza del cibo di iersera) – in questo modo. E vedono e sperimentano tutto. Tutto il nulla di un posto dove grazie a questo nulla e vuoto a voragine potrebbe accadere qualsiasi cosa. Pirati meteoriti assedi alluvioni. Potrebbe accadere qualsiasi cosa ma a loro non verrebbe fatto niente. Perché nell'insignificanza totale e pesante e che avrebbe disarmato chiunque altro hanno sostenuto loro interamente e fin nelle barbe il posto. Il luogo. Il posto in quanto tale. E cioè da spoglio da nullafacente. E al posto al posto in quanto tale al luogo nessun pirata nessun meteorite nessun assedio nessuna alluvione può far nulla. Non gli può fare nulla. Cioè non gli può fare che nulla – non gli può fare (ribadire) che se stesso. Al posto al luogo allo spazio al buco nero. Poi verso le sette – prima di una cena ormai necessaria – Vittorio dà un colpo di reni e inizia a scherzare saltando di qua e di là facendo il verso a cowboy e rambo. Pensando al Texas. Vittoria che gli cammina accanto si schernisce delicatamente (un felino) e sorride rincuorata – come se il caldo della camera d'albergo di cui sente tanto bisogno le fosse già stato anticipato dalla prorompente eroicamente sbarazzina del suo fido e eterno (fido e eterno anche per questo) compagno. *Di gioi' mi vesto di noia mi spoglio.*

Dopo Barletta per Vittorio – ma già da Bari almeno lo presentiva – sarà tutto un risalire a nord. Un poco gli rincresce di non aver intaccato – fra l'altro – la Sicilia e di privilegiare il nord. Ma il desiderio di certi posti che gli sono venuti all'occhio e alla mente scorrendo la guida Michelin e che non aveva mai sentito prima – e che si trovano al nord – prevale in lui sul toccare con mano le località siciliane località in larga parte e almeno di nome se non altro di nome assai ben note.

Il paese di Monte Sant'Angelo – oltrepassata Foggia e deviando verso il bozzo Gargano – è come se presentasse all'apparato sensitivo di Vittorio che vi giunge nella giornata di lunedì (27 novembre) in una forma equilibrata e pienamente compiuta

quanto nella città di Barletta è risultato per lui deformato abortito e inconcluso. La Basilica di San Michele – un'unghia limata di calcare poroso – Santa Maria – e il contrasto lei bianca col cielo invece blu in una gara a chi è più aggettante – la Chiesa della Trinità – una vergine a sola su di un dirupo di quiete e bellezza – il Rione Junno – a graticcio ma nobile – la Tomba di Rotari – filtrazione di luce in mantelli contriti d'ocra e morbido su roccia – l'Abbazia di Pulsano – un taralluccio mandato giù a secco senz'acqua ma con un cucchiaino di ricino per una volta sul secco rigenerante. Vi staziona tre giorni Vittorio a Monte Sant'Angelo e se fosse stato un'acquarellista avrebbe avuto di che ritrarre. Ma non esserlo – non avere macchine fotografiche – lo rende più libero in una libertà che va ben oltre l'egoismo e il privato. *Una gran gioia è d'essere questo accumulatore in mezzo alla storia.* Non (frattanto) un bambino a giocare a pallone. Non un contadino a ritornare dall'orto.

Con la prossima meta col Molise e Campobasso Vittorio saluta definitivamente il sud. Un sud che lo ha preso e rilasciato incolume. Quel sud che a sud a Matera non c'è e a nord a Napoli sì. Il sud di Napoli non l'ha conosciuto Vittorio. Ma allora non ha conosciuto il sud per eccellenza. Quello di tutti. Quello che tutti dicono sud. Se ne accorge. Lo decide. Decide che le cose stanno in questo modo. Forse per questo *anche* – perché ormai il sud universale e di tutti è per lui fra parentesi e perso e fuori rotta – non è andato non va in Sicilia. Non ci ha nemmeno pensato alla Sicilia. Come non ha pensato nemmeno a Napoli. E per il nord che tutti considerano nord sarà – par condicio – lo stesso. Nessun pensiero a Milano.

A Campobasso – viaggio di oltre due ore – giunge sereno e fiducioso come fosse – e non c'è mai stato – a Reggio Emilia. Ad arrotondare a Reggio Emilia una fetta di prosciutto in un'osteria. Solo che Campobasso a dispetto del nome è a settecento metri sul livello del mare. Reggio Emilia – guarda sulla cartina Vittorio – a cinquanta. E non ci sono strade poi per arrivarci a Campobasso – se non contorte. Tutto il Molise – una regione con meno abitanti di Firenze – è così. Senza strade.

Quando gira ed entra in nuove città Vittorio non si sente osservato dagli autoctoni. Non gli sembra di urtare la loro

sensibilità entrando nel mezzo al quotidiano. Ma dai turisti piuttosto si sente osservato. Se questi non ci sono Vittorio sta meglio. A Campobasso (ultimo giorno di novembre) cinquantamila è il numero dei cittadini e il numero non è aumentato da nessun forestiero. La prima piazza che incontra – camminando – è quella del palazzo del municipio. Ampia linda rosea senza traffico e con il verde (magnolie eccetera). La gente alle panchine seduta tranquilla nelle ore di luce. Un altro più vivibile mondo Campobasso rispetto al transito amministrativo e commerciale di ogni dove. Si respira un'aria del tipo di quella – che dev'essere stata facsimile – delle città fondate dai coloni nel Vecchio West. Ordinate città come un accampamento romano ma con al posto delle legioni – a Campobasso come nel Vecchio West – vasi di fiori.

Tanta protezione sente salendo su nel Sole verso San Bartolomeo – un nido d'ape in bugnato con l'essenzialità e purezza della selce. Purezza pari solo a quella del cielo che gli sta sopra. E a lato in un giardino – quasi fosse primavera – sequoie e cedri del Libano. Il giorno a pranzo tagliatelle verdi e funghi di bosco. La sera – strano è lo stesso piatto tipicamente lucchese e non francese mangiato al grand hotel di Montecatini – anatra agli agrumi. Nel mezzo fra pranzo e cena il pomeriggio lo passa con qualche difficoltà Vittorio – perché ce ne sono troppo poche e molto rade – a cercare (nel suo solito silenzio senza parola con nessuno e con niente) un'agenzia immobiliare. Vi esce alla fine da una in centro storico – come esce l'acquirente dall'alimentari sottocasa dove ha comperato una mozzarella e del pane per cena – che è e da molto buio fatto. Ora risulta suo un appartamento di centocinquanta metri quadrati (che non ha voluto neanche vedere di persona ma solo in foto) disposto su tre livelli – cucina sala da pranzo salotto due camere due bagni ripostiglio e soffitta. Senza posto auto ma con il terrazzo e la cantina e fuori lo stesso bugnato dei muri di San Bartolomeo da cui dista pochi passi. A contatto di tetto nel reame dei colombi con le altre vecchie case dell'acropoli – il suo appartamento novello. Vittorio ci si immagina – mentre scende per il ristorante in un'aria quieta e concreta e solitario senza solitudine – salirci spesa sedano baguette alla mano e preparare in cucina – piena di Sole e intrisa

di quotidianità dinamica – qualche manicaretto a Vittoria. La cifra del tutto – meno d'un'auto sportiva. Nulla per il suo budget. Campobasso – un posto senza libri e senza niente se non l'edificio che chiamano San Bartolomeo e che Vittorio non vuole chiamare per nome non vuole ricordarsene saperne il nome pur avendocelo fisso in testa San Bartolomeo col suo odore da grembiule di bambini al ritorno da scuola. Vuole viverlo così Campobasso – sedano e baguette nell'appartamento fra i tetti. La noia un qualcosa di inconcepibile – qui fra i tetti – dove si concepiscono e trovano asilo oltre ai colombi solamente le rondini.

Vittorio pensando a se stesso e a Vittoria come rondini (un tipo di rondini però che né emigrano né si appisolano tutti i giorni insieme nello stesso nido) il 2 dicembre – sabato – lascia anche quest'alcova. La prossima destinazione è l'Abruzzo – che si farà tutto da solo raggiungendolo Vittoria soltanto quando si avvicinerà maggiormente alla Toscana.

A Francavilla al Mare nei pressi di Pescara Vittorio ritorna all'accoppiata di costa e residence. Sembra monotono ma forse così si rispecchia lo stato costiero della penisola e inoltre – mare d'inverno davanti entroterra troppo improbo (*un cespuglio di spine*) dietro – è possibile dedicarsi in qualche misura e a mente sgombra allo studio. Studia il sabato e la domenica. E la sera il pesce in inverno lo rattrista un poco – gli sembra che per lo studio gli ci voglia il sangue della carne. Sabbia nelle scarpe – cosa che non sporca ma pur morbida appesantisce e inoltre cosa incolore – questo il sentimento di Vittorio nella due giorni. A volte si interroga se ha preso del cibo avariato – ma non può essere. Triste tuttavia come una lisca.

Certo ci saranno molte cose da apprezzare a Francavilla – molti incontri possibili. E potrebbe essere stato un luogo magnifico cento anni fa. Proprio e banalmente come in ogni vita – quanto a cose da apprezzare – un'infanzia può (può) essere migliore dell'età matura e questa della vecchiaia. Ma Vittorio – libro di fisica in mano e tappato in camera – di Francavilla fa esperienza solamente da dentro l'albergo.

Lunedì giorno di speranza va in un posto che in teoria dovrebbe togliergliela la speranza ma che invece – come prevedeva –

gliela dà. *Scanno* – duemila abitanti confinati a mille metri di altezza in provincia de L'Aquila. Casupole fra il bianco e il sassoso che a stento scacciano una boscaglia da tanto tempo rassegnata a far loro giaciglio e spazio per il respiro. Non nevica – e il luogo lo richiederebbe – ma piove copiosamente. Piove così grosso soltanto quando non tuona. In camera –sobria sobria – l'unica luce che ammette è quella grigio chiarissimo dell'esterno. E senza scendere per il pranzo se ne sta a lungo a contemplare immobile (intanto il silenzio nel dappertutto si accompagna alla sobrietà) le gocce l'erba la strada. Qui in questa piccola baita senza sci senza mucche senza zoccoli. Fuori – è spiovuto e ogni cosa intrisa – da meravigliarsi per la mancanza di funivie di mangiatoie. Alle tre e affamato prega oltre tempo massimo gli indulgenti gestori di un'osteria di dargli qualche cosa. Fame – ma più che di una scodella calda del calore di una parola o di una mano (se di un cuore il calore è chiedere troppo). Fuori – lui dentro e circondato da proprietaria e proprietario così come è difficile che avvenga perché è difficile che qualcuno abbia tempo o voglia di circondare un forestiero o anche un amico e di parlarci disinteressatamente – fuori riprende a borbottare.

A sera all'ora di cena deve ancora digerire. Ormai i suoi orari sono sfasati e la sua decenza – a livello di orologio biologico – compromessa. Piuttosto che mendicare attenzione all'osteria o in un bar o nelle salette comuni della risorsa dove è capitato – se ne va a letto anticipando l'inizio dei programmi di prima serata alla televisione (che iniziano del resto sempre più tardi).

Al mattino – la sveglia rimetterla un lontano ricordo – cammina. Nessun vivo intorno. Fuori paese campicelli – verdi per la pioggia e per la notte (che pare dipinga intanto che fa buio e pare faccia buio proprio per questo per poi svelare dopo il suo intervento dopo il nero nuovi colori). Si ferma ad una catasta di legna con un nylon sopra a protezione – ma presa dal bagnato tutta da sotto. Non è neanche metà mattina e inorridisce Vittorio al pensiero che un pranzo una cena siano cose in grado di scandirgli le ore. Ad un Michelangelo ad un Leonardo niente di tutto questo sarebbe successo. Anche Machiavelli – nel suo esilio – fa di tutto tranne che non far niente. Non far niente che al

contrario riesce così bene a Vittorio – e qui la sua eventuale superiorità su Michelangelo Leonardo Machiavelli. Già – perché loro questi qui senza fare niente non potevano starci ed erano tutti tesi a raggiungere i livelli più elevati ed estremi di una scala ignorando totalmente al contempo la plausibilità di altre scale. Quella ad esempio del *non far niente* – e rosicare rosicare su di questo. Scala che solo i tempi moderni hanno con forza messo in campo – nel campo dell'arte e qui in quello dei suoi contenuti perché negli altri campi dalla scienza alla politica e alla stessa arte in quanto tecnica cioè in quanto tecnica artistica ha prevalso per contrasto quel fare che è il più spietato di tutti. Il fare della specializzazione e iperspecializzazione – tutte e due specializzazione e iperspecializzazione *conditio sine qua non* per dire nella modernità anche solo *ahi*. Cioè per dirlo di stare senza far niente. Prima si seguiva tutto il *cursus honorum* e poi ma soltanto dopo se si è ricevuto l'autorizzazione ossia una laurea specialistica o un riconoscimento consimile si può dire qualche cosa – preferibilmente che abbia a che vedere col *nulla* visto che questo pseudoconcetto è lui a tenere banco che ha tenuto banco nel Novecento. Novecento in cui però non siamo più – e ricordiamocelo che non ci siamo più e che non ci saremo più. Del resto la semplicità è la cosa più difficile. Difficile parlare ancor oggi di *terra* di *mente* di *male* di *paura*. Già da moltissimo v'è questa difficoltà. *Mente* e *male* e *paura* ne fanno parte. Con *mente* *male* e *paura* trattiamo già con derivazioni. Per *terra* è diverso. Qui con *terra* siamo alla base e della base non si dovrebbe dubitare. Perduta no – impossibile – ma smarrita la base è tanto più smarrita quanto più si complica il semplice senza ragione. E quanto più si affastella. In questo paese *Scanno* non c'è niente se non terreno gelo notturno e una fiamma se l'appiccio – si dice Vittorio. Eppure c'è tutto quello che è degno conforto. Quello che non c'è è indegno. E se rasenta il nulla quello che c'è significa che solo questo è degno. Quietamente il giorno stanza a *Scanno*. E sensibilmente. Venuta la sera – ma siamo ancora lontani – il bruno e stella. La fame di queste cose – scambiate per il nulla quando sono invece tutto – non dovrebbe dare spazio a muse altre. Stare quieto la mattina e non pensare alle opere del giorno passato – se qualcuno le ha condotte. Non

pensare a nessuna delle mille belle cose di questo bosco. Significherebbe pensare al diavolo – pensare mille belle cose. Significherebbe crearlo il male del superfluo e del non richiesto. E pensare al diavolo significa essere un ladro. Un ladro – per di più e necessariamente non essendoci altro d’identificabile al di fuori di noi stessi – che pone quello che ruba. Un ladro perché del diavolo non c’è bisogno. E ladro perché ladro è chi tradisce la quiete. Niente di strano. Di strano non bisogna dire esserci niente. Anche nel caso del tandem in cui un ladro porta il diavolo. Dante o Petrarca per non parlare dei poeti minori sono già troppo. Un libro lo è – di troppo. E gli amori pure – non va amata la terra per rispettarla. L’amore non è essenziale – è superfluo è di troppo. La fede in nulla assolutamente in nulla. Da estirpare non farla mai nascere la fede questo mostro. È la fede il diavolo – quello che porta il ladro. Innanzi di non alzarsi né credere che la natura abbia un ritmo. Soffocare ogni fantasia. La strada – non dargli senso ci crescano gli sterpi. Una fonte – non dargli senso e nessuno si azzardi a inquinare. Le sciagure – facciano la fine delle passioni amorose. Né delle une né delle altre si recepisca più il significato. Solo se la gola è piena di fango non c’è alcuna noia. Davanti a ogni affanno paura desiderio – ormai tutti ex – un sasso. La povertà di ogni cibo ricevuto amorevolmente o alle spese d’altri. La vita mia – il giovedì – la moglie – gli altri cittadini. Questi sono tutti pidocchi – conclude Vittorio. Il ritorno in casa il desinare le varie cose – infiniti dispetti sono. Come una persona franca cammino in alto fra gente perduta – conclude a eco Vittorio.

Conclude. E ora può riprendere un libro in mano (il che fa trapassando in camera) salutare di buon cuore un altro essere umano (il che fa scendendo dall’albergo per il pranzo) e mangiare di gusto – il che fa – allo *Sgabello*.

Mercoledì mattina – 6 dicembre – è nel centro de L’Aquila. Ecco il freddo. Cani randagi – incredibile non gli aveva mai visti prima d’ora Vittorio in Italia. È alla posta vuole spedire ai nonni un’enorme confezione di confetti di Sulmona. Lo sapeva – per uno strambo ricordo di scuola elementare – che Sulmona nei pressi de L’Aquila è la patria del confetti. Ne spedisce ai nonni – a lui la pasta di mandorle non gli piace ma sa che a loro sì e

molto – tutta la gamma. Dorati azzurri rosa argento e ripieni al cioccolato. In una confezione *prestige* grande come una cappelliera. La postina è in questo momento – piglio come deontologia vuole arrogante – al pesalettere. Spende quasi più per spedirla la scatola Vittorio che per i confetti.

Quindi va ad un'edicola nei paraggi del castello – aria fosca con l'intravisto interno del museo civico quale nel rosso della tappezzeria unica nota di colore e ricercatezza e sollievo in tutta la città. Compra un fumetto – lui che non gli legge mai. *Dylan Dog* – un classico. Lo ha comprato – come spesso se non sempre accade per i classici – non perché voleva davvero comprare quello che ha comprato – un fumetto – ma perché voleva comprare qualcosa di classico. Di istituzionale. Diffuso. Condiviso. Da Aosta a Canicattì – classico l'ultimo numero di *Dylan Dog* nel suo pulito o puzza di nuovo. I classici sono quelle cose che interessano non perché sono certe cose – libri auto profumi giacche – ma perché sono classici. Non si compra il classico quando si ha bisogno di una certa cosa. Quando all'interno di un genere di cose si deve sceglierne una. Si compra il classico quando non si ha bisogno di una cosa di quel genere ma ciò nondimeno si vuole un classico. E così – col fare compagnia – il classico non volendo soddisfa anche qualche bisogno. Per questo Vittorio – *Dylan Dog*. Sfogliata qualche pagina senza leggere nulla – solo immagini – Vittorio (*Dylan Dog* in mano e si meraviglia quasi che camminando nessuno denunci il fatto che uno come lui cammini con *Dylan Dog* un fumetto in mano) entra – davanti un piccolo zozzo parco asserragliato di gente studenti e simili – in un bar – altrettanto asserragliato e altrettanto zozzo. Cibi congelati precotti. Snack d'industria e alcolici da supermarket.

Asserragliato questo prolungamento del parco che è il bar eppure tutti ritti al bancone mentre resta vuoto il tavolinetto – col giornale aperto e inzaccherato sopra – che si trova proprio sull'ingresso. Ci si mette a sedere Vittorio – non vestito nonostante i milioni di euro molto diversamente da tutta questa gente. È con i vestiti del suo quotidiano da non pochi anni a questa parte e si sente – nel frattempo certo senza illudersi di venire servito ma tanto non vuole nemmeno nulla – diverso da

tutti gli altri che lo circondano non per i milioni di euro (a cui davvero non pensa minimamente) ma perché lui sta seduto ha preso questo posto a sedere mentre tutti gli altri pecore a belare in piedi. (Pecore a belare in piedi e presumibilmente chiamando a loro volta pecore quelli ricchi – i figli di papà). E avrebbe preso questo posto a sedere provando la medesima diversificazione mesi prima – senza un cent.

Lo stesso primo giorno a L'Aquila rinforza lo stomaco in un locale di *lunga tradizione*. E poi in camera a studiare rammaricandosi di non aver bevuto sufficientemente vino in maniera da avercelo più fluidificante lo studio. A sera esce ancora e affronta i portici del centro fra i lumi di negozietti piccoli e zeppi o grandi e spogli e fra le bancarelle di libri francobolli collezionabili e castagne. Si respira quasi a tratti – e non c'è mai stato – un'aria simile a quella che si respira che si dovrebbe respirare a Torino nella Torino dei caffè e dei ciabattini. Ad un caffè – a metà fra parrucchiere e vineria – si ferma ed entratoci e sedutosi vi continua a guardare il passeggio degli infreddoliti. Rassicurati senza che se ne accorgano solamente dai portici e dalle illuminazioni. Si vede – cosa che gli accade spesso – in una sorta di videoclip (non importa con quale musica per sottofondo) e la telecamera che si staglia in alto – si vede si sente addosso la telecamera eppure rimane disinvoltato – a contemplare la scena focalizzando strigendo saltuaria e repentina su di lui sempre in espressione riflessiva o meglio sempre zitto e senza fare nulla di nulla eccetto guardare distratto ai passanti agli arredi del locale. Esibendo distrazione.

Il giorno dopo è simile ma con più studio. Quindi inizia l'ultimo fine settimana da solo prima di rivedere Vittoria. E siamo di dicembre al numero 8.

Cambio di rotta audace e sospinto da un pallore di Sole. L'Aquila-Alba Adriatica. Sempre in Abruzzo ma in provincia di Teramo e accosto alle Marche e al mare. Tutto un altro paesaggio. Si torna all'ordine d'idee di Francavilla.

La maggior parte degli alberghi chiusi per il fuori stagione. E poi – Oggi è festa è la Madonna. Non lo sapeva? – all'arrivo nell'unico albergo funzionante dopo aver domandato del perché non sia riuscito a trovare un negozio per rifornirsi di cd vergini.

Ma non gli importa (dei cd del giorno di festa del chiuso) a Vittorio che si sente in buona forma. Il viaggio invece che stressarlo lo ha rinvigorito. Strada ampia – Sole pallido ma Sole e se pallido quasi meglio perché non offensivo tanto più poi che in macchina fa caldo lo stesso come se non lo fosse pallido il Sole. Strada ampia e stereo a volumi elevati. Rock. Rock – ragazzi e ragazze come lui che cantano e urlano mettendoci tutto il cuore. Cuore per di più esotico – statunitense. E combinato questo a ritmi sostenuti e catartici. È quanto apprezza Vittorio del rock. Quanto lo farà essere sempre giovane – Vittorio. Di fronte a tutti – anche – ripensa spesso al rock Vittorio. Ce lo ha scritto in faccia di fronte a tutti mentre ci parla. Tutti che di solito pur se discotecari gli risultano vecchi e tristi per il loro ritmo del conforme conforme a questo e a quello e della mediocrità.

Non poco a bocca storta – dopo il viaggio il rock e l'atteggiamento da custom e Route 66 (lui solitario nel giorno della Madonna a giro per lande sconosciute tra Piceni e fabbriche) – riprende in mano (sdraiato a letto – finestre coi vetri chiusi e imposte spalancate) il libro. Mangiucola *salumi e formaggi selezionati* comperati ad un autogrill (niente male se si ha appetito). Beve alla bottiglia il vino. Sbriciola – piano piano annotta – sulle coperte.

Non andato fuori a cena – rabbioso per non averne avute a disposizione due o tre di bottiglie di vino – la petit déjeuner del 9 dicembre è per Vittorio imperiale. Confetture fette biscottate miele nocciole burro. Pensa quindi a una passeggiata lunghissima sulla spiaggia. Pensatola – non la fa. Rimonta in camera ci si richiude. Avrebbe bisogno di un qualche cosa di brutto. Di un porno. Di una sbornia. Si accontenta di spezzettare le pagine ad un libro – stupide poesie – lasciando tutto lo spezzatino per la camera e chiudendo gli occhi dopo essersi messo curvo a larva sul letto (*dormo benissimo se distante è il mattino*). Il Sole e la cultura e il suo irrobustimento vadano dove vadano.

- *Voglio scurdarme 'o cielo tutte 'e canzone e 'o mare.*

A tarda sera – un giorno intero è languito – si rassetta e si prova a studiare per tutta la notte. (Qui gli danno un po' di forza e

inaspettatamente i soldi in banca che ligi loro riposano al sicuro e stanno pronti a soccorrerlo per ogni evenienza a farlo cadere nel morbido stanno pronti eccezion fatta ma tanto per lui sono i maggiori per i problemi che si crea da solo).

È domenica e alba – la notte del sabato orrenda perché ha studiato indipendentemente dal trovarcelo un significato nello studio. (*All'epoca della mietitura non esiste orario* si sa ma la domanda è se lo studio mieta frutti e se i frutti che mietono tutti quanti i professori e gli studiosi del mondo fissatamente maniacalmente senza orario siano commestibili o facciano bene anche soltanto ai loro mietitori). A letto a dormire. Convulso sonno dalle sei alle dieci. Poi per colazione un caffè. Lui lento e pesante – appiccicato tutto addosso si sente (*la mattina quando son levato el corpo pien di sal mi par avere*) – fra il parapiglia delle donne delle pulizie nella sala. È fuori orario massimo – per la colazione.

Alla reception a pagare e si sente un marinaio (sacco a spalla – barba di tre giorni). Esce. Fuori il pallore del Sole non demorde. Nemmeno oggi. E foschia.

Alla macchina sotto i pini del parcheggio dell'hotel cerca di far tesoro di un legno bagnato che è per terra fra alcune foglie sporche e i fili dell'erba misti alla ghiaia. Cerca di far tesoro ma non tiene – si accusa – né intelletto né amore. Questo insulso legno bagnato per terra dovrebbe essere una folgore – far capire che le cose tutte quante hanno ordine tra di loro e che questo ordine consiste nella mancanza di differenza fra un legno e una folgore. Falso – parlare di figlio e di padre. La materia è sorda anche quando ama e intellige. Amore e intelletto sono materia. Per questo Vittorio – fedelissimo alla materia – non ama né intellige. L'universo penetra in lui sordamente – senza bisogno cioè di penetrare. E questo bisogno Vittorio sa che laddove si presenta è simulato. Vero è che fra legno e folgore non c'è soluzione di continuità. Senza soluzione di continuità – tutto. Per questo la memoria di Vittorio dietro non ha nulla. Non è una memoria. O è una memoria ma la memoria non è quello che si crede. La memoria è sordità fra le altre. Niente differenza legno/folgore niente soluzione. Parlare di gloria è stolto veramente. Il regno santo è la materia e quindi non c'è santità

non c'è regno. Risplende il ripetere e replicare e il *deja vu* in una parte e nell'altra. Non ci sono così parti.

In sala colazione filtrava luce naturale. Qui fuori filtra luce naturale. A Vittorio – i cui occhi a questa luce s'erano già in sala abituati – pare che giorno si aggiunga a giorno. Né padre né poeta tuttavia (e forse addirittura suo malgrado) Vittorio si sente lo stesso degno degno della luce delle cose – glauca se mare. Quella luce che a Tucson e in Messico deve essere come ad Alba Adriatica – indipendentemente dal glauco. Altrimenti non sarebbe luce naturale. *Drunk and dirty* – libero di esserlo Vittorio. Oppure *warped by the rain* oppure *driven by the snow*. (È intanto montato in macchina e lo stereo partito). E anche *out on the road* e anche *late at night*. Perché Dallas tutta Dallas è di una sola Alice. Sia o non sia questa Alice *pretty*. Trae un sospiro – limpido. Costituirà la sua vagina per tutto il viaggio.

Vittorio è già stato ad Ascoli Piceno. Città che lo ha fatto lo fece sentire ben a suo agio. Per le piazze enormi ma non pese – e squillanti. Per l'aria pura i palazzi eleganza e modestia le chiese sepolcrali e scoutistiche. Da eleggerla quasi a residenza ideale. Il verde intorno poi e la mancanza di grandi città vicine. La mancanza di un orientamento geografico. Indefinibile né nord né sud Ascoli Piceno come in nessun luogo – oasi della vita perfetta per la sua normalità piena di se stessa e non bisognosa di altro. Clarini inoltre ad Ascoli – dai conservatori musicali le scale armoniche – e una cucina ancestrale ma senza leggende nutrimento a superstizione. Ad Ascoli Garibaldi c'è passato lasciandoci come traccia solo la sua barba. Barba di uomo non di garibaldino. Ad Ascoli Vittorio c'è già stato. Ascoli lontana dall'arenile che però raggiunge in poco tempo attraverso una strada diritta e dolce. Ascoli sospesa in una curva e in una bruma trasparente come un villaggio delle Alpi. E se ci torna è per viverci – quieto e fuori campo cellulare fuori fax o con fax e cellulari innocui. Per questo pur passandoci vicino non la considera Ascoli e tira avanti verso Fermo. Molto presto però si accorge che è un buco nell'acqua il suo. La rimpiange o nell'immaginazione la gloria ancora di più Ascoli.

Dorme a Fermo in un hotel sul lido l'unico segnalato dalla guida – quando l'interessante del posto sta nel centro storico. Per

raggiungere il centro deve prendere la macchina – e nella due giorni non vuole non ne ha la forza. Leggiucchia in questi due giorni. Le pagine riflesso della sua scarsa volontà pur costringendosele davanti agli occhi gli si ritraggono e – lui chiuso in se stesso – si chiudono a loro volta in se stesse. Non è nemmeno disperato. Come se a priori non ricercasse soddisfazione. Questo Fermo non gli dice niente. Se gli dice qualcosa è come se non gli dicesse niente. Per nulla infine prova nostalgia o mancanza. Casa – tornarci no nessuna voglia. E – vuoto – il momento presente quant'altri mai lo richiederebbe. Muto – non pesce perché non acqua – vegeta quarantott'ore. Infine s'è fatta l'ora di partenza – via. Rieti. E a Rieti fra qualche giorno Vittoria.

Prodotti mangiati o considerati a Fermo – prova a rievocarli a mente in viaggio per Rieti (170 chilometri due ore e mezzo). Tartufo – porchetta con finocchio selvatico – coda di rospo – olive – tagliatelle con calamari – brodetto allo zafferano – spumante rosso. Su internet ha poi trovato l'edizione originale – 1784 – de *Il cuoco maceratese* – autore un certo Antonio Nebbia. Duemila euro. L'ha fatta spedire a sua madre.

Martedì finalmente a Rieti. Dodici dicembre. Vita nuova ci si prova Vittorio – e a Rieti il soggiorno sarà lungo. Anche questo – la lunghezza – dopo le tappe forzate che sono venute a susseguirsi negli ultimi giorni dovrebbe agevolare la creazione di un sottobosco vivibile.

L'alloggio – gli si scopre laceracelo nella caligine del mattino – è ottimale. Park Hotel Villa Potenziani – villa settecentesca con terrazza e rigoglioso parco – sala da pranzo con immenso camino – rivestimenti e soffitti in legno. Da starci almeno cinque o sei notti. Tre da solo poi da venerdì con Vittoria. È l'ora di pranzo pranzerà in villa per poi studiare e salire in paese soltanto a sera. In attesa che gli preparino il tavolo in un corridoio bianco (e specchi d'oro) legge – *plomb* giusta e su di un divano a muro – il dettagliato depliant dell'Azienda di Promozione Turistica di Rieti. Vuole prepararle a Vittoria delle cose da fare – che le piacciono la interessino.

Siamo in Sabina informa il depliant. Totalmente ignorante di questo Vittorio che non sapeva nemmeno che Rieti si trovasse

nel Lazio – forse a ragione perché per ora Rieti non gli sa di Lazio non gli sa di nulla né di Umbria né di Marche (dove poteva anche trovarsi Rieti) non gli sa di nulla se non di questa parola magica Sabina. Non compromesso – ecco. Gli sembra di essere in un posto non compromesso. E il non avere il posto un carattere forte gli sembra che torni tutto a vantaggio di questa sua non compromissione. Il depliant – in cui intanto Vittorio a conferma geografica del suo preconconcetto sulla neutralità reatina scopre che Rieti è il centro d'Italia che Rieti è l'umbilicus Italiae – ha un indice. Già questo lo sposa Vittorio. Il territorio e la sua storia – Natura e paesaggi – Gastronomia e prodotti tipici – Luoghi sacri e religiosi – Rocche e castelli – Sport e benessere – Folklore e artigianato. Passa in mezzo a – qualche fotografia – qualche nome fra persona e luogo – e periodizzazioni (ce le aggiunge mentalmente) che abbracciano e incrociano secoli. Beatrice Cenci Roberto d'Angiò Terminillo. Il Terminillo poi anche solo il nome lo cala in una noia mortale – come tutte le accoppiate natura e sport. Una noia che Vittorio pensa derivi dalla cieca stupidità dell'accoppiata natura e sport. L'insieme dei nomi che al suo orecchio toscano risultano strambi esotici primordiali – sabini appunto – lo inducono definitivamente ad alzarsi e lasciare il depliant sul divano pensando anche a non fare tra questi borghi – tanto più che si trova ancora nel Lazio – un qualche cosa di simile a quanto già ha fatto e non è molto in Ciociaria rispetto alla quale la Sabina gli sembra che si differenzi per una maggiore emancipazione e leggerezza borghese. Rascino Macchiatimone Roccabaldesca Cittareale Scandriglia Cantalice Amatriccia Farfa – lascia tutto sul divano.

Sedendosi adesso al tavolo vorrebbe quasi chiedere un piatto di cucina nazionale e una coca-cola. In attesa che lo servano fugge quanto più può col pensiero – che ambirebbe occupato da ben altro per esempio dalla formula della gravitazione universale – fugge fino quasi a maledirli da ville e acquedotti romani da musei civici dell'olio e da musei archeologici da terme e laghi dalle sagne scandrigliesi e dagli spaghetti all'amatriciana dai marroni di Antrodoco e dai fagioli di Borbona. Vorrebbe essere Einstein e poi soltanto dopo occuparsi delle vicende della nobile famiglia degli Anguillara della coltivazione biologica del

restauro delle bambole fatte a mano degli aquiloni dell'oreficeria del rame del ferro delle vetrate dei fiori secchi delle serre ornamentali del ricamo e dell'uncinetto e della pittura su stoffa. Del faggio di San Francesco anche soltanto dopo. Soltanto dopo essere riuscito a raggiungere in una maniera riconosciuta da tutti Einstein – o meglio gli piace di più perché meno antipatico anche se meno famoso cioè meno antipatico perché meno famoso *Heisenberg*. Solo dopo – prima non si sente autorizzato. Prima non gli può importare nulla del perché ad esempio proprio a Rieti ci si sia specializzati su di una cosa stramba come gli aquiloni. E non gli dovrebbe importare – prima – neanche che cosa mangia. Il piatto però intanto è arrivato e glielo servono. Non ce la fa a non avere appetito. A non finire tutto e ordinare anche il dolce. Heisenberg su in camera – *Fisica e filosofia* nuova traduzione italiana di *Physics and Philosophy* del 1958 con *Introduzione* di F. S. C. Northrop prof. di Filosofia e Diritto nella Università di Yale e morto da quel dì – può attendere.

In camera – dalla tenda avorio la sposa l'aria un liscio seta quasi primavera o telenovela brasiliane – non pensa più ad Heisenberg ma a Northrop. Heisenberg Heisenberg è un grande Northrop e Northrop Northrop è un piccolo Heisenberg. Vittorio invece su di un altro pianeta. Dovrebbe studiare di più. Dovrebbe studiare come una bestia. E non se la sente di esserlo – una bestia. Non se la sente di essere una bestia di essere una macchina per divenire un grand'uomo. Eppure eppure anche così com'è non se la sente di starci ci si amareggia ci si logora e piange ad occhio asciutto.

Il suo studio – il suo studio oggi pomeriggio consiste nello scandagliare al portatile una pagina web con l'albo d'oro con la lista delle *John Locke Lectures* tenutesi negli anni all'Università di Oxford. La *creme de la creme* filosofica per tutta la seconda metà del Novecento e ancora oggi. Dal 1950 al 2006 – con di già il programma per il 2007. Ma vistili scritti il 1950 o il 2006 o anche il 2007 – che ancora non ci siamo – è lo stesso. È morte. La morte di un libro che tiene a catena – studiarlo apprendere imparare le lingue le formule la matematica le opinioni di questo di quello leggere i periodici specialistici per aggiornarsi e aggiornarsi sempre. Tutto quanto ciò – che pure a rigori è vita – a Vittorio non piace. E per sbaglio continuando a sbagliare la

chiama morte Vittorio che non chiama vita d'altro canto nemmeno il presepe. Siamo a metà dicembre – non lo fa il presepe. Non cerca la borraccina.

Tutti inglesi o piuttosto americani – americani o americanizzati – questi filosofi delle *John Locke Lectures*. E negli anni fanno impressione quanti siano questi filosofi quanto lavoro e ore-studio trasudino – quanto di loro *plaghe d'impersonalità* non rimanga nulla. E certo sono tutti – tutti quanti (come Salvatore Veca) – più nel giusto di un Socrate o di un Seneca – di cui invece rimane e rimarrà molto. Vittorio legge e pensa ora al 1956 e ad Arthur Prior. Questo nome all'Università lo ha forse tra il sì e il no intravisto in qualche bibliografia o sulla costola d'un libro da scaffale di biblioteca. Arthur Prior – 1956 – Oxford. Certo sarà americano Prior – Vittorio non indaga e basterebbe un click – e avrà mangiato se è voluto vivere. Ad Oxford (tutto il lustro il prestigio e lui Prior a scanso di tentazioni a pensare soltanto alla sua materia e alla sua ricerca) alla mensa ad Oxford avrà mangiato Prior. Forse patate in un giorno di Sole – fra i vetri spessi entra la luce che poi va dappertutto. In un impermeabile un cappotto Prior – scarpe in cuoio e tacchi. Scarpe con la mascherina perforata la lunetta la stringa la foderà il collo il rinforzo esterno del calcagno il quartiere il salvatacchi il puntale l'occhiello. Prior nel '56 ad Oxford alla mensa non avrà avuto pietà per lunetta stringa foderà collo rinforzo calcagno quartiere salvatacchi componenti essenziali delle scarpe che lo portavano consentendogli di dire in conferenza pubblica quello che avrà detto. Nessuno ci ha mai pensato a quelle scarpe. Ci pensa Vittorio cinquant'anni dopo esatti. E il prezzo il prezzo di questa pietà di questo pensiero è che per Vittorio ciò costituisca il suo lavoro la sua attività. Ciò e non la filosofia – quella di Oxford. E chi pensa alle scarpe e non ci pensa nemmeno da calzolaio o da poeta o da pittore non ha futuro nella gloria umana. Non ha possibilità. Vittorio che fermo all'albo d'oro delle *John Locke Lectures* ci ha pensato tutto il pomeriggio alle scarpe di Arthur Prior e alle patate con prezzemolo che avrà mangiato alla mensa oxoniense e alla gola che ignorante le ingoiava e alla lingua che ignorante le ingoiava – Vittorio non ha possibilità non ha futuro nella gloria umana. In queste condizioni senza possibilità senza

futuro si alza – sono le otto – per la cena. Lo rianima solamente il fatto che se ci fosse stato lui alla mensa di Oxford a servire le patate col prezzemolo a Prior gli avrebbe dato una pacca sulla spalla con tutto il calore possibile. E con tutto il calore possibile detto gli avrebbe di portare più cura alle proprie scarpe. Ma il problema non è di Prior. È di quelli di Oxford – sono questi che non hanno cura delle proprie scarpe. E se qualcuno a Oxford ha cura delle proprie scarpe o a mensa si gusta le patate col prezzemolo – lo mandano dall'altra parte del banco. A pellarle le patate lo mandano. E tutto questo quando la verità che a Oxford ricercano è in questione – sia come categoria sia fatta salva la categoria come consistenza e modalità di testarla.

Il mercoledì e il giovedì sono per Vittorio giornate volutamente simili – giorno in albergo studio e sera al ristorante – ma tanto lui non si deve preoccupare della ripetitività. Più o meno fa sempre formalmente le stesse cose. È che le vive in maniera diversa diversissima tutti i giorni. Ogni giorno volente o nolente risulta per lui diverso dall'altro. E ogni giorno anche chiuso in camera d'albergo gli si apre un mondo. Ieri quello delle *John Locke Lectures* e delle scarpe e delle patate di Arthur Prior domani quello di un analfabeta a miglia e miglia da Oxford o di un lombrico. Senza che Vittorio possa essere neppure lontanamente né quello né quell'altro – né John Locke né il lombrico. (*E spesso dopo essersi accostata mezza cieca a chieder l'elemosina a chi le viene incontro per chiederla a lei – vede andar sotto il Sole senza aver fatto né un centesimo né un boccone di pane*).

Sabato mattina – dopo una conciliante col mondo cenetta il venerdì – in tarda mattinata Vittorio e Vittoria (che nel parco della villa ha passato dopo colazione una mezz'ora buona a giocare e correre con un Labrador) lasciano Rieti per Ferentillo una località a quaranta chilometri in provincia di Terni. Dal Lazio all'Umbria. Ferentillo è stata scelta per l'abbazia longobarda di San Pietro – oggi un ventotto camere – che quasi coi suoi anni raggiunge un numero maggiore di quello raggiunto dalla popolazione di Ferentillo. Meno di duemila abitanti Ferentillo di contro ai 1200 anni di anzianità dell'abbazia.

Questa volta Vittoria ha portato valige pese e ingombranti. Staranno insieme per tutte quelle che a scuola e al telegiornale si

chiamano vacanze natalizie. A stento la macchina di Vittorio riesce a contenere tutti i bagagli. Macchina che già domenica mattina non possono utilizzare. È nevicato durante la notte ed è tutto in tilt. Vittoria non sta più nella pelle e ci si butta nella neve – vestita così com'è senza i panni adatti. Vittorio si prova a seguirla ma la gioia di lei è più incontenibile e sincera di quella di lui. Tutto quello che emerge al di sopra del manto è del colore del legno scuro. Il resto – fra cui la macchina di Vittorio – se emerge si mimetizza. Zuppi rientrano e dopo una doccia calda e un poco di riposo – hanno scorrazzato parecchio fuori – è fin troppo facile o classica l'oca arrosto e il tartufo nero di Norcia e il panpepato e il Montefalco passito (sciropo di corbezzolo per lei) nelle *quattrocentesche cantine dell'abbazia*. Mangiare di giorno gratifica maggiormente – rispetto alla sera – perché c'è tutto un pomeriggio dopo a seguire. E infatti in antichità nel Medioevo – anche se né a Roma né in Grecia (pare di ricordarsi a Vittorio) – i banchetti dal signore coi giullari venivano di preferenza fatti come si vede in tanti film il giorno. La sera poi non si sa che cosa facessero nel Medioevo se non contarsi i brividi sulla schiena per la paura delle streghe – che fra l'altro conclude fra sé e sé Vittorio in tono insignificante e stanco perché la cosa è oramai notoria non c'erano tanto nel Medioevo quanto nel celebrato Rinascimento e dopo. Finiranno le streghe soltanto con la Rivoluzione di Francia – e vorrebbe intonarla la Marsigliese Vittorio. Di raptus così adesso stonando.

Si distendono ancora sul letto. Confinati al chiuso e al caldo. Notte alle cinque (la luce avara). Per cena – piccione in tegame salsicce di cinghiale colombacci selvatici coniglio al pomodoro – non si sarà digerito neanche il pranzo per cena. E cala la nausea. Ci vorrebbe un film. La cosa più ipocrita un film – è un impacciato tentativo di mettere fra parentesi il tempo sviando tutta l'attenzione su vicende stupide e fine a se stesse. È un impacciato tentativo di mettere fra parentesi il tempo che a sua volta è un impacciato tentativo di mettere fra parentesi il peso fisico della propria esistenza.

- Che si fa?

Chiede Vittoria – fuori è già buio e loro sdraiati (*visi soffocati di calda noia*) con le braccia larghe sul letto disfatto. Nessuno

sventurato a rispondere. Ci vorrebbe forse qualcuno ad urlare a *far casino*. Impacciato tentativo di mettere fra parentesi – anche questo – sarebbe. E Vittorio che non ha al polso orologi proprio per evitare l'ipocrisia della parentesi e sperando di sopravvivere lo stesso – non urla non si mette a fare casino. Urlare fare casino cose che a Vittoria a differenza di Vittorio non riuscirebbero. A Vittoria che anche senza questi espedienti e in un modo tutto sommato non ipocrita – come un cane o un gatto – si annoia meno si immelanconisce meno di Vittorio. Ci mancherebbe una lagrima di sbadiglio qualunquista per suggellare una serata d'eterna condanna fra silenzio e neve. Per Vittorio è come a Foligno quel sabato di un mese fa o più. *Per ogni oncia di carne che ho addosso e' ho bene cento libre di tristizia*.

Si figura intanto Vittorio un taglialegna. Lui – la moglie a casa rammendi e spennature e gomitolì di lana e conserve – spaccherebbe la legna ora. Ora le sei il tardo pomeriggio d'inverno ora troppo presto per la cena – fuori nella neve spaccherebbe la legna l'uomo. Con un gelo vivissimo. Vittorio dentro al caldo bollente si fa ribrezzo sentendosi come smantellare (decadenza atomica) senza morirci mai nello smantellamento. E senza provare alcun rimorso. Il taglialegna l'uomo governerebbe inoltre gli animali al pollaio – potrebbe esser nato un pugno di conigli. E il cane dietro al padrone. Nei botri il ghiaccio continua a significare il cuore pulsante della natura. L'aria bianca lo stesso. In camera di Vittorio l'aria è gialla. Onde elettriche come un'incubatrice come dentro – giallo arancio rosso – una sezione d'uovo. Giallo arancio rosso magma – l'uovo è come il centro della Terra – e sterilità per il terreno di Vittorio. Un figlio – un'opera d'arte ad esempio – sarebbe forse a questo punto – anche se Vittorio non giudica il cinema arte – lo stesso di un film. Un'ipocrisia. Per mettere fra parentesi il peso dell'esistenza. Ma allora allora anche il taglialegna senz'arte ma con cani e conigli e botri e moglie è un ipocrita. Un illuso. Vittorio lo ha sempre detto. Il suo fare di taglialegna non è di maggiore sanità e naturalezza. La naturalezza massima è anzi proprio quella mia. Mia – se lo dice a se stesso in questo momento Vittorio e gli fa quasi bene così riconfermarselo. Lasciarsi morire di noia senza morire. Questa la naturalezza

massima. Gli rincresce subito dopo però e terribilmente per Vittoria. Per non aiutarla come vorrebbe a non di noia restarci in coma. Gli rincresce. Eppure *amicus Plato sed magis* ...

Simili cose più o meno le ha dette un secolo fa Pirandello e Vittorio per partito preso non può condividere le cose dette da qualchedun'altro. Infatti Pirandello le semplificava un po' troppo le cose. A Vittorio gli pare di avere una visione più complessa e con un fondamento più profondo. Una prospettiva fisiologica e dall'alto. Da Marte da Big Bang. Comunque di ordine cosmico una prospettiva. Pirandello non è abbastanza cosmico secondo Vittorio. È troppo mero esistenzialista e censore. Non è abbastanza filosofo. Vittorio quando stima qualcuno lo stima per il suo essere filosofo e stima notevolmente Pirandello – più di quanto lo conosca. E non lo conosce per le opere della celebrità – cioè per il teatro (il teatro repelle a Vittorio come il cinema e il balletto) ma per le cosiddette opere minori. Ha letto solamente i *Quaderni di Serafino* – che sono in pratica un trattato di filosofia. E poi di Pirandello sa anche qualche aneddoto biografico – di quelli che interessano a lui per regolarsi. (Pirandello. Bella vita. Bella vita simile alla sua di Vittorio. Andava a letto alle 10. Si alzava presto – non dice a che ora. Scriveva fino alle 12 e dopopranzo studiava dalle 2 alle 5 uscendo per poche ore e parlando con la famiglia meno di poche ore – dopocena e casomai). Ecco. Sa delle biografie Vittorio. Si interessa a che cosa mangiassero e quando andassero a dormire i cosiddetti grandi. Trascura però fondamentale il loro pensiero – primariamente quello dei filosofi mentre si dedica abbastanza al pensiero dei cosiddetti letterati – e questa trascuratezza è dovuta al fatto che a Vittorio quel poco di pensiero che ha in proprio gli basta o vuole presumere che gli basti e comunque non vuole scambiarlo o corromperlo con nessun altro. Simili cose più o meno le ha dette un secolo fa Pirandello. Dopo averlo pensato Vittorio nauseabondo prende disgusto di questo pensiero e di ogni pensiero. *Tant'ho la ment'abarbagliat'e grossa c'ho men sentor che non ha l'uom che mòre. Sunday morning is everyday for all I care.* Il giorno del Signore è il giorno della nausea nell'epoca della febbre del sabato sera. *Guarda verso la luce – c'è il suicidio.*

A questo culmine conativo si lèva e dal frigobar tira fuori una lattina. Alzata la linguetta lascia che il gas in un sibilo fuoriesca. Su di una mensola la lattina non viene bevuta da nessuno. Se fossimo in estate ci sarebbero finite sopra delle mosche.

Lunedì (mattino) si prospetta un giorno ancora peggiore dell'ultimo sciagurato che ha ricevuto l'estrema unzione. E quest'ultimo è stato così brutto anche per il presentimento di quello dopo di quello che ora si deve affrontare.

Niente e nessuno può fare o dire niente a Vittorio. È in un luogo di massima sicurezza e non ha doveri non ha impegni non ha orari non ha ristrettezze di alcun tipo – età denaro prestanza fisica fantasia. Eppure un torpore lo attanaglia e soprattutto lo attanaglia il pensiero della stupidità di ogni azione specie di quelle dove sembra non ci sia da perdere tempo – lo sbarco in Normandia il rigore alla finale dei mondiali racimolare i soldi per un mutuo scaduto. Davanti a Vittoria non vuole studiare. Gli sembra una mancanza di rispetto. Ma gli sembra una mancanza di rispetto farsi vedere anche così angustiato e giù di corda. Studiare – poi in fondo non vuole farlo nemmeno lui. Non ha alcun laboratorio dove un marchingegegn faccia bollire dei composti per una qualche scoperta o invenzione importante. Non ha nulla di imminente. Lo studio il suo studio è qualcosa di vago qualcosa che per primo gli fa mettere in dubbio la sensatezza dello studio stesso. Forse solo sua madre la voce di chi lo ha messo al mondo potrebbe dargli un poco di sostegno. Con il suo aflore di coccole. Ma sarebbe come il taglialegna fantasticato – anche lui era a contatto con la natura elementare con la neve bianca eccetera eppure anche i suoi di atti erano pirandelliani. Meno coscienti per di più – meno *nudi* – di quelli di Vittorio disteso in pancia a capo del letto e col mal di stomaco per il troppo cibo. Niente madre quindi. Non la chiama non pensa di tornare a casa. Continua a perserverare. Dopo colazione (ce l'ha fatta a contenersi – un caffè e basta e questo contenimento anche se gli darà il nervosismo per la fame lo farà sentire più a contatto col mondo per tutta la mattina) interroga Vittoria.

- Che si fa?

Normalmente Vittorio non pone questa domanda se non quando ha già la soluzione pronta – e per scrupolo parlamentare nei

confronti dell'altro. Ma adesso è vera alla lettera – non sa dove mettere le mani.

- Senti è un po' che ci sto pensando. Invece di passare tutto il tempo in Italia perché non andiamo anche all'estero? Potremmo ad esempio andare a Londra nei prossimi giorni.

Vittorio accoglie la proposta di Vittoria più che con piacere come si accoglie un male minore. È un S.O.S. anche se non si sa con chiarezza chi fra i due è stato che lo ha inviato e chi fra i due è stato che lo ha ricevuto. Passano la mattina ad architettare il loro viaggio a Londra. Partiranno il 25 l'ultimo lunedì di dicembre e torneranno il 30. In pratica una settimana londinese. Il 2 gennaio poi si dovranno lasciare. Un po' per la spinta propulsiva di Vittoria un po' per il ricordarsela in partenza – che un giorno dovrà partire – Vittorio in una qualche misura si rinvigorisce. Senza Vittoria – da solo (*ho paura d'essere felice e lieto della tua partenza*) – avrà il tempo di farsi male a piacerimento di aver noia a piacerimento senza timore di nuocere alla persona cui tiene di più. E in questo farsi male che consiste nell'aver noia nel non fare niente nel fare un'azione e poi contraddirla subito con un'altra opposta che ne annulli l'efficacia Vittorio rintraccia il momento più importante (negli effetti o praticamente) della sua indagine filosofica. È inoltre l'ultimo giorno qui a Ferentillo – domani si cambia. Cosicché in serata un sorriso di gusto – che tanto calore trasmette a Vittoria – a Vittorio gli ci scappa.

A Orvieto – è martedì 19 dicembre – alloggiano nei pressi del duomo in un palazzo del Cinquecento. Su questo discorso delle date dell'effetto che fanno e che va molto oltre il discorso numerico – il parametro qui è il *Cinquecento* – Vittorio sente di dover trovare qualche cosa da dire ma finora non ci ha pensato. Siamo prima di pranzo. A Orvieto fa freddo – e l'aria vetrosa. Guanti e sciarpe (camminano scambiandosi con pochi altri *in quella parte sotto tramontana*) per le discese e salite del vasto centro storico. Non si avverte la presenza etrusca. Prevale il cinquecentesco. Vasi semivuoti e sparsi dappertutto lasciano intuire fioriture straordinarie nella bella stagione. Infilano da un rigattiere (subito si impolverano loro polpastrelli e narici) in una

stanza diaccia di cose avariate mentre almeno fuori il freddo è schietto. Si vede che questa stanza è improvvisata per i periodi turistici e per il gusto delle cianfrusaglie delle cose da soffitta che – oramai sono decenni – affascina tanti i quali o senza nonni classe 1921 o senza famiglia direttamente non hanno altro modo per entrare in contatto con *gli oggetti di una volta*. Vittorio se da piccolo poteva trovarvi conforto e pienezza adesso ci trova soltanto vuoto e amaro – e lercio e stupidità. In questi ferri vecchi. Nelle striscioline e ritagli di stoffa. Nelle collezioni poi – siano esse di qualsiasi natura – una tristezza e stupidità senza limite. Cavalli di legno zoppi trottole arrugginite bambole senza capelli e cose anche più guaste. Al sorriso dimesso dell'improvvisato rivenditore che pare dire – vendiamo questo perché la gente vuole questo – Vittorio risponde con un'occhiataccia ma più che altro dando le spalle ed uscendo.

- Ma perché non mi hai aspettato? Potevamo uscire insieme no?

- C'è più freddo lì dentro che qui fuori.

(Ha pensato nell'uscire dal rigattiere Vittorio alle lente carovane della pampa argentina trainate da coppie di buoi. Alle carovane di muli dell'America iberica. E ai carri della marcia verso l'Ovest negli Stati Uniti del secolo XIX. Desiderando che tutto questo – pampa buoi carovane America – non fosse mai esistito. Come la Fede. Sbagli sbadigli cocciutaggini stupidità immani che avrebbero dovuto non esistere. Non esistere. In nessun tempo. Da nessuna parte. Riconoscendo però che per lui di fatto queste cose davvero non sono mai esistite – in nessun tempo in nessun luogo del suo occhio sul mondo e soprattutto del suo occhio su se stesso sono mai esistite queste cose. E quasi se n'è rallegrato o vantatosene quasi fra sé e sé e quasi – nel gelo – sorridendoci).

Pranzano in una grotta scavata nel tufo. Contrasto vino rosso caldo d'invecchiamento/pelle marmata del tufo e della crosta terrestre.

L'albergo non ha servizi se non la camera. Gli altri avventori assenti o irraggiungibili – scambiarsi quattro chiacchiere viene in mente anche questo a Vittorio pur di ammazzarlo il tempo e non finire ammazzato proprio da lui che è la cosa più stupida. Fuori

si gela e poi anche se fosse bella stagione – basta (punto esclamativo) col vedere questo e quello. Il duomo inoltre gli sta tanto antipatico come quello di Siena e quello di Parigi. Il gotico se questo è gotico non fa per lui. Gli sembra un cono gelato con decorazioni che per vanagloria nessuno ha voluto mangiare. Il pomeriggio quindi ancora chiuso e camera.

Sorgono città fortezze ponti stazioni di posta – per i cambi di cavalli – per la fermata di vetture e di slitte. Tobolsk nel 1587. Okotsk nel 1648. Irkutsk vicino al lago Baikal nel 1652. La vita dei coloni in quelle plaghe lontane ricomincia da zero. Gli uomini sono troppo poco numerosi perché la vita sociale si imponga loro e ognuno è padrone di se stesso. Questa attraente anarchia dura per un certo tempo poi l'ordine vi si istituisce. Ma intanto la frontiera sarà scorsa un poco più avanti verso l'interno trasportando le stesse gesta anarchiche e provvisorie. Vittorio colono avventuriero anarchico espploratore non vorrebbe esserlo. Geloso della sua solitudine anche se questa non lo fa star bene non chiede altro. Colono avventuriero anarchico esserlo gli parrebbe stupido. Non avere un minuto di tempo fra cambi di cavalli ed erezioni di fortezze gli sembra un'immane perdita di tempo. Come l'assicuratore che fila tutto il giorno spiegazzandosi d'ora in ora sempre di più la cravatta a cercare vecchi intorpiditi da assicurare. E gli studi d'altra parte gli studi lo stesso – i più li conducono secondo Vittorio da coloni da gente che non ha tempo né vita se non nel cambio dei cavalli nelle erezioni delle fortezze. In un simile contesto gli anarchici non fanno che ribadire lo standard il credo la monotonia il convenzionale. Tutte le avventure più avventure di un esploratore in giungle e nevi e di un filologo in rotacismi e rotacismi sbadigli e nient'altro suscitano in Vittorio. Sbadigli indomiti nauseabondi e che porterebbero a far disprezzare a far suicidare tutto. Non fosse il disprezzo e il suicidio che fanno sbadigliare anche loro oramai. I vini cotti di Creta e delle isole greche. I cocomeri amari del Kouang Toung. Le pelli tinte di nero degli agnelli importati da Astrakhan e dalla Persia. Anche tutto questo lo fa sbadigliare (e sbadigliare è spegnersi) – gli sa di stupido a Vittorio. Termini specificità girigogoli stratificazioni interferenze pigolii – a mare. Polvere non filosofica – tutta la

poesia latina e greca dei termini delle specificità dei girigogli delle stratificazioni delle interferenze dei pigolii. Catullo Callimaco Properzio Teocrito. Pio pio. Pio pio. Si ride per non piangere – lo sa Vittorio. E di *cannonàu* non vuole sapere nulla se non che è una parola e come tale una cosa indifferente. Un pigolio.

Mercoledì giovedì venerdì sabato domenica. Ancora cinque interminabili giorni prima di Londra. Senza considerare che Londra per Vittorio non è una salvezza ma soltanto un diversivo ipocrita. Bisogna prendere la situazione in mano. Stare attenti. È dura. Ci vuole forza. Peggio del deserto. Nel deserto si tratta di vivere per l'acqua cercando di consumare il meno possibile le energie. Di resistere si tratta. E sperare. La sopravvivenza a Orvieto a dicembre senza famiglia senza nulla da fare senza amici – e né uomini e né cani – è senza speranza. Sopravvivenza più complicata e ardua che nel deserto. Nel deserto non c'è possibilità di autodistruzione – come accade laddove la distruzione è minacciata da enti esterni che la minacciano che minacciano di distruggerci. Nel caso di Vittorio e Vittoria invece bisogna operare affinché l'autodistruzione – già ben presente e palpabile – non s'incancrenisca facendo finire nel marcio due vite ancora giovani e fresche. E la situazione d'Orvieto c'è anche da dire che è più umana di quella di un deserto. Troppo facile nel deserto – inevitabile non autodistruggersi – tanto si è impegnati nel conservarsi. Troppo facile non pensare. Ad Orvieto non ci sono scuse – l'uomo è posto di fronte a se stesso ad esaminarsi. Nella più totale libertà gli viene detto – qui c'è tutto – protezione cibo alloggio altri esseri umani tecnologia – sta a te dare a questo tutto un senso e un significato. Sta a te creare dal nulla ex novo e con il tutto a disposizione un senso e un significato. *Non si può vivere in questa pace* – verrebbe da chiedersi. Troppo facile quando non si ha niente come quello lì sperso del deserto lasciar perdere riflessione ricerca o costruzione di senso e significato e preoccuparsi solamente di riuscire ad ottenere qualcosa che faccia campare. Ma questa non è la condizione umana. Questa è la condizione delle bestie. La condizione umana è – avere tutto – tutto il necessario per il vivere e poi a partire da questo tutto iniziare a vivere umanamente ossia a vivere riflettendo su che

cosa si possa fare con questo tutto su che senso abbia fare quello che ci si fa. E soprattutto bisogna riflettere sulle categorie di senso e significato – non è detto che siano importanti che abbiano loro per prime un senso e un significato. Potrebbe risultare l'opposto. Potrebbero risultare anche la bestia e il deserto ad avere ragione a fornire la verità e realtà più prete. L'uomo – bestia e deserto. Potrebbe essere non altro l'uomo. Riducibile – veramente – solo a questo. Deserto e bestia senza alcuna metafora. Decapitazione di ogni metafora – proprio questo significano il deserto e la bestia. E il deserto e la bestia (punto interrogativo). Ci potrebbe anche essere al fondo – del deserto e della bestia pure – molto molto meno. Del deserto e della bestia. Potremmo essere molto molto meno. Del deserto e della bestia. Anzi senz'altro lo siamo.

Sono giunti mentre guidando pensa a simili cose Vittorio – mattino di mercoledì e cielo a neve – su di uno specchio d'acqua oblungo in direzione di Todi. Poi a sera in albergo scopriranno che si chiama *Lago di Corbara* e che è artificiale. Creato da una diga negli anni Sessanta.

- Guarda un lago! (Vittoria)
- Che lago è? (Vittoria entusiasta col volto a stamparcisi quasi contro il vetro)
- Mah non ho idea. Sai di queste cose me ne intendo poco. (Vittorio)
- Il Trasimeno non dovrebbe essere. Credo. No? E poi quali altri laghi ci sono? Bolsena? (Vittoria)
- Eh. Bolsena. Forse. Potrebbe essere. O sennò anche una sua ramificazione. È parecchio lungo (Vittorio).
- Andiamo a vederlo da vicino? (Vittoria)

La sabbia è rena – Vittorio è riuscito a trovare un calle sassi e buche e a condurci senza spaccarcela la macchina che ora defilata da dietro li sorveglia mentre avanzano prima Vittorio poi Vittoria verso la sabbia che è rena passando per l'erba lunga e ammolmandosi fino ai ginocchi. Vittoria ha con sé una Canon semiprofessionale. La cosa più viva e umana – paradosso perché le foto immortalando sono cose morte – nell'ovatta bianchiccia senza stridi d'uccelli che gli circonda senza (senza nebbia) senza avvolgerli. Neanche questo di calore – quello vaporoso della

nebbia o di una nuvola. Respirando frizzano i polmoni per il freddo e calano giù l'odore da legno infradiciato del muschio. Non mosso il lago pare un oceano al guinzaglio. Un oceano appiattito e liofilizzato pare. E rispetto all'oceano – così senza navi senza possibilità di navi e di passaggio e di sbocchi – dà un senso ben maggiore di brodo primordiale. L'antico non c'è e l'eterno è raffigurato attraverso il brodo primordiale. Situazione da brontosauri. Questo lago è un brontosauo. Ed è come se il brontosauo fosse un portatore di saggezza. Un saggio. Quella saggezza che forse – fantastica Vittorio – ancora agli Etruschi o agli altri popoli di queste boscaglie era palese. Boscaglie tutte pruni che potrebbero fare la schiena del brontosauo – se il petto della lucertola lo fa il lago. Rocce qua e là in qualche punto della baia. I corni (della bestia preistorica).

Infila Vittorio una mano – dito a dito – nella rena. La fossetta che si apre è all'istante colmata dall'acqua. Come se scorresse sotto un fiume. Come se sotto – sotto la terra sotto i nostri piedi – fosse tutto e ancora un lago. E noi noi pesci. Pesci di quelli brutti. Ciechi. Pesci di quelli delle grotte di Postumia. Pesci ciechi che credono di respirare e che credono nell'aria. Ma le nostre potrebbero essere solamente branchie. E quella che chiamiamo aria – lago.

Verranno fotografie splendide. I colori dei vestiti dei visi dei capelli di Vittorio e Vittoria da una parte – l'immacolata luce senza raggi sottofondo (lattea luce interiore interna all'aria) dall'altra. I colori dei vestiti dei visi dei capelli di Vittorio e Vittoria così si accenderanno in queste fotografie. Senza bisogno di sorrisi.

La gita continua con il pranzo a Todi. Vento gelido. Cacciagione. Da Todi a Orvieto ci si sposta (con in mezzo il lago brontosauo ed Etruschi – il lago e dopo il lago nel saliscendi strane costruzioni lungo la strada costruzioni con veranda come da mare mare versiliano con aggiunta a tratti di fattoria da Maremma e di motel da Texas) dal Trecento al Cinquecento. E nel Trecento come nel Cinquecento di notte – torce occasionali – si moriva se si era in carcere si moriva come uccelli. Nelle gabbie di ferro nero. O giù nei pozzi – sempre nero nero di notte nero di gabbia nero di pozzo nero nel Trecento e nel Cinquecento

sempre. Giù nei pozzi senza fondo. Eppure non sfondati perché la morte la garantivano. E la garantivano come prima cosa. Ai fantasmi lasciando solamente lo spazio per un'eventualità. Un'eventualità più poetica che altro. Un'inventiva da parte di qualcuno. Buttavano via la chiave appena potevano – nel Trecento e nel Cinquecento. Oggi – pensa questo Vittorio in macchina fari accesi alle porte di Orvieto – le chiavi in tutti i modi e per ognuno si cerca di non buttarle via mai. Le porte di Orvieto stamattina erano aperte. Anche stanotte lo saranno (pensa Vittorio). Se non fuori dai gangheri direttamente.

Frenata. Brusca. Le gomme stridono. Vittoria – un nerbo la cintura di sicurezza. Due cerbiatti.

Le bestiole brucavano a bordo strada. Ora dopo essersi guardate indietro saltellano capo dritto e sviano infine dentro alla macchia. Il tutto meccanicamente. Per loro la notte – la vita – certo consiste nel procacciarsi il cibo e nel guardarsi la schiena. È un meccanismo oliato a perfezione. Non un sussulto. (Non – per sbaglio – un cerbiatto filosofo). Animali – vivere senza noia nell'erba fresca. In tutta semplicità. Questo pensiero proprio mentre Vittorio sta rientrando a Orvieto dove le porte sono aperte dove non ci sono né il Trecento né il Cinquecento pronti a incarcerare e incatenare e a buttare via le chiavi e disseminare una vita qua una vita là. A Orvieto dove c'è oggi la morte per noia. E non dipende neanche da Orvieto. Ogni posto in quanto posto è così. Non dipende neanche dal colore del cielo o dalla stagione. Forse vivere bene è vivere senza pensare. Da animali. Si vergogna per la banalità di questo concetto Vittorio. Già Leopardi lo ha detto a proposito di mucche o di capre. È difficile dire qualcosa di nuovo. Ma allora è meglio restare zitti. Il cibo. Torniamo al cibo. Solo così a volte gli sembra a Vittorio di poter passare il tempo. Mangiando. Spropositatamente – se si mangia – si muore. Uno schianto – pum. Eppure il mangiare a prescindere dal tanto o dal troppo – è proprio quello che fanno le bestie. Mangiano e basta. Non fanno altro. Se potessero mangerebbero da scoppiare. O forse sono programmate per fermarsi prima. E non scoppiano nemmeno. Cosa che invece può fare benissimo l'uomo – pum. Programmato l'uomo per pensare in un pensare che è un giro a vuoto perché pensare conduce a scoprire la

soluzione della vita nella mancanza di pensiero. Nella fisiologia senza concetti. E le cosiddette bestie umane – i lavoratori ogni specie di lavoratori anche e per primi i milionari – le bestie umane sono lontanissime con tutta la loro appunto umana brutalità dal fisiologico puro. Dal cerbiatto – che benché non filosofo non lavora. I loro dei lavoratori sono cattivi pensieri stupidi e sterili pensieri. Che mai potrebbero arrivare alla negazione del pensiero. Delle loro proprie convenzioni – alla negazione. Convenzioni di cui vivono e si crogiolano come le starlet. Insulsi pesci fuor d'acqua – senza studio. Senza studio televisivo. Medico. Da architetti. Notarile.

Comunque l'uscita – idea di Vittoria – è stata un toccasana. Giovedì ad Orvieto vanno da un fotografo. Dopo lo sviluppo comprano un album e in camera sul letto guardano e incollano le loro foto. Autoscatte – primi piani – in movimento. Al paesaggio e al lago niente. Solo sullo sfondo appaiono paesaggio e lago. È come se il lago il brontosauo fosse un vulcano. Un vulcano senza lava. Senz'interesse. Senza esistere. Colpisce più l'occhio – anche quello dell'obiettivo – chi in assenza della lava ci si staglia sopra al vulcano. Colpisce più l'occhio del vulcano stesso. Camminando muovendosi chi ci si staglia sopra. Come se fosse sempre l'eruttato il bello e non l'intestino.

- Vittoria se tu sapessi dipingere ci starei ore a farmi ritrarre da te. E così passeremmo il tempo. E lo stesso penso se fossi io a saper dipingere. Avremmo anche degli amici in questo modo. Perché sapremmo fare ritratti. E ai bar o in spiaggia potremmo andare – sempre in compagnia della tavolozza e del lapis. E mentre si dipinge parlare potremmo. Tanto si sa che parlando e basta non si regge. Presto si secca la gola e non se ne può più. O si dicono le stesse cose. O si discute perché ci si accanisce su delle sciocchezze. Invece con la pittura sarebbe diverso. Tutto un mondo da dipingere e noi a girare per questo mondo. Tutta te da dipingere. Tutto io da essere dipinto.

Venerdì a Vittorio monta un rimorso lancinante. Ayer. Alfred Jules Ayer. Lo ha trascurato troppo. Dovrebbe riprenderlo in mano al più presto. Lèggere studiare dovrebbe. Sennò finisce che

fa come il Trecento e il Cinquecento. Che chiude Ayer in cella e butta via la chiave. Che butta Ayer in un pozzo. Avesse almeno soddisfatto come avrebbe voluto Vittoria in questi giorni senza libri. Invece nemmeno questo. E il rammarico a grandine senza requie. Una staffilata. E Vittorio ancora una volta giù – sconsolato a sguardi. Gli monta il senso della dispersione. Sale gigantesco quello della perdita di tempo della perdita di vita. Prendesse in mano Ayer però – ed è questo il contraddittorio tragico – subito gli mancherebbe Vittoria. E il lago il brontosauo gli sembrerebbero da più e meglio di tutti i libri di questo mondo. Libri. Certo non si tratta di libri. Si tratta di dialogare con i grandi del passato e del presente. Grandi del passato e del presente che non farebbero altro – portati davanti al lago – che guardare. Che se prendessero appunti che se addirittura si ritraessero dal lago per studiare cose proprie – sarebbero stupidi e se grandi grandi solamente nella fissazione nella tecnica. Dispensa – ci riesce Vittorio sforzandosi – un caldo sorriso a Vittoria. Sono come fratello e sorella.

- Usciamo?

Sabato – Vittorio fra sé e sé ha avanzato una mezza proposta. Di andare a pescare. Sul lago. Proposta ritirata subito. Non avrebbe preso niente – se però avesse tirato su un pesce (e pure con un'esca artificiale per non spargere il sangue dei lombrichi) non se lo sarebbe perdonato. Uccidere è dare troppo peso alla vita. E solo chi si gode interrogandocisi come un maiale la vita – uccide. La morte è tiepida e goduria soltanto per chi non sa che cosa significhi il nichilismo. Per chi anche nella noia sente il peso del paesaggio – dà valore agli agenti atmosferici. *Cristo si è fermato a Eboli* – pensa Vittorio – è un libro così. Scritto da un vivo per dei vivi. Un libro del Novecento ma di quella parte del Novecento che in continuità con tutti i secoli anteriori non ha fatto questione della possibilità nichilistica. Il vivere è a monte. Il resto il come – in *Cristo si è fermato a Eboli* che pure tutto si basa su questo resto e su questo come – vengono dopo. Libro quindi *Cristo si è fermato a Eboli* che Vittorio non potrebbe mai scrivere. Per difetto di vitalità. Carlo Levi sabato 23 dicembre Duemilasei se ritenesse che sul Lago di Corbara in questa stagione sia possibile pescare qualche cosa ci andrebbe a pésc.

Accompagnato dal cane o anche da Vittoria. E se sul ritorno trovasse una starna – pam. Per poi portarla in albergo e chiedere che gliela cucinino in modo gustoso. Potrebbe anche spennarla lui la starna. E tutto questo uccidere c'è in Levi non perché egli non sappia con esattezza – sensibilissimo com'era – che cosa significhi per un merlo sentirsi il corpo andare in pezzi a causa di un colpo di palla enorme quasi come di cannone. Sa benissimo e meglio di Vittorio del patimento dei pesci e della starna – Levi. Tuttavia lo perpetra. Lo perpetra perché se ci fosse un pescatore in grado di farlo allamare o un cacciatore di sparargli – Carlo Levi fiero anche di essere un pesce o di essere un merlo fiero di vivere anche così fiero di vivere in tutti i modi a prescindere Carlo Levi non recriminerebbe. *C'est la vie* – forse il suo unico commento al di fuori dell'impulso poetico che la situazione come ogni situazione senz'altro gli ispirerebbe. Vittorio invece – vecchio adepto del suicidio – non sopporterebbe di uccidere. Neanche la classica mosca. Perché non sopporterebbe di essere ucciso. Neanche per una nobile causa. Per la patria ad esempio. Non ci sono nel nichilismo nobili cause. E non c'è senso sublime né a vivere né a morire. Ma è un nichilismo quello di Vittorio che non crede nel nulla. Che crede bensì nel tutto. E solo in questo e in un credere che è sentire. Che è constatare. Il tutto della natura pura e semplice – sente e constata Vittorio. La sua quiddità. Che si trova nell'indistinzione e nell'inevitabile. E che al di fuori dell'indistinzione e dell'inevitabile non ha significato. Non ha materia. Mentre *Cristo si è fermato a Eboli* è prima del nichilismo e all'interno del ciclo vita/morte – Vittorio è dopo il nichilismo e nella stasi gastrica dell'inorganico.

A pezzi e bocconi giungono alla domenica. È stata questa settimana una clessidra d'agonia. Ogni giorno un granello. Uno strozzamento. Oggi le valige domani Londra. Le valige consistono in non molto – estrapolato dal bagaglio che hanno con sé e che in gran parte stazionerà in un deposito dell'albergo in attesa del loro rientro. Diverse cose intendono comprarle a Londra – dove del resto come in tutte le città è difficile per il visitatore fare altro che comprare che comprarsi vestiti per poi presentarsi al ristorante. Cambia da visitatore a visitatore il costo dei vestiti e il costo dei ristoranti. Cambiano gli hotel i ristoranti i

vestiti. Solo questo. Provoca allora Vittorio. I visitatori – è questa la sua provocazione – dovrebbero essere richiesti dagli organi dell'amministrazione cittadina. Bisognerebbe coinvolgere loro i visitatori anche se solamente per pochi giorni nel governo della città. Così non si annoierebbero. E nemmeno i cittadini si annoierebbero. Si divertirebbero di più. Tutti i presenti a Londra si divertirebbero di più. Tutti i presenti a Londra – immaginiamoci i londinesi e i visitatori a parlare tutti insieme a un grande tavolo sul Tamigi (in un palazzo che dà coi suoi finestrone sul Tamigi). Gli unici a rimetterci – i negozianti. E non quelli dei negozi onesti che vendono cose che servono ma quelli dello sperpero dei gadget delle sozzerie. Siccome a Londra però sarà difficile trovare un tavolo sul Tamigi dove parlare dei problemi dei londinesi e in attesa che i londinesi vengano a loro volta a parlare a Siena dei problemi dei senesi – a Vittorio e Vittoria non rimarrà altro (conclude Vittorio) che fare anche loro e per quanto a loro modo *shopping*. È più facile spendere quattrocento sterline per notte al *The Rubens Palace Hotel* – dove ha prenotato Vittorio – è più facile a venticinque anni vincere quaranta milioni di euro che venire ricevuto da un uomo – in questo caso il sindaco di Londra – e parlare con altri uomini – in questo caso i cittadini di Londra.

Nel parco – escono a piedi il *Rubens* è lì – davanti a Buckingham Palace – parco di cui Vittorio non sa né vuole sapere il nome – il dopopranzo del 25 c'è una salsedine di nebbie che i due abbracciati attraversano piacevolmente quasi fosse un balsamo. È quel vichingo che costituisce il propulsore dell'Inghilterra e che è reso godibile dalla rarefazione operata su di esso nel corso degli anni. Come una voce fra il roco e il caldo ed una scrollata di spalle – che si vada avanti. È un vichingo felpato di anni Sessanta e Settanta senza la lama gelida dei secoli di mezzo (Settecento Ottocento). In questa felpa bordata di Sole fioco Vittorio e Vittoria camminano a lungo leggeri e abbracciati. La grande Londra non li mangia ma culla – sazia forse di tanti che ha mangiato e che popolano ora quasi ologrammi o teste ghigliottinate le sue strade. Ologrammi. Fantasmi. Come tutti i fantasmi – buoni. (*Paura di che? Temer si dee di sole quelle cose c'hanno potenza di fare altrui male*).

Esausti – ed è buio da tanto ma anche da tanto sono colpiti dalle lampade alogene delle vetrine – si ritrovano in un quartiere senza caos pur con molta gente per le strade. Un quartiere a sé una città a sé. (Non è vero che Londra è grande – nessuna città è grande. Londra è un insieme di città – ogni città grande è un insieme di città). Nell’ultimo tratto sono risaliti a partire dalla *Galleria Nazionale* – Vittoria conosce Londra e guida lei – a partire da quel foro (non piazza ma foro – per di più artistico e civile e non politico) che per quanto sia vasto non disperde ma accoglie e protegge facendo scudo a tutti gli eventuali attacchi di fronte o di spalle. È finora – nonostante l’altezza dei palazzi in stile quasi fiammingo per via del legno alle finestre – uno dei punti di Londra dove si sente più a suo agio Vittorio oltre (quasi fosse un contadino o topo di campagna) alle panchine di sotto al verde e ai pioppi. Risalgono a partire dalla *Galleria Nazionale* tra un campiello e l’altro tra un club e l’altro. Sempre più esausti – alfine sudaticci pure – si siedono nel rosso oriente e raso di un ristorante chic. Giovani – a differenza dell’Italia dove al ristorante specie se chic si trovano solo vecchi – giovani si mescolano a vecchi e tutti dinamici a proprio agio e sicuri di sé quanto privi di malevolenza (pare) nei confronti altrui. La cena è sintetizzabile nel termine *besciamella* – calda nobile *gras*. Il vino una delusione – Vittorio si è ostinato a non ricadere nell’Italia e a lanciarsi (Italia fuori) sulla Germania indeciso però fino all’ultimo se Germania o Russia. Taxi e idromassaggio al ritorno in albergo nel candore del bagno che con un eccesso di luce dissipa prima di giorno le strisce notturne a cui si erano assuefatti gli occhi di Vittorio e Vittorio nel percorso a piedi e in quello in taxi – in taxi hanno visto fra l’altro la vera Londra la Londra abitata con gente che rincasa ed esce gente dei quartieri come ha assicurato Vittoria a Vittorio signorili.

La mattina dopo sono – con una robusta colazione fra gli arazzi e l’argenteria dell’albergo – all’ingresso della *National Gallery*. Vittorio è sorpreso per il fatto che vi si entri gratis. Lo trova un segno di grande civiltà e democrazia. Tanto più che l’ambiente neoclassico di marmo e travertino è impeccabile per il modo in cui è tenuto. Il biglietto più costoso non potrebbe garantire pari organizzazione e cura. Non un dito di polvere. Tutto si direbbe

costantemente rinnovato inaugurato di giorno in giorno. Le scale larghissime e piatte – quasi sembra non salire. Gli ambienti di interno museo sono poi sfarzosi salotti in velluto ottocenteschi. E questo non è – a dire la verità – elegante. Si prova una sorta di impaccio in questo. Come se il velluto e i lampadari in cristallo cozzassero con le nudità e le sciabole quattro-cinquecentesche. Meglio gli anditi più spogli – che pure ci sono. Abbastanza in fretta prima di qualsiasi indigestione attraversano i reparti con le pitture rinascimentali – per ogni regione d'Italia una scuola per ogni scuola un settore.

All'uscita Vittorio è scontento per il numero troppo esiguo di quadri moderni. Del Novecento niente. In questa Galleria Nazionale devono aver scelto di non metterci il Novecento. Ma anche dell'Ottocento v'è poco. Degas – un carminio misto arancio con donna e pettinatrice e capelli e spazzola e sfondo a rimescolarsi nel movimento altezzoso tipo un pugno dell'insieme. Van Gogh – uno dei suoi gialli grotteschi. Seurat – *Une baignade à Asnières* che Vittorio coglie l'occasione per eleggere definitivamente (osservarla nel vivido ha voluto dir molto) tra i suoi quadri preferiti vista la tecnica democritea del *pointillisme* per la quale ogni cosa indifferentemente è riducibile al *punto materico* e a forza di punti materici si fa di tutto dalle linee ai colori dall'erba all'acqua alle ciminiere industriali alla pelle dei bambini. Dall'astratto al concreto aggiunge Vittorio – che poi davanti a questo quadro è rimasto come abbagliato abbagliato come solo può accadere davanti ad un classico un classico rinascimentale. La *Gioconda* per esempio (sindrome di Sthendal molto molto temperata quella di Vittorio). E lo zaffiro di Seurat inoltre gli pare che superi tutte le raffinatezze rinascimentali e surrealistiche insieme. Quel quadro (la sua luce) è più hi-tech dei televisori al plasma. I moderni – Degas Van Gogh Rousseau – hanno risollevato in parte Vittorio. Si trovano alla *National Gallery* in sale moderne quanto loro e seminterrate asettiche minimaliste. Da agente 007. Ci ha respirato Vittorio maggiormente rispetto al posticcio da salotto ottocentesco e alla luce pesante dei piani superiori. Ci ha scacciato – pensando alla concretezza dell'intelligenza del pittore che singolo solitario povero esce dalla sua casetta per andare a dipingere – il cumulo

di ciarpame di molti a suo avviso dei quadri del Medioevo del Rinascimento e del Settecento. In questi quadri per lo più vi ha visto descrizioni realistiche fine a se stesse. E non il tentativo di sintesi del tutto che dovrebbe essere l'arte. Per Vittorio sono preziosissime le rappresentazioni della vita quotidiana – e a lui la storia come disciplina gli interessa nella misura in cui riesce a fornire convincenti rappresentazioni della vita quotidiana. Ma simili rappresentazioni non vanno confuse con l'arte. Per non parlare delle Madonne e della committenza religiosa. Solo nei grandissimi si riesce a prendere la Madonna (o un luogo) e farne un pretesto per una riflessione su esistenze scevre di religiosità (geografia). Come se troppa importanza è parso a Vittorio che sia stata riservata a molti – la maggior parte – dei quadri esposti alla *National Gallery*. In realtà trofei – cimeli a tutto detrimento della vera arte e della scienza che solo della vera maggiore arte può nutrirsi e con questa far progredire. Una tristezza fino allo squallore e alla stupidità e una noia mortifera fatto salvo il colpo di coda dei moderni e nonostante l'entusiasmo fervido egoista del primo acchito – la *National Gallery* insomma. Una muffa per collezionisti. Una muffa per collezionisti come tutti i musei (che tutti alla fine nonostante l'entusiasmo fervido egoista del primo acchito rilasciano noia mortifera e stupidità e senza più un ego). E però anche un'altra cosa. La sicurezza. Non importa se e quanto borghese (e basta poi parlar male del borghese quando è il borghese l'unico ad aver assicurato all'uomo un tot di democrazia) ma la sicurezza la tranquillità è per Vittorio una cosa importante. E una *National Gallery* dà – fino a quando non si riconverte in noia morta e stupidità e spargimento dell'ego – dà una simile sicurezza. La sicurezza di un party altolocato dove possono partecipare in smoking alla moda fra tele di svariate centinaia d'anni imprenditori ingegneri e disk-jockey – e tutti tutti i presenti a Londra. Tutti tutti possono l'altolocato. Col Martini Rosso e il reggiseno di nylon trasparente sulle spalle nude lo possono una Kate o una Barbara 19 anni commessa da Paul Smith.

- Mi piacerebbe avere una casa a Londra.

Questo il desiderio espresso da Vittoria all'uscita dalla Galleria. E Vittorio si ripromette fra sé e sé senza dire niente di

soddisfarglielo. Un attico magari in una zona prossima a qui – perché si può camminare a piedi siamo in centro c'è aria si respira e raffinatezze nei locali e nei club. Potrebbero venirci al loro appartamento di Londra – anche un grande loft mansardato andrebbe bene – nel fine settimana. O venirci potrebbe Vittoria a stare per qualche tempo – da sola o con una sua amica. Tanto in aereo è veloce dall'Italia. Già si immagina e nella loro concretezza tutte queste situazioni Vittorio. Se lo scopo della sua vita si conchiudesse nella realizzazione di un simile progetto potrebbe anche morire subito Vittorio – tanto in pochi secondi il progetto lo ha così nei minimi dettagli immaginato da averlo di fatto vissuto. E proprio per questo poi Vittorio quando arriva al dunque le cose non le fa. Perché le immagina troppo bene prima. Così bene da perdere ogni voglia o desiderio di loro. Sarebbe un rifarle e Vittorio è al pari di Paganini non ripete. Per fare qualche cosa Vittorio bisogna che non ci pensi.

Gli altri giorni a Londra trascorrono in un susseguirsi di *trance de vie* ad accese coloriture. I tè in terrazze moderne con materiali metallici e sempreverdi dalle larghe foglie – tutt'intorno vecchi edifici tipo Rivoluzione industriale. Le compere a prezzi svantaggiosissimi di articoli anche italiani ma che in Italia non si trovano e che comunque qui sembrano più alla moda più mondani. La palude dell'insulsaggine e dello spleen sempre pronta – neanche assenzio ma direttamente mal di stomaco – a ripresentarsi. Faraglioni di squallore fra cartapeste e sudiciumi non si sa se per concerti spettacoli teatrali newyorkesi baby-gang o tossicodipendenti. Indigestione e digiuno a vertigine. Effluvi metropolitani. Clochard. Piccioni morti e ratti. Anche Londra come tutti i posti – conclude Vittorio – di per sé non vale niente. Bisogna essere noi valorosi. Senza il nostro valore il deserto rimane deserto. Il problema di Vittorio è questo. Che il lavoro non può costituire il valore. E lo studio nemmeno – perché maniaco. Vittoria poi – l'amore non è stare insieme. Tutto il giorno non stanno nemmeno gli angeli con dio – per dirla in porco linguaggio tradizionale. Bisogna essere valorosi. Rimboccarsi le maniche. Questo valore subito – dal 30 (sabato ritorno ad Orvieto) andrà dimostrato. Sarà richiesto. Orvieto nei suoi tre ultimi giorni non ha in realtà preteso grandi

prove di valore. Vittorio e Vittoria hanno anzi vissuto di rendita. Fra le foto di Londra e il riassetto nella vecchia locazione. E poi l'impegno di salutarsi. Il 2 – gennaio – Vittoria riparte. Vittorio torna nella scarpa comoda perché sformata delle sue abitudini. Spostamenti studio vita in apparenza grigia – e presunzione di averla molto verde oro interiormente. Prima di salire al nord decide di svernare (*se ne va l'inverno spento come un fornello*) un poco al centro. Passa quindi nella riverita anche prima di conoscerla nella tutta a modo suo mitizzata Emilia Romagna.

A Imola dove arriva nella mattinata del 3 dopo un lungo viaggio gli si richiederebbe di stabilirsi svariati giorni ma l'albergo che segnala la guida è fuori dal centro e Vittorio vorrebbe vivere senza l'assillo quotidiano della macchina. Sarà forse più fortunato nelle altre due principali città emiliane in cui intende fermarsi. Modena e Reggio. La sera è ad uno dei templi della gastronomia italiana. *San Domenico*. (Peccato solo per questi santi sempre nel mezzo). *Code di scampi e caviale con tortino di patate all'olio di peperoni dolci e basilico. Riso mantecato all'olio d'oliva e parmigiano con lardo di Arnad e strigoli di fosso. Guanciale di bue brasato al vino bianco con purea di cipolla*. Non si sente per nulla perso nella solitudine. Anzi. A suo agio è. Ordina e attende incuriosito dal comportamento e dalle espressioni – non dai discorsi – degli altri commensali. Gli piace del resto venire servito. E in un ambiente così confortevole – di contro al freddo sferzante e alla delinquenza e agli incidenti di fuori. L'unico intoppo a mangiare da soli sta nel fatto che i camerieri anche quelli di un ristorante di categoria intervengono troppo danno troppa noia – vogliono che si mangi in fretta strozzandoci quasi. Appena terminato un piatto subito a ruota un altro. Non c'è respiro. E se si porta un libro o un giornale già meglio. Ma senza niente in mano né qualcuno con cui conversare il cameriere – da persona pienamente umana come lui stesso pensa di essere – proprio non ce la fa a credere che il cliente se ne voglia davvero starsene lì in pace senza altro senso che quello di starsene lì. Se il cliente fosse un cane e non un uomo il cameriere – uomo che crede di sapere che cosa significhi essere uomo – non si sorprenderebbe per nulla e lascerebbe correre. Ai

camerieri pare che la vita nelle varie specie vada avanti naturalmente così come pensano loro. Risultato – Vittorio quand'è solo si alza da tavola sempre con un senso di sovraffollamento allo stomaco. Non tanto per aver mangiato eccessivamente. Per aver mangiato eccessivamente in fretta.

Il giovedì e il venerdì dopo tanti giorni di astinenza e scialacquio riesce a studiare con un qualche costrutto. Quindi un poco rinfrancato il sabato si sposta ed è uno spostamento *perfect* perché a Dozza poco fuori Imola trova un borgo incantevole. Come quello delle fiabe. Costruito a mo' di breve e garbata appendice a partire da un fortilizio morbido e rotondeggiante. Domina il caldo color mattone. E anacronistico qui non appare il presente il 2007 ma ogni altra epoca che a differenza della presente non abbia avuto coscienza storica. Quella coscienza storica adeguata che colloca Dozza nel Quattrocento e ce lo lascia. Ci resta senz'altro e con grande piacere il sabato e la domenica Vittorio – dormendo in un convento duecentesco. Poi si deve decidere. O passare il resto dell'anno a Dozza o comperare addirittura il fortilizio oppure come da tabella di marcia ripartire. Essendo impossibili la prima e la seconda alternativa deve accondiscendere alla terza – superegotica (simile termine freudiano Vittorio lo repellerebbe di norma ma adesso è proprio per questo adatto alla descrizione del suo stato. Infatti come il termine freudiano è repellente e convenzionalissimo e antiscientifico così è repellente convenzionalissimo e antiscientifico e tuttavia vitale socialmente vitale il fatto che Vittorio abbia un dovere abbia dei doveri – per quanto autoinferti. Il fatto che una cosa come il viaggio di cui è l'unico arbitro gli arrechi comunque dei doveri).

A Modena – vi arriva il lunedì per pranzo – Vittorio celebra un altro suo trionfo. Del resto si tratta di una delle città su cui ha più scommesso – al pari di Parma simile così a Modena nell'immaginario di Vittorio anche per questo. Dorme in una residenza d'epoca – in perenne ricerca di quel tono giallo paglierino che dall'acqua di colonia al parmigiano è convinto di dover ricercarvi a Parma e a Modena. Mangia subito le prime due sere di permanenza alle due istituzioni locali. *Fini (pasticcio di maccheroni in pasta frolla – pera cotta con zabaione al*

marsala mandorle e crema pasticceria) e l'*Osteria Franciscana* (*spuma di mortadella con gnocco croccante – tagliatelle al ragù – maialino da latte leccato in stile orientale*). Mercoledì a pranzo – perché è chiusa la sera – va all'*Hosteria Giusti* – fra le rimaste in piedi la più antica salumeria d'Europa (1598). *Frittelle di pasta e fagioli – maccheroni al sugo d'anatra – guancia di vitella al vino bianco*. Nella tre giorni poi frequenta il *Caffè dell'Orologio* e la pasticceria *Remondini* (*girelle con uvetta e rhum – paste al mirtillo alla mela e all'ananas – torte decorate*) L'alba il 10 gennaio è data dai calendari alle 8.04 di mattina.

Frattanto pensa senza ascetismo all'oriente vegetariano. Pensa al centellinamento. Al minimo minimo. Concentrarsi sul minimo minimo. E dare preziosità preziosità ad una briciola. Farne una pepita. In una stanza bianca tutta bianca con al pavimento e ai muri e al soffitto lenzuoli candidi. Una stanza tutta lenzuoli e liscio. Lui nudo dentro (e molta luce – anche – da una finestra che non si vede). Lui dentro tutto il giorno a non fare niente. Mangiando pochissimo il minimo senza ascetismo il più lentamente possibile. Passando a setaggio le poche le minime vivande. Setacciandole. Portandosele all'occhio prima che alla bocca alle gote prima che alla bocca all'orecchio anche – prima – e sentirne il rumore se le pigia con le dita. Alla bocca da ultimo dopo ore e dopo averle riposate e riprese – le vivande. Tutti i giorni verrebbero cambiati i lenzuoli. Anche sui lenzuoli le vivande. E tanta luce tanta luce. Senza ascetismo. Un giorno anatra l'indomani pesce un'altra volta legumi freschi brodo con germogli di bambù o anche arance biscotti ninfee frutta gamberi salati e vino. Come negli orti di Cina e Giappone. Come dentro un fiore di Cina e Giappone. Senza cinesi e giapponesi. Senza il suono della loro lingua del loro pensiero. Senza le misure dei loro piedi delle loro mani. Senza il Buddha. Senza incenso. Senza la Toyota. Senza logogrammi e ideogrammi. Né ombrellini. La regola di bere tutto caldo in Cina come in Giappone – il tè il sakè l'alcool di riso o di miglio (l'arak) e la stessa acqua – potrebbe anche dividerla. A discrezione di chi gli serve il pasto. Se gli presenta bavande calde le prenderà calde senza obiezioni. Ma nel lento sogguardandole e poi morigerato con le papille gustative fredderanno. Fredderanno sia pure caffè.

Vorrebbe anche del latte acido. Passare un giorno intero (nel silenzio) con una scodella di yoghurt. In Tuchia lo yoghurt è unito nella buona stagione a cocomeri o a melone o a una cipolla o a un porro o a frutta secca cotta. Di sigarette – divenute di uso corrente soltanto in età romantica – non ne vorrebbe. Per non portarsi dietro il romanticismo. Se si esclude il buddismo va escluso anche il romanticismo. Sono cose troppo invasive preponderanti (tentano di esserlo) le sigarette. Richiedono attenzione ingiustificata. Non come il pane che sta lì e lascia l'osservatore libero di osservarlo. Non come il pane non come l'acqua – le sigarette. Ma come i film. Quindi invasive prepotenti che spacciano supponenza – e sono stupide sono le sigarette da condannare. Si escludano. Si escludano – non ne vuole nemmeno questi Vittorio – con gli alcool di cereali. Vodka whisky gin. Film invasivi acchialappa attenzione – e l'attenzione se la fanno acchialappare solo gli stupidi (il pane non acchialappa attenzione ma lascia semplice semplice chiaro chiaro l'osservatore acchialapparlo se crede). E poi la birra anche. La birra si fa con il grano. Il berla potrebbe significare privarsi del pane. La birra sembra sempre piscio di cavallo con la febbre. Il nobile polacco nel secolo XVI avrebbe paura di venir meno al proprio rango se si accontentasse come i contadini di birra. La birra contiene gas. Fermenta. Lo stesso l'acquavite da escludere perché si ottiene mediante la bruciatura del vino. Una bestemmia bruciare il vino. Ogni fermentazione di un prodotto vegetale dà alcool. Ma il prodotto vegetale del vino è l'uva – alta nel traliccio. Non la spiga secca a terra. Il porto il malaga il marsala il madera lo jerez anche questi qui no. Allegano allappano bestemmiano il vino che come il pane a differenza dello sherry non allega non allappa. I densi cioccolati profumati alla cannella delizia dei madrileni solo per questo vanno richiesti. Ma poca quantità e da contemplare e ricontemplare (si ciuccino poco a poco – in un quasi paraplegico svenimento). E di vino se ne beva fino a che non diventi *quitapenas*. *Quitapenas* – a questo stadio il vino cessa di essere vino e passa ad essere droga. E le droghe sono stupide tutte. Non ci stanno con i lenzuoli candidi. Con l'osservazione. Con la chiarezza. Con la sensibilità. Con la coscienza. Con l'indipendenza. Con l'arte del vedere e del permanere. Con il

minimalismo che non vuole alambicchi che non vuole evadere che non vuole nient'altro che quel che è. Che non vuole ascesi (altra droga). Al largo dello Spitzberg fra il 1675 e il 1721 gli olandesi mandano 6995 battelli e arpionano 32908 balene. Le quattro pareti le quattro lenzuola è il minimo – il minimo è il modo di Vittorio (che Vittorio si immagina di tradurre in prassi) per commentare per commento a tutto questo scempio di balene. Due giorni vuole trascorrerli anche a Maranello per sentire l'aria emiliana più di campagna e di officina. Sta in un albergo demodé – e quindi solidale con la campagna e l'officina che cercava – *proprio di fianco al municipio*. Qui può studiare ad agio e con la giusta modestia – la camera a veicolare la modestia. Il giorno è nei bar – pieni di fumo e cicche prima dell'*entrata in vigore dell'articolo 51* ovvero *della legge del 16 gennaio 2003 n. 3 sulla tutela della salute dei non fumatori*. Un panino alla mortadella. Qualcuno – qualche meccanico – in tuta da lavoro. Qualche agricoltore ancora si vede. Perlopiù però anche qui nei bar di Maranello impiegati – con jeans in estate con jeans in inverno. Freddo freddissimo e tremendamente slavato fuori il tempo (almeno questo il freddo ancora come una volta – anche se non si sa per quanto per quanto ancora ci sia risparmiato il surriscaldamento). È dura per Vittorio sopravvivere senza una carezza. È duro – ma nulla in confronto alla noia. E i testi che legge – pur con i soliti interrogativi pertinenti al senso di leggere e dello studiare – la noia la esorcizzano abbastanza.

Da sponda a sponda su e giù e in un fazzoletto di pochi chilometri giovedì è a Castelfranco Emilia esattamente fra Bologna e Modena. Recandovisi associa Maranello a Laterza. Di Maranello in internet non si trova una foto. Se si digita Maranello si scoprono solamente dei modelli della Ferrari. Come se il paese – 16.000 abitanti – non esistesse. Laterza – digitato e si scopre *Giuseppe Laterza e figli casa editrice* eccetera eccetera. Come se il paese – Laterza – non esistesse o non fosse minimamente importante. Nessuno si cura del risveglio di anche solamente uno dei 16.000 abitanti di Maranello. Pensandoci mentre se ne va via è il modo di Vittorio per pensarci lui a quest'uno fra 16.000. Se c'è o c'è stata o ci sarà una bellezza a Maranello Vittorio pensando al risveglio di anche solamente uno

dei suoi abitanti potrà dire – a differenza di quelli che non pensano a Maranello ma pensano alla Ferrari e non pensano a Laterza ma pensano a Giuseppe e non pensano a Milano ma pensano al Milan e non pensano a Roma ma pensano al Papa – di aver pensato anche a questa bellezza qui. O di averci perlomeno provato a pensarci.

Castelvetro di Modena lo incontra la stessa mattina che raggiunge Castelfranco. Ma prima. Ha una piazza (a quadrato) aspersa di mattone tardo medievale. Quasi un nido di rondini dove vivono però gli uomini – uomini che devono essere garbati paesani. È molto più modesto Castelvetro ma il pigmento della sua epidermide richiama alla mente di Vittorio Certaldo Alta – uno dei suoi posti preferiti. E qui – da Castelvetro – decide di comprarsi una casa a Certaldo al suo ritorno. Si rammarica anzi per non averci pensato prima. Ecco. Ora ha la smania. Gli è salita la smania. Deve trovare subito una postazione internet – un numero di telefono. Chiamare un'agenzia. Comprare una casa a Certaldo per telefono deve. Prima che gliele portino via tutte. Prima che Certaldo dopo mille anni sparisca. A Castelvetro a Castelvetro anche potrebbe comprare una casa – già immagina le sue sortite nottetempo per andare al circolo a giocare a carte e le sfumature particolari tipiche di qui e diverse da Certaldo dal circolo di Certaldo dalla Toscana pur vicina oltre gli Appennini. A Castelvetro dove non lo conosce nessuno – rifarsi una vita una vita in sordina potrebbe. Irraggiungibile da tutti. Ha di nuovo insomma dopo Matera bisogno di un altro suo sosia. Un parallelo. È alle prese con uno dei vari modi per lui possibili di vita – come a Matera come a Campobasso. Ma in fondo pur svariando questi vari modi in uno stesso *range* (e abbastanza limitato per di più) non è il modo di vita che gli interessa. Modo di vita che in fondo è unico per lui e che è quello della libertà – inalienabile pena sennò il venir meno della sua natura – di isolarsi tutto il giorno e starsene lì pensando a come fare per non pensare e vivendo di moti e valori contrapposti che danno la nulla quale risultante. Non trova intanto una postazione internet a Castelvetro dove – mezzogiorno – la nebbia è dissolta e appaiono i vasi di fiori. Un tripudio bianco e rosé devono essere in estate questi vasi. Lo conferma al bar una fotografia *turistica*.

(Da tempo ma negli ultimi anni in particolar modo diventando il turismo una delle principali attività umane – ogni posto bisogna che si faccia *turistico* sennò non esiste). Scattata ovviamente in estate la fotografia. Turismo che però non dev'essere qui molto rigoglioso – data la mancanza di elementi indispensabili come internet al bar al posto pubblico.

Se il giallo paglierino è a Parma e a Modena – il laterizio e il cotto sono/paiono a Vittorio per ogni dove nel resto dell'Emilia. E Castelfranco non fa eccezione. Con ogni fortilizio poi in Emilia che si direbbe una colombaia per la struttura quattrocentesca ferrarese che si allarga dolce e pienotta nel paffuto al capo della torre. Soddisfa Vittorio questa struttura quattrocentesca morbida non aguzza – gli emana calore calore raddoppiato dalla tonalità cotto/laterizio.

A Castelfranco in una casa colonica settecentesca rimessa in modo tale da aver sostituito il sangue vecchio di bestie e assassinii con le bollicine dello champagne – Vittorio si custodisce per tutto il fine settimana. Senza neve fuori senza asfissia per il troppo caldo dentro e la possibilità di andare dappertutto – anche al mare (che è vicino). Siamo liberi. Non come in montagna. È un posto – prima di venirci non ne aveva mai sentito il nome Vittorio – ma non è un posto sperduto. D'Italia le principali vie di comunicazione – alcune – passano di qui. Bologna è a venti chilometri. E tutto ciò dà leggerezza senza togliere riparo.

Reggio nell'Emilia – stesse dimensioni di Parma e Modena – stesso dispiego di tonalità calde – questa volta più sul rosso che sul giallo però. Dal 15 al 17 gennaio ha prenotato Vittorio. L'albergo al solito in centro a ridosso della cattedrale – dimora storica molte camere. Questo discorso della centralità di una chiesa – per cui il cuore di una città italiana è ancora la chiesa – non può non far riflettere Vittorio. La religione che entra – e ci sta tuttora imperandoci quasi – nella toponimia. Potrebbe essere un limite nell'estro. Un semplice limite nell'estro. Invece pedissequamente di calpestare mogi le vie del passato innovare a modo in maniera tale che sia soddisfacente senza depressione senza bruttura. Senza di forza la condanna di un centro cittadino. Un centro una priorità. Da discuterci che si debbano ammettere

categorie simili. Se addirittura non sono perverse e non fanno del male. Doppio male – potrebbe anche essere – la chiesa in centro. La chiesa e il centro. Doppio male. Infinito male e interminabile. Se non fosse (come per Caravaggio come per tutti i pittori di Madonne cari a Vittorio – che Vittorio considera cari perché trascendono lo spauracchio della trascendenza e ritornano al terriccio) se non fosse che anche le chiese sono – e furono ed è per questo che furono – terra. Terra prima dopo e durante tutto. Quella terra poi – ma solo in quanto terra – è gradevole. Esteticamente. Più o meno – esteticamente gradevole. Più certo (anche perché nel levigato come alabastro dalle mani dalle dita di secoli di secoli caldi di vivi ora morti e scomparsi) gradevole ed estetica più certo di qualche impiastro architettonico d'oggi. Più calore – fieno germoglio respiro e gli animali in chiesa nel corso dei tempi. Questo il calore delle chiese. Non – calore – lo sciocco reiterato simbolo. Qualunque esso sia – se religioso. Per Vittorio le chiese non sono simboli. Non portano o trasmettono niente. Sono (stando così le cose e non potendo lui mutarle – neanche un poco non essendo architetto) l'insieme di mattoni provenienti da fornace spesso più consoni alla vista alla sua vista che sia oggi presente nelle nostre città. E la vista è fisiologicamente condizionata. Le belle forme per l'occhio sono belle di legge non d'arbitrio. Di legge fisiologica. C'è poi un altro problema. E grave. Lo Stato lo Stato italiano continua – non importa se indirettamente – a demandare compiti alla Chiesa alla Congrega Cattolica. Quei compiti che dovrebbero essere suoi – domanda. Nelle città è la Chiesa la Congrega Cattolica ad offrire al cittadino una panca in un ambiente (quello delle chiese) esteticamente significativo. Al cittadino o al forestiero che passa e non sa – cinque del pomeriggio – dove sbattere il capo lo Stato non dà nulla. E i bar i cinema i negozi non sono qualcosa di statale. Dovrebbe offrire invece lo Stato. Offrire luoghi esteticamente significativi come le chiese senza ovviamente il loro valore simbolico e nei quali tutti tutti i giorni ventiquattr'ore su ventiquattro in tutti i paesi e comuni (anche e per legge nei più sperduti) possano in piena libertà andare e starci quanto vogliono facendo – leggendo parlando – quello che vogliono. Ma soprattutto dovrebbe questa gente liberata in questi posti liberi

questa gente liberata dalla schiavitù di bar e ritrovi coatti dovrebbe nelle alcove statali chi ci va dovrebbe pensare riflettere. La riflessione il pensiero – lo Stato darebbe prova di occuparsi dei cittadini solo così. Solo con la sostituzione delle chiese e facendo vedere che lui Stato c'è anche e soprattutto per sostenere e proteggere l'intimo del cittadino. Senza bisogno di demandare compiti – lo Stato. Mettendo in condizione il cittadino di esprimere e vivere il proprio intimo con libertà. Oggi invece lo Stato ignora totalmente – eccetto per le tasse – i suoi cittadini. Si entra in una città e non c'è nulla. Il deserto la strada molle o che scotta. Nulla se non l'edificio-chiesa. E tutti vanno lì dentro. E tutti – atei per primi (e senza alcun rispetto per costoro cioè per quella che dovrebbe essere la società civile del futuro) non posseggono altra alternativa. Senza l'edificio-chiesa le città fanno morire di freddo di noia e di brutto chi ci passa. È impossibile starci senza uno o più punti pubblici di ricovero – nelle città. È possibile solo passarci – quando le città dovrebbero essere città proprio perché non sono strade proprio perché non sono meri luoghi di passaggio. Passaggio per dove poi ci sarebbe da chiedersi se ogni città è così – luogo di passaggio e strada. Girotondo che finisce in giracapo quale unico esito. Esito che non va bene che non va permesso più.

Un'appendice del suo soggiorno a Reggio – Vittoria sabato a Bagno di Romagna – ne fa Vittorio di Brescello. Il *paese di Don Camillo e Peppone* – cinquemila emiliani in completa pianura. Di vocazione agricola da sempre. Col Po vicino – grande novità per Vittorio ignorante della categoria *fiume*. Esempio la modestia dell'albergo in piazza. Ha scelto Brescello Vittorio per due motivi. Per via di Fernandel e Gino Cervi. E per via del Po dell'agricoltura padana ed emiliana unita alla semplicità e non intrigo di un paese. Anche qui – potrebbe passarci mesi. E sarebbe diversissimo rispetto a Dozza o Castelvetro. Non v'è qui un centro un grumo storico che prevale – un Medioevo un Rinascimento che si impone e tutto il resto a seguire. C'è invece una vita vissuta che echeggia le acque semi-immobili del Po (i cannicci) e che pure sta salda (un poco melma) come un isolotto. Le ranocchie le fanno gli abitanti. Vittorio ranocchia non ci si vedrebbe male e qualche mese Brescello lo rincuorerebbe –

lunghe passeggiate in piano fra l'erba secca e alta e zanzare in estate senza pericolo di malaria. Fernandel e Gino Cervi sono gli attori preferiti di Vittorio in quanto uomini. I loro modi la loro pelle (immaginabile l'odore caldo) gli sguardi – piacciono a Vittorio queste cose qui di Fernandel e Gino Cervi. Che hanno una totale assenza di nichilismo unita ad una totale presenza di compassione umana. La serie di *Don Camillo e Peppone* – in bianco e nero – è quindi per motivi tutt'altro che cinematografici (Vittorio è un fiero detrattore del cinema e non ritiene il cinema arte) quanto di più caro si trovi per Vittorio in pellicola. Tanta bontà – *Don Camillo e Peppone* – e il paesaggio nel bianco e nero fra calcinature e grano grigio contribuisce alla bontà. A questa bontà antropologica senza mode ferree. A Brescello – in Fernandel in Gino Cervi – negli anni Cinquanta non c'erano mode ferree. (C'era un po' di brillantina e un dolciastro d'acqua di colonia senz'acque di colonia griffate). Non come nell'Ottocento – stilemi ideologie tagli di capelli. E quindi poteva emergere liberamente l'antropologico – la bontà antropologica. La grandezza di *Don Camillo e Peppone* in film sta in questa bontà antropologica cioè in questa mancanza di stilemi ideologie tagli di capelli e razze. Guareschi – non ne ha letto un rigo Vittorio – è evidente che non c'entri nulla con il *Don Camillo e Peppone* di Fernandel e di Gino Cervi.

Dopo più quindici giorni – è sabato il 20 – Vittorio ritrova a Bagno di Romagna Vittoria. Località termale nell'Appennino Tosco-Romagnolo. Terme sì – come a Fiuggi a Ischia o a Montecatini – ma anche tanto clima Tosco-Romagnolo che certo domina sul fattore terme incorniciandolo e caratterizzandolo in una maniera tutta particolare. Il soggiorno *in un antico palazzo nel centro medievale del paese*. Il pasto da *Paolo Teverini*. (*Insalata di verdure con gamberi di fiume al vapore e salsa al cerfoglio*. *Cappelletti in brodo alla moda Artusi*. *Filetto di vitello in crosta di timo al limone con purea di melanzane all'arancia e salsa allo yogurt*). Appennino Tosco-Romagnolo (e Bagno di Romagna in questo) – il suo particolare è dato dall'essere uno di quei posti dove anche senza saperlo passano tutti e che però nessuno prende in seria considerazione come invece ad esempio si prende perché vi si attracca in seria considerazione un porto.

Un posto se è un posto deve essere anche un porto. Perché vi si può attraccare. Un posto se è un posto deve essere preso in seria considerazione. Non alla leggera. Mai. E si rammarica Vittorio quando suo malgrado non ci riesce così tanto quanto vorrebbe ad accostarsi a questa serietà e forza e robustezza di presa.

Lunedì – un’ora di viaggio – arrivano – sempre insieme – a Santarcangelo di Romagna. Nell’entroterra riminese. La successiva tappa sarà Ravenna da dove Vittoria ripartirà.

A Santarcangelo stazionano in una locanda fuori paese. Da dove escono – ma è molto freddo – per qualche escursione in un agro – il malatestiano – assai differente dal loro dal senese. Meno caratteriale meno squillante – il malatestiano. Più – nella luce – soffuso. A cena in un casale cinquecentesco. *Mazzancolle al pane di vaniglia su passata di albicocche ed aceto balsamico. Cappelletti di squaccherone con ceci tartufo nero e prosciutto croccante. Soufflé al whisky torbato con crema di malto e gelato al riso selvaggio.*

Vittorio è abbastanza tranquillo pensando ai giorni di studio avuti prima di incontrare Vittoria e poi a quelli che verranno – molti e consecutivi – dopo Ravenna. Ravenna dove giungono di mercoledì – 24.

In camera. Vittoria si sta facendo una doccia e Vittorio è disteso sul letto. Ci scorge un libro da qui. Un romanzo. Vittoria è una grande lettrice di romanzi. Lui no. E specie di quelli noti a tutta la Nazione ha Vittorio senza averne letto pressoché nemmeno uno un giudizio pessimo e sprezzante. Roba per plebaglia per sciocchi – pensa. *Conversazione in Sicilia* che tiene adesso fra le mani stando ritto a fianco del letto è uno di questi romanzi messi all’Indice da Vittorio. Lo sfoglia per informarsi – come fa sempre prima di ogni altra cosa – sull’autore e su quando è stato scritto il testo. Uscì la prima puntata su rivista nel 1938. L’autore è del 1908. Trent’anni precisi – aveva. Ma ha iniziato a scriverlo il romanzo nel ’37. A 29 anni. Insomma è un parto di quando l’autore aveva meno di trent’anni. Aveva la mia età conclude Vittorio. In copertina il volto dell’autore (in una fotografia ingiallita) è a topo coriaceo ed emaciato. Già questo – il secco – lo indispette Vittorio che preferisce – ma certo senza dare troppa importanza alla cosa o senza farne una regola – la ciccia.

Avere in mano un libro di Vittoria lo emoziona sempre. Non in quanto libro ma in quanto oggetto. Avere in mano un oggetto di qualchedun'altro specie se caro è emozionante perché ci fa capire – in *preview* – come sia il mondo senza quella persona. Con quel caro morto – e in sua eredità l'oggetto. Stornando questo presagio Vittorio si cala nella parte del critico e piegando il meno possibile la costola per lasciare il più possibile il libro tale e quale lo ha trovato con tutti gli odori di Vittoria dentro – inizia a leggere. Rabbia – subito rabbia. Questo qui sa scrivere. Vittorio invece si sente di non saperlo fare di non esserci portato di non averne voglia. La scelta delle parole il periodare di questo qui sono ben sorvegliati ben fatti – il sapiente uso della virgola. I contenuti andiamo presto ai contenuti si dice Vittorio – a quel campo dove ogni volta crede di non temere confronti e spesso però ne rimane vinto.

... Vedevo amici ... senza dire una parola ... chinavo il capo ... avevo una ragazza o moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola ... anche con lei chinavo il capo ... Pioveva e passavano i giorni ... i mesi ... e io avevo le scarpe rotte ... l'acqua che mi entrava nelle scarpe ... La vita in me come un sordo sogno ... e non speranza ... quiete ... Credere il genere umano perduto e non aver febbre di fare qualcosa in contrario ... voglia di perdersi ... ad esempio ... con lui ... Non avevo voglia di nulla ... Non mi importava che la mia ragazza mi aspettasse ... raggiungerla ... o sfogliare un dizionario ... era per me lo stesso ... e uscire a vedere gli amici ... o restare in casa ... era per me lo stesso ...

E poi il racconto prenderà il largo con la *conversazione* la *Sicilia* e tutto il resto – ragiona Vittorio – quanto di filosofico c'è l'ho già visto. E tuttavia basta e avanza per scuoterlo. È una sconfitta per lui. E si ripete il motto del suo Montale – *forse gli automi hanno ragione*. Forse hanno ragione tutti – critici e lettori (gli *automi* secondo Vittorio) a considerare questo romanzo un capolavoro. E se hanno ragione in questo caso potrebbero avere ragione sempre. Potrebbero avere ragione per tutti quei romanzi che i più considerano capolavori e che Vittorio ha bandito considerandoli roba da automi. Neanche qualcuno o qualcosa con cui prendersela – se non l'intelligenza. Troppa intelligenza

ha l'uomo – troppo diffusa – se così tanti sono i *classici* meritevoli. E Vittorio che non è neanche potenzialmente un classico che non è neanche potenzialmente fra gli intelligenti vede peggiorare la sua situazione. Che cola a picco – perché Vittorio non è neanche fra quelli che lui chiama automi e che con modestia e rispetto si rimettono agli intelligenti. È come se Vittorio soltanto in questi momenti davanti a questi casi si rendesse conto del fatto che il mondo che la gente non scherza ma fa sul serio. Lavorano studiano – non scherzano – fanno sul serio e ottengono *Conversazione in Sicilia*. Lui invece che non lavora e non studia e fa sul serio unicamente nel non lavorare e nel non studiare – convinto al fondo che sia questa di un nichilismo che lascia sopravvivere la verità – lui non ottiene alcunché.

Esce Vittoria dal bagno. Vorrebbe baciarla come a chiederle compassione o misericordia. Come per ringraziarla – di sopportarlo.

Ravenna fuori – cielo terzo aria frizzante – regala uno splendido pomeriggio ai due – colpiti dai prati dove hanno base Galla Placidia e San Vitale più che da Galla Placidia e San Vitale. Vittorio pensa alle scorribande del doposcuola possibili in bicicletta o in motorino ai ragazzi di qui. Tutta pianura e presto di stoppie la campagna.

Ravenna il secondo giorno che ci sono continuano a viverla in lunghe e languide passeggiate sul filo della desolazione – tutti a scuola a lavoro – ma senza mai – e lottano con ogni forza per questo – desolarsi. È larga a viali e con aiuole. Ed un ampio respiro. Dà molto da camminare Ravenna.

Si distendono su di una panchina conversano – ma per Vittorio è (specie oggi) tutto scetticismo ogni conversazione. Tutto scettico è (specie oggi) lui. Non crede (specie oggi) al senso al peso all'importanza di nessuna conversazione. Conversa – e gli dispiace che sia così anche con Vittoria – per non morire. Perché l'uomo conversa per non morire. Come l'erbivoro bruca per non morire. Non morire per l'uomo significa continuare a rimanere uomo. Non morire per l'erbivoro significa continuare a rimanere erbivoro. Significati superficiali questi. Morti superficiali queste – eventualmente. Un po' più in fondo uomo significa erbivoro e

viceversa e così via fino a che tutto significa tutto cioè nulla se non granello granello di polvere e di materia. Si fa buio piano piano. Ce la fa finalmente a crepare il giorno. E sono stanchi. L'essenza – una giornata vuota se non loro se non i loro corpi e le loro volontà – pesa e stanca più di tutto. Anzi – non ci sono in verità altri pesi. Camminando Vittorio si ripete un concetto.

- Non mi sento braccato e colpevole. Non mi vergogno dei miei giorni tranquilli.

Dopo Ravenna si lasciano. Nuovo appuntamento tra una settimana. Dopo Ravenna Vittorio decide di iniziare il suo percorso nel nord. Lo ha diviso a zone (*aritmetica dei viaggi*) il nord. La bresciana la veneta la comasca la bergamasca la cuneese la trentina – le principali. Prima tappa quindi Brescia – mai stato prima – oltre duecentocinquanta chilometri oltre tre ore di macchina.

Vi arriva venerdì (il 26) per pranzo. Brescia non è la prima città italiana che viene in mente a un turista. Ma a Vittorio – che non si sente un turista e che anzi vuole esserlo il meno possibile – interessano proprio luoghi del genere. Luoghi che possono anche scoprirsi più interessanti di quelli turistici e che lo sono senz'altro quanto a esemplificazione della vita italiana media – vedi Massa Lubrense l'ombra di Sorrento. Una sfilza di ristoranti a Brescia e dintorni è segnalata nella guida – Vittorio ha scelto Brescia anche per questo e anche perché qui potrà certo concentrarsi in maniera rilassata e senza alcun esibizionismo. L'albergo – dove ha prenotato fino a sabato 3 febbraio compreso – non è riuscito a trovarlo a più di duecento euro. Gli rincresce per via di non intaccare il suo patrimonio quanto vorrebbe. È come se le convenzioni altrui (che fanno di Brescia un posto non turistico) condizionassero in maniera abnorme anche la sua particolare perché antieconomica economia. A Venezia o a Portofino avrebbe trovato alberghi da mille euro a notte. Perché Venezia e Portofino sono posti eletti dalle convenzioni più spicce come turistici. A Brescia no. Non ci sono alberghi da mille euro a notte perché Brescia non è stata eletta. Sponderà comunque in questi nove giorni solo per dormire 1.800 euro. Un bello stipendio. Dopo un pranzetto – anguilla ai ferri – si mette a studiare. Nei giorni successivi continuerà così. Studio – il più

possibile per quanto gli riuscirà (ma tanto non è mai soddisfatto) – e sortite spesso in macchina anche il giorno per pranzo alla ricerca nel bresciano dei luoghi maggiormente rinomati per la cucina. E sono tutti paesi più grandi della media che c'è a Siena. Paesi dormitori da quindici ventimila persone che Vittorio prima d'ora non ha mai sentito nominare e che hanno nel nome un suono tutto figlio del dialetto della zona. Di Brescia. Quel dialetto che come di regola accade (l'italiano è invenzione recente) sarà stata la prima lingua a nominarli questi posti già durante la loro gestazione palafitticola. Concesio – *sfogliatine di lumache* – *risotto ai funghi e formaggi dolci di montagna*. Cazzago San Martino – *insalata di asparagi croccanti* – *risotto con scaloppa di foie gras* – *calamari arrosto farciti con passatina di patate*. Castiglione delle Stiviere – *lumache rosolate con pomodorini erbetta e polenta* – *gnocchetti con burro fuso e tartufo nero* – *petto e fegato grasso d'oca in salsa di vino rosso*. Gussago – *risotto al fondente di cipolla con quaglia arrosto e aceto balsamico* – *stoccafisso brasato con pinoli ceci olive taggiasche e crema di patate fredda* – *guancia di vitello stracotta al vino rosso con polenta e pere*.

Ormai in Italia in città non ci sono più librerie ma *bookshop*. Bookshop all'americana o forse per l'esattezza alla canadese. In plexiglass e a più piani. Con scale mobili ascensori postazioni internet cuffie stereo auricolari cartoline biglietti di auguri borse di plastica poltrone tv cd dvd e polverosi vhs in offerta e spazi giochi per bambini e bar. Bar appiccicosi con sedie tavoli e ombrelloni alla luce di lampade – e cornetti surgelati da microonde. Vittorio le librerie col libraio – la sua generazione è quella in questo settore del cambiamento – non le ha di fatto mai vissute. Troppo piccolo negli anni Ottanta. Ancora negli anni Novanta (quando dicono che languissero gli ultimi librai) troppo piccolo. E nel Duemila i suoi anni gli anni della sua maturità Vittorio i libri li compra su internet. Non ne sente la mancanza di questi sconosciuti fantomatici librai. Li rimpiangono ancora sulla carta stampata alcuni intellettualoidi ideologizzati ed egoisti. Reazionari. (Sulla carta stampata chiamano gli intellettualoidi solamente per rimpiangere – come fosse il rimpianto cosa innata nell'intellettualoide). Vittorio tremerebbe. Dover andare da un

vecchio ordinargli o pregargli o anche peggio farsi suggerire un libro un libro che arriva quando arriva dopo settimane e settimane. Se in ciò (più qualche colpo di tosse più una sciarpa alla Geppetto) consisteva la figura del libraio è bene che non ci sia più questa figuraccia per Vittorio. È bene che le librerie non ci siano più. I bookshop hanno nel contesto cittadino la funzione delle chiese. Riparano dal tempo. L'atmosferico e il relativo all'orario. Senza i bookshop in città non si sa dove sbattere il capo. E si muore o di freddo o di caldo o di smog o di noia. Servono a questo i bookshop. Non alla cultura al sapere ma alla sopravvivenza sociale. Il prezzo lo pagano gli alberi da cui viene la carta dei libri. Come della benzina per auto ecc. si potrebbe fare benissimo a meno dei libri già oggi già da anni per trasmettere la cultura. I supporti informatici risparmiano alberi. Evitano la costruzione di edifici per la stiva dei libri – con relativo risparmio di cementificazioni e inquinamenti. Tuttavia siamo ancora sotto questo riguardo in un'età di mezzo. (Le maggiori aziende del settore – per esempio Sony Philips Jinke Hitachi – stanno presentando sul mercato degli apparecchi dedicati alla lettura degli eBook ad un prezzo intorno ai 300 euro e con schermi in carta digitale – ePaper – che danno una definizione di lettura pari a quella di una pagina stampata). E i libri questo nocivo retaggio del passato (ci vorrebbe una sistematica dissacrazione e boicottaggio del libro) servono come pretesto ai bookshop che hanno la funzione impellente nel mondo contemporaneo di offrire ricovero a tutti i cittadini in sostituzione di chiese e bordelli e moschee e sinagoghe. Hanno sempre le porte a vetri che scorrono – i bookshop. Vittorio nel suo viaggio albergandoci in ogni città un ricovero ce lo avrebbe sempre. E i tempi morti no – avendo sempre anche moltissimo studio arretrato. Tuttavia questa volta un interstizio a Brescia nel pomeriggio un interstizio da bookshop gli si presenta. Ed entra per un momento dicendo sì alla retorica della legge della giungla metropolitana. Vari tarzan come lui all'interno. I più brutti coi brufoli sono i commessi – giovani brutti con pullover e camicie da camerieri. I poster le locandine i cartonati per le pubblicità dei bestseller Vittorio li ignora senza neanche il bisogno di deliberare troppo in proposito ma con nonchalance come se fosse

davvero (e se ne inorgoglisce) la sua più sincera natura ignorarli. Gironzola vago scorrendo diversi volumi fra i classici visti non nelle dimensioni né nella copertina ma solo nel titolo e solo per questo opzionati (messi nel *carrello degli acquisti*) di già qualche volta durante qualche pausa studio su internet. Scorre molte opzioni a lui ben note. Da tanto ben note. Titoli opzionati da tanto che un giorno comprerà (passando nella procedura da *carrello degli acquisti a concludi l'ordine*) – non in libreria o bookshop (è poi del resto anche scomodo portare a casa molti libri a mano dalla libreria) ma su internet. Qualche cosa sfila e apre. Dove l'odore del nuovo si concentra maggiormente – sfila e apre. O dove lo studioso o l'autore celeberrimo è finalmente conosciuto nel dispiego delle sue opere e aprirne le opere – che non si avrà mai il tempo di leggere essendo così tante così grosse tutte le opere di tutti gli autori celeberrimi – è come quasi dargli la mano. Dare la mano a chi non si avrà il tempo o la voglia di ascoltare nelle sue lezioni cattedratiche raccolte per iscritto. *Tra il 1596 e il 1635 e probabilmente per la maggior parte del Cinquecento il prezzo dell'avena in Francia è stato all'incirca la metà di quello del grano. Soltanto verso il 1635 si delinea quel rapporto naturale da 3 a 2. Sarebbe semplicistico affermare – seguendo Dupré de Saint-Maur – l'esistenza di un caro-vita latente per tutto il secolo XVI e invocare i torbidi del tempo finché non si giunge alla normalizzazione nel 1635 con il ritorno a una relativa pace interna. Si può anche pensare infatti che nel 1635 la Francia di Richelieu entrava in quella che i nostri manuali chiamano la guerra dei Trent'anni. Allora l'avena – senza la quale non ci sarebbero né cavalli né cavalleria né traini d'artiglieria – sale bruscamente di prezzo. L'ègge e ne rimane esterrefatto di tutto questo spicinio che è il mondo dei libri. Esterrefatto mentre continua a tenere a mezzo del bookshop il libro in mano. Esterrefatto a causa delle storie. Dello spicinio delle storie siano esse romanzi o manuali di istruzioni o storiografia o anche ricette culinarie. Esterrefatto addirittura le ricette culinarie confina adesso nel più trito transeunte. Un filosofo è filosofo in quanto evita lo spicinio. E passa all'essenziale. Tutto il resto tutti gli altri libri sono spicinio. Sono non essenziale. E gettano nell'esterrefatto Vittorio che patisce*

pure però per i libri di filosofia per la loro logica il loro mentalese. Senza considerare un altro elemento. Se è vero che la *Cuisinière bourgeoise* di Menon ha avuto certamente un maggior numero di edizioni delle *Provinciales* di Pascal è anche vero che un cattivo libro di filosofia come queste *Provinciales* di Pascal è male e non bene. Il motivo l'ovvio. Come può costituire il massimo del bene un libro di filosofia può costituire al pari il massimo del male. Esterrefatto allo spasimo ora Vittorio. Esterrefatto per il 1596. Non gliene importa niente. Non gli importa niente del Cinquecento. E la parola *avena* gli risuona e rimbomba in uno spazio pneumatico. Quando si parla di *rapporto da 3 a 2* inorridisce completamente. È turco per lui. *Dupré de Saint-Maur* – addirittura un nome proprio. Spicinio su spicinio. Pagliuzze su pagliuzze a fare indigestione. (E per pubblicare tutto questo si sono tagliati con l'accetta alberi e per pubblicare tutto questo si sono tagliati con l'accetta alberi). Ma anche la *Francia* ma anche *Richelieu* – nella discarica per Vittorio come le popstar. Gli fa squallore e gli sa di stupido – parlare di *Francia* parlare di *Richelieu*. (Salvo a non prendere la *Francia* come simbolo della più gloriosa per Vittorio rivoluzione – quella illuministica). Una *guerra* i *trent'anni* e i *nostri manuali* poi sono il massimo. Il massimo dell'inutilità. E della noia. I *cavalli* l'*artiglieria* il *prezzo* – nichilismo gli contrappone nichilismo letteralmente Vittorio. Quasi tappandosi le orecchie e urlando per non sentire per non cogliere il significato di quanto ha letto. Filosofia lo chiama inoltre questo atteggiamento. Filosofia – la sua. E non bizza. Esce veloce dal bookshop.

Di domenica gli fa quasi più gioia del solito ritrovare Vittoria – per aver passato il sabato da solo. Si sente come più forte dopo aver sopravvissuto al sabato da solo con tutti i giovani della sua età a ballare. Come con una spinta in più si sente. È sulle ali dell'entusiasmo. Il freddo violento non li scoraggia punto. (*Uno zirlo di pettirosso* – il cappottino di Vittoria). Partono subito da Brescia in direzione Erbusco. Quindi Gargnano. Poi – ma Gargnano v'è di già – lago. Staranno insieme quindici giorni. Quindici giorni ben programmati. Vittoria si è portata dietro i suoi materiali di studio. Vittorio – se ci riuscirà con la presenza di Vittoria che avverte come si avverte una carezza di madre

natura – potrà recitare i suoi dilemmi epistemologici sulle percentuali di essere e di non essere della realtà e della percezione. A Gardone Riviera li raggiungeranno per un fine settimana i genitori di Vittoria con i quali lei poi ritornerà a casa. A Erbusco – *in collina tra i vigneti della Franciacorta* – dimorano in una *villa padronale di classe ove ricercatezza e relax sposano moderne infrastrutture*. Seicento euro a notte. I tre giorni di Erbusco sono palestra studio e serenità. Peccato per via del freddo non poter uscire o quasi. Ma l’ottima organizzazione del tempo che Vittorio e Vittoria – aiutandosi l’un l’altra – si sono dati consente loro di trascorrere le ventiquattr’ore anche in una prigione d’oro senza avvertire quel senso di soffocamento che rilasciano tutti i posti chiusi tutte le prigioni anche se d’oro. Il pranzo inoltre ad Erbusco è da *Gualtiero Marchesi*. Uno dei numi tutelari con Gianfranco Vissani ed altri dell’attuale gastronomia in Italia.

Mercoledì raggiungendo il Garda e lasciando i vigneti della Franciacorta si spostano a Gargnano. Qui c’è *Villa Feltrinelli*. Vittorio – 1.200 a notte – può finalmente sfogare i suoi istinti pecuniari corrosivi. Ma il posto – *arredi d’epoca preziose boiserie vetrate policrome affreschi e delizioso parco in riva al lago* – incanta soprattutto Vittoria che per questa volta fa un’eccezione e mette in secondo piano tutte le sue ripicche verso il da lei altrimenti giudicato sibaritismo di Vittorio. Vi si trattengono a Villa Feltrinelli – dove lo stesso Vittorio pensava di transitare solamente una notte o due – quasi una settimana. Bissata la strategia di Erbusco con in più lunghe passeggiate – a mezzo del giorno fra la nebbia persistita alla luce o al mattino presto fra gli aghi umidi del gelo che viene disfacendosi – nei punti verdi del lago. Mangiare – *filetti di pesce persico in farina di mais e lombatina di agnello alle erbe aromatiche*.

Prima di raggiungere Gardone – la principale località del Garda – fanno una puntata a Desenzano sempre sulla stessa sponda ovest ma più a sud. Qui trovano un alloggio assai modesto rispetto ai parametri di Erbusco e Gargnano e a quelli che dovrebbero attenderli a Gardone. Tuttavia questo va di pari passo con un ambiente – Desenzano – più quotidiano e domestico dove la gente sembra vivere la vita in tutti i suoi aspetti e non solo per

un'escursione o una regata attorno al lago. Inoltre il ristorante *Esplanade* presenta *rotolini d'anguilla con giardiniera all'aceto di dragoncello – lavagnetta ai frutti di mare profumata al traminer – filetto di manzo in crosta di sale e pepe con olio di timo*. Non male per una frugalità quotidiana e domestica. Martedì 13 febbraio avviano la loro settimana a Gardone. Stazionano al grand hotel – *established in 1886*.

- Tu sei modesto?
- Io no.
- Perché?
- È inutile esserlo. È superstizioso. La modestia implica qualche cosa d'importante. E il qualche cosa d'importante – qualche cosa d'importante più di qualche cos'altro – è alla base delle religioni. Di tutte le religioni. Ma siccome – uno non c'è nulla di importante più di qualche cos'altro – due non c'è nulla *tout court* nel senso che il *principio di identità* è una mera formula logica – inchinarsi mostrare ritrosia o modestia dinanzi o rispetto ad alcunché è inutile. Questo presunto alcunché o qualche cosa – per entrambi i fondamentali sensi che ti ho appena richiamato – non c'è. La credenza che ci sia si manifesta nella *modestia* – e questa allora è una superstizione. Nessuno scienziato è – nel suo campo – modesto. Nessuna legge scientifica è modesta. Altrimenti la scienza sarebbe superstizione.
- Ma tu non sei uno scienziato.
- Lo so e mi dispiace parecchio. Provo però ad essere quello che con una parolaccia si direbbe un filosofo. (Tutte le platoniche sono parolacce. Tutte le cristiane). E i miei tentativi sono giunti a questo punto. A considerare anche la scienza per quanto non dogmatica una convenzione. La differenza tra la religione e la scienza è che la prima è una cattiva convenzione mentre la seconda una buona convenzione. E gran parte della cattiveria della religione sta nella modestia – la quale porta subito a credere in una *divinità* in un *sovra*. La mia immodestia va al di là del distinguo tra scienza e religione. Essa mi consente di dire tutto quello che mi pare. Tanto tutto è lo

stesso. Tutto è (in quanto è) segno convenzionale. E dire quello che mi pare – contraddirmi attesta che lo so. Che lo so che tutto è segno convenzionale. L'immodestia l'alterigia la spavalderia l'aprire bocca e lasciare andare – ecco ciò di cui necessito per esprimere la mia filosofia. Tutte cose che la religione non consente per il suo principio di modestia che dipende dal suo principio di realtà dal credere reale cioè qualche cosa di superiore di assoluto di fermo – non si sa poi di superiore rispetto a che di assoluto rispetto a che e di fermo rispetto a che. Tutte cose – anche – che la scienza non consente perché la scienza è impegnata ad edificare. La buona convenzione appunto edifica la scienza. E non può quindi interrogarsi sulla convenzione in se stessa non può fare quel giochino dell'alterigia e della spavalderia dell'aprire la bocca e lasciar andare il quale non porta a nulla di fatto. *Io sono orgoglioso. Ma non amo gli elogi.*

Pausa.

- E poi c'è un'altra cosa. Io non posso essere modesto perché io non mi vergogno di niente. Preferisco disprezzare piuttosto che vergognarmi di qualche cosa. Non mi vergogno di niente io. Di nessun atto di nessun sentimento. Non posso vergognarmi di niente finché ci sarà qualcuno in Piazza San Pietro la domenica a blaterare. Finché ci sarà qualcuno ad ascoltarlo. Finché la tv di Stato riporterà le opinioni di un papa. La tv e i giornali. Se non si vergogna il papa se non è ridicolo il papa allora davvero nessuno e niente lo è. Allora davvero tutti possono anzi devono filare a capo su a petto infuori senza abbassare lo sguardo con nessuno e per nulla al mondo e senza vergognarsi di niente. Di niente – qualunque cosa si faccia. Essendo necessariamente meno ridicola qualunque cosa si faccia di quelle cose che fanno il papa e il suo corteo miserabile di seleniti.

Stralcio questo di conversazione tra Vittoria e Vittorio nella hall stile grosso modo impero del loro albergo in attesa dei genitori di lei che con grandi valige e grandi sorrisi – un poco impacciati –

stanno entrando proprio in questo momento. Mezzogiorno del 17 febbraio 2007 – sabato.

- Sarete stanchi. Avrete bisogno di una bella doccia. Prego. Prendete la chiave della vostra camera.

Vittorio al padre di Vittoria dopo i convenevoli. (E chi è cortese così come lo è Vittorio non può essere del tutto immodesto).

- Ci troveremo tra un'oretta. Quando avrete fatto. In sala ristorante.

Mangiano (pesce) ad un tavolo rotondo apparecchiato di tutto punto con vista lago. Evidente l'imbarazzo dei nuovi arrivati – anche perché ospiti di Vittorio – ma pure la volontà da parte loro di dissimularlo l'imbarazzo e nei limiti della semplicità che li caratterizza (lui capostazione lei casalinga) di mostrarsi in una qualche sintonia con l'ambiente chic. Vittorio si perita quanto può per questa sintonia – sorridendo e misurando le parole secondo una tonalità di quella modestia che in linea teorica ha appena rinnegato parlando della sua filosofia con Vittoria. Poi nel pomeriggio fra la piscina riscaldata e il centro wellness i nuovi arrivati paiono riconoscere ad ogni atto di trovarsi in un luogo delizioso – tutti pieni al contempo della consapevolezza che tale stato finirà presto e pieni anche di feeling di considerazione per la loro vita quotidiana questo weekend messa tra parentesi. Stia alla larga il lusso da noi – sembrano dire – se non come giocattolo o vacanza. A Vittorio la vista di simili persone fa quanto mai bene. Loro vivono il lusso in maniera opposta a lui. Lo vivono per quello che è. Lusso. E così a Vittorio gli consentono per riflesso per contrasto di intuire quelli che sono i loro comportamenti abituali (ferro da stiro spesa al supermercato docce rotte stringhe rotte lavastoviglie lavatrice pizzeria vino sfuso). Ed è questo che lo interessa. L'animale uomo all'interno del dolce e caro genitore. Sinceramente benevoli gli sguardi di Vittorio che cadono su di loro. Riconoscenti quelli di Vittoria su Vittorio.

A cena non possono mancare (Vittorio non può mancare) un ambiente d'eccezione – *Villa Fiordaliso. Fritto di pesce persico con insalatina di origano mozzarella e ghiacciolo frizzante al cedro. Crema di lenticchie e calamari dell'Adriatico. Conserva di luccio del Garda con polenta di grano macinata a pietra.* Nel

giro di qualche giorno – Vittorio è convinto – il piatto più ricercato verrebbe completamente gestito e fatto proprio dai genitori di Vittoria. A testimonianza del fatto – conclude fra sé – che il lusso il lusso come lo intende lui (cioè il meglio) fa oggettivamente bene all’animale uomo. Tutta la discussione sicuro verterebbe su la consistenza di questo meglio. Ma le sue idee in proposito sono molto concrete. Spaziano dal centro wellness alla crema di lenticchie e arrivano sino alla macchina con l’aria condizionata. Domenica il tempo gli dice bene consentendogli un giro nel lago in imbarcazione privata. Perfect.

- Purtroppo ci siamo visti in questa stagione altrimenti qui sul lago avremmo fatto senz’altro molte più cose.

Pieni di pacchettini con ricercatezze cosmetiche e gastronomiche i due genitori – con la figlia e questo gentile saluto di Vittorio – lunedì mattina fanno ritorno rinfrancati (è davvero un bravo ragazzo quello che ha scelto Vittoria) verso la volta di casa.

Siamo ancora a febbraio. Troppo presto la montagna per uno come Vittorio che non ha interessi sciistici. Senza tanti tentennamenti si decide allora per il mondo veneto – di cui è all’asciutto di cui è ignorantissimo come della quasi totalità dei territori che ha fin qui visitato o (come di gran lunga preferisce dire) vissuto. Per almeno quindici giorni Vittoria non verrà. Pieno agio piena autonomia dunque per ispezionare il Veneto.

Venezia manco a dirlo esclusa. Il *Danieli* un’obsolescenza. Il Veneto invece vuole viverlo così Vittorio. Principali città – Padova Treviso Vicenza. Campagna – provincia di Venezia e provincia di Verona. Andrea Palladio poi. Vuole conciliare il tragitto che si è prefisso e che darà largo spazio all’investigazione della cucina veneta con itinerari verso alcune delle moltissime ville palladiane fra l’altro concentrate in buona misura proprio entro o accosto al triangolo Padova Treviso Vicenza. Gli sembra una grande raffinatezza visitare i luoghi del Palladio – che per lui non significa niente se non garanzia di alta architettura rinascimentale per di più non religiosa – introdurre questo scopo all’interno dei suoi usuali che sono enogastronomici. Palladio. Gli sa davvero di rinascimento freddo fiorentino platonico questo nome. Non fa per lui – a differenza per esempio e stando ancora solo al nome – di un Borromini.

Tuttavia qualche scrostatura (alle pareti delle ville) le foglie cadute il febbraio il marzo toglieranno nel glabro ogni antipatia neoplatonica rilasciando solo l'eleganza di un cielo fatto platino – specie al mattino quando tutti a scuola tutti al lavoro e lui ad alzarsi per una villa palladiana o dopopranzo quando tutti a casa a riposo e lui fuori in contemplazione presso la ringhiera il viale di una villa palladiana antica di cinquecento anni e tuttora pronta ad accogliere ricevimenti ricevimenti di chiunque purché altezzoso e scettico (altezzosità e scetticismo immodestia e disillusione che non mancano a Vittorio il quale si vanta di accoppiare insieme queste due doti che a chi non conosce la vera altezzosità e la vera disillusione paiono potrebbero parere in contrasto).

Dal veronese – la contrada più a sud – inizia quindi il suo viaggio in Veneto Vittorio. Torri del Benaco si trova rispetto a Gardone dall'altra sponda del lago. Altra sponda – la est – e altra regione altra provincia. Non Brescia (Lombardia) ma Verona (Veneto). Cinque chilometri in linea d'aria che Vittorio tramite un *collegamento via acqua* – grande novità per lui – raggiunge in trenta minuti. Come Gardone ha poco più di duemila abitanti Torri del Benaco. L'albergo a differenza dell'ultimo non è di lusso ma pur sempre un trentaquattro camere in un edificio del 1452 sotto il *castello scaligero* e proteso sul *porticciolo medievale*. *Scaligero* – da *Scaligeri* – *gli Scaligeri* – la famosa famiglia. Non ne sa di più Vittorio. E non sa neanche se vorrebbe saperne di più. Evidentemente gli assunti della sua filosofia gli impediscono certi nozionismi genealogici. Gli impediscono di coordinarsi in certi sensi temporali – forse per privilegiare anche nel sentimento e nella percezione lo *spaziotempo* e le grandezze *quantiche*.

Soddisfattissimo del nuovo ambiente dove si ritrova lesto dalla camera dopo averci poggiato le valige ridiscende – cielo cupo violacciocca – per sedersi al caffè e leggere lì e stare lì a leggere nella mattinata e starci con una qualche compiacenza. Torri del Benaco per due giorni almeno non la lascerà. I pomeriggi sono più duri delle mattine. O chiudersi in camera o – al far presto del buio – vedersi dall'ambiente dal paese quasi ad ogni passo rinfacciato il proprio cronico stato di *senza famiglia* di *senza*

qualcuno con cui parlare di senza un affare di cui occuparsi – né corteggiamento né lavoro né prigionia né sport né hobby né null'altro. E gironzola Vittorio – finendo per andare a cena troppo presto e per cedere qualche volta perfino alla televisione – in un paese che è come se fossero quattro mura quattro benché quattro mura con l'aggiunta del lacustre che lambisce che le lambisce. E rammaricandosi Vittorio di questi cedimenti di queste anticipazioni indigeste e coatte. Rammaricandosene – stando anche male per questo. Rammaricandosene – ma non troppo. Il nulla di fatto la non rigidità il cedimento – alla televisione alla cena fuori orario allo sbafo – tutte componenti sono della sua filosofia di quella scelta di quel tirare le somme che lo porta a gironzolare – senza braccia ciondoloni ma sguardo attento e teso – nelle ore vuote nelle ore che gli altri chi degli altri ce l'ha dedicano alla famiglia all'amicizia al passatempo. Passatempo – Vittorio lo passa il tempo (vive) senza passatempi. È la cosa più difficile è la cosa più vera è il guardare veramente in faccia e spietatamente la realtà – dove fra i passatempi figurano anche lavoro e guerre e religioni e politiche e amicizie. Offuscamenti tutti queste cose qui. Tentativi di offuscamento. Per non guardare l'essere in faccia – questo serpente questa medusa senza nome che non fa male che da peso morto che è non fa niente. Niente – nonostante tutto l'indaffararsi da parte dei sedicenti vivi. Transitano il lunedì il martedì e il mercoledì. Ma solo le ultime due sono giornate intere a Torri del Benaco. La prima vale da introduzione. E le introduzioni le detta sempre l'entusiasmo. Andrebbero forse dettate unicamente a fine opera – cosa a volte come nei viaggi e nelle nuove esperienze – impossibile e segno che i libri in cui le introduzioni vengono dettate a fine opera non sono viaggi non sono esperienze non sono nuove esperienze. Il clima intanto si fa a poco a poco più mite. E il lago scoraggia meno Vittorio del mare – anche del ligure. Lo conforta il lago – perché culla – maggiormente. Meglio al limite potrebbe essere pescatore di lago Vittorio anziché di mare. Sul molo a Torri del Benaco ci sono delle reti – non si sa se effettivamente utilizzate e presto prima che Vittorio si alzi per poi venire rimesse a posto oppure se cianfrusaglie fuori stagione per turisti e oramai divenute parte integrante del

paesaggio come le alture prospicienti la banchina.

Giovedì – la luce ha guadagnato e fino alle cinque e mezzo ci sta pur lasciandosi col declinare verso quest'ora sempre più solamente intravedere – Vittorio si stacca dopo molti giorni dal Garda. Trascorre in perpendicolare quaranta chilometri verso sud. Resta in provincia di Verona. E arriva a Valeggio sul Mincio. Lascia un lago e trova un fiume Vittorio. *Fiume* questa parola così comune a corrispondenza di una cosa così comune che sarà in Veneto così comune a giudicare dalla cartina. Questa parola così comune anche ma a dispetto delle cose a Siena. Siena dove si dovettero inventare fin dai tempi di Dante una *Diana*. Ciò per dire che al senese Vittorio il fiume – nonostante il Po a Brescello – così come il lago e i *collegamenti via acqua* – novità e grande questo gli sembra. E le novità il recepire una cosa come nuova contrariamente a quanto si possa credere fa avere di forza di questa cosa un'esperienza soltanto superficiale non articolata sensibile profonda. Quando cioè ci passerà Vittorio sul Mincio – la mattina verso l'edicola per un giornale – potrà pure guardarlo il fiume ma non lo vedrà. Come invece lo vedono quelli di Valeggio che ci passano sopra a testa bassa o in camion dentro alla cabina. In una visione quella di quelli di Valeggio che è tutta ovviamente un sentire. Ci prevederà qualcheduno di Valeggio le condizioni atmosferiche dall'andamento del fiume dal suo piglio dal suo colorito.

Valeggio è più grande degli altri paesi sul Garda da dove Vittorio proviene. Passa i diecimila abitanti. A un chilometro a ovest di Valeggio sta Vittorio. In una località che è quasi un tutt'uno col paese come solo un chilometro di distanza può fare che sia. Perché in centro non c'era una *casa contadina ristrutturata* come questa che è un fiore all'occhiello della guida Michelin. Valeggio è dominato da una roccaforte più arcaica e rude delle pingui emiliane e vede un susseguirsi di raffinatezze d'architettura civile – senz'arte e senza religione ma col sudore dei secoli dietro – che vanno dai palazzotti quattrocenteschi alle osterie dell'Ottocento. E Vittorio è riuscito a concretizzare un'altra sua rappresentazione un'altra sua immagine trovando questo paese perfetto e prima d'ora solamente nel remoto ipotizzato nella fantasia. Prolunga la durata del soggiorno

rispetto al poco tempo deciso prima di averlo visto Valeggio. Nel bere sostituisce il Bardolino del Garda con l'Amarone. Entra a forza di polenta riso fagioli e baccalà nel minimo comun denominatore della cucina veneta. Poi patate bianche gialle e rosse. Gnocchi – conditi con burro fuso e formaggio grattugiato. Anatra e faraona e *peverada* – una salsa di brodo spezie pangrattato burro salumi e pepe che a Verona fanno col midollo di bue e a Treviso col fegato d'oca o lepre. *Sfilacci di cavallo* inoltre – carne secca da antipasti tipo bresaola con olio e limone. Fra i dolci l'*offella* – antenato del pandoro. Mangia ma corre anche Vittorio a Valeggio. (*Footing*). Fa il giro del paese correndo lungo il fiume. Ed elastico – a tutte le ore. Può girare a mattino prestissimo quasi buio e brina o nel mezzo del giorno con molto meno freddo o sul nuovo raggelarsi della sera. Passa correndo davanti ai piccoli negozi e nessuno lo ostacola con sguardi indiscreti. Si sente un Goethe un Goethe in una qualche località di campagna riverito dai contadini. Nulla di più lontano in lui del sentimento dell'odio. Forse perché è da un tot che non ci ha a che fare ma sarebbe quasi pronto a sbilanciarsi nel dire di avere riguadagnato fiducia nelle persone nell'uomo. Sarebbe quasi pronto a sbilanciarsi nel dire che gli uomini non sono tutti quanti dei vigliacchi e dei fessi. Non ha comunque vicino nessuno con cui parlarne.

Il senso pittorico – di lui non pittore e senso che quando gli viene gli impedisce di studiare e lo costringe all'analisi del paesaggio a subirne le impressioni come avesse il mondo polpastrelli polpastrelli che si imprimevano avidi nelle carni degli uomini tipo lui sensibili a certi massaggi – in questi giorni non si fa sentire e Vittorio può dunque per quanto gli è possibile matematizzarsi logicizzarsi. Procedere cioè coi suoi studi nella maniera più astratta e consequenziale. Più asettica. In quella maniera propria e tipica di tutti i ricercatori universitari standard. Ricercatori che però col progredire su questa via finiscono per perdere l'oggetto della loro ricerca. Per andare oltre l'asettico l'astratto e il consequenziale e la matematica e la logica intesi come mezzi. Per divenire (finiscono) filologi e cessano (ma forse non hanno mai iniziato) di essere uomini. È quel passaggio da filosofi a filologi o da quasi filosofi a perduto filologi che

impedisce d'essere – per come intende la filosofia Vittorio – veri filosofi e solo grazie al quale con troppa spietatezza (sempre secondo l'esperienza di Vittorio) si è in modo sbagliato definiti filosofi professionisti e si è fatti da altri filologi pseudofilosofi professori ordinari all'università. È il passaggio tristo – ma che il mondo considera onesto e in cui anzi ravvisa l'onestà e la deontologia disciplinare – da filosofi belle speranze a morti filologi. Si è morti filologi quando si perde l'oggetto della propria ricerca perché il nostro essere soggetti si è totalmente annullato in quell'oggetto che così non risulta neanche più un oggetto (visibile toccabile usabile giudicabile).

Padova è a cento chilometri – in orizzontale. La raggiunge il lunedì successivo a quello che ha lasciato Vittoria. Siamo al 26 febbraio. Da Brescia da quasi un mese Vittorio non solca vere e proprie città. Padova è molto più piccola di Firenze. Non la metà ma siamo su quest'ordine di grandezze. Duecentomila abitanti contro trecentocinquantomila. A Padova salvo particolari attacchi depressivi Vittorio stazionerà tutta quanta la settimana. Facendo base qui per recarsi alle ville palladiane – inizia così il suo tour in tal senso – di Piombino Dese (a nord-est) e Montagnana (a sud-ovest) nonché per recarsi a Rubano dove c'è l'imperdibile tappa culinaria de *Le Calandre* (*cappuccino di seppie al nero e risotto allo zafferano con polvere di liquirizia*).

L'albergo in stile liberty non arriva alle duecento euro – non ha la palestra e deve arrangiarsi facendo un mini-abbonamento ad una esterna Vittorio. Dapprima è rattristato per l'inconveniente. Le palestre di solito – quelle di città e non quelle degli hotel e delle terme – gli sanno di meningite. Troppo bianche. Troppa musicaccia alta. Scadenti i sistemi di areazione. Andarci a buio fatto poi uscirci a buio ribadito e in una città che non si conosce entrare in un ambiente di habitué. Andarci a buio uscirci a buio senza la possibilità del rientro in una casa con una minestra calda una luce amica – nei ristoranti le minestre non sono mai calde le luci mai amiche come nelle case dei familiari soprattutto e degli amici in secondo luogo.

La guida di Vittorio per le ville palladiane è un vecchio numero di *Art Dossier* – del 1995 – che si è fatto spedire per posta da sua madre. Ne hanno tutti i numeri a casa di Vittorio e lui (lui che fin

da piccolo e raddomante è venuto su curiosando negli *Art Dossier* di sua madre) si è ricordato dell'esistenza di questo specifico fascicolo perché già prima della vincita aveva meditato di un tour simile da realizzare con Vittoria. Da questo libretto Vittorio scopre che Palladio era proprio nativo di Padova – forse anche la mezza comunanza fonetica dei due nomi ha qualche valenza. Forse. Nato nell'anno 1508 dell'era volgare Palladio. Quattrocentonovantanove anni fa – meglio dir così che parlar di ere.

La villa di Montagnana (villa Pisani) potrebbe deluderlo non poco – martedì a mezzogiorno cielo color cielo e freddo spavaldo – se precedentemente non l'avesse vista in fotografia. Sa che si trova a mezzo del paese accanto a un semaforo ed è sbiadita. Come un palazzo civico è. Qui a Montagnana e a mezzogiorno Vittorio è venuto però più che altro più che per la villa per il paese. Per posteggiare la macchina presso il palazzo costeggiando questo a piedi e mani in tasca dirigersi ad un bar alimentari a mangiare un panino – con i ragazzi che intanto escono da scuola. Sono questi i suoi studi antropologici – che però vorrebbe finalizzare esteticamente cioè poeticamente Vittorio. A Maranello per esempio fece lo stesso. Ed è per lui l'atmosfera che si respira al bar il panino che ci si mangia il fatto che ci sia o no un palazzo palladiano da poterci passare sotto – è tutto questo che segna la differenza tra le per il resto piccole ed uguali nella risultanza frazioni di Maranello e di Montagnana. La fotografia di Palazzo Pisani che ha visto su *Art Dossier* l'avranno scattata negli anni Settanta o Ottanta – a giudicare dalle lamiere del camioncino rosso che spuntano da una parte. Negli anni Settanta o Ottanta del Novecento. Peccato non ce lo scrivano mai quando sono state scattate le fotografie ma nella didascalia mettano solamente l'anno del monumento. Come se fosse quello la cosa più importante. Straordinario da credere e interessante filosoficamente non è infatti che la Villa Pisani di Montagnana risalga al 1552. Questo è lampante è la villa stessa a testimoniare a imporlo a farlo presente. Interessante è che il 1552 di questa villa sia passato attraverso gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. E che in mezzo alla villa e al 1552 ci siano passate le lamiere di quel camioncino rosso le quali alla fin

fine e più della villa più del 1552 ricercava Vittorio e che non ha potuto però sfortuna sua ritrovare. Lo sapeva prima di partire dell'impossibilità di un simile ritrovamento. Dell'impossibilità di *ritrovare il tempo* e con questo il camioncino rosso. Lo sapeva – o meglio – sapeva della difficoltà di ciò. Ed è per questo che è partito e che ogni volta parte che ogni volta si interessa – quando si interessa. Per questo solo. Non per il 1552 in sé né per la villa in sé. Non per Palladio architetto ma per Palladio uomo. E ritrovare il tempo significa riuscire a sentire – da qui la difficoltà differente dall'impossibilità – nella calce e nei mattoni della villa i gas del camioncino del Settanta il respiro dei contadini del Seicento i grembiuli dei ragazzini di stamattina. Questo è *ritrovare il tempo perduto*. Ma *ritrovare il tempo perduto* – qualunque cosa dica a proposito Proust Proust che Vittorio al pari di Goethe e Shakesperare e per gli stessi motivi non conosce minimamente – *ritrovare il tempo perduto* è una frase insensata e convenzionale e sciocca. Almeno che (sostiene Vittorio che non ha letto *Sostiene Pereira*) non la si reinterpreti in un certo modo. Tutto sta ovviamente sui termini *perdere* e *tempo*. Bisogna chiedersi che cosa significa *perdere* e che cosa significa *tempo*. Tutto sta insomma nel significato di *tempo*. E così a naso gli sembra a Vittorio che il significato che Proust dà a questa parola – almeno nel titolo perché anche solo l'articolatezza oltre che il francese dissuade Vittorio da leggere l'opera – sia sciocco convenzionale inutile. Intanto il tempo se è qualcosa di davvero importante non si perde. È impossibile. Casomai è difficile rintracciarlo averlo come tangibile. I gas del camioncino del Settanta il respiro dei contadini del Seicento i grembiuli dei ragazzini di stamattina fanno parte – in una percentuale da stabilire – della villa così come la calce e i mattoni. E viceversa. E con questo passa subito in secondo piano il numero cioè quanto è definito convenzionalmente *tempo* cioè il 1552. Tanto è vero che possiamo spingerci a dire secondo Vittorio che già nel 1552 – in una percentuale da stabilire e se non altro per un discorso di *conservazione della quantità dell'energia cosmica* – facevano parte dei mattoni e della calce della villa pure i gas del camioncino del Settanta il respiro dei contadini del Seicento i grembiuli dei ragazzini di stamattina. Così il tempo è ridotto a

qualche cosa di molto simile allo spazio e non va ricercato perché è ovunque. Ovunque e tutto insieme. *All in all* dice una canzone. *Spaziotempo* dice Einstein. Ma se è così anche lo spazio – da stabilire in quale percentuale cioè a quale livello ma la filosofia consiste proprio in questo stabilire cioè nell'approssimarsi anche in tale campo ad un livello logico sensato – sarà in quanto materia ed essenzialmente tutto intero in ogni cosa. Che altrimenti non sarebbe. Altrimenti non sarebbe perché sarebbe qualche cosa fuori dal mondo. Se qualche cosa fosse *perdibile* sarebbe fuori dal mondo. Fuori che per inevitabilità logica non può esservi l'universo essendo per definizione il tutto quanto. Parlare di *ritrovamento* è assurdo perché vige solo l'*inevitabilità*. Parlare di tempo e di spazio ad un livello essenziale cioè non burocratico e non pragmatico è assurdo perché *all in all*. *All in all* nel senso che non esiste niente e non esiste niente nel senso che *fisicamente* fra gli atomi o come li si vogliono chiamare non vige il principio aristotelico. L'identità la non contraddizione – *puah*. Sputa Vittorio sul selciato fra le foglie carbonchiose. A Montagnana c'è tutto il mondo e in un uomo tutto l'universo. Ma da vantarsene poco – c'è. Perché in una capocchia di spillo c'è tutto il mondo tutto l'universo. Altrimenti quella che sbagliando distinguendo identificando si chiama capocchia di spillo non sarebbe nel mondo non sarebbe nell'universo. Non sarebbe. Così si spiega perché Vittorio non ha letteralmente voglia di aprire in una giornata di Sole e dopo essere stato molto al chiuso la finestra e respirare. La categoria di esterno assurda quanto quella di interno non la concepisce. E alla pragmatica alla politica all'antropologia – che impongono di svegliarsi di aprire la finestra di respirare spesso e come cancrenosi – quasi sempre obietta la fisica dell'indistinzione la fisica percettivamente ribadita dell'inevitabilità dell'indifferenza dell'*all in all*.

Può quindi Vittorio (nel bar c'è stato simili riflessioni le ha fatte) lasciare Montagnana. Dove di certo – e non perché non gli sia piaciuta o non lo abbia accolto bene ma per mero calcolo di probabilità – non farà più nel corso della sua vita ritorno. Tutti per calcolo di probabilità non si fa più nel corso della vita ritorno nei posti da dove appunto solo si passa. Lascia Montagnana

senza scendere di macchina per abbracciare come farebbe un dotto come farebbe un poeta come farebbe Proust – creduloni per Vittorio – il castello e le mura. Cose evocative che pare d'essere in Cornovaglia che pare da un momento all'altro da quegli archi rampanti possa materializzarsi – erba verde sottostante – una sortita di un drappello di cavalleria inglese con Enrico Plantageneto al comando.

Il mercoledì fortificato dai pensieri del giorno prima – dai pensieri di quel suo nichilismo che nega ontologicamente tutto tranne la molecola fisica tranne il punto materico – lo passa a zonzo per Padova e in palestra lo passa dove – sempre per nichilismo perché il nichilismo dopo che ci ha pensato a dovere lo entusiasma lo ravviva gli fa apprezzare la vita e compiere azioni quelle azioni che compiono tutti e che lui di solito giudica vane – quasi vorrebbe fare delle *avances* ad una ventenne che sul tapis-roulant gli sculetta – ha un cappellino sugli occhi e il codo liscio dietro e ombelico scoperto e una tuta grigia di cotone morbido morbido più che trasparente aderente e ripiegata sul bacino – accanto. A cena mangia fieramente.

Giovedì invece più giù di corda studiando in albergo riemergendo le incertezze e contraddizioni di sempre – poteva andare alla seconda villa pavese ma pospone quasi sempre quando due grazie spuntano troppo vicine.

Sta leggendo un libro divulgativo di Paul Davies – *fisico di fama mondiale noto per le sue ricerche nel campo dei buchi neri della cosmologia e della teoria quantistica*. Si arrabatta – gli capita ciclicamente – con il termine la categoria il concetto di *entropia*. Non l'ha mai capito per bene. In testa non gli ci è mai entrato. Duro in questo come i sassi. Al liceo non ha capito l'entropia perché fisica gliela insegnavano da bestie. Dopo – non studiando fisica e per capire l'entropia va studiata tecnicamente la fisica senno non si capisce – non gli è più stato possibile comprenderla. E la trova eppure ad ogni pie' sospito. L'entropia e la seconda legge della termodinamica. Chi non sa di fisica leggendo per quanto ben fatti solo libri divulgativi avverte sempre un senso di vuoto di terra che sul più bello viene a mancare sotto i piedi. Ha un perché che gli prude – il non tecnico che legge – e non può trovare una risposta perché è ignorante. Perché quasi

letteralmente non sa far di conto. E tragedia – tutte le volte è tragedia per Vittorio. Che tutte le volte si ritrova in queste pezze. Nelle pezze – un giorno più tragiche un giorno più tragicomiche – del dichiarare *entropia chi è costui?* Davies si sforza e per beneficio dei ciuchi – ciuchi e recidivi – all’osso sitentizza così entropia e seconda legge della termodinamica. *Gli organismi accrescono l’ordine in un particolare luogo ma inevitabilmente generano disordine altrove per compensazione.* Letto questo a Vittorio sorgono un nugolo di obiezioni epistemologiche ontologiche filosofiche e finanche – vorrebbe almeno che fossero tali – fisiche. Innanzitutto gli sembra non scientifico o non sufficientemente definito il termine *ordine*. Non tanto per motivi riconducibili ad un facile noioso relativismo. Ma per altri – più profondi nuovi li giudica. Il fatto che vi sia ordine – dice compitando sulle punta delle dita come per scandire le idee – presuppone che vi siano esseri. Identità presuppone. Ed è questo il limite della fisica e lo scotto che ancora paga – parlando di ordine eccetera – alla vecchia dannosissima e maledetta metafisica. Prima di inquadrare in ordini e disordini la fisica e la scienza dovrebbero far tabula rasa e parlare dell’esistenza di un tutt’uno insensibile e indifferente ad ogni presunto essere ad ogni presunta identità. E quindi ad ogni ordine ad ogni disordine. Se non si fa così si dà per scotata l’esistenza di cose come gli *esseri*. Gli esseri e gli *individui*. Stesso dicasi per il termine *luogo*. Va dimostrata – cioè bisogna adeguatamente giustificare l’utilizzo di questa convenzione e la scienza a dire il vero almeno indirettamente lo fa – l’esistenza di *luoghi*. Pragmaticamente sarà vantaggioso presupporli. Civilmente lo sarà. Ma scientificamente – si domanda Vittorio. I luoghi presuppongono il *vuoto* e il vuoto sembra a Vittorio – il vuoto inteso come nulla – qualche cosa di insostenibile. Anche solo logicamente. Anche a priori si può dire che il nulla il vuoto è qualche cosa di insostenibile. Lasciamo stare Parmenide e facciamo le boccacce ai suoi tardivi e brutti imitatori. Lasciamo stare il giochetto sterile e rompicapo dell’essere che non può non essere e del non essere che non può essere. Pensiamo invece a un punto brutto di materia. Un punto brutto totalizzante che colmi tutto l’orizzonte. L’inevitabilità è questo punto di materia brutta che colma tutto l’orizzonte ossia

tutto l'universo e che costituisce – al pari di tutto – anche quello che si continua a chiamare *vuoto*. E se – propriamente o fisicamente parlando cioè non in termini di scienza fisica ma in termini di dato fisico o percettivo – non c'è vuoto se non c'è vuoto non potrà esserci nemmeno luogo. Infatti non vi sarà distinzione propriamente tra il riempire o vuotare alcunché. E le cose come i luoghi stanno su e si distinguono solo se sono riempibili. Solo se sono svuotabili. Chi potrebbe del resto – si domanda ironico Vittorio – riempire o svuotare luoghi se esseri ed individui non ci sono. Se la parola essere è una pernacchia. Ahinoi che a forza di pernacchie ci siamo rovinati – abbiamo ucciso – abbiamo creduto – abbiamo bestemmiato inventando gli dèi. Certo – conclude Vittorio – meglio l'invenzione dell'entropia di quella degli dèi. Ci mancherebbe altro. Se tutti fossero educati all'entropia né il fanatismo economico né quello politico né quello passionale o erotico vi sarebbero. Né droghe prenderebbe la gente. Se al posto di tanti libracci a scuola prima di tutto si insegnasse l'entropia. Se si parlasse di questo. Se tutti si fosse obbligati – scuola dell'obbligo – ad occuparci di questo. Con tutto ciò eppure si può e si deve fare di meglio. Almeno filosoficamente. Andare oltre l'*entropia* andare oltre gli *individui* andare oltre il concetto di *ordine* si deve. È essere filantropi fare così. È voler bene all'universo fare così. Secondo Vittorio.

Venerdì – primo pomeriggio – è finalmente la volta di Villa Cornaro a Piombino Dese. È a giudicare dal primo colpo d'occhio il prototipo delle ville palladiane. Facciata neoclassica stile tempio greco-romano o stile Bel-Air. Parco. Ingresso via prato verde declinante con foglie cadute. E spicca la villa sull'erbooso con la sua chiarezza dal crema al bianco innalzandosi quasi in un tutt'uno di cromatismo neutro fino al cielo. Cielo che se bigio acquarello dà un tono tistico e autunnale. Che se blu tempera dà un tono esplosivo di candore e trasalimento. Che se paonazzo pastello invece un tono febbricitante e stregonesco. È a Villa Cornaro oggi – e come nella fotografia di *Art Dossier* che Vittorio ha fissa in mente – bigio. Dentro non si può entrare. Come una residenza privata dall'alto cancello custodita da cani collare a spunzoni. Dentro attraverso le vetrate la luce anche se fuori bigio sarebbe stata di certo molta e molti quasi metallo i

riflessi. Crema triste la facciata. Crema triste. Non il bianco fosforescente di *Via col vento* – a contrasto coi negri schiavi bianco e fosforescente pur se yankee come i colori delle tribù africane. Né il granito pompeiano di Villa Badoer in Polesine presso Rovigo – vede Vittorio ora in macchina il granito pompeiano di Villa Badoer sul solito giornale e senza sapere se andrà mai a vederlo dal vivo.

Domenica si consegna a Rubano per il pranzo domenicale. Circumnaviga prima Abano Terme un agglomerato di periferia identificabile nell'anonimia dei caseggiati grazie ad una piazza con una meridiana che occupa tutto il suolo e che nella pioggia (oggi piove) scintilla di grigio perla facendo quell'effetto di nuovo hi-tech che non si bagna quell'effetto da stabilimento di ricerca FIAT tipo Orbassano o da galleria del vento Ferrari. Molto bagnato invece il verde e grasso – erba grassa – tutt'intorno alla meridiana. Ad Abano doveva fermarsi – ci sono centri termali sottoforma di alberghi di una quantità e qualità da fare concorrenza a Las Vegas – ma non ha voglia di cemento non ha voglia di un periodo di cenobitismo alberghiero quale ha già altre volte trascorso. Stonerebbe questo con Palladio che lo attende a viso scoperto all'aria aperta. Che lo attende a Vicenza dove Vittorio andrà domani (5 marzo) e per un'altra settimana – Vittoria presa da impegni per ancora del tempo niente.

Vicenza è la metà di Padova. In teoria molto interessante – teatri piazze vie basiliche torri logge musei politici affreschi. Sulla cartina un crogiuolo di antri dove tuffarsi e riemergere con in bocca un friabilissimo millefoglie. Purtroppo però in centro Vittorio non ha trovato tra i segnalati che un *piccolo albergo*. E considerando che lui – comunque – deve trascorrerci molte ore in albergo questo potrebbe impedirgli una permanenza di una settimana. Ma per questa volta niente scoraggiamenti. Se la città vale potrebbe essere l'occasione – una camera angusta – per la biblioteca comunale per passarci del tempo nella biblioteca comunale e in questo modo vivere la vita vicentina. Così fa.

Vicenza (che a Vittorio gli odora tanto di millefoglie della tradizione o della pubblicità) a giudicare dal fascicoletto di *Art Dossier* è la città di Palladio – delle sue opere maggiori. Qui c'è il *Teatro olimpico* – che Vittorio non visita ma del quale resta

abbacinato da una fotografia con il marmo come fosse parquet rosso e parquet rosso con sopra luce rossa e il tutto temperato o velato di giallo per un lavacro di luce pieno di tramortimento infantile e peluche. Teatro – le opere d’arte bastano a sé – che sembra perfetto da vuoto. Che sembra pieno così vuoto senza spettatori. Lo scenario stabile di pietra con edicole da cui si affacciano antichi romani in tunica o gladio e balconi capitelli fusti intelaiature sembra solamente l’ingresso per il vero scenario quello di dietro che non si sa – non si vede dalla fotografia e Vittorio non legge lo scritto di Giandomenico Romanelli il curatore del dossier – se posticcio o dipinto o posteriore al Palladio e comunque in rigida prospettiva capace di racchiudere in sé il peso tutto e l’ampiezza tutta di una città di una città brulicante d’equoreo.

A Vicenza poi c’è (questa la vede – è inevitabile ma della sua storia non si cura) la *Loggia del Capitano*. Un balconcino quadrangolare arrossato nei fusti delle colonne che si protendono davanti di quel rosso acquiccio che hanno i pesci i labbri dei pesci infilzati all’amo e fatti scianguinare – sanguinano bianco anemico i pesci come i rettili le lucertole – sanno di spiaccicato. Ecco gli pare di vederlo a Vittorio questo balconcino quadrangolare mentre – se fu *di un capitano* – promulgava (girigogolo ora inoffensivo) sentenze di morte e squartamenti come uno sputaveleno. E il labbro sanguinolento in anemia delle colonne pare – nell’eleganza palladiana – essere stato destinato a ricordare questa funzione.

Ci sono inoltre a Vicenza vari palazzi del Palladio ma questi si direbbero noiosi. Se non per darci nel cortile un bambino – come nel cortile fiorito di un palazzo di Lucca che Vittorio ha visto e di cui non si ricorda il nome – da beccare ai colombi. E questi palazzi quindi Vittorio – al pari della *Basilica* che gli ricorda le schifate costruzioni veneziane di San Marco – li sorvola.

Palladio da solo – verrà a sapere *fuori campo* Vittorio – ha fatto inserire all’UNESCO Vicenza tra i *patrimoni dell’umanità*. Purtroppo facsimilmente a Viterbo Vittorio deve vivere a Vicenza a corto oltre che di hotel di ristoranti. Ne sono segnalati dagli addetti ai lavori due o tre e di profilo non altissimo. Pure i caffè stentano. Intanto marzo allunga le giornate. Ci si vede fino

alle sei la sera e Vittorio stringe gli occhi e li aguzza camminando attraverso Vicenza per vederci anche oltre. Gli piace camminare nell'imbrunire quando l'imbrunire è una distesa e ci sta tanto nel fioco prima di perdere del tutto la propria voce colorata che è quella della luce.

Ben quattro le ville palladiane nel vicentino. Villa Godi a Lonedo di Lugo. Villa Pisani a Bagnolo. Villa Poiana a Poiana Maggiore. Villa Almerico detta La Rotonda la più vicentina a soli due chilometri dal centro città. Quest'ultima non la visita – come non ha visitato a Ravenna Sant'Apollinare in Classe. Simili visite – prendere la macchina per andare appena fuori città in posti notissimi e serviti in tutte le salse – gli sembrano un dovere un giogo un atto da filologi da turisti e meschino quindi. Villa Godi nuda e spoglia gli fa invece l'impressione d'onestà. Di una tenuta di caccia tardo medievale. Villa Pisani all'opposto dealbata come una dimora greca o sennò messicana – da contrabbandieri trafficanti – e Villa Poiana (troppo a chiesa) non gli significano molto se non che il bello non è facile ed è come banalmente si dice *raro*.

Capretto alle erbe – porcellino di latte – formaggio Asiago – storione – cannella noce moscata e canditi quanto di tipico mangia a Vicenza prima di lasciarla (domenica la mattina) per una parentesi senza ville a Bassano del Grappa.

Paese fluviale – lo nota sempre Vittorio senza poi prendere in considerazione il nome dei fiumi – è fra il semimontagna e il caloroso. Monti e Sole e colombi – a metà marzo – in stile Heidi. È a Bassano per via di un albergo – finalmente con suite – e di ristoranti finalmente prestigiosi. Il posto – quarantamila domiciliati che è come dire non troppi meno di quelli di Siena – nulla a che vedere con l'ultimo sul fiume che ha visitato – Valeggio. Ma tre giorni ve li passa in tranquillità e dimenticandosi presto di Palladio. Treviso – prossima tappa – glielo fa ricordare.

Treviso per dimensioni (siamo sugli ottantamila) servizi cucina e per come è articolata – dolce fiume palazzi veneziani bel tessuto urbano senza l'intervento di artisti prime donne e acchialappaturisti – gli sembra a primo acchito che gli si confaccia. Anche qui – pur dotato di confortevole palestra il suo

– non ce la fa però a trovare un hotel di categoria un hotel dove si spenda molto. Né un ristorante. E poi si parla di inflazione – dice quasi ad alta voce Vittorio e non si sa fin quanto ironicamente. Cinque notti trascorre a Treviso – sino a domenica 18. Poi la settimana successiva la passerà in varie località già selezionate del trevigiano. Infine da lunedì il 26 – sarà passato più di un mese dall’ultima volta che sono stati assieme – una settimana intera con Vittoria.

Le due ville palladiane di Treviso sono le migliori che Vittorio abbia visto. Villa Barbaro (a Maser) la scopre famosa (trovandocisi) per via degli affreschi del Veronese. Affreschi che qualche cosa dicono sulla quotidianità del mondo passato ma che gli risultano piatti cioè poco filosofici poco arte. Da fuori la villa è una sorta di Versailles trevigiano. Come un’enorme scuderia con un altrettanto enorme spiazzo verde e aiuolato davanti. Sembra ancora che da un momento all’altro ne fuoriescano dame e paggi per feste e scorribande. Il tempietto – fuori da ogni vacuo – il punto forte del complesso. Anche solo per il viale nell’autunno marzolino che – non importa se asfaltato anzi qui l’asfalto dà eleganza – vi introduce poco dopo una lieve svolta. Muretti arboscelli di rami secchi tesi al cielo e e poi laggiù in fondo lo schema classicistico – scalette colonne frontone cupola – di Palladio portato alla sua forma più pura. E anche le dimensioni – quelle dimensioni a cui si rammenta Vittorio era così tanto attento in architettura il suo stimatissimo Baudelaire – concorrono a questa non importa se perfezione ma di certo grazia grazia per via del sentimento che qui può trovare asilo e cullarsi facendo pensare (il portatore del sentimento) ai propri cari agli amici dispersi e facendo pensare più che a ogni altra cosa a se stesso e alla propria comunque irripetibile e per questo infinita vita. L’io per una volta prevale. E più piccolo più delicato è e più prevale più trova spazio conforto qui nel piccolo tempio ateo di Maser. L’io e non l’universo che anzi risulta una volta tanto come escluso e accantonato. Si ripresenterà solamente laggiù dopo la curva e i pioppi.

Villa Emo infine – a Fanzolo di Vedelago – si fa interpretare quasi fosse la trasposizione dallo stato di singolo a quello di coppia dell’intimità del tempietto di Maser. Il tono di Villa Emo

è nocciola chiaro tendente al crema pasticcera. Scrigno di dolci sentimenti senza malizie senza tradire e forse anche senza parlare. Ma un cerchio per giocarci e un fiocco per i capelli questo sì. Mani calde ad accarezzare – no sesso e niente rincrescimento per questo. Perché solo la parte confortevole la parte di fiducia reciproca la parte non caustica del rapporto solo del rapporto il *lessico familiare* – senza sposalizio – qui regna. E senza noia – la scaccia un annaffiatoio un raggio di luce ocre una siepe di bosso un frollino al risveglio. Un olio dappertutto l'effetto capelli lucidi e mandorla (trasparenti) creato dall'aria.

Prima di lasciare Treviso Vittorio ordina via internet e facendolo spedire a sua madre – è una sorta di ringraziamento per il fascicolo di *Art Dossier – I quattro libri dell'architettura ne'quali dopo un breve trattato de'cinque ordini e di quelli avvertimenti che sono più necessarij nel fabbricare si tratta delle case private delle vie dei ponti delle piazze* – edito a Venezia da Bartolomeo Carampello nel 1581. Prezzo – seimila euro. Sei stipendi mensili medi. Questo tomo del Palladio ha più di cinquecento anni ma non è la prima edizione – vecchia di ulteriori dieci anni.

Con ciò Vittorio ha raggiunto quota ottomila euro spesi in libri antichi. E non ne è affatto un amante. Sì vi prova al contatto tutte le gradazioni pulviscolari occorse di giorno in giorno nell'atmosfera loro circostante a partire dal momento della stampa – ma questo vale anche per tutti gli altri oggetti con una vita antropologica cioè poetica. E anche di questi – degli oggetti antichi – Vittorio non è un amante. Non è un collezionista. A sua madre piuttosto faranno qualche piacere – e per questo soprattutto le spese di Vittorio in libri antichi. Ma a lui no non fanno piacere. Non vuole possedere nulla lui. E non solo per non essere posseduto. Chi fa collezioni vuole possedere – si attacca all'oggetto antico o all'oggetto di gran valore perché l'antico o il gran valore giustificano l'attaccamento la sete di possesso. Sete che Vittorio non ha. Per cui se gli capita sottomano o per fare un dono stoffa antica la considera e annusa – per i pulviscoli della sua storia. Altrimenti né la ricerca né la cataloga né – comunque – se la stringe al petto facendo follie per tenervela. Inoltre i libri nuovi specie in edizione economica esprimono una maggior

sincerità. Possono essere senza scrupolo sottolineati e spiegazzati perché tanto qualunque siano i concetti che esprimono sono concetti umani e quindi nel migliore dei casi suscettibili di sottolineature e spiegazzamenti ad opera di altri esseri umani. Il libro antico invece nel suo valore in quanto oggetto prescinde dai concetti (nei concetti dovrebbe risiedere il valore dei libri che quindi valgono solo come mezzi di trasmissione come scale da buttar via una volta saliti) e vale unicamente il libro antico nella misura in cui è carta e bordura e inchiostro. E con un libro come oggetto mero ci si può fare tanto poco quanto con un coltello che non taglia.

La trevigiana è considerata dagli esperti una zona ai vertici della gastronomia. Vittorio che lo sa (da poco lo sa) si comporta di conseguenza e a Treviso e dintorni sperimenta tutto quello che può. Dal bollito ai chiodi di garofano e alloro servito con sottaceti alla trippa e con *pasta e fasioj* – all’oca arrosto con sedano – al capriolo con salsa all’uvetta – al tacchino coi melograni e alla lepre. Dalla trota all’anguilla ai gamberi d’acqua dolce al luccio al pescegatto alla rana e alle lumache. Come bere – Prosecco e Cabernet. Dessert il tiramisù – che si dice sia stato inventato qui per poi invadere artefatto le dispense frigo di tutti i mediocri ristoranti del mondo – e la *fregolotta* una crostata molto dura ricca di burro sale e zucchero. Ci sono poi le frutta – fragole ciliegie mele e pesche – cotte con cannella chiodi di garofano e vino dolce bianco oppure rese conserva o marmellata o scioppo o mostarda (se mele e senape).

Il tour nel trevigiano prende le mosse da Asolo – ottomila abitanti – paese di bassa montagna con molto verde. Paese discretamente risoluto. Vi fruscia a marzo il vento e i balconi sono rustici e i vasi con fiori scarlatti. Qualche cipresso a dolcificare. Delle vie che si accavallano i muri resi gelidi dalle strisce d’ombra che vi si stagliano in parallelo vengono regolarmente e con regolare sorpresa riscaldati su in alto agli angoli e in lunghi poligoni vengono riscaldati da tensioni ora caliginose ora squillanti di luce. Dimora Vittorio a *Villa Cipriani* – opera se non di Palladio del suo tempo. Sposta il soggiorno – per la gradevolezza del luogo di pari passo con il divenire più tiepida della stagione – da due a tre notti. Finalmente riesce a

spendere per la camera cinquecento euro. Non può far niente ad Asolo di sport. Gli sembra fuori posto – una stonatura. Come se Caterina Cornaro – regina di Cipro e Armenia morta qui un secolo prima che nascesse Caravaggio – e Eleonora Duse – regina del teatro italiano e sepolta qui l’anno in cui nacque la nonna di Vittorio – indossassero calzoncini corti di acrilico e calzettoni di spugna.

Rievocato il nome della Duse Vittorio acquista da Asolo tutti i libri degli scapigliati che riesce a rinvenire in edizione originale su internet. Cerca (sia lodata la tecnologia) in internet all’interno di un ottimo sito che mette in contatto con tutti i principali librai antiquari e rivenditori di libri rari d’Italia – che poi spediscono i prodotti direttamente e comodamente a casa. A casa pagando con carta di credito si fa spedire tutti questi libri – che però vorrebbe avere adesso subito (la tecnologia deve ancora migliorarsi e progredire per tenere di più il passo del pensiero) Vittorio per toccare subito con mano qualche cosa di quei tempi qualche cosa di metà Ottocento *authentic*. Dalla madre (bisogna che si accontenti di questo per ora) quando finalmente arriveranno se li farà mandare dove si troverà – sperando di non essere in un posto in cui siano loro i libri scapigliati di metà Ottocento a stonare.

Compra prima di tutto e non credeva di trovarlo (ha davanti intanto scaricata da internet una lista dei rappresentanti della scapigliatura con relative biografie e bibliografie) *La scapigliatura e il 6 febbraio* di Cletto Arrighi. Edizione originale – Milano – Redaelli – 1862. Trecento euro. Trecento pagine – un romanzo – il manifesto del movimento. Era ancora vivo Baudelaire quando nacque alla polvere la cellulosa di queste carte. E pensa a Milano Vittorio a questo titolo sintatticamente così attuale e a quel 6 febbraio 1862 così bambino cioè vecchio – l’ingenuità ebete dei vecchi. Ci pensa come a un quadro macchiaiolo. La povertà di una cucina – a Milano il 6 febbraio 1862 (e freddo per la giaccia rattoppata e leggera) – il calore entrando in un negozio di caramelle come (e questo vale sia per il calore che per il negozio che per le caramelle) non ce ne possono *sia lodata la tecnologia sempre sia lodata* più essere (troppa ingiustizia troppo patimento per contraltare) – la

possibilità 6 febbraio 1862 o qualche anno prima di partire alla ventura e mettere a posto le proprie cose o quelle di un paese intero se queste non vanno come si vuole. La possibilità o evenienza di essere re – nel 1862 – la possibilità di essere schiavo. Oggi né l’una né l’altra. Oggi *sia lodata la tecnologia sempre sia lodata* si trema di meno – meno riscontri d’aria meno fantasmi – ma si muore senza accorgercene in un soffio (un drogato ai giardini pubblici ci inietta una siringa o al cinema una siringa calata in una poltroncina nel velluto e poi i botti in auto un serial killer al centro commerciale e i kamikaze nel villaggio turistico e anche le cose buone per definizione l’eutanasia non fanno sentire oggi la morte).

Prevale su tutto in Vittorio il terrore di come passare il tempo – nel 1862. Senza l’elettricità – la luce per leggere – e in balia dei più sprovveduti malanni e infortuni. Il vuoto il 1862. Come una strada carraia col fango alto e senza neanche la pioggia ad accompagnare. Nel 1862 con molta meno gente al mondo. Quasi pochi. E questi pochi costretti a parlarsi l’un l’altro. Condannati a non rimanere soli o muti perché non c’era altro nel 1862 al mondo se non la viva parola dell’uno verso l’altro. Non c’era neanche la possibilità come è solito fare Vittorio di starsene chiusi in privato a leggere libri propri. In pochi possedevano libri e ne possedevano pochi. Per il resto se andava bene – se non si doveva andare al campo o in fabbrica e se si sapeva leggere – biblioteche. Biblioteche pubbliche e con altri a leggere e così parole di necessità con questi altri. Niente privato. Più parole di ora che c’è il telefono – isola anche questo il telefono isola se si vuole. Oggi Vittorio può starsene solo e vivere. Nel 1862 solitudine era morte e morte letterale e indipendentemente da quanti soldi si avevano. Perché servivano e aiutavano in maniera decisiva nel 1862 gli altri uomini. Non come ora. Ora ci sono le macchine. Vittorio preferisce l’ora. Molta più libertà – il CD e il DVD gliela danno per esempio. Ascoltare suoni e vedere immagini senza essere sentiti o visti. E terminare chiudere l’intero mondo di suoni l’intero mondo d’immagini quando si vuole. E riaprirlo il sipario contenitore di sentimentalità quando si vuole e per quanto si vuole e quante volte anche consecutive *ad libitum* si vuole. (Oggi si può valere e prima si poteva volere.

Più o meno – dipende. Oggi il singolo può valere di più perché può stare più da solo. Prima il singolo poteva di più perché da solo poteva mandare avanti un impero. Sia stato esso anche puramente culturale. Oggi anche per un impero puramente culturale ci vuole un'equipe).

Si rannicchia Vittorio come chi è scampato da un grande pericolo (il 1862 – nella sua immaginazione) e ora al sicuro se la gode trepidando e strofinandosi le mani. E continua ad ordinare. Iginio Ugo Tarchetti – *Drammi della vita militare. Vincenzo D*** (Una nobile follia)* – scritto dall'autore a venticinque anni e uscito in volume (questa che compra Vittorio è l'edizione prima) nel 1867 l'anno della morte di Baudelaire per i tipi del dott. Francesco Vallardi. Seicento euro. Di Tarchetti prende anche – trecento euro – i *Racconti umoristici* (del 1869) quasi uno dei primi libri usciti presso i fratelli Treves. Ci sarebbero poi le poesie di Tarchetti – *Disjecta* – in edizione postuma – 1879 Zanichelli – duecentotrenta euro. Dubita Vittorio delle poesie di non contemporanei. Perché troppo spesso a differenza della prosa sono poesie. Cioè non sono poesia. Sono trinceramenti dietro la retorica – parole incomprensibili e insignificanti e metrica piatta o arzigogolata. E la rima – poi e prima di tutto. Dubita Vittorio e per il bene di Tarchetti (di cui non ha mai letto nulla) che probabilmente come accade in prosa si fa apprezzare e rende partecipi del suo tempo della sua geografia del suo cuore della sua intelligenza. Per questo rivaluta tanto le prose – per quanto riguarda l'Ottocento e anche i secoli precedenti Vittorio. E specie le prose non istituzionali anche e soprattutto quelle al di fuori del romanzo e del saggio. Preferisce l'articolo di giornale o l'epistola. In questi luoghi o sedi infatti nell'Ottocento e nel Settecento e indietro fin dove porta la lingua volgare e non c'è il mummifico latino in questi luoghi o sedi si trova un'autentica e personale forma di pensiero. E diretta e sincera. Si trova la parola dell'uomo in questi luoghi. In questi luoghi si trova la filosofia perché così va chiamata la visione del mondo che emerge inevitabilmente dalla parola di un uomo che parli da uomo e non da letterato o lavoratore. Per Tarchetti sarà così. Per Carducci (di Carducci le prose Vittorio le conosce di già) e per altri di cui è bene si ricordi Vittorio di comperare le edizioni originali prima

che scompaiano dal mercato e visto che di molte di queste raccolte d'epistole e appunti non sono state rifatte nuove edizioni (e visto che se anche fossero state fatte o venissero fatte nuove edizioni comperare libri vecchi o usati è ecologia fa risparmiare l'abbattimento di alberi – è riciclaggio intelligente a cui anche le leggi di Stato dovrebbero pensare e provvedere).

Di poesie comunque ci sono quelle di Arrigo Boito – nella raccolta torinese del 1877 edita da Francesco Casanova che vede insieme *Il libro dei versi* e *Il re orso* (quattrocento euro). E di Emilio Praga – numerose raccolte. *Trasparenze* (1878 centosessantacinque euro) e *Penombre* (1879 seconda edizione cinquanta euro) quelle editate in Torino da Francesco Casanova. *Tavolozza* (1862 quattrocento euro) l'edita in Milano da Gaetano Brigola. Di Praga ci sono anche le prose *Fiabe e leggende* – 1867 trecento euro – e *Memorie del presbiterio* – romanzo postumo del 1881 centocinquanta euro incompiuto per la morte dell'autore suicida a forza di alcool suicida modello di quanti si suicideranno a forza di alcool quasi fuori tempo massimo come Luciano Bianciardi (nel 1971) o Jackson Pollock (nel 1956).

Soprattutto per via del rispetto che riserva nei confronti dei suicidi Vittorio è interessato ai *Versi* di Giovanni Camerana – edizione postuma del 1907 euro settanta solamente.

E infine prende anche *Senso* di Camillo Boito – Treves 1883 duecento euro – e *Figurine* di Giovanni Faldella – 1875 duecento euro. (Ci confida molto in Camillo Boito e Faldella di cui ha letto già brani antologici. Brani molto fatti bene secondo lui).

In tutto qualche migliaio di euro lo avrà speso. Ne è risollevato e come se fossero state dieci ore consecutive di studio esce nella tarda mattina a godersi l'aria e fresca di Asolo.

Giovedì e venerdì notte è a Follina. Dimora in una *villa padronale del Seicento*. Non lontano Belluno. Lontanissima Roma. Follina – un'abbazia di chiostri tra il sasso la foglia e lo zampillo. Quattromila abitanti. Nella villa alberi di magnolia e angoli stretti e ricchi di fiori stoffe e arredi. Ormai venissero anche quindici giorni di tramontana improvvisa – dell'inverno nessuno vuole proprio più sentir parlare.

Diversissimo Castelfranco Veneto – le notti di sabato e domenica. Una città – gli abitanti molti di più di Asolo e di

Follina messi insieme. C'è – alle porte cittadine – un castello a macigno e non di cartapesta come sono i castelli nelle fotografie dell'Ottocento. E negli spazi ariosi della città un duomo lindo e roseo un poco stucchevole come un confetto. Giorgione. Sì. Inevitabilmente passando da questo duomo si è richiamati al dovere – cartello turistico – pensare a Giorgione. C'è scritto nel cartello turistico della *famosa Pala – Madonna in trono con i santi Liberale e Francesco*. Vittorio non entra. Ma oramai che è in Piazza Giorgione va al caffè *Giorgione*. Qui – è su internet e lo fascia espansivo l'astro solare dentro il caffè *minimalista e d'avanguardia* – apprende che Giorgione è di Castelfranco è nato a Castelfranco. Sul solito sito – e richiedendo la spedizione al solito indirizzo quello della madre anche se questo non è un regalo per lei anche se questa è merce sua personale – ordina un'edizione del 1647 delle *Vite* del Vasari. La più antica che ha trovato. La migliore. Peccato per il *cartonato marmorizzato grigio settecentesco* che corrompe il 1647. Il *ritratto del Vasari* e le *148 xilografie con i ritratti degli artisti* sono stati realizzati usando *gli stessi legni della prima edizione figurata* – quella cinquecentesca. Prezzo 3000 euro. Renzo nel 1647 era al diciassettesimo anno di nozze con Lucia – aveva un figlio di diciassette anni. Minorenne – non poteva guidare la macchina – ce ne fossero state. Ma siccome non c'erano questo handicap almeno non ce l'aveva il figlio di Renzo nel 1647 rispetto agli altri (figli e padri) vivi nel 1647. Aveva altri handicap il figlio di Renzo – morire per malattie che c'erano senza che ci fossero medicine atte a. Ordinare un libro non è ancora averlo. Ordinarlo a Milano. Da Milano – qualcuno che non conosce e che avrà un viso una vita privata extra dall'inviare e incartare libri – gli spediranno a Vittorio il libro a Siena. Appositamente per lui – basta pagare. E da Siena la madre – anche lei mani personali anche lei viso personale e vita privata – gli invierà il libro secondo le sue indicazioni. Pensa alle librerie antiquarie e che no nemmeno questo farebbe per lui. È su di uno sgabello e gira gira attorno. Computer acceso. Il locale – al solito per lui e a causa anche degli orari (lavorativi per gli altri) in cui si presenta – è vuoto. Vuoto e con davvero tanto Sole – prima di mezzogiorno nell'ora che la gente non si gode e che è la più bella

e fresca. Come avesse già fornito con questo acquisto un senso alla giornata prova tranquillità Vittorio. Si fa portare un succo di frutta all'ananas e una porzione di strudel alle mele. Continua su internet (con la vitalità che solo lo zucchero che solo lo zucchero). È alla pagina di un ottimo sito tutto gratis dove sconosciuti che hanno tanto tempo libero hanno trascritto opere e opere scaricabili facilmente di autori soprattutto italiani. Sconosciuti che fanno il bene della comunità – questi. Va Vittorio alla voce *Vasari*. Alla vita *Giorgione da Castelfranco. Pittor viniziano*. Il Vasari per quel poco che lo ha letto gli è sempre sembrato scarso d'intelligenza. Come tutti gli intrallazzatori di cultura che ci sono in tutti i tempi e che si autoeleggono – possono per gli agganci politici cioè editoriali che hanno – ad arbitri del gusto. Comunque con Giorgione – tre paginette – attacca bene Vasari. Democraticamente. Non importa se Giorgione è *d'umilissima stirpe*. Secondo il Vasari per essere *gentili* questo non conta. Per stare con *persone nobili* questo non conta. Segno che la nobiltà ad un qualche livello almeno non ha a che vedere col sangue. Rinascimento. E pensa a Garin Vittorio. Eugenio Garin – a tutti quei suoi libri – a tutti quei titoli suoi quasi sempre gli stessi. E soprattutto a tutte le sue curatele – curatele di questo traduzioni di quello. Curatele – traduzioni. Il segno del maniaco del fissato. Di una vita fissata (e d'accatto). Di una vita trascorsa ad essere il filologo di un secolo di un anno o di un mese del più trapassato passato. Trapassato da cinquecento anni il secolo di cui si occupò – ormai anche lui passato in tutti i sensi da quasi cinquecento anni – Garin. Garin – anche solo il nome – il prototipo dei professori filologi. Vengono i brividi a Vittorio che smette di leggere. Di leggere il Vasari. Tanto dal Vasari non ci trarrebbe più quel rincuorante effetto di novella di racconto di aneddoto e conciliazione con tutta l'esistenza che ci trae di solito dagli autori antichi e grazie anche e soprattutto alla prosa italiana antica medievale o ottocentesca ma comunque passata. Quella prosa che in un buon numero di casi dà tranquillità concretezza più della presente. Perché appartiene ad un passato a qualche cosa che sicuramente è occorso e quindi anch'essa ha questa sicurezza – a prescindere dagli orrori che può descrivere. Sicurezza che il presente

lottando per l'occorrere per farsi passato non può avere. In un presente dove mancando sicurezza di prosa manca anche sicurezza del vivere. Manca per forza. Certe sicurezze si acquisiscono solo con la morte. O almeno – conclude Vittorio che nelle conclusioni va sempre oltre va sempre *afterhour* – finora è stato così. Ma dovrebbero cambiare le cose (*verrà un giorno ...*). Ci vorrebbe un presente vissuto con la massima sicurezza e forza e fiducia. A costo di dimenticarlo il passato. A costo di chiudere per sempre il libro del Vasari. Non si pente di avere speso 3000 euro tre stipendi mensili medi per l'edizione del 1647 Vittorio. Può sempre non leggerla. Masianello quando fece il suo risorgimento certo non sapeva del Vasari e dell'edizione del 1647 e forse nemmeno del 1647. Forse non sapeva di avere vent'anni. Senza bisogno di risorgimenti lo sente e se lo è sempre sentito di non saperlo nemmeno lui Vittorio di non saperne nulla nemmeno lui degli anni (dei suoi) se venti o se trenta. Ordina un altro strudel e un altro succo. Vuole sentirsi pieno. Che sia impossibile aggiungergli o sgocciolargli altro. Nemmeno un chicco dall'esterno. Pieno – e impossibile di più. È da metà febbraio che non la vede. Ora siamo a fine marzo. Vittorio lunedì mattina aspetta agli *arrivi* del Marco Polo. Quintessenziato – non senza squassi che ha sempre pur senza essere squatter – nella quiescenza di una luce quasimetallica e squamosa. Il volo è andato tutto bene. Gli aeroporti gli *arrivi* sono un quagliodromo al contrario. I tiratori ci sono. Sono quelli che aspettano. Le quaglie che giungono a terra pure. Sono quelli che arrivano. Soltanto che – quagliodromo al contrario – chi è tirato giù e accolto dal cacciatore – tiratore di sguardi – è così fatto salvo e non fatto cadavere. Viva vivissima Vittoria ridendo in tralice gli si ripresenta gli si ripresenta in questa maniera delicata. A lui che alza lo sguardo – gambe accavallate – da un foglio. Non è un foglio ma un mazzetto. A4 – fotocopie belle lucide a colori. Le ha fatte fare Vittorio a Castelfranco – dopo aver scaricato da internet delle riproduzioni di Giorgione. In attesa di Vittoria le guardava e studiava. Giorgione – condanna già il nome Vittorio. Chi dette questo nome condanna. È nomignolo che solo una bestia può averci pensato. Una bestia come ce ne sono tante ancora fra gli uomini. Come riporta il

Vasari – *Giorgione* semplicemente perché il pittore era di corporatura robusta. Lo irritano nel profondo queste cose Vittorio. Discriminare l'aspetto fisico quasi che a seconda delle mode un Giorgino fosse meglio o un Giorgetto dovesse imperare. Mentre *Giorgione* – goffo ingombrante che mangia che pesa. Bestie – dire questo di un elegante. Di un elegante addirittura fra eleganti cioè gli artisti. Dire questo dell'elegante per antonomasia quasi fra gli artisti. I pittori quando fanno il proprio autoritratto fanno sempre un bluff. I pittori piuttosto si ritraggono per quello che sono nelle loro opere. Sottoforma di alberi di personaggi mitologici e di tutto quanto c'è nelle loro opere. Sono le loro opere i pittori. Se non lo fossero non le farebbero. Non avrebbero modo di farle – senza identificazione. Anche se non è vero che le opere a loro volta si identificano con chi le fa. Dal liceo non aveva più ripreso in mano una riproduzione di *Giorgione Vittorio*. Si ricordava della preferenza accordatagli a *Giorgione*. Ora però a rivederne per bene le opere questa preferenza risulta compromessa. *Giorgione* non può rientrare più fra i suoi protetti. E pensa non tanto a persone o artisti – nessuna persona nessun artista lo convince in pieno – ma ad opere pensa Vittorio. Il *Cristo morto del Mantegna* – di cui sono anni che non vede la fotografia e di cui si ricorda ha in mente più che altro solo i piedi e il sudario. Ecco il *Cristo morto del Mantegna* stando almeno a quanto si ricorda è per Vittorio un'opera d'arte senz'altro aggiungere. È cioè concentrazione di umanità al massimo grado senza alcun cedimento a divagazioni pretesti storie o simili. Troppe volte invece la storia e la religione hanno impedito ad artisti di fare opere veramente d'arte veramente umane. E artistica è quell'umanità primitiva essenziale non corrotta. Non ancora fatta scelta. Storia e politica e religioni rappresentano invece mere scelte operate a partire dal momento in cui lo stato umano non può più dirsi primitivo basico minimo comun denominatore. Universale. Il *Cristo morto del Mantegna* non ha nulla a che vedere né con *Cristo* né con la *morte*. E né a dirla fino in fondo con i piedi o con il sudario. Ha a che vedere solamente – e non è idea platonica ma grumo materico – con la sintesi neanche simbolica ma solamente fatta segno della costituzione umana e delle sue possibilità. Ci dice

insomma Mantegna che l'uomo in tutto il suo essere e con questo suo essere collocato all'interno dell'universo di cui è parte integrante è esprimibile pittoricamente nella maniera in cui lui lo ha espresso in quello che per convenzione dozzinale e di secondo o plurimo grado si chiama *Cristo morto*. Giorgione purtroppo in nessuna delle sue riproduzioni che Vittorio è venuto esaminando riesce a tenere il passo di quest'opera del Mantegna. Tre gli episodi migliori dove Giorgione ha cercato di esprimere con più premeditazione e compiutezza l'essenza umana (e con questa quella cosmica). Vittorio aspettando Vittoria li ha guardati e riguardati. Il *Guerriero* degli Uffizi. L'*Uomo dal copricapo rosso* della Galleria Borghese. E la *Venere che dorme* di Dresda. Al *Guerriero* saremmo nel giusto dando la palma dell'opera più significativa. Spadone a due mani cosciale barbozza e schiniere – potrebbero esserci o non esserci. Il fatto dell'essere guerriero è solo un'occasione. È l'essere uomo quello che importa. E infatti il personaggio sullo sfondo che disarmato accompagna il protagonista non è meno protagonista – non è meno rifinito messo in rilievo e caratterizzato – di lui. La carne la cera – membra che pesano – sconvolgono per come sono state dipinte. E la naturalezza non vi ha la minima parte. E non deve avervi parte perché nella vita quotidiana la cosiddetta vita vera – come se le opere d'arte non facessero parte della vita – non v'è arte. Se così fosse le opere d'arte non avrebbero significato. Non avrebbero quella capacità di sintesi in grado di portare all'essenza che vale a forza di rispecchiamenti come un'aggiunta di significato rispetto alle pastoie del quotidiano. Poteva tenere un pezzo di legno invece di una spada l'uomo di Giorgione – come a dire fra l'altro che la guerra non conta non è essenziale che la guerra rientra nella politica nella storia e non è essenziale è al pari della religione una mera scelta derivata da qualcosa di molto più basilico. Non siamo con lo spada e la croce nel campo dell'inevitabilità – quel campo che conducendo all'indagine sui fondamenti cosiddetti ultimi deve esclusivo interessare alla vera ed alta arte. Poteva essere tutto nero come infatti quasi è il quadro di Giorgione al di fuori dell'incarnato umano. Le bordature d'oro i riflessi di luce e il rosso porpora del velluto sono tutte cose sublimi pittoricamente (tecnica pittorica) –

insuperabili ma al fine dinanzi all'artisticità più pura sono optional orpelli eleganza fine a se stessa. Optional orpelli eleganza fine a se stessa che purtroppo da quelli stessi – dalla categoria di quelli stessi – che hanno chiamato Giorgione *Giorgione* vengono confusi con l'arte vera e propria. È per questo che – errando a causa di una estetica errata derivante da una filosofia errata – l'arte massima di Giorgione è creduta quella della Madonna di Castelfranco o quella della *Tempesta* o quella del *Concerto*. L'*Uomo dal copricapo rosso* vale non foss'altro per la sua capacità di anticipare – e sono cento anni – Caravaggio ossia chi ha sempre e in maniera connaturata guardato all'essenza universale umana quindi all'essenza universale a prescindere da dèi storie e povertà. (E anche a prescindere dall'umano – quest'essenza riguarda al pari piante e sassi). Lo ha fatto tramite quello che gli studiosi chiamano *realismo* ma che è filosoficamente parlando la dovuta e giusta considerazione dell'apparenza di come il mondo appare all'uomo all'uomo o all'occhio dell'artista il che è lo stesso perché ogni apparenza in quanto è corrisponde ad una verità ad una realtà alla realtà di tutto il cosmo. Altrimenti nulla – neanche l'apparenza più apparenza – sarebbe. In questo senso esiste anche *dio* un qualcosa però di cui sarebbe molto meglio decidere la non esistenza in quanto è l'antitesi di ogni decisione libera in quanto cioè è la massima contraddizione – è la massima contraddizione essere l'antitesi di ogni decisione libera quando si è solo il prodotto di una decisione di una convenzionalità. La *Venere* infine – umanissima – è l'opposto di ogni Madonna. Nessun dio dorme – nessun dio è così intelligente. Nessun dio – e tanto più chi lo rappresenta – capisce quanto è ridicolo e quanto sono ridicole le sue divine convenzioni. La languidezza di questa Venere che non potrebbe sorridere è accettazione del mondo più fisiologica che poetica. O propriamente – la sua poesia è la fisiologia. Questa Venere il suo significato varrebbe per un etrusco come per un extraterrestre. E non le importa niente a lei di avere la pancia pingue. Dorme malgrado la pancia – malgrado la difficoltà – le difficoltà digestive che con quella pancia avrà dovuto superare prima di addormentarsi. Ha pensato a queste cose Vittorio guardando le fotocopie

aspettando Vittoria. Ha pensato alla Venere ai personaggi di Giorgione che si vede non ha mai fatto non hanno mai fatto non solo ginnastica ma nemmeno moto. Le carni illibate dalla tensione muscolare. Vittorio (che ha pensato a queste cose tenendosi la pancia) sempre attanagliato invece dal rimorso sul collo che gli alita – per tutti i ristoranti per tutti i mangiari. Sempre pronto ad un digiuno che gli dà sollievo soltanto lì per lì perché poi lo ripiomba subito nel vortice del cibo nella più che fame eccitabilità deglutiva (*e non vorria se non greco e vernaccia ché mi fa maggior noia il vin latino che la mia donna quand'ella mi caccia*). Mangiare troppo è come non lavarsi i denti. Stesso senso di disagio stonatura fin nelle fibre e a partire dalle fibre per non arrivare poi partendo da qui in nessun posto. E si rimane a galla come corpi enfi e senza fine insoddisfatti. Corpi che imbarcano soltanto angustie e amaro. La Venere di Giorgione evidentemente sopravvivendo a pancia stracolma e denti non spazzolati sopravvivendo con carie e sopravvivendo infelice sì ma meno infelice e suicida di Vittorio in certi momenti deve aver vissuto essere sopravvissuta in un tempo in cui la pazienza la pazienza umana – non altro non altro che la pazienza – non era stata ancora esasperata del tutto fino in fondo fino al sovraccarico e all'esplosione.

E ha pensato Vittorio alle locazioni. Giorgione sottoforma di quadro è a Parigi Pietroburgo Budapest Vienna Londra Roma Firenze Monaco Madrid Washington. E non a Castelfranco – un quadro solo suo – e non a Venezia – un quadro solo suo. Noioso e ingiusto anche sarebbe se – paese che vai autore e quadro che trovi. Poco artistico soprattutto – se l'arte è universale e quindi senz'altro planetaria. D'altro canto però così si finisce per dimenticarsi – Vittorio ad esempio non lo sapeva – che Giorgione è di Castelfranco Veneto. Si finisce per dimenticarsi di Castelfranco Veneto. Giorgione ci guadagna il mondo e Castelfranco Veneto ci perde Giorgione – con questo sistema. Non solo. Giorgione è a Parigi Pietroburgo Budapest non perché a Parigi Pietroburgo Budapest ritengano che Giorgione che l'arte abbia una valenza planetaria universale ma perché ritengono a Parigi Pietroburgo Budapest che Parigi Pietroburgo Budapest siano superiori militarmente ed economicamente superiori di

Castelfranco Veneto e quindi è giusto che Castelfranco Veneto sia privata delle sue ricchezze. (Anche Castelfranco Veneto lo ritiene che quelle capitali siano superiori). E infatti di solito a Parigi i quadri di autori stranieri non francesi che vi si trovano sono fra i quadri degli autori in questione quei quadri più *alla francese* più *alla parigina*. Stesso dicasi per Washington e Madrid. A Madrid c'è il Giorgione più spagnolo e a Washington il Giorgione più americano. E questo non va bene. Per far valere l'arte – per far esprimere coscientemente all'arte tutte le sue potenzialità – ci vorrebbe la Svizzera in Brasile e l'Africa in Groenlandia. Chi vuole un Giorgione a Washington perché lo crede americano sbaglia come chi vuole un Giorgione a Castelfranco Veneto perché lo crede veneto. A Giorgione del Veneto – al Giorgione del *Guerriero* e della *Venere* – non gli importava e non gli poteva importare nulla. E se a Dante è importato qualche cosa di Firenze o della Chiesa o dell'Impero o di Dio Dante – per Vittorio – non fu artista. Non fu artista perché non fu – per la concezione che Vittorio ne ha – filosofo.

Senza che siano armi (*weapons*) in grado di nuocere Vittorio vorrebbe avere machete bazooka (al posto dell'auto un *tank*) missili anticarro antinave antisommergibile antiradar e terra-aria anche vorrebbe avere pur di portare attraverso Mestre e il traffico Vittoria. Pur di portarla a Mira Vittoria – tanto più preziosa quanto più tempo era che non la rivedeva – sana e salva. Alla *Villa Franceschi*. Eppure senza pensare mai – nel pieno del traffico e dell'ingorgo e del rischio collisione – *chi non è con me è contro di me*. Questa evangelicissima sentenza gesuiana non rientra nell'indole di Vittorio che preferisce prendersela quando deve prendersela non col particolare – questo o quell'autista – ma col generale – il traffico e il traffico quale fenomeno stupido e brutto di natura.

Non è un paese Mira ma una cittadina – trentacinquemila abitanti (Colonia la più grande città tedesca del Quattrocento ne contava circa la metà). Costeggia in un trittico con Dolo e Stra il Naviglio del Brenta. Questo naviglio questo canale artificiale del fiume Brenta fu realizzato attorno al Millecento per collegare via acqua Padova e Venezia. La zona dall'epoca rinascimentale in poi – da che vi sorse un numero per Vittorio abituato ai canoni toscani

enorme di ville – ha preso il nome di Riviera. Riviera del Brenta. Queste quisquillie Vittorio se le tiene per sé. In macchina muto e pensieroso. Pronto al machete al bazooka e al resto. Per essere più pronto si concentra sul *burchiello*. Burchiello da queste parti è la barchetta che va sul fiume e trasporta merci e uomini. Burchiello però per quanto ne sapeva prima di venire nel Brenta Vittorio era un poeta. L'autore dei famosi sonetti. Aspettando all'aeroporto al solito internet – c'è un ottimo dizionario etimologico in internet – Vittorio – internet in un bar con patatine fritte e coca-cola – ha visto che il termine burchiello in Toscana deriva dal pistoiese dove significa ragazzetto. Perfetto per il Burchiello poeta. Perfetto però per il Burchiello poeta nato a Firenze. Lo ha scoperto allo snack-bar nel corso di queste ricerche da un quarto d'ora che il Burchiello poeta è fiorentino. Prima sentendo il termine burchiello riferito all'imbarcazione aveva fatto uno più uno e lasciando perdere l'attribuzione della causa e dell'effetto aveva concluso che il Burchiello poeta fosse originario di queste parti. E invece no. Ma allora sorge il problema di in che modo vi possano essere – e vi devono essere – relazioni tra il burchiello come imbarcazione e il burchiello come ragazzetto e quindi epiteto del *da sempre considerato maestro della poesia comica toscana*. Vittorio si interroga lontano da internet e dal vocabolario delle etimologie sulle relazioni logiche e semantiche che possano intercorrere tra una *quffa* e un *teenager*. Peccato però – commenta fra sé – che il Burchiello non sia veneto. Ce lo avrebbe visto bene operarci per questi pianori – tipo il Ruzzante o Folengo. Infine – *da sempre considerato maestro della poesia comica toscana*. Certo non da Vittorio – *da sempre* lui legato in questo caso al suo Cecco unico poeta di Siena prima della venuta di Tozzi (e dopo più niente Viviani essendo pessimo per Vittorio essendo pessimo essendo insignificante come Pennati e Raboni). E con questo Vittorio lascia le notazioni etimologiche per divagare d'altro dentro di sé in silenzio a modo suo guidando teso – e con Vittoria che a sua volta medita strabuzzando (fuori di sé) gli occhi al finestrino e al paesaggio caliginoso e monotono medita se fargli pesare o meno a Vittorio un simile silenzio praticato proprio dopo così tanto tempo trascorso senza vedersi e telefonandosi poco o punto.

Un buon cervello il mio – pensa Vittorio – non è. È cieco come una madia chiusa. Con dentro neanche odore di mosto. Altrimenti se non matematico o fisico sarei poeta o romanziere. Invece fra il mattutino e l'ora di cena non sono niente come non è niente chi fosse durante tutta la veglia nel momento preciso e nella tenuta e disposizione precisa che si ha per andare a letto. Uno che poi a letto non ci va e non dorme e non sogna quindi. Nemmeno questo. È come se andassi vendendo in piazza saggina brace nera o cenci vecchi – a cui nessuno giustamente è interessato. Ma è come se lo facessi di proposito e vantandomene e pretendendo dagli altri che vi trovino in ciò l'interesse il maggiore. Interesse per me per la saggina per la brace per il cencio per il vecchio per il nero. E che si disinteressino della piazza – anche questo pretendo dagli altri. Quella piazza che tanto per ridere hanno costruito loro con le loro fatiche. Tanta gente in piazza. E io un asino smarrito. Rifiutato allo sportello dei teologi a cui non voglio rivolgermi e a cui voglio dar fuoco e rifiutato allo sportello degli scienziati a cui non so rivolgermi e infine non voglio devo ammetterlo rivolgermi nel modo perlomeno che vogliono loro che loro impone la metodologia scientifica da me istintivamente ricondotta a qualche cosa di più fondamentale e che ancora non sono stato in grado di esprimere con proprietà. Sento dappertutto la minestra sciocca. Vedo dappertutto un gran campo d'ortiche. Questo Sole di marzo è come un uovo di pesce. Le saliere degli altri della piazza (ogni saliera – per quanto salino) mi fanno la minestra sciocca. E ogni calamaio mi sa solo di ortografia. Giotto o la fata Morgana per me sono lo stesso. Sono prigioniero. Tignosi rognosi pidocchiosi che fanno piacere al Papa. Nel tempo che si vendemmia vedo acquazzoni dappertutto. La fortuna la reputo certo un cavolo stantio. E così Platone e Dante reputo. Tanta sciagura. Catarro – Platone e Dante. Al limite a essere comprensivi rose spinose per l'uomo che vive nella società d'oggi e per l'uomo in generale. Anzi – per la natura rose spinose al limite a essere comprensivi Platone e Dante. Questi qui sono teste feroci che credono alla fortuna e rovinano così l'uomo. Vorrebbero il corso della Luna dentro una sinagoga. E portano il cimurro la ruggine. La pena di morte lo Stato del Vaticano portano questi qui. Gran doglie.

Sono uova sode. Platone e Dante sono orinali. Lo credono il centro della Terra il loro vespaio che gorgoglia. Ma sono un brodetto un rigagnolo – purtroppo velenoso da difterite. Sono – Platone e Dante – ricotta. Befane. Preti da gabbia. Ormai dovrebbero essere venuti a noia gridando a tutti *alla morte alla morte* (alalà di scherani – Platone e Dante). Nelle favole d’Esopo dovrebbero starsene Platone e Dante crudeli meretrici. Schermo al lunedì questi maledetti della domenica. Soldato e notaio – Platone e Dante Dante e Platone – dai cappucci bianchi. Hanno il mantello hanno il fucile hanno l’elmetto e fanno la guerra. Ordinando di non fare sgorbi di stare in gabbia di distinguere gennaio e luglio. Non hanno mai sonno sono merciai d’acciaio. Non spengono mai le lucerne. Lunghe le zanne non si specchiano come dovrebbero in un bue che ruma. Si credono Ercole e sono stupidi come lui. Sono – con altri in un corteo di marchesi e duchi – la serpe in seno alla storia umana.

Adesso si trovano in camera – bianca. Le tende di broccato – il letto un trono. Rose vere ma di serra. Vittorio si sblocca fornendo qualche coordinata per il pranzo e la cena. Vittoria coglie l’occasione per rivalersi del silenzio per incrementare il peso specifico della sua presenza.

- Non si può pensare sempre al mangiare.
- Hai ragione. A me non sembra però di pensare sempre al mangiare. Semplicemente visto che sono le 2 mi pareva consono parlare un momento di questo.
- Non è un momento – Vittorio. Tu sei ossessionato dal cibo. E se non dal cibo dai ristoranti. Se non andiamo al ristorante per pranzo e per cena se non spendiamo come minimo duecento euro ogni volta tu non stai bene. E poi hai fissa quella guida in mano.
- Guarda sei più tu che dai il peso alla cosa se ti metti a fare il conto di quanto si spende. Io semplicemente suggerisco un posto che dei professionisti – quelli che hanno scritto questa guida – suggeriscono dall’alto della loro professionalità. Poi una volta scelto il posto una volta cioè garantitaci una discreta probabilità di finire in buone mani io non penso né a cifre né a ricchezza di cibo.

Tu sei vuoi sei liberissima di prendere un riso in bianco. Non vedo il problema.

- Il problema è che hai l'ossessione di codesta guida quasi che tu fossi un collezionista e che non possiamo andare in altri posti sceglierci un posto un ristorante da soli dove capita o mangiare un panino in piedi se ne abbiamo voglia.
- Sì certo siamo liberissimi di farlo quello che tu dici. Soltanto che non vedo perché se ci troviamo in un paese e in questo paese dei professionisti che tramite questa benedetta guida consulto in un secondo ci indirizzano in un ristorante non vedo dato che anche per te come tutti è inevitabile mangiare non vedo perché non andarci nei posti consigliati. Non vedo perché andare apposta in un altro posto dove probabilmente anche quel poco che si mangia è cattivo e forse – se proprio ti interessa il prezzo – più costoso. Scusa – se io ho un problema all'acquario chiamo l'idraulico. Per chiamarlo consulto la guida del telefono e se posso ne chiamo uno bravo. Un vero professionista chiamo. Per mangiare – visto che siamo fuori casa – mi sembra funzioni lo stesso.
- Ecco è anche questo il problema. Fuori casa. Sempre fuori casa.
- Questo però lo sapevi. Mi è sembrato di essere stato onesto e chiaro. Ne parlammo sei o sette mesi fa. Prima che io partissi.
- E poi c'è anche dell'altro. Io voglio mangiare quando ho fame. Se ho fame alle dieci di mattina mangio alle dieci se ho fame alle quattro del pomeriggio mangio alle quattro. Invece coi ristoranti bisogna stare ai loro ordini. Ai loro orari. L'una a pranzo le otto a cena – e adeguarsi in silenzio bisogna. Fra poco mi impongono anche che cosa scegliere all'interno del menù. Del menù che poi a sua volta è già un'imposizione.
- Codesto è ovvio. Siamo su un piano convenzionale per quanto riguarda gli orari di pranzo e di cena. Ma dato che noi due non siamo proprio dei nottambuli e che facciamo più o meno una vita in società gli orari anche fisiologici

più adatti mi paiono nell'arco della giornata quelli canonici. Tu sei vuoi puoi rivoluzionare quanto credi ma comunque mangiare devi mangiare e alla lunga penso che orari sballati o eccentrici ti facciano più male che bene. Senza considerare inoltre il meccanismo di rifiutare per dispetto una convenzione e abbracciarne subito dopo e senza giustificarne la sensatezza un'altra.

Pausa.

- Se tu sei un primitivo e vivi nelle caverne se sei un nomade e non vivi in una società oppure in una società molto ristretta e molto semplice gran parte del tempo della tua vita lo passi a procacciarti il cibo. Noi con le nostre convenzioni sociali e con l'abbondanza del cibo pensiamo a questo meno dei liberi selvaggi che sembra Vittoria ti piacciono tanto. Senza considerare poi il fatto che la tavola è pure un espediente per una conversazione gradevole. Per assecondare la conservazione. Anche se lo so che il cibo – e non solo il vino – altera in qualche misura quello che uno dice e che un dialogo se è fervente basta a se stesso ad è anche troppo una seggiolaccia di ferro per appoggiarsi o per scaricarci la tensione.

Vittoria per nulla convinta di questi discorsi e anzi un poco spazientita – cede. E lo segue Vittorio al ristorante dove scopre di avere – era coperta dal nervosismo – una notevole fame. Dalla sveglia – prima di giorno – non ha messo in bocca più nulla. E poi i viaggi – auto treno aereo – stancano.

La cucina veneta – gentile e delicata senza accostamenti inusitati – fa buon gioco a Vittorio conciliandosi perfettamente con l'appetito di Vittoria senza urtarne la sensibilità gastrica. Prendono pesce – bronzino e muggine – e radicchio. Dopopranzo una passeggiata lungo naviglio rischiarata definitivamente – nella brezza tenue di fine marzo – entrambi.

Il giorno che segue sono a Villa Foscari – *La Malcontenta*. L'ultima delle palladiane nel programma di Vittorio. Per Vittoria invece sarà in un punto solo la prima e l'ultima. Non essendoci cibi e ristoranti di mezzo e trattandosi di campagna – per quanto antropizzata e in una maniera la nobiliare non proprio a lei gradita – Vittoria si sente piuttosto soddisfatta e anche fiduciosa

verso i giorni successivi. Con rispetto e senza il minimo segno di sbalordimento ma con grande compitezza si aggira attraverso i marmi levigati e gli stucchi scoloriti d'antico – mentre per i vetri e le imposte c'è il corrugamento – della villa. Sicura di sé Vittoria come chi calza tacchi e fa echeggiare al suo passaggio – lei che calza scarpine con una suola che al massimo potrà fare il rumore della gomma piuma.

- Vieni ti vorrei far sentire una cosa.

È mercoledì tarda mattina e tempo uggioso non hanno niente da fare non hanno programmi. Vittorio vuole rendere attivo per quanto può quello stato in cui altrimenti cadrebbe passivamente come è già accaduto altre volte stando con Vittoria. Come a Ferentillo all'abbazia nella coltre di neve di domenica. Escono dalla dignità dell'albergo e salgono nella macchina al parcheggio e diaccia di notte. Senza motore Vittorio accende lo stereo. Volume abbastanza alto. Vittoria a fianco. È brutto rock. *Bleach* dei Nirvana. *Bleach* pensa Vittorio. Vittoria non ne sa niente. Vittorio sembra anche con lo sguardo e le movenze minime che compie fare di tutto per rendere fruibile a Vittoria quell'universo – il rock e un certo tipo di rock – a lei certo nel significato ultimo comprensibile ma nel modo e mezzo in cui si esprime del tutto alieno. Vittoria per tutta risposta non lo guarda. Semmai si rivolge al finestrino. E lì seduta nell'immobilità quasi si aggrappa alla maniglia come nel tram (se scossoni) ci si aggrappa per non cadere. Gira *Blew* – tre minuti. *Floyd The Barber* – due e qualcosa. E sono minuti di cupezza urla gracili conturbamento cacofonia stridori. Tutte cose che non piacciono a Vittoria. A Vittoria che secondo Vittorio è troppo attaccata al principio del piacere – per capire. Per capire. E che invece dovrebbe secondo Vittorio capire capire certe cose. Capire per poi avere dal brutto un piacere anche superiore di quello che si ha dal bello. Lascia scorrere pure *About a Girl* – un poco meno claustrofobia e poco più radiofonia. Poi all'attacco scavezzacollo di *School* Vittoria non spegne ma abbassa moltissimo lo stereo mezza titubante e mezza offesa. Offesa più che altro nel timpano inquinata più che altro acusticamente. Vittorio se lo aspettava lo temeva. Lo stesso però ci resta male. Ogni volta che gli spengono o abbassano lo stereo che non è lui a spengerlo o

abbassarlo magari con indignazione – è come se gli tappassero la bocca mentre parla (magari dicendo sciocchezze) gli togliessero la bottiglia mentre beve (magari un liquoraccio) lo mettessero a digiuno e stecchetto mentre si abbuffa o ne è in procinto.

- E con questo?
- Volevo soltanto farti partecipe di un pezzo di mondo. Interessarti. E anche divertirti.
- Lo sai che mi dà noia.
- Lo so ma l'ho fatto a posta.
- Ti ringrazio.
- Guarda io ti apprezzo tantissimo perché tu a differenza di quasi tutti quelli della nostra età sei fuori dalla moda rock. Ma proprio per questo dico che dovresti occuparti in qualche maniera del rock. Essendone al di fuori essendone stata sempre al di fuori lo capiresti meglio di tutti il rock. Lo capiresti come fenomeno sociale e tecnologico. Ne vedresti l'importanza enorme per la storia del Novecento. E più in generale e non esagero – per la storia umana. Capiresti poi come espressivamente il rock sia morto da tanto. Come ricordo sempre io – dal 1991. E in un album come questo qui rintracceresti tutta l'enormità del fenomeno rock. Del fatto che certi concetti che danno da studiare all'università che sono di filosofi dell'Ottocento o del Settecento o di pittori e scrittori del Novecento si ritrovano per quanto semplificati in album come questo. Realizzato da ventenni che nulla sapevano di Settecento e Ottocento. Che nulla sapevano dell'università. E ciò è stato possibile per un solo semplice motivo. Perché simili concetti sono divenuti nella seconda metà del Novecento l'aria l'aria che respira l'uomo in cammino per la strada.
- A me quel rumore mi urta mi fa proprio male. Perché devo patire non lo capisco.
- Devi patire e un minimo e solo un minimo col timpano perché sennò non lo puoi cogliere non lo puoi sentire il patimento che esprime questa musica. Il nichilismo del popolo cioè. Il nichilismo del secolo. E poi oltre tutto ciò – e forse anche attraverso il divertimento il divertimento

e la spensieratezza la sterilizzazione di ogni concetto tramite quello che chiami casino – il superamento che questo stesso popolo opera devi capire devi sentire. I ragazzi che hai sentito suonare erano intenti a superarlo il nichilismo. Pensa. Quest’album lo hanno registrato ragazzi all’epoca più giovani di noi adesso. Avevano vent’anni. Noi venticinque. E un’opera – comunque la si voglia poi qualificare – un’opera oggettiva l’hanno fatta. Un oggetto hanno fatto. E pensa anche che una buona misura del valore di quest’oggetto sta proprio nella sua sgradevolezza. Alla fine nella sua stupidità contagiosa e che rincretinisce. Attraverso l’assordare barbaro contagia e rincretinisce. E questo contagio e questa stupidità sono positivi perché comunicano comunicano senza bisogno di tecnica artistica di tecnica scientifica di tecnica filosofica il superamento del nichilismo. La verità umana e cosmica di base.

Ma qui Vittorio sente di non poter andare oltre. Finirebbe per sfociare in considerazioni sul carattere di Vittoria. Lei si offenderebbe – e forse anche a ragione. E il rock questa cosa morta tornerebbe in secondo piano. Invece fermandosi qui il suo è un discorso sul rock e basta. Sul rock vero quello prima del 1991. Un discorso che non aveva mai fatto con Vittoria. E di rock Vittorio – che già parla con pochissima gente per quanto riguarda tutto il resto – non parla e forse non aveva mai parlato in questo modo con nessuno.

Giovedì il trasferimento a Dolo. Villa settecentesca – giardino con magnolie. Ancora Vittoria in bagno e ancora Vittorio sul letto – vestito e braccia incrociate alla nuca. Davanti a lui sulla sedia la borsetta di lei e il romanzo che lei sta leggendo. *Il bell’Antonio* – il titolo lo vede Vittorio perché è a caratteri cubitali. Non muove però un passo. Non alza un dito. E lo fa in tutta sincerità. Nessuna voglia o desiderio di avere un qualche contatto con l’ennesimo autore per pubblico e critica istituzionale. Nessuna nessunissima voglia soprattutto – non gli passerebbe neanche per la testa – di frugare nella borsetta di Vittoria. Non ha mai avuto simili voglie. Non è curioso – si vanta di non esserlo a differenza di tanti maschi che guardano

nelle borsette che sono gelosi che pedinano e che lui proprio per questo giudica sciocchi insulsi. E la ragione ultima è filosofica viene da lontano. Non c'entra nemmeno la fiducia in Vittoria – del resto totale. Vittorio non vuole sapere niente delle persone – non vuole sapere cosa pensano le persone di altre persone né cosa pensano le altre persone di lui. Gli basta e avanza l'apparenza – ciò che gli appare. Il sentito dire è chiacchiera e la chiacchiera lui la lascia la ignora. I giudizi suoi sulle persone e sulle cose nascono e muoiono con quello che riesce a trarre da quanto gli appare spontaneamente. Così con le persone e i rapporti interpersonali così con le cose e la filosofia l'epistemologia. L'apparenza se è nel mondo – e c'è altrimenti non sarebbe – deve avere del mondo tutte le proprietà essenziali. In quanto ne è parte deve averne. E dunque parlare come da millenni seguendo Platone si fa di zone recondite o profonde così come di empiri – non ha per Vittorio alcun senso. Ha senso anzi solo la più totale e pura e semplice immanenza. Ciò che appare – e basta. Anche l'invisibile della scienza è – in quanto a qualcuno appare (allo scienziato appare allo strumento di rilevamento appare) apparenza. Comunque per l'essenza dell'universo per indagarla filosoficamente – anche se non scientificamente cioè pragmaticamente – basta l'apparenza che ciascuno attraverso il misto e indistinto senso-intelletto ha. Il minimo comun denominatore di ciò che a ciascuno appare – è questo l'essenza. E il minimo comun denominatore di ciò che appare è quello che Vittorio chiama punto o riverbero materico. Un insieme cioè – e inevitabile ovunque si volti lo sguardo e in virtù di questa inevitabilità essenziale – di punti o riverberi di segni senza simboli di impressioni depurate da ogni soggetto od oggetto. Di freghi di macchie di pulviscolo. Tutto il resto il tutto – quanto aggiunto come qualifica a questo apparire minimale e analfabeta è convenzione e tanto più nefasta convenzione quanto più gratuita quanto più cioè convenzionale fantasiosamente e arbitrariamente convenzionale. Superstiziosamente. E dio in questo senso è il top. Quindi apparenza per Vittorio. Apparenza per la conoscenza delle persone e per la conoscenza delle cose. Tanto che al di là dell'apparenza la conoscenza la considera convenzione fine a se stessa. Falsa superflua superstiziosa

conoscenza. Quella del marito che fruga nella borsetta della moglie e che chiede all'amico o al confessore è falsa conoscenza e quello di questo marito con la moglie è un falso rapporto. *Ogni camera ha un segreto idiota mentre l'essenziale è d'aprire sempre più gli occhi all'universo.* Si vanta della conoscenza superficiale Vittorio come e senza paradosso della conoscenza più profonda e semplice e immediata. A lui basta il *come mi sembra*. Tutto il resto è arbitrio barattabile a piacimento. Libro immobile e non considerato. Borsetta immobile e non considerata. Vittoria esce dal bagno gocciolante. Vittorio volta la testa e le sorride pieno d'affetto.

I giorni successivi trascorrono sereni. I due fanno a gara a dimostrarsi stima reciproca. E scherzano – ridono. Sul contegno di certi camerieri su quello di certi avventori sulla giacca del presentatore al telegiornale. La stagione migliorando consente loro di navigare sul naviglio. È ancora nebbia e la navigazione pare sostituisca nel digerire e bruciare calorie una corsa a piedi.

- Quindi tu da una parte consideri la scienza il massimo bene dell'uomo e dall'altra la consideri limitata perché convenzionale.
- Sì.
- Scusa ma se lo scienziato fa i calcoli il razzo parte e arriva e rientra esattamente nel tempo e nel luogo previsto dallo scienziato tutto questo non significa che i calcoli dello scienziato sono oggettivamente validi? Che sono realtà?
- Sono realtà perché la convenzione è reale è natura e quindi le convenzioni dello scienziato – i calcoli – esistono sia come segni sul foglio sia come pensieri nella mente sia come processi tecnologici. Non esistono però i calcoli non hanno senso le convenzioni che distinguono tra un essere e un altro – a livello del tutto cosmico. Del tutto che accomuna quelle che noi chiamiamo cose e che proprio perché a forza di materia e sostanza le accomuna toglie loro un senso e un significato temporale e spaziale e dunque individuale. Toglie la materia il significato all'essere – la materia o il tutto. A quello che dalla nostra prospettiva col nostro cervello che produce convenzioni o

punti di vista chiamiamo essere e contiamo coi calcoli. Il tutto la materia bruta è incalcolabile perché il calcolo fa parte di essa. Ne è risucchiato. Non ha a quel livello più senso – corso. Oggigiorno – cioè da un secolo a questa parte pressappoco – dal secondo principio della termodinamica o legge dell'entropia si deduce che la regolarità dei fenomeni fisici abbia un carattere statistico – cioè casuale – anziché di causa-effetto. Ma il problema non è se le leggi della natura abbiano un carattere *casuale* o *causale*. Non è importante per l'epistemologia per la filosofia che in fisica il concetto di *errore medio* abbia preso il posto di quello di *esattezza*. Determinismo e indeterminismo non hanno alcuna importanza per il problema epistemologico – per il mio problema. Questo sta più a monte.

- Tu dici insomma che il problema si trova nella convenzionalità della scienza. Non nel fatto che questa convenzionalità si esprima con leggi causali o statistiche.
- Sì. Il mio è il problema di Kant – se il problema di Kant era questo. Se il problema di Kant era l'*interazione tra lo strumento di misura e il sistema fisico oggetto dell'indagine*. O meglio – se il problema di Kant era la percentuale di convenzionalità di un simile sistema. Quando si enuncia una qualunque legge fisica si fa sempre uso di un'astrazione di una convenzione. Si immagina un – cosiddetto – *sistema chiuso finito*. Ciò mi sembra basti per dimostrare la convenzionalità della scienza. E dimostrarla dal suo interno per di più. Dall'esterno c'è la dimostrazione che proviene dalla scena del bambino appena nato e morto un secondo dopo ma che in quel secondo di esposizione alla luce capisce e vede e prova tutto quello che al mondo c'è da provare capire e vedere. Tutto quello che d'essenziale si dà. Forse è per questo perché pensavo al bambino morto non sono riuscito a divenire un fisico. Uno scienziato. Non riesco a rappresentarmi con l'immaginazione un *sistema chiuso finito* e a far finta che non sia cosa convenzionale – arbitraria. Per questo non capisco la legge dell'entropia e

le altre leggi fisiche. I fisici invece gli scienziati – come i passeggeri per montare su di un tram – si dimenticano nei loro esperimenti di questo contesto arbitrario e lo chiamano realtà tout court. Quando non è realtà ma pragmatica. Non ha la scienza – alla fine – un valore descrittivo o conoscitivo ma un valore pragmatico o evolucionistico o darwiniano. Ha un valore per noi e la nostra società. È insomma il contrario di quello che si crede. La scienza ha un valore più etico che conoscitivo. La conoscenza – filosofica ed essenziale – è quella primitiva immediata inarticolata della visione d'un secondo – e poi il bambino muore. È questa per la nostra specie la conoscenza più vera e meno convenzionale dell'universo.

Pausa.

- Io quando penso estendo sempre il pensiero a tutto l'universo. Non posso accontentarmi del *sistema chiuso finito* perché miro alla visione totalizzante che ha il nascituro. Lo scotto che pago è la mancanza in me di scienza come disciplina. E al di fuori del *sistema chiuso finito* le forze le velocità gli esseri lo strumento di misura il disordine l'ordine le differenze – sono tutte cose e categorie irrilevanti o inesistenti.

Pausa.

- Non è che non ha senso parlare di *un mondo reale distinto ed esterno alla mia coscienza*. È che non ha senso parlare di coscienze. L'io non può essere una categoria scientifica o filosofica accettabile – se non di scienze e filosofie già molto convenzionalizzate e poco attaccate ai fondamenti alla base al minimo. E così è per l'altra vecchia categoria della *sensazione*. Non c'è da una parte l'io e dall'altra la sensazione. Non c'è a nessun livello dualismo. C'è invece un tutt'uno. E non di sensazione ed io – non c'è sintesi di cose che sostanzialmente non esistono – ma un tutt'uno che come uno sfondo onnipresente non lascia spazio o respiro ad una sola entità di distinguersi da esso. Ecco che quando si dice *l'unico materiale su cui la mia elaborazione*

intellettuale si basa è costituito dalle mie sensazioni – si dice qualche cosa di superstizioso di non scientifico di non fisico di spiritualistico. Di diabolico.

Pausa.

- Se non altro anche se a modo mio io soddisfo quella che alcuni scienziati chiamano la tendenza fondamentale del loro lavoro. La spinta verso una sempre maggiore *semplificazione e unificazione*. Il desiderio di mettere in evidenza un fondo comune – unitario. Che è poi da sempre la tendenza fondamentale anche della filosofia. Per farlo per fare questo io mi baso sulla visione del neonato. Su quello che per il neonato può essere l'insieme dei fenomeni. Può essere il mondo. La fenomenologia del neonato (in mancanza di quella del sasso) – è questa la chiave è questa la pace. Tanto più stupida – perché artefatta – la fenomenologia di Husserl e company. Mi baso sulla fenomenologia del neonato io. O su quella per quanto mi è possibile di una mosca. E uccidere le mosche è davvero uccidere il Socrate il filosofo la sofia. La sapienza delle mosche. Tutt'una col mondo. Il massimo – in confronto al quale Socrate è come Husserl nei confronti del neonato. Troppo indietro – Socrate e Husserl – troppo ciecamente e inutilmente avanti. Mi baso sulla fenomenologia del neonato. Ma potrebbe bastarmi anche Einstein. Einstein – energia e materia sono una cosa sola. È il riduzionismo totale che cerco io. Che trova da subito – e non ha altro – perché non ha altro – il neonato. Il neonato e la mosca – condannata a restarci in questo riduzionismo. Nell'essenza comune. Se energia e materia sono una cosa sola se c'è una cosa sola ossia se non ci sono cose. Che gli scambi d'energia tra *sistemi* materiali non avvengano in modo continuo ma discontinuo – a forza di atomi grandi un tot di volta in volta caso per caso grandi un tot diverso e detti *quanti* – non ha importanza. Non ha importanza se non conoscitiva per noi. Ossia convenzionale cioè pragmatica essendo la nostra conoscenza prassi o evoluzione darwiniana. Così – col

discreto e il distinguo – possiamo far di conto e sopravvivere. Contare la materia e attribuire essere possiamo – a quanto di per sé al di fuori della conoscenza e dei nostri bisogni non è e non si distingue.

Pausa.

- I *quant*i la discontinuità sono rintracciabili solo in *sistemi*. Cioè in agglomerati scelti – in qualche misura e non importa quale – ad arbitrio. Fuori dall’agglomerato – nessuna distinzione no. E per questo io non le studio scienze e fisica perché non posso stare neanche provvisoriamente entro i sistemi. I sistemi. Non posso stare entro i sistemi quantistici – e sono convenzioni di primo grado – come non posso stare entro i sistemi etico-politici – e sono convenzioni di secondo terzo grado. Se si aggiunge lo sport si arriva al quinto grado. E così via. Io non posso starci. E infatti non sono uno sportivo.

Lunedì – il primo lunedì d’aprile con luce la sera quasi fino alle sette – Vittoria deve far rientro.

A questo punto del suo viaggio è bene che pianifichi almeno sommariamente le prossime mosse Vittorio. Siamo ad aprile. Restano ancora cinque mesi interi. Non è poco. E non devono essere vissuti come una grande manovra di avvicinamento a casa. Non devono essere vissuti come un grande sospiro prima del ritorno a quello che si è soliti definire il quotidiano – lo *style* quotidiano. No. Devono essere mesi sfruttati al massimo. E quasi tutti al nord – stando a quanto ha progettato. Le tappe più importanti saranno Bergamo il cuneese e la provincia di Bolzano. Come contorni più o meno sostanziosi varie frattaglie della Lombardia – fra cui soprattutto Crema e Cremona ma anche Mantova e Piacenza. Qualche cosa fra Torino e Alessandria poi e – ancora in Lombardia – Como. Prima di lasciare la parte est dell’Italia Vittorio vuole però fare già che c’è almeno una puntata nel non troppo mentovato Friuli Venezia Giulia – a Grado e Udine.

Un centocinquanta chilometri lo separano da Grado piccolo paese speculare a Dolo ma su di una laguna vera e propria. Su di un’isola Grado. Un’isola così vicina alla terraferma che la strada da sola sembra colmare e riempire lo spazio d’acqua salmastra

che fa da divisorio. Scopre – e non lo sapeva prima di arrivarci – che è finito in un posto molto turistico. Fortuna – fuori stagione. C'è qui a Grado un albergo – oggi di sole 20 camere – che ad inizio Novecento fu meta di vacanza per gli Asburgo e la nobiltà mitteleuropea. Purtroppo però non ha attrezzature l'albergo – di cui necessita invece urgentemente Vittorio che da troppo non fa attività fisica. Al Grand Hotel – 100 camere in più – potrà invece fare tutta la ginnastica che vuole. E la talassoterapia. Ci trascorre tre giorni a Grado – quasi non curandosi del paese – quasi sempre in albergo e molto sulla terrazza dell'albergo (piscina riscaldata). Col tempo che migliora e le giornate che allungano. A Grado gli sembra ci sia dappertutto nell'aria al posto dei muri e dei parapetti come un misto di reti da pesca e di cemento. È quel rude – intervallato dal liscio delle infrastrutture moderne in plastica e delle imbarcazioni – tipico dei paesi portuali e pescherecci. Tipo i liguri.

Giovedì Udine. Pensava che fosse più grande come città. Ha fama – per quanto gli consta a Vittorio – di essere una capitale del nord. Ma conta meno di centomila abitanti. Molti meno di Prato. Evidentemente Trieste e Venezia la schiacciano – non solo in geografia. Risoluto carattere ci trova a Udine. E uovo affumicato – prosciutto di San Daniele – agnello al forno – filetto di faraona alle ciliege e spinaci novelli – mousse di ostriche e ricotta – cioccolato con gelatina d'arancia e salsa al caffè – salsa alla pèsca bianca – gelato alle mandorle.

L'albergo in centro storico è classico e formale. Pratico come la città. In camera – quasi angusta ma laccata di pulito e color bianco e rosa pasticcere o confetto così come la sala ristorante – Vittorio di mattino sta rileggendo una parte della *Costruzione logica del mondo* – nel cartonato grigio e fogli avorio dell'UTET. Continua a non capirne passaggi fondamentali perché continua a non voler acquisire le nozioni logiche più di base. E si dibatte ancora tra il credere che quanto non capisce per ignoranza della disciplina logica è solo logica e quindi non importante e il temere che il rigore logico per quanto convenzione abbia una valenza che soltanto la sua limitatezza d'intelletto non gli consente di sviluppare. Quel valore in cui trova forza la stimatissima da lui scienza teme che abbia la

logica. Desolato chiude il libro e va in internet sul portatile. Sfoga il tempo fra due siti abituali per lui. *Maremagnum* – che è quel sito che lo mette in relazione con le maggiori librerie antiquarie d'Italia – e *Wikipedia* un'enciclopedia internazionale anche in lingua italiana le cui voci sono scritte e tenute sotto controllo dagli stessi lettori. Frattanto ascolta vecchie canzoni popolari lunghe di blues e dure di rock. Canzoni drogate e animalesche come *Dirt* degli Stooges canzone vecchia di trentacinque anni e scarna e che ancora e ancora di più con l'invecchiamento nel sempreverde rovere della disfatta prima d'incominciare intossica allappando d'assenzio. Tutti i libri si squagliano nella loro individualità e Vittorio (la stanza a mezzo del giorno è ancora una pacata bomboniera pervasa dalle tende di luce biancorosea – *il fragola delle trine* – e biancorosea anche per via delle pareti) senza leggerne uno è come se li macinasse tutti tutti quanti. E lo facesse senza il rispetto del collezionista ma con la fame di pane buono che ha il vagabondo dopo una notte d'alcol. E giù da internet nomi titoli date biografie bibliografie – fotografie copertine.

La filosofia un concetto filosofico è tale perché annulla tutti i nomi e tutti i numeri. Quel tipo di concetto che si esprime tramite la logica formale però questa mattina e per sempre risulta inaccessibile a Vittorio. A Vittorio che in altri momenti cerca altri accessi cerca altri modi di filosofia estranei a quello della logica – e modi che siano in grado anche di inglobarla la logica e che non è detto che le siano avversi o nemici. Questo mattino comunque Vittorio abbandona l'attività di elaborazione concettuale e si rimette alla passività dell'ingordigia più enciclopedica e tassonomica. Se la filosofia quella filosofia che pur va per la maggiore non gli riesce a lui e se pure lui non vuole eclissarsi dal mondo della cultura nel quale a dire il vero non è ancora entrato nel quale a dire il vero nessuno ancora gli ha dato il benvenuto – potrebbe rinvenire soccorso nella letteratura italiana. Non quella dei filologi non quella concepita filologicamente. E neanche storicamente concepita. Ma una nuova letteratura italiana – un nuovo modo di leggerla – attraverso la filosofia e le sue esigenze e questioni. Inoltre l'incisività dei letterati l'approfondimento della conoscenza della

lingua italiana gli faranno del chiaro anche in alcuni concetti. Ogni scrittore infatti per esprimersi deve seguire una concettualità e deve seguirla tenendo in considerazione e magari cozzando contro il significato che le parole hanno nella lingua comune. Tenta così in qualche modo Vittorio di compensare le sue carenze logiche e formali con un surplus linguistico di una lingua però che trasudi concetti che sia mezzo e non fine. Il tutto vuole farlo senza giungere ai metodi oracolari del detestatissimo da lui Heidegger.

Ha in mano ora che ha distolto per un momento lo sguardo dal computer – doveva leggerli entrambi per un esame all'università ma si fermò al primo – i due volumi del classico saggio di Auerbach. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. Data – 1946. Enorme pensa Vittorio – che ricorda anche quelli che ha dovuto leggere per l'università – il numero dei contributi critici cosiddetti fondamentali che gli studiosi hanno fornito attorno all'immediato dopoguerra e risalendo oltre a partire dagli anni Trenta. Fra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento enorme il contributo. Poi – Settanta Ottanta Novanta – si sembra essere vissuti di rendita con lo scopo programmatico di non turbare le acque di starci attenti a non turbarle ma anzi casomai di schiarirle depurando dividendo le onde in sezione una ad una quasi ad ogni onda come rimboccando le coperte. Prima del Trenta invece la cosiddetta critica per la massima parte non era non è – tanto in campo filosofico che in quello letterario che in quello storico anche – considerabile scientifica nel senso di filologicamente e metodologicamente del tutto attendibile. Superfilologia e superscientificità si sono invece avute – perlopiù e se ne vantano – nelle specializzatissime critiche filosofiche letterarie e storiche degli anni Settanta Ottanta e Novanta e Duemila. Ad Auerbach Vittorio conta subito per prima cosa gli anni. Erich Auerbach – lo apprende dalla quarta di copertina liscia liscia come solo le grandi case editrici sanno fare – è nato nel 1892. Quattro anni prima di Montale (Vittorio si ricorda gli estremi di nascita e di morte solamente di queste persone – Leopardi Baudelaire Nietzsche e Montale. E sugli estremi di queste – a cui si può aggiungere esagerando Caravaggio – almeno per quanto riguarda gli ultimi secoli basa la sua

diacronia). È nato a Berlino Auerbach. E già un simile fatto lo turba Vittorio. Perché c'è di mezzo il tedesco. Una lingua straniera. Il che complica – accidenti alla filologia. La vita di Auerbach da stringere comprendere sarà complicata anche solo a partire da un simile fatto – e Vittorio non intende non vuole per una simile comprensione spingersi tanto lontano degenerare così tanto fra le convenzioni da imparare addirittura una lingua straniera. Come se non bastasse Auerbach è morto nel Connecticut. Nel 1957. In questo posto è morto posto dal nome così raffinato – come sonorità. E che Vittorio individua negli Stati Uniti individua nella loro parte centrale. Con molta prateria – immagina – e *cow*. Nel 1957 era già nata sua madre. L'Italia aveva la televisione. Alonzo Church aveva scritto *La necessità di entità astratte nell'analisi semantica*. Peter Strawson aveva scritto *Sul riferimento*. Searle già studiava e molto e l'anno dopo su *Mind* la rivista più importante lui così giovane avrebbe fatto uscire *Nomi propri*. Yehoshua Bar-Hillel – e pensa Vittorio a che cosa poteva mangiare a pranzo Yehoshua Bar-Hillel e se gli fossero piaciuti gli spaghetti al dente e a come fosse una città e una cittadina universitaria e una casa di legno bianco negli Stati Uniti nel 1957 – aveva dato *Espressioni indicali*. Se è morto nel Connecticut se è stato professore di romanistica (di romanistica) alla Yale University – Auerbach avrà saputo e benissimo anche l'inglese. Siamo a due. Siamo di già a due complicazioni. Non si scappa. L'inglese il tedesco. Poi c'è anche la *romanistica* l'insegnamento di romanistica. Che non sa bene che cosa sia Vittorio ma che dovrebbe avere a che fare con la filologia romanza cioè con la letteratura medievale – e infatti vede ora sul medesimo risvolto Vittorio che Auerbach ha pubblicato anche una *Introduzione alla filologia romanza*. Peggio sempre peggio. Oltre all'inglese e al tedesco ci sarà qui fra i piedi anche il latino e il latino quello particolare del medioevo che diventa poi maccheronico. E oltre al latino anche i volgari ci saranno fra i piedi – un filologo romanzo dovrà sapere e meglio dei madrelingua perfino il francese lo spagnolo l'italiano. E il francese lo spagnolo l'italiano delle origini quando non erano neanche francese spagnolo italiano. Vittorio trema al pensiero che (forse) potrebbe sentirsi alla pari con un Auerbach solamente

sotto una pergola la sera in una pizzeria della Maremma se Auerbach non è mai stato in Maremma e parlando italiano velocemente e di argomenti locali specifici rasentanti il pettegolezzo e dopo aver bevuto (Auerbach soprattutto – anche se benissimo lo sa ahilui Vittorio che gli Auerbach non bevono) molto vino. È insomma un emigrante Auerbach. (Accidenti agli emigranti). E gli anni della seconda guerra mondiale gli ha trascorsi a Istanbul. Piove sul bagnato. C'è anche Istanbul di mezzo. Il tutto quale risultante dà una parola che lo fa stomacare Vittorio. La parola è *crogiuolo*. Emigrazioni lingue anni fogli timbri biglietti tessere cartelle valige code file uffici – *crogiuolo*. E Auerbach se è così famoso sarà stato al centro il signore quasi sarà stato di cotanto *crogiuolo*. Vittorio lo fa stomacare tutto ciò che è trionfo cioè compiaciuto – pieno di sé attraverso il pienarsi ingordo tramite esso di tutto il mondo. Lo fa stomacare questo – Vittorio che è e vive da solo. Solitudine quale unica purezza – per lui. Ed è trionfo compiaciuto tutto ciò che crede a qualche cosa – specie se crede al valore della propria attività. Per Vittorio molti sono dunque insopportabili. I politici gli imprenditori i professori. Tutta gente che lavora parecchie ore al giorno. Che lavora tutto il giorno. E lavorare parecchie ore al giorno significa credere. Vivere a ritmo tutto il giorno a ritmo significa credere. Anche i calciatori e le starlet credono. Stanno nel calcio e nella moda tutto il giorno. E pure i nullafacenti credono – perché sono edonisti. Se le riflessioni filosofiche e biologiche e fisiche non lo avessero sconsigliato questo non sopportare questo *non sopportare ogni essere in quanto* è sarebbe stato per Vittorio uno dei principali e certo più giustificati motivi per la scelta del suicidio.

I love you recita intanto la scarnificata voce degli Stooges – e vale come una denuncia di malessere di sofferenza. La canzone è *Ann* – prima durante tutti i ragionamenti di prima aveva sentito Vittorio senza interruzione *I Wanna Be Your Dog*. E gli fa male la testa. Gli sembrano compiaciuti anche questi Stooges. Lo ributtano. Come un avvocato o un insegnante di lingua inglese. Chiude lesto e rammaricandosi per averlo aperto il file audio. Stooges al posto di Einstein – devo proprio essere un imbecille e mi merito di andare all'inferno degli stupidi e dei falliti rischia

quasi di dirsi ad alta voce Vittorio. Che però si ferma in tempo. Contraddirebbe la sua filosofia. Stooges o Einstein – l'importante è non dare troppa importanza né all'uno né all'altro. Solo così nella piattezza si annullano dio e gli omicidi. Riapre allora il file audio. E alza il volume e smania in camera. Riascolta *I Wanna Be Your Dog* – in un altro file ha anche la versione dei Sonic Youth. Nella perversità cinica di blues onnivori e drogati – cercando di conservare il digiuno e la lucidità – Vittorio legge quanto ebbe da dire Auerbach stesso sul suo libro. Libro che scrisse dice lui per il vasto pubblico (come se il successo fosse assicurato) a Costantinopoli durante la guerra e senza biblioteche *ben fornite per studi europeistici*. Senza *periodici e letteratura specializzata* lo scrisse. Scorre l'*Indice dei nomi* Vittorio e vede che si parla di Virginia Woolf e di Dante Alighieri. Virginia Woolf e Dante Alighieri a Costantinopoli durante la seconda guerra mondiale in una biblioteca – ci pensa Vittorio che non ha mai letto un rigo di Virginia Woolf. E pensa poi subito dopo ad Auerbach a che cosa avrà preso per colazione a come dai suoi baffi o dalle sue labbra sarà colato il latte nell'inzuppo di una brioscia. Quando parla di sé Auerbach non parla dell'effetto che fa il latte caldo-tiepido al mattino nell'inzuppo di una brioscia a Costantinopoli nel 1940. Non parla di cravatte macchiate e sostituite prima d'uscire di casa e appena messe (cravatte lavate e asciugate e improfumate quasi allora da mani di donna). Di come raggiungeva – se a piedi o in mongolfiera – la biblioteca il *bureau* non parla. Non ne parla. Parla di *amore per la storia occidentale*. Vittorio non può dire di preferire una brioscia all'*amore per la storia occidentale*. Può dire però che se si parla e quando si parla di amore sarebbe bene non scadere nel particolarismo. Sarebbe bene non tirare in ballo *storie e occidenti*. Sarebbe bene non tirare in ballo dèi. Si dovrebbe rimanere (senza ballare e senza tirare) al solo uomo e alla sola natura – in genere e senz'altra specificazione. Altrimenti – parlare di briosce è più giusto. E fa anche meglio alla *storia occidentale*.

Alla fine zittisce una volta per tutte la musica e si ricompone per leggere sul serio. Ripercorre nel *volume primo* le sottolineature vecchie di un paio d'anni (i trapassati momenti dell'università –

questo viaggio serve anche a chiuderla con il passato e a non lasciare nulla d'intentato d'irrisolto d'ubiquo). I titoli dei capitoli intanto nota Vittorio sono ruffiani – si spacciano per narrativi e nascondono il difficile se non filologico della critica letteraria. Il difficile critico letterario nascondono. *La cicatrice d'Ulisse. L'arresto di Pietro Valvomeres. Madame du Chestel*. No – i nomi non servono per facilitare per riordinare ma per disperdere. Come i numeri. Per disperdere in pulviscoli tendenti nel ricorsivo all'infinita. Quando vede un nome un nome proprio ci si perde Vittorio. Si sente venir male. Perché un nome nasconde una storia la storia una vicenda una causa un effetto una fatalità – e queste sono tutte fandonie. Cose inutili piccinerie – per Vittorio che vede chiaro solo nei nomi comuni. Comuni nel senso di astratti e universali. Tipo – *l'uomo – il sussistere – l'inevitabilità*. Non il trito – zibibbo garofano Valdarno. Farinata Cavalcanti Eva Orlando Cramnesindo – scialo di triti fatti. E più scialo che fatti.

Omero non lo leggerà Vittorio – in funzione di sostituire tramite l'approfondimento linguistico la logica in filosofia e nell'elaborazione di concetti. Non lo imparerà a modo il greco antico – qualche parola qua e là. Né Petronio – niente latino. Non strabocca di certo a lui dell'acquacotta – Apuleio Tacito Ammiano Marcellino Gregorio di Tours. Ci vorrebbero degli audiolibri per tutti questi qui tanto hanno scritto tanto hanno straboccato. Audiolibri da mandare *in perpetuum* per l'universo per gli abissi neri – e loro che recitano recitano e macinano parole su parole. Cervantes. Auerbach è un bioriduttore non c'è altra spiegazione. Come un batterio un lievito o un fungo interviene nella catena alimentare – che per lui è la letteratura – attaccando e decomponendo i resti e gli escrementi di organismi di altre specie – gli autori con i loro libri – e rimettendo in circolazione i materiali prodotti – non l'edizione critica ma il commento l'inquadramento storico la corrispondenza stilistica. È un cantiere Auerbach dove avviene una caramellizzazione e si rilascia – dopo aver calendarizzato e ricalendarizzato per bene per bene – la più suprema delle calligrafie. Bioriduce Auerbach. Bisogna vedere se è anche un biosensore. Se sente la vita. Non occupandosi di briosce ma solo dell'amore per la storia

occidentale sembrerebbe che non sia o non sia stato un biosensore Auerbach. Nonostante la calligrafia prodotta dalla sua bioriduzione. Lo stesso che vale per Auerbach deduce Vittorio potrebbe valere anche per un altro *mostro di scienza della letteratura* – Michail Bachtin suo di Auerbach contemporaneo e compagno via cordless di bravìo. No non studierà la Francia Vittorio – *kar me jugez ki ert en la reregarde*. Chrétien de Troyes Edmond e Jules de Goncourt la *Chanson de Roland*. Racine Molière Corneille – questa gang-band rimanerne epurato se lo prefigge come scopo precipuo Vittorio. Quella di Auerbach o di Bachtin è una cottura *alla creta*. Avvolgono l'alimento in un involucro di terra argillosa e poi – compiacendosene – *fuego* lento. Più la pietanza è ciccia e grasso più l'involucro loro membrana deve erigersi *in allargando* e più – ingordi di essere involucro e argilla – si compiaccono e più si dicono scienziati Auerbach e Bachtin. Cervantes Rabelais – allora. Balzac. Ne rimescolano e rimescolano il citoscheletro – di Cervantes Rabelais Balzac. I milioni di pagine – che sono per loro giardinieri una stesa di champignon. E poi si innalzano nel compiacimento quando col milione – di pagine – di Proust devono – possono finalmente dopo averci sbavato tanto sopra – operare di champlevé. Scavare alveoli – lungo il contorno delle figure disegnate – per poi riempirli gli alveoli a caldo di smalto. E nel momento di questo pienare deve trovarsi dopo tanta acribia a scavare – il godere. Cervantes Rabelais Balzac – manca Tolstoj avverte Lukács (altro ingordo). E siamo a posto. L'indigestione ha eiaculato. Non c'è ospedale che tenga. Tutto questo è brigatismo per Vittorio – che nella collana einaudiana dove si trova la bibbia di Auerbach scorge altri titoli altri nomi. Capogiro perdizione *spaghetti vomitati* – per lui. Roland Bourneuf e Réal Ouellet – *L'universo del romanzo*. Ecco se festeggiasse il compleanno vorrebbe Vittorio avere per invitati a capotavola con un cappellino in testa e una trombetta Roland Bourneuf e Réal Ouellet. Gli servirebbe cocacola e millefoglie – mille fette mille litri. Senza concedergli per niente di ruttare. Crema panna cocacola. Senza rutti. Un tovagliolo per pulirsi. E gli farebbe vedere a Roland Bourneuf e Réal Ouellet un catalogo di film pornografici. Per tutto il tempo – per tutto il tempo della lunga

merenda – cercherebbe di capire di Roland Bourneuf e Réal Ouellet quale sia la loro vita privata fuori dall’ateneo quale sia il momento in cui sono anche loro un minimo biosensori. Se indossano Lacoste. Cercherebbe di sapere se indossano Lacoste e se preferiscono nel loro intimo la cocacola alla pepsi. Cercherebbe di sapere questo. Come cercherebbe di sapere questo di Livio o di Tacito obbligato – nel caso in cui – a parlarci. Alla fine li congederebbe – prima di cena e dopo tutta questa scorpacciata forzata augurandoli buona cena – li congederebbe Roland Bourneuf e Réal Ouellet maledicendo *Alice nel paese delle meraviglie*. Perché – non lo ha mai letto ma dal cartone della Walt Disney sembra così – in *Alice nel paese delle meraviglie* fanno tè e biscotti e torte e feste di compleanno tutti i giorni ma non mangiano non mangiano per davvero – come Vittorio invece e onestamente mangia e fa mangiare. Nello stesso cataloghetto vede anche una monografia sul Palladio. Di James S. Ackerman. Pensa di invitare anche lui al compleanno. Perché non lo ha mai sentito nominare – come tutti quegli altri che pensa di invitare al suo compleanno da Alice senza Alice senza meraviglie e forse anche senza paese. Anzi il più possibile senza paese – con soltanto cocacola e millefoglie. Che si lecchino tutti quanti gli invitati le dita. Senza tovaglioli e trombette a festa. Senza neanche il privilegio di Bourneuf e Ouellet.

Gettato Auerbach e con lui tutto l’universo letterario extraitaliano Vittorio si rimette ancora al computer e rivà ad una pagina su *Maremagnum* che si è riproposto di analizzare meglio. Cercando fra le librerie antiquarie in rete l’opera di non si ricorda più quale autore ha scoperto giorni addietro l’esistenza di una *collezione diretta da Ugo Ojetti* intitolata *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*. Ojetti lo conosce via Montale – che lo considerava né più né meno un buon giornalista d’inizio Novecento. Per saperne qualche cosa va su *Wikipedia*. Ugo Ojetti è nato a Roma nel 1871 – c’è scritto su *Wikipedia* (e nessuno sinora ha apportato correzioni – la notizia dovrebbe esser giusta). È stato scrittore e critico d’arte. Ha lavorato al *Corriere della sera* per quindici anni dal 1923 al 1939 ricoprendo anche la carica di direttore. Ha pubblicato in sette

volumi i suoi articoli scritti nel periodo al *Corriere* e in due quelli del periodo 1904-1908. Nel 1895 a ventidue anni c'è scritto sempre senza correzioni su *Wikipedia* pubblicò *Alla scoperta dei letterati* con interviste a Fogazzaro Carducci e d'Annunzio. Nell'anno seguente il romanzo *Senza Dio*. Nel 1911 *Ritratti di artisti italiani*. Nel 1924 *La pittura italiana del Seicento e del Settecento*. Nel 1929 *La pittura italiana dell'Ottocento*. Fondò la rivista d'arte *Pegaso* e diresse quella letteraria *Pan*. Fece parte fino al 1933 del consiglio di amministrazione della *Enciclopedia Italiana*. Volontario alla prima guerra mondiale morì a Firenze a settantacinque anni nel (questo è uno dei conteggi di Vittorio per dimostrare che si può fare a meno di Cristo anche in calendaristica) quattrocentoquindicesimo giorno dalla Liberazione della città.

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi uscirono durante il ventennio fascista presso le edizioni Treves – all'epoca ancora dominanti benché presto destinate alla fine. Devono aver avuto un grande successo a giudicare dal numero di volumi che Vittorio trova ancora a distanza di oltre mezzo secolo su *Maremagnum*. Decide di ordinali tutti – così avrà pane per i suoi denti. Saranno per lui come tante lezioni di stile e conoscerà stilisti della lingua italiana controllati e sorvegliati da altri stilisti della lingua italiana nel frattempo divenuti anche loro classici della lingua classici della lingua e maestri della lingua a cui certo oggi nessuno si rivolge pensando tutti o i più a leggere i giornali gli autori stranieri e quelli greco-latini nella dimenticanza degli autori italiani più italiani cioè dei fondatori della lingua italiana contemporanea. In questo modo Vittorio rievocherà da solo i nomi e le personalità e i contributi di tanti un tempo insigni docenti e intellettuali e oggi demodé o del tutto dimenticati – oltre che di tanti autori cosiddetti *minori* della letteratura d'Italia. I nomi di tanti autori un tempo classici e ora giudicati stantii. Sono spartiti i volumi in collezioni di varie decine tenute da pochi antiquari – tre o quattro che devono aver fatto man bassa di qualche biblioteca appartenuta a chi forse comprava questi libri (descritti perlopiù come *nuovi* o *in ottime condizioni*) solo per arredamento come del resto è tipico fare ancor oggi con le collane.

Il primo volume della schermata è *Le più belle pagine di Dino Compagni e Giovanni Villani scelte da Isidoro Del Lungo*. Del 1924. Diciotto euro. Compagni e Villani Vittorio sa che sono storici fiorentini basso medievali ma di *Isidoro Del Lungo* mai sentito nulla. Potrebbe acquistare il libro pure nell'ignoranza fidandosi della solerzia di Ogetti nello scegliersi i collaboratori. Ma dà volenteroso un'occhiata su *Wikipedia*. Isidoro Del Lungo è nato (c'è scritto) a Montevarchi nel 1841 ed è morto (c'è scritto) a Firenze nel 1927. Storico scrittore poeta critico letterario e uomo politico. Insegnò nei licei di Faenza Casale Monferrato Siena (!) Pistoia e Firenze. Fu accademico della Crusca e membro dell'Accademia dei Lincei. Ottimo oratore e conferenziere molto apprezzato (c'è scritto). Dimostrò l'autenticità della *Cronica* di Compagni. Conobbe il Trecento fiorentino come pochi altri. Stese un commemo alla *Commedia*. Senatore del Regno dal 1906 si oppose alla politica di Giolitti e sostenne l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915.

Il secondo volume è *Le più belle pagine di Vincenzo Gioberti scelte da Luigi Salvatorelli* – 1931 – 14 euro. Salvatorelli – riporta *Wikipedia* – nacque nel perugino nel 1888 e morì a Roma quasi un secolo dopo – riporta *Wikipedia* – nel 1974. In pratica – commenta Vittorio – ne ha viste di tutte. Da Garibaldi ai CD. Ha fatto parte di quella generazione che ha vissuto il progresso maggiore e più veloce che l'umanità abbia avuto. Eppure sembra un vecchio un pedante – deve aver vissuto nell'ignoranza. Deve aver ignorato il CD e Jimi Hendrix – nato molto dopo di lui morto prima e tanto più famoso. Fu docente di storia del cristianesimo e giornalista per *La Stampa*. Fu antifascista. Sempre su *Wikipedia* Vittorio si accorge – se *Wikipedia* dice il giusto – che Gioberti era un prete un platonico un medievale un superstizioso un non-filosofo un Heidegger un male per l'umanità. Ordina comunque lo stesso il libro pesando allo stile.

Il terzo volume è *Le più belle pagine di Caterina da Siena scelte da Tommaso Gallarati Scotti* – 1947 – 14 euro. Su *Wikipedia* non vi sono informazioni riguardo a *Tommaso Gallarati Scotti*. Una sua biografia in internet Vittorio non la trova. Si dice in *Wikipedia* qualche cosa a proposito di Don Gian Giacomo Gallarati Scotti dei Principi di Molfetta di cui Tommaso – *noto*

antifascista e ambasciatore italiano a Londra nel dopoguerra si dice in Wikipedia – è fratello maggiore. In un altro sito rintraccia gli estremi di *Tommaso Gallarati Scotti*. Milano 1878 – Bellagio 1966.

A questo punto si stanca Vittorio. Si sente ingolfato per tutta questa tassonomia. Per tutti questi propositi senza studio effettivo. Per questa metodologia dello stile che a certi livelli – e a suo uso e consumo – dovrebbe sostituire la logica e la matematica nel ragionamento filosofico. Gli altri quaranta e più volumi gli ordina senza badare a se conosce o no l'antologizzato e l'antologizzatore e da quale cappella e ideologia provengano. Li ordina senza fare ricerche. Le farà poi volumi alla mano casomai. Ordina anche le antologie di quegli autori di cui possiede già le opere integrali – perché ha un suo interesse storico se non estetico rintracciare i motivi che hanno spinto un autorevole curatore a fare determinate scelte. Gli ci vuole più di un'ora – dove si innervosisce sempre di più e suda e si dimena saltando quasi dall'ira (con il libro di Carnap in un angolo muto quanto spietato) – per ordinare e mettere nel *carrello acquisti* tutta la sfilza. Poco più di un migliaio di euro spenderà.

Le più belle pagine di Benvenuto Cellini scelte da Adolfo Venturi – 1929 – 14 euro. *Le più belle pagine di Ippolito Nievo scelte da Riccardo Bacchelli* – 1929 – 14 euro. *Le più belle pagine di Annibal Caro scelte da Francesco Pastonchi* – 1923 – 25 euro. *Le più belle pagine di Matilde Serao scelte da Alberto Consiglio* – 1934 – 30 euro. *Le più belle pagine di Alessandro Tassoni scelte da Adolfo Albertazzi* – 1922 – 25 euro. *Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli scelte da Luigi Cadorna* – 1934 – 25 euro. *Le più belle pagine di Giovanni Berchet scelte da Alfredo Galletti* – 1931 – 30 euro. *Le più belle pagine del Burchiello e dei burchielleschi scelte da Eugenio Giovannetti* – 1940 – 40 euro. *Le più belle pagine di Giorgio Vasari scelte da Luigi Dami* – 1939 – 25 euro. *Le più belle pagine di Aleardo Aleardi scelte da Giuseppe Citanna* – 1932 – 25 euro. *Le più belle pagine di Michele Amari scelte da V. E. Orlando* – 1928 – 25 euro. *Le più belle pagine di Giovanni Rajberti scelte da Giovanni Bucci* – 1936 – 25 euro. *Le più belle pagine di Anton Francesco Doni scelte da Mario Puccini* – 1932 – 35 euro. *Le più belle pagine di*

Quintino scelte da Luigi Luzzatti – 1927 – 35 euro. Le più belle pagine di Lodovico Ariosto scelte da Antonio Baldini – 1928 – 35 euro. Le più belle pagine di Giovanni Prati scelte da Olindo Malagodi – 1930 – 25 euro. Le più belle pagine di Fra Paolo Sarpi scelte da Ernesto Buonaiuti – 1939 – 35 euro. Le più belle pagine di Emilio Praga Iginio Ugo Tarchetti e Arrigo Boito scelte da Marino Moretti – 1940 – 35 euro. Le più belle pagine di Ippolito Pindemonte scelte da Gian Battista Angioletti – 1933 – 25 euro. Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi – 1934 – 25 euro. Le più belle pagine dei poeti burleschi del Seicento scelte da Ettore Allodoli – 1925 – 30 euro. Le più belle pagine di Giuseppe Rovani scelte da F. Cazzamini Mussi – 1935 – 20 euro. Le più belle pagine di Giuseppe Parini scelte da Carlo Linati – 1924 – 40 euro. Le più belle pagine di Giovanni Maria Cecchi scelte da Ettore Allodoli – 1928 – 35 euro. Le più belle pagine di Lorenzo de' Medici scelte da Roberto Palmarocchi – 1933 – 12 euro. Le più belle pagine di Francesco Redi scelte da Giuseppe Giacosa – 1925 – 35 euro. Le più belle pagine di Giuseppe Mazzini scelte da Carlo Sforza – 1924 – 30 euro. Le più belle pagine di Giuseppe Baretti scelte da Ferdinando Martini – 1921 – 18 euro. Le più belle pagine di Luigi Settembrini scelte da Vincenzo Morello – 1924 – 10 euro. Le più belle pagine di Gian Battista Vico scelte da Luigi Salvatorelli – 1926 – 25 euro. Le più belle pagine di Silvio Pellico scelte da Grazia Deledda – 1923 – 16 euro. Le più belle pagine di Niccolò Machiavelli scelte da Giuseppe Prezzolini – 1925 – 16 euro. Le più belle pagine di Vincenzo Monti scelte da Umberto Fracchia – 1927 – 16 euro. Le più belle pagine di Lorenzo Magalotti scelte da Lorenzo Montano – 1924 – 30 euro. Le più belle pagine di Ferdinando Galiani scelte da Francesco Flora – 1927 – 30 euro. Le più belle pagine di Gino Capponi scelte da Giovanni Gentile – 1940 – 25 euro. Le più belle pagine di Giandomenico Romagnosi scelte da Arcangelo Ghisleri – 1931 – 25 euro. Le più belle pagine di Tommaso Campanella scelte da Corrado Alvaro – 1935 – 35 euro. Le più belle pagine di Edoardo Scarfoglio scelte da Alberto Consiglio – 1932 – 40 euro. Le più belle pagine di fra Jacopone da Todi scelte da Domenico Giulioti – 1922 – 16 euro. Le più belle pagine di

Pietro Aretino scelte da Massimo Bontempelli – 1936 – 16 euro.
Le più belle pagine di Bernardino da Siena scelte da Piero Misciattelli – 1924 – 16 euro.

Accaldato (molto) esce per il pranzo. Il sabato e la domenica che seguono non sono diversi se non per la domenica quando attanagliato dall'insoddisfazione e dalla melensaggine di pomeriggio (tardo) prende la macchina Vittorio con l'intento di divagare qualche ora per i campi. Per i calcari e i ginepri. Con la speranza di trovare un poco di vento. Vorrebbe vorrebbe volere le calze piene di terriccio come un bambino. Non è dalla parte della Slovenia ma da quella dell'Austria.

Lunedì mattina – il 9 aprile – lascia l'est. Con una mattanza di trecento chilometri. Lascia anche la città e ritorna ai paesi. Canneto sull'Oglio. Lo ha scelto geograficamente per la posizione e antropologicamente per le dimensioni. Vuole impaludarsi nello studio – in una solitudine non nociva non nociva a *myself* – senza che nessuno lo sappia (scrupolo superfluo – non ha amici che sappino che si preoccupino). E per il ristorante *Dal Pescatore* – *top five* in Italia secondo gli esperti – lo ha scelto Canneto sull'Oglio.

Recluso o quasi lunedì e martedì – salvo una passeggiata in una piazza non languida esclusivamente per chi proviene dalla reclusione – mercoledì prima di lasciare il giorno dopo Canneto si accorge di trovarsi in uno che a suo tempo fu il centro italiano per la produzione delle bambole. *Furga* il nome – mai sentito da Vittorio – delle famose (famose dovrebbero essere) bambole. Sua madre è un'appassionata di bambole. A Canneto c'è un museo dedicato alle bambole. Al *Margot* – l'albergo – Vittorio chiede se le bambole (qualcuna di quelle antiche) sono in vendita. Gli rispondono di no. Senza uscire dalla camera senza visitare il museo ma su internet e dall'estero dall'America da qualche collezionista ordina alcune bambole *Furga* del 1925. Sono in biscuit – cotte due volte. (Chissà che cosa ha a vedere pensa Vittorio il *biscuit* il cotto due volte della ceramica col *biscotto* che si mangia a colazione e che è di pastafrolla). La parrucca in lana mohair – le bambole. Indossano calzine bianche con bordo blu e scarpette nere con tacco – oltre che ad abitudini in tulle e copricapi. Dopo questa operazione se fosse un filosofo

sistematico Vittorio penserebbe al *perché delle bambole* a qual è il loro senso e significato. Ma non vuole prendersela con tutto non vuole prendersela per tutto quanto. Anzi – proprio questo gli sembra non filosofico. Specificare cioè secondo categorie e gerarchie inutili non essenziali. Le bambole – questa è la sua risposta e la filosofia per lui deve essere tautologia – sono materia. Come ogni cosa. Punto. Il resto specificazioni ulteriori prestano soltanto il fianco alle critiche di chi preferisce altre specificazioni. Quello che è da discutere casomai quali conseguenze trarre dalla constatazione che ogni cosa è materia ed essenzialmente uguale. Discussione che andrebbe fatta in Parlamento o in Senato. Purtroppo in Parlamento e in Senato discutono ma non a partire dalla constatazione che ogni cosa è materia. Non partono in Parlamento e in Senato da nessuna constatazione. Se non da quanto giudicano tradizionale. E giudicano esistente solo ciò che è tradizionale. Se c'era ci sarà – questo il principio (a partire per primo dalle parole di cui si fa uso). In ogni Parlamento.

Giovedì è a Mantova. Vicino – trenta chilometri da Canneto. Della zona dovrebbe essere giunto alla parte culturale dopo aver visto quella produttiva. Di Mantova ha già visitato da piccolo coi genitori Palazzo Te. Tanto meglio. Così una volta posteggiata la macchina non dovrà più spostarla (Palazzo Te è fuori Mantova). Alberghi di categoria non ce ne sono a Mantova. Si butta su di uno a centocinquanta euro – senza servizi tipo palestra e con a livello di particolarità una *collezione di arte contemporanea*. In compenso di ristoranti (e buoni) una miriade – quasi troppi per i cittadini di Mantova che sono cinquantamila.

Ancora acqua dopo lagune eccetera nel soggiorno di Vittorio – che non si era accorto da piccolo venendo coi genitori che Mantova è circondata da acque lacustri fluviali e paludose. Ma li lascia i fiori di loto i giunchi e i salici e se ne sta a Mantova a prendere il Sole in centro nel cotto dei mattoni e dei tegoli. Lontano dalle dighe e casomai nella nebbia e nello sterro. Nemmeno stende – con la fantasia e per strusciarci le gote – ad asciugare tirandolo su dal Lete il feltro dei Gonzaga. Né al Mantegna al suo azzurro al suo fegato – pensa. Pensa piuttosto e quasi abbruttito al cibo – a non ingrassarci. Lumache – trippa –

risotti. Scorge – e una sera è a cena in una casa del Quattrocento un giorno a pranzo nel seicentesco palazzo Canossa – una Mantova sieropositiva ed extracomunitaria. Fialette d'HIV e prostituzione. Effluvi e sibili asfissianti dalle autostrade. Ne gela – e non compra preso dal terrore un appartamento dove altrimenti l'avrebbe comprato. L'avrebbe comprato bello e grande d'aria. Lunedì la lascia Mantova. E ci sarebbe rimasto ancora dell'altro – un mese. La lascia per Crema – a cento chilometri. Siamo di aprile a metà.

Crema in cui confidava molto – doveva essere per lui il lombardo migliore – poteva offrire anche qualcosa di più. Meramente un ristorante segnalato – ci mangia ravioli con ripieno di amaretto e uva. Batte comunque il Sole a ottanta metri sul livello del mare e riscalda senza nebbia – con Mantova che era quasi sotto oceano. Una lieve monotonia è quello che ci vuole per la sicurezza. E i portici di Crema non nascondono killer. Biciclette – nessun alcolizzato. Si risolve in pratica quasi tutto in una via. Come a Pamplona. Ma senza tori. Senza sangue. Giovedì Cremona si rivela forte e di carattere. Senza come Mantova pretese mantiene tutto ciò che promette – e che la grandezza maggiore di quella di Siena pone in gioco pone in rischio continuo. Il campanile del duomo è triste quanto la Londra 1666 bruciata o 1760-1830 industriale – per i parametri di Vittorio. Che ci mangia e ci dorme sereno a Cremona – un poco turbato per il tramestio come di piccioni oltre le finestre dell'albergo a sera e il mattino in strada – fino a tutta domenica. Ventidue aprile. Lunedì partendosene nella foschia incrocia un pullman della squadra di calcio. Il Cremona. Anzi no (legge sulla fiancata del bus) la Cremonese. Senz'altro qui i calciatori ci staranno bene – ricoverati in camere a moquette – in bei bar – mangiando di gusto senza rischio di perdersi come a Napoli o a Milano dieci e più volte grandi dieci e più posizioni avanti in classifica.

Il tratto è corto per Piacenza – che scopre Vittorio una volta per tutte essere emiliana e non lombarda. A Piacenza ha previsto di fermarcisi tre notti. E l'arrivo in una piatta città industriale di centomila abitanti con centro storico – nemmeno rosso e a chiocciola come quello di Modena – non fa presagire nessun

cambiamento. Solo che già l'albergo per di più con palestra è interessante. Immette in vie silenziose che portano alla ottocentesca fra ocre e pampini piazzetta – a colonne e aiuole – del duomo. Al lucido nel lastrico e poi ancora al giallo palazzo comunale. Senza che nessuno mai guardi o faccia caso a Vittorio. Vittorio in atteggiamento da positivista di centocinquanta anni fa – in atteggiamento da poeta cioè perché in quell'epoca ancora i libri di scienza erano dallo stile scrittorio alla mentalità all'impaginatura simili a quelli di lettere – si mette del tutto a suo agio col contesto e con gli occhi puntati sull'ocra dei palazzi che affiancano duomo a leggere nella finestra a balconcino di camera. Come avesse un platano amico ad abbracciarlo coi rami. Come fosse un dottore riverito che va a fare le visite in case dabbene – in calesse. E al ritorno la servitù la moglie le figlie lo zabaione il giornale la pipa. Pettirossi e fringuelli sul davanzale – questi ce li ha davvero Vittorio. Briciole di dolce per loro.

Martedì fin dalla mattina lascia la camera e seduto ad un caffè – nella limpidezza delle dieci – si entusiasma per un depliant che ha preso in albergo. Questa non la chiama propaganda turistica Vittorio ma solo informazione territoriale. E di così confacente come quella che gli si presenta a Piacenza non l'aveva mai vista. Borghi case coloniche mulini fontane ponti canali giardini e parchi storici – archi porte mura piazze logge e vie – castelli torri campanili ville dimore e teatri – cappelle oratori tabernacoli chiese pievi battisteri e abbazie. A confronto la Loira – che conosce solamente di fama – gli sembra terreno sterile. E ride. Ha scoperto il piacentino – è tutto suo – e non lo sa nessuno. Parte subito. Ha con se soltanto la mappa stradale e una frenesia che non ammette obiezioni né pensieri né ricordi né propositi se non quello di palmo a palmo perlustrarla tutta la zona. Va con precisione meticolosissimo per l'intera giornata e poi quella dopo e quella dopo ancora a perlustrare. E si segna tutti i castelli – perché su questi si concentra – da cui passa. Sono un'enormità. Gli sembra che non solo la provincia di Siena ma neanche la Toscana e neanche l'Italia intera ne contengano tanti. Tanti e così belli. Alseno Celleri Ciriano Gropparello Magnano Masana Montechino Paderna Podenzano Pontenure Rezzanello Rezzano

Riva Rivalta San Pietro San Giorgio Sarmato Travazzano Vigoleno Vigolzone Zena. Li abbraccia tutti fino a tracannare senza gusto – assaggiare e lasciare il resto che a volte è anche il più. Ma sempre senza nausea senza disamore. È all'avventura. È il suo modo di andare all'avventura. Giovedì sera chiama Vittoria.

- Devi venire il prima possibile. È un posto straordinario. Nulla può tenergli testa. Vieni presto.

E venerdì chiese basiliche collegiate monasteri conventi. Vernasca Fiorenzuola d'Arda Castel San Giovanni Cortemaggiore Carpaneto San Pietro in Cerro Agazzano. Per Vittorio sono soltanto muri muri e calcina. E l'estasi che può averne gli deriva soltanto dal muro e dalla calcina. Dalla loro forma consistenza odore. E dal mischiume sempre leggero e chiaro mai viluppo e acre di tutto questo attraverso il tempo costituito dal succedersi delle mani e dei fiati degli uomini.

Sabato e domenica come chi ha la febbre e deve sbollire prova Vittorio a ritrovare la vestaglia del dottore dell'Ottocento. Prova a ritrovare pettirossi e fringuelli sul davanzale. Il balcone. Il platano. La chiesa e i palazzi ocre entro le mura a fianco del duomo.

Finalmente (è lunedì è completamente sballata la tabella di marcia) arriva Vittoria. Dandole mano quasi volando – spensierati e nuvola dolce – per tutta la settimana si riempiono gli occhi di stese di sassi geometriche e stondate di manieri balaustre selciati logge di merli infrangicelo di clivi erbosi e piazzeforti turrite in degradare o a salire di torri rotonde pinnacoli guglie anche a forma di missile e fumaioli comignoli d'epoca più tarda più recente edere fossati cortili cammini di ronda stagni tetti a piramide a cono a ombrello ville-castello paesi-castello casetorri. Sognano focolari e terrazze – vietato l'ingresso in alcuni posti. Attraversano il ponte – quasi per andare alle crociate (saraceno e sassoso) – di Bobbio. Si meravigliano dopo esserci saliti di Castell'Arquato – tutto autentico tutto medioevo al cui confronto Monteriggioni è quasi (con rispetto parlando e non fosse per il fieno che inebria e che c'è sotto Moteriggioni) una patacca da degriffare. E si meravigliano di Grazzano Visconti – un neogotico un

Carcassonne con la morbidezza macchiaiola. Tutto falso ma ci vorrebbero avere una casa a Grazzano. Dormono in un conservatorio del Settecento – oggi ostello unico al mondo (le camere spaziose e spartane ma con legno in terra – le finestre grandi). Mangiano *pisarei e fasò* tortelli ripieni di erbe a forma di coda ragù di piccione sotto crosta di riso ragù di cavallo stracotto d'asino lumache baccalà in umido ciambelle dolci. Bevono Gutturino e Malvasia e liquori fatti con bacche noci verdi e foglie di basilico. Quando si lasciano a domenica corrosa – ed è maggio inoltrato – sono esausti di felicità.

Deve riprendere adesso dopo una settimana il suo viaggio e le sue opere Vittorio – avrà tempo per pensare a quanto ha visto e a come è stato a Piacenza. Potrebbero volergli anni. Per queste cose è bene non darsi scadenze. Se vuole stazionare a Bergamo e nel cuneese deve apportare alcune modifiche alla tappe che si è già scritto. Concepirà le prossime tappe come un percorso di avvicinamento al cuneese per poi tornare indietro e raggiungere Bergamo. Abbiategrasso – Orta San Giulio – Pavone Canavese. È questo il percorso che deve.

Abbategrasso si trova vicino a Milano – è il suo comune più grande nonostante i pochi abitanti. Milano è vicino a Piacenza. Dunque non dovrebbe volergli molto a Vittorio per sistemarsi e riprendere – siamo al 7 maggio – gli studi. L'albergo in paese è modesto – benché in piazza a ridosso del castello visconteo. L'ascesi da studio agevolata. Abbiategrasso non ha nulla del senese. Perché ha portici ha il naviglio ha un campanile e una topografia che sa quasi d'Austria – un'Austria appianata di pianura. I muri delle case sono lisci e color sbiadito. Da biciclettaio o piccola industria tessile (Fausto Coppi – Enzo Ferrari). Martedì a sera senza distinzione tra feriale e festivo testa uno – com'è qualificato dagli addetti ai lavori – *dei migliori ristoranti d'Italia*. Dalla Liguria gli giungono i gamberi a questo ristorante. Dalla Russia il caviale. Per bolliti e arrosti Vittorio deve rifarsi a un altro ristorante – in paese – e prezioso perché ha prodotti di qui di Milano non perché ha prodotti preziosi di fuori. La risultante – il prezzo – è la solita. Come se il prezioso fosse dappertutto. *In loco* e fuori.

- Io nonostante tutto quello che dico e penso io anch'io sono mi accorgo ossessionato dalla cultura e dai libri. Da quello che dicono e pensano gli altri. Anch'io. Anch'io che sono a un punto in cui tratto come chi viene dopo i fuochi chi dice che tutti siamo ossessionati dalla cultura e dai libri. Da quello che dicono e pensano gli altri – ossessionato. Io che tratto come chi viene dopo i fuochi tutti gli ossessionati perché la cosa – l'alienazione – oramai è risaputa è demodé. Dovrei platealmente e anche se è pure questa una cosa risaputa demodé gettare tutti i libri mettere tutti i libri fuori della stanza. Rimanere solo. Fresco. Puro. Con un foglio bianco. E meglio anche senza foglie fogli e penne e piume. Dovrei rimanere nudo come un saggio indiano senza Buddha. Come un grosso gallinaceo (ma non cotto ancora – freddo). Dovrei rimanere col primitivo con l'essenziale. Tutto il resto fuori della porta. Nomi date case editrici presidenti. Fuori della porta. Fuori della porta cifre anni bibliografie. Fuori della porta. E starmene così nudo puro dovrei. Giorni e giorni. Almeno per un po'. Senza la polvere dei libri – la luce di internet. Senza fogli senza penne. Né mondi né progetti. Via. E non dentro non più o almeno per molto tempo non più dentro a biblioteche a librerie. Neanche virtuali. No. Non sbirciare (neanche) (non devo) dentro alle biblioteche dentro alle librerie gli autori stranieri. Quei maledetti. Né gli altri. Gli altri. Tutti gli altri tutti quelli al di fuori dell'io sono maledetti. Perché parlano. Sono maledetti. Perché l'io maledettamente perché anch'io maledettamente – l'io ha le orecchie. Non può non ascoltare non sentire. Solo solo e muto e nel silenzio non può – e potrebbe essere meglio. I più tutta la vita la passano in mezzo agli altri – senza silenzio. E i pochi gli artisti la passano la vita tutta meramente a cercare cercare di dire cose astruse che nessuno ha ancora detto. Temendo il banale e proprio per questo essendo banali. Temendo il semplice l'immediato la base. Semplice immediato e base invece almeno per un po' dovrebbero esserci loro. Tutto il resto fuori della porta. Perché gli

altri poi scrivono cose come *Inferno* gli altri come Strindberg e allora si leggono gli altri si ascoltano gli altri e noi dopo aver letto leggendo cose come *Inferno* dopo aver letto o immaginato cose come Strindberg allora noi ci si fa da parte ci si identifica con gli altri e si scompare. No basta con le biblioteche. Devo disimparare a leggere. E anche questo – disimparare a leggere disimparare ad ascoltare – i futuristi di tutti i tempi lo avranno detto lo hanno detto. Senza preoccuparmi del ridere mi devo però spogliare. E zitto. Mi devo. Dovrei. Ma invece continuo a strascicarmi senza voglia senza forza per le biblioteche. E nelle biblioteche ci sono i tacchini con i tartufi del Périgord. E io non so dove sia il Périgord e non voglio saperlo. E nelle biblioteche negli scaffali scorgo i *pâtés de foie gras* di Tolosa e il corsivo l'evidenziazione mi atterrisce. Ogni attribuire importanza mi atterisce. Ogni attribuire importanza è indebito. E nelle biblioteche ci sono terrine di pernici rosse di Nérac. E i *pâtés* di tonno fresco di Tolone. I *pâtés* di tonno fresco di Tolone sono libri in biblioteche. Sono libri in biblioteche i *pâtés* di tonno fresco di Tolone. E le allodole di Pézenas anche. E pasticci di testa di cinghiale di Troyes se ne vedono scorrendole le biblioteche se ne possono ordinare al bancone se ne possono. Le beccacce dei Dombes anche. I capponi del Pays de Caux anche. Tutti questi nomi esotici. Tutti questi nomi tutti questi indirizzi tutte queste costruzioni. Fatte apposta per disorientare. Per far perdere la testa. Per impedire il pensiero il pensiero quello vero quello forte autonomo indipendente. Per impedire. I prosciutti di Bayonne ci sono per impedire. Li enumerano le guide come i comandamenti la Bibbia. Per impedire. Tabù tabù tabù. Catene catene catene. Le lingue cotte di Vierzon. La *choucroute* di Strasburgo. Digiuno una buona volta invece e contro. Digiuno. Bocca asciutta. Bocca secca. Che crepi di sete la gola piuttosto. Che crepi di sete la gola piuttosto. Affoghi di sete e non beva. Affogare e non bere devo dovrei e non importa se è stato già fatto. Affogare ma non bere dovrei. Non berla – mai.

L'accento circonflesso è un ulteriore inequivocabile – come la dieresi la cediglia – segno di compiacimento manierismo francese filologo bibliofilo. È lo stupido il vanesio è lo stato evocativo di ogni nome proprio di ogni luogo soprattutto e persona. I luoghi e le persone i loro nomi le loro età i loro sessi devo rifiutare io non considerare. Solo così l'essenza. A Parigi nel Cinquecento i formaggi arrivano dalla Brie dalla Normandia dall'Alvernia dalla Touraine dalla Piccardia. Questo devo rifiutare. Il formaggio di Montreuil e di Vincennes viene venduto cagliato di fresco e sgocciolato in panierini intrecciati di canne o di giunco chiamati *jonchées* come in Toscana ci sono le *giuncate*. Questo devo rifiutare. [Orhan Pamuk](#) [Elfriede Jelinek](#) John Maxwell Coetzee Imre Kertész Vidiadhar Surajprasad Naipaul Gao Xingjian. Questo devo rifiutare. La Turchia l'Austria il Sudafrica l'Ungheria i Caraibi la Cina l'Irlanda il Giappone l'Egitto. Questo devo rifiutare. Intanto mentre io rifiuto un parigino fra il 1781 e il 1786 consuma in media all'anno 122 litri di vino 9 di birra e 3 di sidro. Intanto mentre io rifiuto – perché le leggi di natura hanno una veste matematica e come può la matematica che è una schietta creazione della mente umana descrivere un mondo che non dipende da noi – i professori nelle università lo spiegano e le pubblicano le loro spiegazioni intanto mentre io rifiuto le case editrici. Intanto mentre io rifiuto. E nel tavolinetto in salotto della ragazzina sognatrice liceale nel tavolinetto in salotto a casa dei suoi genitori (è un sabato pomeriggio i compagni di classe stanno per arrivare i genitori sono al cinema e lei è piena d'emozione) Neve di [Orhan Pamuk](#) intanto mentre io rifiuto prelevato dalla vetrina della libreria in centro fa bella mostra di sé e nessuno si meraviglia perché intanto mentre io rifiuto è giusto che Neve di [Orhan Pamuk](#) faccia bella mostra di sé provenga dalla vetrina della libreria in centro stia lì sul tavolinetto di sala mentre gli invitati si tolgono il cappotto e ridono è giusto ed è giusto che sia lui Pamuk il portatore di una sensibilità del suggello culturale è giusto ed è giusto che faccia specchio della sensibilità della ragazza Neve di [Orhan Pamuk](#) intanto mentre io rifiuto [Orhan Pamuk](#) che non rifiuta che non ha mai rifiutato e

che per questo non è rifiutato non sarà mai rifiutato non è stato mai rifiutato. Non sono mai stati rifiutati gli [Orhan Pamuk](#) di tutto il mondo. Nelle case dei liceali mentre i genitori sono al cinema il sabato sera – e poi c'è domenica – di tutto il mondo. Le cose vanno così intanto mentre io rifiuto. Mi fanno schifo siano esse cose del passato del presente o del futuro di qui o di là siano esse cose. Le stoffe preziose ricamate con tulipani stilizzati – i bicchieri a spirale detti occhi d'usignolo – i cucchiari in cristallo di rocca in avorio in legno di pepe incrostati di rame d'argento di madreperla di corallo. Mi fanno schifo le porcellane di Cipro. Le casse d'avorio di ebano di legno di cipresso. I flaconi d'acqua di rose. I bruciaprofumi. I candelieri d'argento le coppe d'agata. Le pelli di tigri. Sono tutte cose stupide e cattive. Stupide perché cattive – sono. I giardini i boschetti le uccelliere gli stagni. Sono gabbie. Sono sangue. Sono dogma. Non sono filosofia. I magnifici castelli non sono filosofia. Con un largo canale davanti e un piccolo ponte di pietra per attraversarlo – i magnifici castelli. Sono cattivi. Non sono filosofia. I magnifici castelli in mezzo ad acque correnti vicini a un laghetto artificiale con i fiori purpurei e scarlatti delle ninfee non sono filosofia non fanno la pace. Sono cristianesimo. Sono Cina. Sono il male. Riunirvi una biblioteca nei magnifici castelli è crudele. Perché le biblioteche non crudeli sono soltanto quelle della gaia scienza. Osservarvi i cigni o le cicogne che muovono guerra ai pesci è crudele. Si nomina addirittura la guerra – qui. E guerra è stupidità non è filosofia la guerra. Spiare poi a tradimento i conigli che escono dalle loro tane e colpirli con le frecce non è il maggiore piacere che si può avere su questa terra ma è sadismo è stupido è cristiano non è filosofico. Si educano così i bambini al male. Si butta giù il mondo così. Si è ipocriti. Si è schifosi. Si è condannati a morte da altri educati in simili oltraggi educati a forza di conigli e frecce. Di frecce che ora se gli altri ci sopraffanno bucano le nostre pelli maledette di cristiani di cinesi di assassini di non filosofi nel castello tanto magnifico tanto fragile nel castello della stupidità ancora purtroppo merita. Intanto mentre [Orhan Pamuk](#) [Elfriede Jelinek](#) John Maxwell Coetzee Imre Kertész Vidiadhar Surajprasad Naipaul Gao Xingjian e ogni cristiano e ogni cinese non rifiutano intanto nel Settecento c'è la moda della lontra di mare. Le navi sono costruite e armate a Ohotsk. Il viaggio arriva fino alle Aleutine e può durare quattro o cinque anni. Anni. La caccia si fa alle foci dei fiumi dove

pullulano le lontre. (Anni – caccia). Il cacciatore segue in canotto gli animali costretti a portarsi alla superficie per respirare. (Costretti – respiro). Raggiunge facilmente le lontre che sono goffe fuori dell'acqua e le colpisce passando rapidamente dall'una all'altra per poi finirle con calma. Talvolta pezzi di banchisa si staccano trascinando via sull'oceano cacciatori cani e lontre uccise. Il tutto per il bene di una mania. Per il bene della mania delle pelli di lontra.

Giovedì è di nuovo sull'acqua. Non lo fa a posta – lui terragnolo terragnolo tanto che l'acqua comunque sia gli sembra cosa esotica. Ma è sull'acqua – di fiume di lago o di mare – che al di fuori delle grandi città e delle terme (anche queste del resto acqua) è perlopiù possibile avere alberghi con confort adeguati con palestra e con massaggi. Orta San Giulio – un centinaio di chilometri a nord-ovest di Milano – la meta. Delle residenze qui l'imbarazzo della scelta. A trecento euro a notte sceglie per la più grande. Con Vittoria sarebbe andato altrove – nel più piccolo come consiglia Baudelaire – in un *nido* ma Vittorio ora ha bisogno di comfort e di sport. Orta e il lago – sarà tutto un trascurare. Anche se gli farà piacere saperceli – così belli – e lì. Spazio invece alla palestra e – fra un libro e l'altro – a tutte quelle cose che pur con un ricco patrimonio continua come quand'era senza soldi a non praticare molto. Sauna – doccia scozzese – massaggi shiatsu – fanghi – manicure – pedicure. E vuole provare anche l'*immersione in paraffina calda al profumo di pèsca*. Il ristorante poi non lo farà sentire estraniato perché ha sì piatti locali – mortadella di fegato e risotto al persico – ma anche internazionali. Con cinquecento etichette di vino. Lo servono in terrazza – la sera ancora a vetri. Le camere – aragosta – gli fanno vedere senza sussulti il lago. Senza desiderio di andarci – si può rimanere a studiare e poi in palestra – perché come una cartolina (dal Brasile. Anni Trenta) od un oblò. Non a mezzo tipo una terrazza aggettante o un posto scomodo e non concluso in sé. Prima di lasciare Orta la domenica va a cena a *Villa Crespi*. È stravagante – un palazzo dell'Ottocento in stile moresco con cupola da moschea e minareto. Quali nella reggia di un emiro stucchi damascati archi a ferro di cavallo e soffitti

turchese. La sala da pranzo è blu – come l’imbottitura delle sedie. Oppressione se non fosse per lo schiarire apportato da alcune dorature. E dai fiori dai fiori di qui.

Lunedì – quasi metà maggio e con un poca di sudarella per il timore di fare tardi di non farcela ad andare in tutti i posti che vuole – Vittorio è a Pavone Canavese. Quarantacinque chilometri a nord di Torino. Il *Castello di Pavone* vecchio di mille anni nonostante forse – a giudizio di Vittorio – qualche pacchianeria di troppo negli arredi presenta all’esterno una struttura la cui integrità lascia a bocca aperta e dentro le pareti in pietra con le loro dimensioni e il loro taglio e peso impressionano a viverci per la differenza irriducibile con le odierne. Le camere soffuse di buio – anche a forza dei velluti rossi e del legno quasi mogano – portano Vittorio a starsene negli anditi nel cortile – col pozzo e davanti alla cinta muraria ciclopica – e nei tanti altri spazi comuni. Per leggere.

Giovedì – con un ritardo di diciassette giorni rispetto al previsto – arriva a Cuneo. Per una settimana si vieta ogni divagazione. Ha bisogno di stabilità. Andrà dopo alla ricerca delle bellezze della zona di cui già – per più versi e fin dalla strada venendo – ha sentito il richiamo di sirena. Cuneo è perfetto. Risiede Vittorio in un palazzo nobile del Cinquecento – e con palestra. I cinquantamila abitanti – quanto Siena – sono quieti. Anche più che a Siena. Può studiare – fare sport – e scendere per passeggio. Ci si cammina sempre meglio in una città che ha i caffè del livello di Cuneo. Si esce sempre più volentieri in una città così. Calma – si compra un giornale – si guarda un piccione. Forse nelle città del sud non c’è bisogno di caffè simili perché il tempo è bello si può stare fuori anche d’inverno. Ma il caldo il caldo dovrebbe invitare al dentro il sud come il freddo al chiuso il nord. Evidentemente la cosa – la tendenziale mancanza di caffè al sud rispetto al nord – non si può spiegare così. Vittorio non approfondisce – non è un sociologo.

I caffè di Cuneo sono infinitamente meglio di quelli di Siena – nulli a giudizio di Vittorio e anche degli addetti ai lavori. Anche i ristoranti di Cuneo sono molto meglio. I caffè. Cuneo ha i caffè migliori d’Italia – in considerazione della sua piccolezza – in proporzione ai cinquantamila abitanti. E dei caffè non importa il

numero – importa la qualità. Quelli di Cuneo sono tutti storici. Anche l’Emilia e la Romagna come Siena non ne avevano di storici ma a differenza di questa ne hanno fatti di nuovi. Per i bagnanti. E i discotecari. I caffè di Cuneo hanno le poltroncine in cuoio rosso i tavolini in marmo i soffitti a cassettoni o affrescati – stucchi e specchi – colori verde salvia. Danno da bere il marroccino il bicerin il bombardino (al Vov) e frappè di caffè. Danno da mangiare sfoglie alla mela frollini alla marmellata crostatine plumcake meringhe cannoli microcroissant microbomboloni veneziane sfogliatine girelle all’uvetta marron glacées biscottini per il tè sacher torte alla panna torte sfoglia alla crema torte di nocciola torte al limone torte allo yogurt al torrone e tartufate – torte salate e gelati. Ma anche panini pizzette e tramezzini farciti – brioche salate roast beef e focacce. Salsicette salatini tartine. Spiedini alla frutta. Formaggi – Castelmagno d’alpeggio Raschera doc. Cocktail – olive affettati ostriche della Costa Azzurra. Champagne – Brachetto. E il cioccolato è re. Nella variante dei *cuneesi* – al rhum al cremino alla nocciola ai marroni al Grand Marnier. Nella variante delle praline – al caffè alla nocciola alle scorze d’arancia al Passito al Barolo Chinato. Nella variante dei baci. Nella variante del cioccomenta. Questi caffè sono sotto i portici questi caffè sono in Corso Nizza in via Roma. Si chiamano (e andrebbero scolpiti nella memoria i nomi) *Arione – Bonfante – Coni – Veja – Bar Corso – Caffetteria Ottocento – Pietro – Bruno – Dante – Ricky – Sillano*. Siena ha per contro due cantuccini rinseccoliti e un vinsanto annacquato – pensato appositamente per i troppo generosi baffi dei turisti di Germania. Ci sta quindi bene a Cuneo Vittorio – la stagione di maggio frattanto gli magnifica lo stare. E i caffè e l’albergo e le edicole e i portici concorrono nella piccola città portando sicurezza a questo bene.

È arrivato giovedì 17 a Cuneo e ora siamo a giovedì 24. Per domani attende Vittoria. Ancora una settimana insieme – sino a fine mese – nell’augurio che sia come quella di Piacenza. I presupposti ci sono tutti. E si può soltanto – pensa Vittorio – aumentare in raffinatezza. Il venerdì pernottano a Cuneo e così anche il sabato. Poi da domenica gli spostamenti – per i castelli le enoteche le dimore storiche le ville i palazzi della provincia.

Hanno a disposizione cinque notti. Devono procedere a tappe forzate. La domenica la passano a Santo Stefano Belbo in un monastero collinare del Seicento. Tra il verde incerto delle Langhe. Mangiano vitello e capretto. Lo stesso il lunedì. Intanto pianificano il viaggio – Castello dei Conti Cepollini – Castello dei Marchesi Falletti – Castello dei Marchesi di Saluzzo – Castello dei Principi Acaja – Castello degli Alfieri di Magliano – Castello dei Marchesi di Busca. Peccato pensa Vittorio non poter vedere le case della gente del passato. Sarebbero più interessanti di quelle dei signori. Forse – aggiunge. In verità non sarebbero più interessanti. Né più belle né più felici risulterebbero. Farebbero solo compassione per i patimenti che hanno dovuto affrontare i loro miseri inquilini. È giusto quindi che *conti duchi signori principi e re* siano scomparsi. Ipocrita – ma la bellezza è spietata – andare a visitare non importa se secoli dopo quanto è stato costruito a litri di sangue. Pompando e lasciando sgorgare litri di sangue. Compiendo con regolarità e con dalla propria parte la legge mostruosi sacrifici umani. Questo c'è dietro ai Marchesi e ai Principi. Questo c'è davanti alle piramidi – tutt'oggi quei nordafricani degli egizi frustano epilettici di dio gli animali più innocui del mondo. Più – negli occhi – dolci. I dromedari e i cammelli.

Martedì sono a Barolo. In una locanda – con vista sui vigneti – dove servono tortelli di zucca gialla e costata di agnello. Mercoledì passano a Bra – non paese ma cittadina. La loro camera si affaccia nel cortile di un edificio di metà Settecento. Calce quindi e non pietra. Mangiano lasagne di grano saraceno con patate e porri. A Manforte d'Alba giovedì la villa e albergo ha il parco è del Settecento ha pezzi d'antiquariato. Cuneo dista sessanta chilometri. Della Francia non l'ombra. Maggio finito. Non fa più. Come un pennarello.

Insieme Vittorio e Vittoria hanno visto in questi giorni fortezze sopraelevate di forma oblunga con sotto il verde schiarito dalla mota. Interni con lumi e trabeazioni interni crema chiaro interni con arazzi. Fortini squadrati e pace attorno. Altri fortini come torri dell'orologio. Campanili e sul fondale – mammut grattacielo – montagne a falde. Pavimenti istoriati lucidissimi in saloni sferici – e pianoforte. Labirinti a siepe e giardini botanici.

Casolari col ghiaino e cespugli tutti a ridere di violette tra il pozzo e il mandorlo. Muri crètti – porte sfondate. Arbusti a geometria o messa in piega per poi la morbidezza del maniero derattizzato. Laterizi caldo derma. Culle scaldaletto (museo) vasi da notte (museo) camiciole (museo). Damigiane pregne di muffa sotterranea che pare di vederla – anche la muffa – oltre che ognidove sentirla. Ballatoi di pietra a scaglie corrosa a forza d'intemperie e che nello scolorito danno più risalto alle coccinelle. Letti a spalliera attaccapanni e tavoli tondi in legno di ciliegio spesso grosso e leggero che richiama polvere e spettri. Colli a toni autunnali – controluce – per via del Sole marmellata. Cinte librate al blu. Cumuli di pietre che impediscono anche il blu e sono pietre tutte diverse tutte sconnesse. Parchi che coccolano nel dolce uno scenario – il torrione – che a suo tempo buttò giù sangue. Affreschi rococò e in grandi sale senza mobilio col risultato – in mezzo a tanti rosa trompe-l'oeil – di sentirsi nudi pelle e viscere. Scalinate gesso col corrimano gesso dove ci stridono i denti e scalinate tortili. Parquet a spina di pesce e a tessitura di vimini. Palmizi che stonano di fronte a un rudere asciutto di vernice e immobile. Cantine nel tufo con bottiglie di vino ad impreziosirsi d'obitorio. Carta da parati e tende panna. Fotografie in bianco e nero. Logge con grottesche abbacinate dalla luce – impedita solo nel suo prorompere da imposte in legno. Stenditoi con indumenti appesi a un filo. Affollamento di suppellettili e muri oliva. Luci elettriche accese nonostante la luce naturale che entra forte. Bastioni che fanno piangere perché degradano e ci arrivano al suolo – che fanno piangere perché si vorrebbe che non finissero mai nel loro centellinato mattoncino su mattoncino. Tetti rossi a geometria variabile come rondini come sombreri e che proteggono ci si immagina tutto l'articolato di stanze e stanze del dentro. Ponti che non si capisce se sono ponticelli o archi. Orologi posti secoli dopo e a brutto muso su torri. Staccionate in legno – che si scheggia – a impedire il passo su mura crollate e siti archeologici. Torri ma come fari o cisterne – nella brughiera. Senza cibo apparecchiature di tavoli (bouquet) a centro sala come per un banchetto principesco per uno spozalizio principesco e in sale con addobbi e divani da principi. Complessi architettonici che tengono a distanza perché hanno

quale ingresso un ponte di pietra lungo che tiene più a distanza del levatoio – perché hanno merli che spiccano vermigli sul resto e avvertono come lampeggiando il divieto – *forbidden* o *caution*. Vittorio in questi giorni di Vittoria fra l'altro ha visto. Le scarpe chanel e con cinturino a T. Le ballerine. Il basco e il cappello a falda larga. La redingote. Il tubino. L'abito a polo. L'abito a trapezio. Gli *hot pants*. La gonna con baschina. La scollatura a cuore. I gambaletti. Il baby-doll. Il collarino di velluto. La collana lunga alla vita. Un opale. Un'acquamarina. Lo smalto per unghie. Il fard il mascara e l'ombretto. La spazzola a dorso piatto.

Vittoria in questi giorni di Vittorio fra l'altro ha visto. Le galoscie – le Clark – il berretto – i guanti da guida – le polo – i gilè – il bolero – i calzoncini wash and wear – la sahariana – i gemelli – il set per manicure – la crema dopobarba – l'acqua di colonia – il pettine rado – la schiuma e il pennello da barba – il rasoio a mano libera – il filo interdentale – il collutorio.

E insieme sempre in questi giorni si sono riposati su agrippine – divani chesterfield – méridienne – poltrone Wassily – sedie impilabili – pouf – poltrone sacco. Il collo lo hanno steso su cuscini a rullo. E fra le dita bicchieri da brandy – bicchieri da vino alsaziano – coppe da spumante – calici da cocktail. Pepaiole pure. Con piattini per pane e burro – la mattina a colazione. E forchette da fonduta – la sera al rifugio.

Santo Stefano Belbo. Se ne ricorda Vittorio di quel momento. Quel momento a tardo pomeriggio. Quando vi ha visto caschine e un frutteto. Un cortile (era in un). Sentito un trapezio vi ha. Qualcuno tossì. Puntava Vittorio un ciuffo d'alberi nel cortile. Collina vedeva e sentiva sentiva il suo odore schiumoso. La stagione – maggio – non è per l'uva. Ma tanto qui – ha pensato Vittorio – le damigiane non ci saranno più. Non ci saranno più a pigiar l'uva qui. Le vigne – quelle ci sono sempre. E i tronchi – che continuano a vedere se questo è un uomo. Vittorio non risponde – non è una sventurata. Con l'aria stolta di chi ha qualcosa in mente Vittorio come chi esce dall'acqua annaspando – nega – che sia *religione anche non credere a niente*. No – troppo facile sarebbe. La difficoltà è proprio questa. Il compito. La realtà. Vivere senza credere. Vivere senza dogmi. Fare – al

fondo e da veri filosofi – come gli animali. E attribuirla a noi nient'altro che a noi la colpa per ogni insoddisfazione per ogni malfunzionamento. Non ad altri. A noi. Si tratta di rimboccarsi le maniche. Prendere il toro – la vita – per le corna. E che siamo soli è una gran fortuna – è la libertà. Pensava Vittorio e prendeva a calci una zolla – si ricorda. A Santo Stefano Belbo. Non è religione non credere a niente. È scienza. E scienza fisica. E da questa – non credere a niente – è possibile la morale umana. L'unica fondazione – non credere a niente – per una morale umana. Cioè per una morale in armonia con la natura. La natura ci vuole liberi di scegliere e di costruirci il nostro futuro. Unico vincolo – non credere. E se non si crede non si uccide nemmeno – e non è vero il contrario (cioè che non si uccide se si crede). Bisogna non credere – fino in fondo e filosoficamente – per non uccidere mai. È l'unico modo. Bisogna non credere – solo così non si crede che uccidere risolva il benché minimo. Non c'è nulla da risolvere. C'è soltanto – se si vuole – qualcosa da creare. Cioè da plasmare – la materia è già tutta eternamente creata (non c'è creazione). E dopo – sempre se si vuole – c'è soltanto da nominare quello che abbiamo plasmato. In un plasma in una forma già tutta e per definizione ridotta alla materia – essendoci solamente questa. E avendo torto Aristotele maledettamente torto Artistotele – accidenti ad Aristotele – platonico dualista (ha esclamato – si ricorda – Vittorio). La convenzione – la nostra forma – è materia è natura. C'è soltanto materia naturale. Guardando le punte degli alberi – gaggie – dietro a sé Vittorio a Santo Stefano Belbo si sentiva in un cortile di pace. E parlare di morte sotto i piedi gli sembrò vile – assurdo. Un soprassalto di energia gli mosse poi una brama di prendere a morsi e graffi tutte le zolle – tutto il loro umido. E seppellirsi da sé a manciate – e manate sul viso – sottoterra. Gli mosse una bramosia. Non di rifugio bramosia – ma di cuore pulsante. Non di tepore di tana ma di guardare senza batticuore le stelle. Il fondovalle – è solo un po' di vapori. Il Sole dorato lo svariare dei versanti il grande cielo il campo di mèliga – tutte queste cose sono giacigli di foglie. Vittorio si ricorda di aver avuto un brivido di speranza – che tutte queste cose siano solo giacigli di foglie. Così la terra polverulenta non gli dava – si ricorda gli par di vederlo –

soggezione ma uno (quasi) sgorgo di gioia. E non c'era greto di fiume – in grado di poter fargli freddo.

Il primo di giugno Vittorio è – ha recuperato il terreno perso cassando qualche sito – puntuale a Bergamo. Poi – a luglio – montagna. Infine lago di Como (agosto) e rientro.

A Bergamo vuole starci un mese. Studiare. Forse comprarsi un appartamento. Godersi con i ragazzi la fine delle scuole ma a differenza dei ragazzi dimostrare una forza che sia in grado di rendere trepidante *da fine della scuola* ogni momento dell'intero suo anno. Di un anno senza sindrome da *sabato del villaggio*. Una forza che non sia lavoratrice che non sia sportiva che non sia poetica. Che si riduca a una chiacchierata davanti a bottiglie di vino e lucerne – al ristorante nell'acciottolato. Una chiacchierata sempre possibile – perché sempre in forma lui e sempre bottiglie di vino e lucerne e acciottolato. Una chiacchierata a sorsi e sguardi di cui l'interlocutore di turno non riesca – intuendole solo – a vedere tutta la profondità e la vastezza.

Nonostante i buoni propositi però si sente triste quanto un lupo senza branco. O una cavia in laboratorio. O una balena bianca. E pensa all'imprenditore sgozzato a Brescia in casa sua – la mattina alle otto – con moglie e figli. Ultima notizia del giornale. Avrebbe bisogno lui – a volte arricciaburro a volte mannaia – di una pietra affilacoltelli adesso. Per difendersi. Perché vede imprenditori sgozzati e giornali (fogli e redazioni di giornali – penne e taccuini di giornalisti – taccuini di giornalisti e bare) dappertutto. Anche davanti la vetrina di una pasticceria. A Bergamo alta. Dov'è – valige in mano naso al vetro – dopo essere rimasto a piedi e avere parcheggiato per disfarsi il prima possibile della macchina.

A Bergamo alta almeno stando alla guida Michelin non ci sono alberghi – alberghi di un minimo di comfort. Ne aveva visti di alberghi segnalati a Bergamo Vittorio – quando ha scelto questo posto per starci un mese – ma solo adesso trovandocisi si è accorto che quegli alberghi da quattro o cinque stelle si trovano nella parte nuova nel cemento.

Bergamo. Un mese di starci per i ristoranti numerosissimi e di qualità lo aveva scelto. Per lo stato di non celeberrimo

celeberrimo luogo turistico. Anche per quegli alberghi che poi si sono rivelati essere unicamente nella parte bassa. Per le stelle di *cosa notevole* che la guida dà a Piazza del Duomo alla Cappella Colleoni alla Basilica di Santa Maria Maggiore. E a Piazza Vecchia a Piazza Matteotti. Per quest'unione – c'è venuto Vittorio a Bergamo – di cosa certificata eppure non universalmente universalmente nota e fruita. E che anche lui non conosce – dove non è mai stato – di cui non conosce la cucina l'architettura l'approccio medio al vivere.

Ora sta soltanto a lui. Deve rimboccarsi le maniche e (già suda a mezzo del giorno e la pancia è gonfia dalla sera prima siccome ha mangiato troppo) vedere se questa delusione acerba questo primo stato di delusione dipende da lui floscio o dalla città inospitale e brutta. Per vedere se la città è inospitale e brutta dovrebbe visitarla. Nelle sue condizioni però tutto potrebbe risultare brutto indifendibile deludente. Meglio rinchiudersi e uscire allo scoperto dopo. Non può sopportare adesso neanche la vista di una persona di un essere vivo. Infila la porta dell'unico alberghetto segnalato in centro storico. Ha se non altro l'aria condizionata – di cui a distanza di un anno (un anno è passato dall'ultima estate) e accaldato per le tre ore di viaggio Vittorio risente piena l'esigenza. Il ghiaccio inoltre dovrebbe sbollirgli il nervoso – ossigenargli l'angustia.

È al tavolo in camera. Senza pranzo all'ora di pranzo. La luce tarlata di traverso le persiane lo colpisce sottoforma di polveri. Ha tirato fuori dalle valige due colossi. In edizione economica. *Confessionum libri XIII* – lo comprò ai tempi del liceo nove anni fa nel 1998 come si vede dalla data di stampa. *Émile ou de l'Éducation* – libro di sua madre anni Settanta incipriato da quaranta primavere o quasi (quaranta primavere come quaranta ali di farfalla con relativa cipria).

Il tardoantico a Vittorio gli ha sempre saputo di pane. Di pane e di Sole. Del semplice della farina e del semplice di quel complesso che è la luce. Un cassetto il tardoantico o una madia con dentro il pane – e briciole. Poi pane e briciole anche sopra alla tavola. All'aria. E l'aria tutta raggio mattutino. Senza indigestione o pesantezza infine il pane quasi non ingerito ma quasi solo annusato – e senza per contro e seraficamente fame.

Durante le versioni al liceo Vittorio non pensava alla santità alla storia alla filosofia – pensava allo stato poetico di Agostino. E tale stato lo rinveniva – Agostino esistenza tardoantica – nel pane e nel Sole. A diciotto anni questo pensava Vittorio di Agostino. E per questo – almeno a livello poetico e mettendo tra parentesi tutti gli altri livelli – ne aveva una qualche considerazione. Ne avesse avuto il tempo – fra i compiti e l'esame di maturità – le avrebbe anche lette *Le confessioni*. E di buona lena – con la bocca tutta odorosa di pane e di fragranza. A diciotto anni Vittorio non aveva un sentimento ribelle – aveva un sentimento poetico. Accettava e giustificava – poeticamente cioè scavando nella loro poesia nei loro momenti poetici – anche i preti e finanche il papa o gli apostoli e il Vangelo. I fantasmi – le superstizioni. I classici – autori e libri – erano per lui a diciotto anni dei *tipi* erano un qualcosa non di individuale ma di tipologico. E la poesia loro la considerava una poesia situazionale di tutto un popolo – senza per questo dipendere dalla storia dalle cifre dalle cronologie dalla politica. Studiando via via Vittorio ha dovuto filosoficamente ripudiare la religione in una maniera così radicale – e proporzionata alla radicalità con cui ha visto studiando venire questa affermata sfacciatamente ognidove – da condannarne tutte le manifestazioni e derivazioni. Anche quelle che sfociano nella poesia. In un credente cioè ha finito nella visione di Vittorio per non poterci essere nulla di buono – neanche poeticamente cioè in relazione alla capacità di creare immagini a tuttotondo. Morte – *damnatio memoriae* – a tutti i credenti è il suo imperativo attuale. Con questo – ad un livello filosoficamente molto meno importante se non senza interesse – Vittorio ha condannato nella sua pratica di studioso anche i classici. Perché i classici sono quei libri e quegli autori in cui un gran numero di persone crede. E più credenza (fede) viene posta su qualcosa – più questa viene considerata una *auctoritas* – più si risveglia sostiene Vittorio lo spauracchio della religione. E quindi severa deve venire la condanna. Venire e sciogliere ogni legame – deve. *Le confessioni* quindi sono un libro doppiamente da condannare – perché scritte da un *fedele* e perché *classico*. Il doppio qui vale come la doppia faccia della stessa medaglia. Tuttavia pur sapendolo e sapendolo bene ciò Vittorio quasi di

nascosto a se stesso ha portato con sé accanto ai libri di scienza anche questo libro maledetto da porre all'Indice. Il motivo è la poesia. La poesia più gratuita – cioè da sognante. Nel caso di bisogno si è detto Vittorio posso sognare – al di là del bene e del male – con questo libro. Con questo libro filosoficamente perverso sadico e misantropo. Ora il bisogno di evasione da una realtà bruttissima attraverso una fantasia o poesia stupidissima – la fantasia non della religione ché non può essere ammessa nemmeno per questo ma del pane e del Sole tardoantichi – sembra a Vittorio che tante speranze aveva riposto in Bergamo essere giunto. Ha il testo a fronte (ottocento pagine) Agostino. Brossura – ingiallite le pagine. Un malloppo ma leggero – cento grammi forse. Quasi ineffabile. Annusa Vittorio le pagine. Ci spinge il naso. Ce lo tiene. Pensa al traduttore – a quanto gli ci sarà voluto – a quanto sarà stato (o sarà ancora se traduce sempre) stupido il traduttore. E secondo quale criterio – perché è stupido – in virtù di quale abnegazione. A quanto sarà stato non filosofo – pensa. Perché – per tradurre – la *conditio sine qua non* è non essere filosofi. Non mettere in crisi i fondamenti. Non porsi domande sui fondamenti. Credere all'esistenza di qualcosa. Di quello che si traduce perlomeno. Pensa Vittorio a chi ha fatto l'introduzione – che pedigree avrà avuto questo qui. O questa qui (dal nome – straniero – non si capisce se sia maschio o femmina). Maschio o femmina – neanche senso ha chiederselo. Per via del pedigree per il curriculum avrà trascurato tutto il resto – la sessualità per prima – chi ha fatto l'introduzione. Che schifo pensa Vittorio (e pensa nel frattempo che il suo libro è una ristampa e che l'edizione originale è del 74 o giù di lì e che allora chi ha fatto l'introduzione sarà vissuto generazioni prima di lui con una scuola e vestiti come non ci sono più sarà vissuto con il 74 senza cellulari e con ancora le campagne buie buie e le macchine senza airbag senza stereo e i libri da ricercare in biblioteca negli schedari traforati da ricercare a mano perché tutto ancora abbastanza a mano nel 74 quando vivevano e amareggiavano già i suoi genitori e lui invece no) e continua a sfogliare le pagine – senza leggere decifrare – inorridito specie dal latino lingua straniera e quindi stupidità superfluo mancanza di filosofia superstizione e inutile arcano. Si sofferma finalmente

– prendendo da una parte – sulla *Cronologia della vita*. E qui lo scacciano i nomi. Tutte monadi tutte monadi. Storielle. Spiccinio senza filosofia. Tagaste – Monica – Simmaco – Cassiciaco – Liutprando. Sono come (per Vittorio) Cappuccetto Rosso e la nonna. (Il problema – *timore e tremore* – è che sono a volte per Vittorio – quando non l’attribuisce a se stesso la stupidità – come Cappuccetto Rosso e la nonna anche le formule chimiche). Segue una *Cronologia delle opere* più lunga – la doppia – della *Cronologia della vita*. Segno – secondo Vittorio – o della stupidità e disumanità di Agostino o di quella del mondo che partendo da una comunque presente base agostiniana di stupidità e disumanità ne ha fatto il portatore *santo* di una certa stupidità privilegiando di lui gli aspetti stupidi e disumani – le opere – da quelli non tali – la vita. (Ma per Vittorio invero tutto quello che riguarda l’umanità è umanità e quindi vita e questa ovviamente natura. Sono espressione della natura per Vittorio tanto le rondini quanto i videogames quanto il *De doctrina christiana*).

A questo punto non ce la fa più. Battono le 3 e ha fame. Manda a farsi maledire la dieta – e Agostino con i *Confessionum libri XIII* gettati sul letto. Scende. Scendendo le scale e poi in piazza per tranquillizzarsi pensa a quanti hanno mangiato e stramangiato nel corso dei secoli. A come questa cosa – il mangiare – sia universale. Per quanto nel quotidiano – scialba. E pensa ancora al tardoantico – se vi si mangiava senza ingrasso se vi si mangiava senza nausea. Ad Agostino pensa – che mentre teneva abbecedario nella sua città dalle mura saranno usciti gentiluomini a cavallo nel color terra e con drappi e fagiani e villici in saio a zappare o mietere. Nelle mura saranno entrati – o c’erano già – asini carichi di cataste di legno greggi sospinti da un fuscello e uova cuoi gerle ceste grembiuli telai calze. Carpentieri sul tetto inoltre e giovani che ballano (almeno qualcuno) e adulti ai dadi (almeno qualcuno) nella città tardoantica di Agostino.

In piazza il caffè nell’afa – a quest’ora – custodisce il proprio deserto di refrigerio. Quando ne riesce Vittorio – rinfrancato dalla penombra e da squisiti soffici pancarré – in piazza è tornato il passeggio e la vita. Capannelli viavai e con essi il becchettio intorno all’edicola. Sotto un contrafforte è isolata dal Sole

l'edicola e Vittorio ci si ferma. Evita i carrelli delle cartoline e si dirige verso il banco con l'odore a gettito dei libri appena tolti dal cellofan – libri che escono coi giornali. Coi giornali vengono messi in vendita in edizioni economiche e omologate tutti i libri che Vittorio dovrebbe leggere e invece non legge perché crede lui da solo contro tutti che non dovrebbe. Si tratta dei classici. I classici di ieri e di oggi. Anzi – ormai diventano classici direttamente i libri che escono coi giornali. Poi accanto al criterio del classico le redazioni delle grandi testate che fanno (letteralmente – dal meteo al *bellum*) il bello e il cattivo tempo nel mondo – e che hanno bisogno dei soldi dei lettori come se fosse giusto pagare chi informa in maniera capziosa e stupida – seguono il criterio del genere. Niente di peggio per Vittorio che riportare qualche cosa ad un genere. Ciò che fa parte di un genere per Vittorio – e anche solo per questo fatto – non vale non conta. È indegno. Per cui o la gente sbaglia a riportare qualcosa ad un genere – e questo qualcosa se ne frega dei generi e vive per contro proprio in indipendenza – o la gente non sbaglia e questo qualcosa nasce e muore cioè non nasce nemmeno con lo stereotipo del genere di cui fa parte e in cui affonda indistinto – carne da macello e fiato al vento. (Del resto anche col vocabolario alla mano risulta che la parola genere esclude la parola individuo e ciò che è genere non può essere individuo e ciò che è individuo non può essere genere). È la volta quest'oggi per Vittorio di quando la gente non sbaglia – di quanto l'oggetto è tutt'uno con un genere. Di quando l'oggetto cioè non è niente non vale niente. Almeno così reagisce Vittorio davanti al fardello *L. A. Confidential* firmato – legge a stento perché stenta è la sua pronuncia e la sua conoscenza dell'inglese – *James Ellroy*. Un classico del nascere e morire in un genere – pensa offensivo Vittorio. Il genere in questione è *il giallo*. Che cosa stupida – che cosa stupida (pensa). Il fardello ha una copertina tutta computer – con le lettere in rilievo di quelle che si scomodano grafici in grado di farle solo se si ha per certa una vendita di milioni di copie. Le lettere in rilievo. Quasi *stampa in rilievo per ciechi che la leggono scorrendovi sopra i polpastrelli delle dita* – ma prima di leggere queste cose considera Vittorio è meglio anche da ciechi avere i polpastrelli delle dita tagliati. La copertina è

un'immagine in bianco e nero – come il fermoimmagine di un film girato in bianco e nero per ipocrisia perché il film è di oggi è computerizzato. E le spalle i capelli platino della donna che si vede per metà saranno stati nel bianco e nero ritoccati al computer. Come pure le macchine le luci i tralicci eccetera che è dato scorgere. Costola e didietro bel giallo canarino. E un cartonato tanto liscio quanto perfetto – perfezioni che solo i milioni consentono. I milioni di lettori – i milioni di guadagno. (L'assuefazione segno come certi latticini di alta digeribilità). Le pagine interne stampate così e così – qualche lettera sbiadita – sono misto di grigio e paglia. Speriamo sia per via della carta riciclata. Sfoggia Vittorio sente il fruscio della pagine – centinaia – e soprattutto la puzza di nuovo di plastilina o benzene che tanto nonostante tutto e a prescindere da tutto gli (a piccole dosi e sniff) piace. Non legge un rigo – si ricorda di una volta in libreria (in anticipo all'appuntamento col dentista di fronte) l'inizio d'un romanzo simile. Una prostituta – prona – aveva in bocca il sesso di un detective. Poi doveva leccare anche quel seme andato malauguratamente su di una mano di lui invece che sulla faccia di lei – lui non lo sopportava il proprio seme sulla propria mano neanche per il tempo di raggiungere il bagno o il fazzoletto. Una nube copre la zona dell'edicola e getta del bigio (caldo) anche sul resto della piazza. Vittorio affrettandosi – non per la nube ma per lo studio perché oggi non ha ancora fatto niente – risale. E in camera – a persiane accostate senza Sole fuori – è buio quasi del tutto. Non si ricordava di Rousseau. E si interroga su come procedere. Alle solite. È un dilemmaccio. *Émile ou de l'Éducation* non ha nulla a che vedere con l'*epistemologia*. E lui non ha tempo da perdere – Einstein alla sua età era già Einstein. Frattanto invece di Einstein (è alla cerca all'interno della valigia) spunta fuori un libricino rosa e a pagine che pencolano. Promana acari. Respira questi acari Vittorio. Si tratta di un libricino che vent'anni fa sua madre gli comprò per agevolarlo nei primi rudimenti delle scuole elementari. In questo caso della disciplina matematica. Un libricino da compiti per l'estate con la madre in veste di precettrice. Lo ha messo in valigia insieme ad Einstein ed al resto per due motivi. Primo perché libri simili – non visti da un quinto di secolo e indimenticabili passi pure un secolo intero

– rincuorano quando si è soli al posto dei bambolotti per la buonanotte o di una (dato che siamo adulti) prostituta. Secondo – perché il valore filosofico di simili testi è enorme. Al contrario dello sterile *L. A. Confidential*. I *Problemi di Pollicino* hanno un valore filosofico e poetico enorme pressoché infinito. Non esauribile. Al contrario di *L. A. Confidential* con cui non si può nemmeno incominciare un discorso filosofico (né poetico – forse). Infatti come le cose veramente semplici ed essenziali i *Problemi di Pollicino* si pongono alla base. Ed è questo che interessa alla filosofia – la base – l'essenzialità – il fondamento. Questionare su ciò le interessa. Sia *L. A. Confidential* che i *Problemi di Pollicino* danno a-filosoficamente per scontata l'esistenza della realtà tale e quale la intende l'uomo della strada e della televisione. Solo che mentre *L. A. Confidential* è in cancrena è ormai così perso e corrotto da giungere alla sterilità e non può più quindi essere riportato (al pari di un vecchio arteriosclerotico) allo stato primigenio alla base e a discutere su questo a discutere su quanto questo è fondamentale – i *Problemi di Pollicino* sono appiccicati alla base ad ogni base umanamente possibile. E la loro semplicità è invero essenzialità. È porre cioè i problemi fondamentali di quella che i filosofi chiamano epistemologia. È porre i problemi fondamentali di Kant. È gettare le basi per chiedersi *in quale percentuale il mondo è convenzione umana e in quale non lo è – in quale senso l'uomo è sasso e in quale senso se n'è uno l'uomo non lo è*. Infine per Vittorio esiste una terza categoria di libri. Quelli che lui giudica davvero capolavori cioè filosofici. Ora i libri filosofici se sono tali se si interrogano sinceramente sui fondamenti sulla base e il senso del rapporto uomo-mondo sono tutti capolavori. Altrimenti non sono neanche davvero filosofici. Gli altri libri – quelli che non si dichiarano in modo esplicito filosofici – sono capolavori secondo Vittorio nella misura in cui risultano filosofici o si interrogano sui fondamenti e il senso del rapporto uomo/mondo convenzione/non-convenzione. Per far ciò devono essere questi libri a metà strada tra *L. A. Confidential* e i *Problemi di Pollicino*. In quella metà strada dove s'incontrano i questionari kantiani. E tale metà strada consiste nel fatto che questi libri – gli unici capolavori perché gli unici artistici perché gli unici

filosofici – pur partendo da una situazione corrotta e degenerata cioè non filosofica perché non essenziale non ridotta all'osso non primitiva tipo quella di L. A. *Confidential* fanno il percorso a ritroso per giungere all'elementarietà dei *Problemi di Pollicino* – quell'elementarietà all'interno di cui solamente può venir seminata e coltivata la filosofia. Montale ad esempio è per Vittorio un poeta che compie questo percorso.

Ma i *Problemi di Pollicino* oltre alla filosofia stimolano anche quello che si può chiamare più esclusivamente un sentimento poetico. E il motivo è il solito – la semplicità. Sono la poesia della semplicità. Semplicità priva di cattiveria di morale di religione di soldi di squadre di calcio di meretricio di sperma. Lègge e rinasce Vittorio.

Nadia ha preparato in un cestello 20 tartine per la merenda. Ci sono 6 bambini e le tartine vengono distribuite in parti eguali.

La zuccheriera è ricolma di zollette di zucchero. La mamma dà 2 zollette ad ognuno dei suoi 4 bambini. Restano ancora nella zuccheriera 5 zollette di zucchero.

Agnese ha comperato un cartoccio di mandorle tostate. Ci trova 20 mandorle che divide con la sorellina. Ma arrivano due amichette. Allora Agnese divide le 2 parti già fatte. Ogni bambina ha così lo stesso numero di mandorle.

Una signora ha 14 cioccolatini. Arrivano quattro bambini. La signora dà loro in parti uguali quanti più cioccolatini è possibile.

La nonna vuol far seccare delle mele. Prima di tutto le taglia a fette. Una mela dà 7 belle fette tonde. La nonna ha già tagliato 2 mele.

I nostri politici e moralisti – commenta Vittorio in seguito – dovrebbero ripartire dai *Problemi di Pollicino* per dare alla società un disegno più giusto e umanamente libero e florido. Pacifico. Naturalissimo.

Tornare a Rousseau dopo questo *naturalissimo* sembra – perfect. E Vittorio – che legge come leggeva Tozzi – legge la prima frase dell'*Emilio* (dopo averlo annusato ancora una volta il libro per ripercorrere con la polvere che ci si è accumulata sopra e dentro la vita degli uomini dal giorno della stampa nel 1972 ad oggi).

Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore delle cose. Tutto

degenera fra le mani dell'uomo.

Si ferma subito Vittorio. Rilegge la frase ad alta voce. Chiude il libro. Si scrocchia le dita. Si alza. Prende a camminare con fare da oratore per la stanza. E commenta. A voce ferma. (Forse solo i topolini che abitano al di là del battiscopa d'una chiesa – in *Robin Hood* della Walt Disney – possono sentirlo).

- Prima di tutto quell'*Autore*. Non è *dio* ed è già qualcosa ma la forma mentis è la stessa. Rousseau è afflitto anche lui dai soliti limiti dei più. Bisogna semmai vedere in che misura e leggere il resto del libro non significherebbe altro – così come leggere i libri dei più. I limiti sono il nichilismo e Platone. Platone qui c'è perché c'è un ordine di merito e grandezza – un dualismo. Da una parte l'uomo e dall'altra il mondo. Come in tutte le religioni – che per questo sono tutte disumane e nichiliste. Dualismo tipicamente cristiano per di più – che vede nell'uomo un degenerare e nell'*Autore* il *bene*. Rousseau così dice una doppia bestialità. È doppiamente contro l'uomo – e non si capisce quindi come poi possa educarlo se non *cristianamente* e cioè nichilisticamente. È contro l'uomo perché gli contrappone un *Autore* una Natura – come se l'uomo non ne facesse giocoforza parte della natura. È contro l'uomo perché lo concepisce come una degenerazione in confronto a qualche cosa di *assoluto*. Tutte queste sono idiozie e hanno impedito al mondo il progresso che altrimenti avrebbe già raggiunto. L'uomo non si distingue dalla natura. È un tutt'uno. Non c'è un *Autore*. Le cose nella loro essenza non sono cose. Sono materia indistinta. E questa materia indistinta – che sempre c'è stata e sempre ci sarà inevitabilmente – se ne frega delle cose. Del principio di identità. Le *mani dell'uomo* hanno una grande compito – questo sì. Quello di rispettare il più possibile coscientemente – inevitabilmente va comunque rispettata – la natura o il tutto di cui per definizione fanno parte e da cui nell'essenza non si distinguono. Questo rispetto parte dalla coscienza dell'inevitabilità della materia. Del grumo – in qualsiasi modo esso sia descrivibile – materiale. La

coscienza di questa inevitabilità porterà l'uomo a non fare nulla di distruttivo. Perché tutto ciò che distrugge è sciocchezza e illusione. Sciocchezza e illusione di evitare l'inevitabilità della materia inestinguibile. Sciocchezza e illusione di evitare l'universo – il cosmo. Inoltre se l'uomo si concepisce davvero come parte della natura e tutt'uno con essa – tutt'uno col tutto – troverà assurdo parlare di autori o simili. Si scoprirà solo. Solo e libero nell'universo esclusa l'inevitabilità della materia che permane. Solo e libero nell'universo – ovviamente – della sua convenzione. Cioè della sua modalità di essere natura. E che ci sia qualcosa oltre la convenzione – oltre l'uomo e oltre la *prospettiva* o il *peso specifico* di un'antilope o di un sasso o di un extraterrestre – lo dimostra il fatto che si può negare facilmente la convenzione senza per questo poterne uscire senza per questo poterla distruggere. Segno che deve essere mantenuta da una natura o da una materia non-convenzionale cioè informe indistinta e che è informe e indistinta proprio mentre si esplica tramite la modalità convenzionale. Infatti non si cura questa materia se si dia una convenzione o un'altra – se sul pianeta Terra sia viva la specie uomo e con quale ordinamenti o la specie antilope e con quale ordinamenti o se su altri pianeti siano vive altre specie. E non bisogna desiderare di uscire dalla convenzione perché al di fuori della convenzione non c'è niente. E non è che non ci sia niente perché l'uomo crea tutto. Ma perché la natura l'universo il cosmo non creano niente identificandosi a priori col tutto – quel tutto che è già (in quanto questa è o sussiste) nella parte o modo convenzionale. Tanto che il termine *creazione* è un termine illogico. E nell'essenza non si danno differenze – utili solo alle modalità conoscitive della nostra convenzione specifica del nostro umano specifico modo di stare al mondo.

Anche al termine di monologhi che pur si giudica da sé abbastanza convincenti tipo questo dopo una qualche eccitazione Vittorio ripiomba nel pessimismo. Come se tutto il mondo

circostante non avesse altra funzione che ricordare perpetuo e instancabile il principio del nulla di troppo dell'aurea mediocrità dei *carmina triumphalia*. Il principio che Vittorio trova disumano e innaturale del Tao. Come se tutto il mondo circostante non avesse altra funzione che quella di essere un guastafeste. Come se di feste lui il mondo non potesse vivere e invece i suoi abitatori sì. Tragedia. Risolta dal prevalere del mondo e con l'abolizione riducendole a schermaglie e vaneggiamenti delle feste e del troppo dell'oro nel trionfo. La terra è uguale per tutti. E tutto indistintamente è terra. La terra erbivora degli erbivori e fatta d'erba fa così osserva l'uguaglianza e la terra convenzionale umana parte di quella erbivora perché parte di quella animale che è parte di quella dei vegetali fa lo stesso. Ci vuole parsimonia rispetto cautela abnegazione massima per far sorgere una qualche timida differenza o specificità ulteriore. Ci vuole l'evoluzionismo ciecosordo per la terra erbivora e ci vuole lo studio e studio su studio per quella particolare terra erbivora che è la terra della convenzione o prospettiva umana. Anche l'evoluzionismo con cui crediamo di dire qualche cosa della terra erbivora è stato prodotto e reso possibile da studio su studio solo (volenti o nolenti) nel rispetto nell'amore e nella tolleranza. Volenti o nolenti. No. Vittorio non può farcela. Non può volerlo davvero.

- *Omo ch'è saggio non corre leggero ma a passo grada sì com' vol misura. Quand' à pensato riten su' pensiero infin che 'l ver l'asigura. Foll'è chi crede sol veder lo vero e non pensare che altri i pogna cura.*

Questo sembra che gli ripeta ossessivamente il mondo come risposta alle sue illazioni siano esse quali siano. E questo lo rattrista Vittorio. Come un condannato senza possibilità di commutazione – sulla quale tuttavia giusto per vivere si spera sempre e regolarmente (i familiari – se ci sono – sperano sempre e regolarmente alla commutazione).

Un giorno prende per cena qualcosa alla cucina dell'albergo e se la porta in camera. Contrasto sul tavolo tra la nuova venuta – un terrina con pesce completo di coda e testa dal forte untuoso odore e fumante – e gli oggetti consueti. La cesta di frutta i fogli i libri le ripuliture delle matite l'orologio al quarzo il lucido del

ripiano vergine a odore e fumo di pesce. È la prima volta per lui tavolo. Primo giorno di scuola – e non ultimo perché non è un incendio – per lapis libri e quarzo. Mai avuto rapporti prima d’ora con un pesce con una vivanda con un cibo cotto – queste cose qui. Ci si allontana Vittorio dalla scena appena costruita ponendosi a un angolo della stanza. È esterrefatto. Quel pesce quell’intingolo che getta fumo e odore che getta vita che aguzza le particelle chimiche facendole schizzare impazzite in reazioni su reazioni – scardina tutto il mondo a Vittorio domestico. Gli toglie quella mano di uniformità. Quel collante che fa apparire le cose – per chi le usa e le fa quindi proprie – sensate collegate. Toglie ogni collegamento e senso – quel trofeo proveniente dalla cucina. E mette nel rapporto più crudo – lui cucinato e cotto – col mondo col cosmo. Così risulterebbero le cose – lapis quarzo libri – a spasso per le galassie. Cumuli di atomi terrificanti enigmi per lo spettatore – ammassi inerti informi in sé. E impassibili. Con una resistenza soltanto passiva – se vi cade una mosca o una briciola sopra le impediscono di raggiungere il suolo. Tutto questo farne esperienza – una vivanda un insieme di oggetti usuali e alle vivande estranei nel loro uso quotidiano – è possibile pensa Vittorio in ogni epoca. Ed è simile a quando un estraneo entra in una stanza o si mette in una situazione o tocca una persona o una cosa a noi familiare. A noi (stanza situazione persona) familiare e a lui no. Lo scarto che non impedisce il contatto e che è quindi apparente – il fumo e l’odore del pesce intridono progressivamente il lapis e i fogli – dà la misura della verità. Il pesce è più simile ai libri di quanto si creda. L’estraneo è più simile al familiare di quanto esso stesso creda. L’ignorante alla dottrina. La bestia al computer. Il malvivente – che la stringe cattivo e per questo può stringerla – alla persona da noi amata. Si rallegra però Vittorio per essere nato nell’epoca e nel luogo in cui è nato. Perché questo sapere può essere gestito da lui senza sperimentarlo in maniera micidiale sulla propria pelle. Può – ne avrebbe tutto l’agio se solo ne avesse le capacità – essere addirittura – il pesce arrosto e il lapis appuntito – rappresentato artisticamente. Una natura morta ad esempio. Nel Medioevo invece ciò non sarebbe stato possibile. Avrebbe prevalso la brutalità – la bestialità dell’istinto e quella delle sovrastrutture

(riducibili a Platone e alla Chiesa). Dal riprovevole imperatore Costantino alla Rivoluzione francese – o a essere generosissimi alla nascita dei volgari e soprattutto della pittura a olio – l'uomo ha vissuto nel peggior modo possibile. Come al tempo – e in tutti i tempi e luoghi in cui si siano mai tenuti – dei sacrifici umani. Il cielo le acque il fiato dei propri simili e le code dei ratti – erano mortiferi. Nel Medioevo secondo i medievali. Più e peggio più tragicamente forse di quando l'uomo faceva il raccoglitore ed era molto molto vicino alla scimmia. Re Artù è una tragedia sotto tutti i punti di vista. Camelot – un lager. Re Artù è sangue – rutti – sudore – freddo. Malattie – sporcizia è. E peli lunghi per le donne. E cibo avariato e poco. E tutto – giacigli bicchieri vestiti – malsano sudicio. Re Artù è – umanamente – il male. E lo è senza l'aggiunta – che costituirà la pioggia sul bagnato il male sul male per tutto quanto il Medioevo e ben oltre – dell'infamia religiosa. *Credere* è volere male all'uomo. Sostiene Vittorio. Ovunque v'è credenza v'è offesa – fisica e morale – all'uomo. Il Romanticismo – eccolo dunque per Vittorio un altro flagello. Un passo indietro – un regredire. Ha sposato il Medioevo apposta il Romanticismo. (Come la Mafia la Chiesa). Nel mezzo i Lumi a soffrire e combattere – a portare avanti da soli e con un'esperienza una vita di pochi decenni tutta la millenaria baracca umana. Medioevo e Romanticismo – Mafia e Chiesa – gli stupidi si cercano e appoggiano. Per sopravvivere e infettare. Ma non va permesso – grida con un gesto rabbioso e strozzandosi in gola il grido Vittorio. Meglio alle brutte e vista la situazione ahinoi ancora attuale (ancora troppo da Medioevo) cadere nell'eccesso opposto – nel Positivismo vissuto come credenza. Se di una credenza alcuni non possono fare a meno meglio o meno peggio di tutte quella nel Positivismo. Ma Medioevo e Romanticismo – no. A morte – questi portatori di morte. Morti loro – ritiene Vittorio – moriranno anche la Mafia e la Chiesa. E gli storici intanto più di tutto – quasi – studiano il Medioevo. E il Romanticismo. Il Medioevo soprattutto. Ma come le religioni per il bene dell'umanità andrebbero quale blasfemia e offesa mortale al genere umano vietate tutte e indistintamente e a priori così anche il Medioevo studiarlo andrebbe se non evitato – e visto quello che oramai se ne sa –

scoraggiato. Il Medioevo non fu l'epoca degli occhiali dei bottoni e delle finestre a vetri. Ma l'epoca del letame della carestia delle lance – e morti in fasce e vecchi e bambini trafitti e donne nel saccheggio di un villaggio e uomini valenti condannati alla gleba e ingegni che coi loro ingegni avrebbero potuto mandare avanti se avessero vissuto almeno quel poco in libertà infinite Oxford e infinite Harvard e laboratori farmaceutici e aerospaziali. Il Medioevo è macheti in Ruanda.

Non si tiene proprio più Vittorio. Non ha un'intelligenza calibrata per essere uno scienziato. Può dare però dei soldi a chi possiede questa predisposizione. Deve fare un donativo per la ricerca scientifica. Affinché il Medioevo non si ripeta più deve. E l'ipocrisia romantica venga rigettata al pari della peste religiosa. Come vengono le forze di stomaco ha chi ha saputo di aver mangiato carne umana così vengono – quasi – le forze di stomaco a Vittorio se ripensa a tutti i *bei* castelli che ha visitato gongolandocisi i giorni addietro. La gente quando visita queste cose non riflette a quanto sangue costi la bellezza – a quanta morte. Perché di bellezza si tratta – per i castelli eccetera. Nessuna architettura moderna sinora è riuscita a integrarsi nel paesaggio come una antica. E a colpire l'occhio – il bulbo – in maniera tanto armoniosa. La bellezza – a differenza dell'arte – è qualcosa di chimico geometrico oggettivo e universale. Ci sono delle cose belle perché fanno bene all'occhio. Al pari di certi cibi buoni perché fanno bene allo stomaco. E nulla ha a che vederci la religione o l'intelligenza artistica. Da Piazzale Michelangiolo – ragiona Vittorio per restare nel molto originale – lo spettacolo del Duomo del Battistero e dell'Arno è bellezza punto e basta. È perfezione o non superabilità. È calcolo – torna benissimo il calcolo tra la realizzazione tra l'oggetto e l'occhio. E bellezza si ha quando torna questo calcolo. Il tempo che lima rende più facile un simile tornare rende più facile il fondersi di certi oggetti con il paesaggio con le dune – come le piramidi – e con le valli – come i castelli. Ma né piramidi né castelli – secondo il ragionamento di Vittorio – sono arte. Come non è arte lo spettacolo che divelle il cuore a sera dalla vastità di Piazzale Michelangiolo. E bellezza – si pensi a una bella donna o a un bell'uomo o a un bel movimento – ma non è arte. Munch – Van

Gogh fanno arte. Hanno fatto arte senza sapere che cosa sia la bellezza – senza aver visto in certi punti dai colli giù di sotto Firenze. Leonardo – *Gioconda* – fa un’arte che è anche bella. Ma la bellezza – secondo l’estetica di Vittorio – in arte è un surplus. Una modalità o veicolo d’espressione. Nel Medioevo *non far nulla* era sinonimo di ricchezza e di vera fede – l’inoperosità era *santa* e il dedicarsi all’attività commerciale *empio* e *volgare*. Ma anche questa ideologia medievale sana e positiva si consideri soltanto illusione. Nessuna ideologia del resto può essere sana e positiva. Qui ad esempio di negativo c’è che il *non far nulla* viene associato con la *fede* con la *santità*. Da una parte si accenna al filantropismo (il *non far nulla*) dall’altra ci si rimangia subito quanto detto alienando e alienando (la *fede* la *santità*). Ci vuole invece –inconcepibile nel Medioevo – [un’oggettività senza fondamenti.](#)

Senza sapere neanche come si chiama Vittorio prende la macchina e va a Milano – tiro di scoppio da Bergamo – per donare un milione (un assegno non trasferibile) al direttore – è riuscito a prenderci un appuntamento via mail – del Dipartimento di Chimica Fisica ed Elettrochimica. Avrebbe preferito investire sulla fisica teorica Vittorio – e per questo ha donato soltanto un milione che comunque nelle applicazioni della fisica quali sono la chimica e l’elettrochimica servirà. Difficile trovare *Via Golgi* a Milano. C’è alla fine riuscito – e rischiando varie volte tamponamenti. Le una neanche e rinfrancato a Bergamo (per l’agitazione del trasbordo niente colazione la mattina) si gusta ora il meritato e abbondante pasto. Ha rimesso la macchina – non battuta – in garage e per un pezzo dopo quest’ultima sudata giura di lasciarcela.

Al sicuro nella città alta – al sicuro come soltanto gambe fra mattoni tiepidi e color cotto possono sentirsi – mentre prende una bottiglia di vino da cento euro si accorge di quanto – e il cameriere ha guanti bianchi e lui si trova in veranda con vista piazza – il tutto nella mattina sia stato fulmineo. Al direttore a fatica ha stretto la mano e a fatica lo ha lasciato parlare. E poi quando lo faceva parlare invece di guardarlo respirava l’atmosfera della stanza – gravida di studi di ricerche e colloqui. Stanza a Vittorio estranea e che basta un milione perché a uno come lui estraneo e potenziale nemico gli si sciogla la stanza e quello che rappresenta davanti e gli strisci quasi e non importa se insincera ai piedi. Infilza e gusta una patata arrosto Vittorio. Poi

si deterge il labbro con un lembo di lino prezioso lino ruvido e al sapone di Marsiglia. Qui al ristorante nel lusso – pensa – non c'è ricerca – scienza. Questa gente – il proprietario di sicuro più ricco del direttore del Dipartimento di Fisica che oggi mangerà un toast in piedi – è medievale. Ma il lino prezioso il lino ruvido e al sapone di Marsiglia – la forchetta massiccia d'argento – la piazza immacolata e pace – il mio stomaco ben funzionante (pensa Vittorio) non sono Medioevo. Questa gente – medievale nelle intenzioni – è scientifica nella costituzione. Fin dentro le barbe. Della scienza di quella che fanno a Milano si gusta ignorante e ingrata i successi – questa gente. (*Agli uomini il bene bisogna le più volte farlo per forza*). Come il prete che monta in macchina per andare a messa – gli andrebbe proibito visto quello che della tecnica e del tempo moderno dirà durante la predica. Questo – parlar male della tecnica – è bestemmia. Non quelle volgarità insignificanti perché rivolte a un mostro insussistente chiamato Cristo o Apollo. Ordina il dolce Vittorio. E il pomeriggio – come se quel milione di euro avesse dato la vita a così tante persone da rendere la sua morte quasi scusabile – fuma anche una sigaretta. Seduto – padrone del mondo – al caffè. Al caffè – fumando – ginocchia accavallate – camicia mezza sbottonata – occhiali da Sole – vino e grappa in circolo ma docili come sogni accalcati nella grinza a centro fronte – telefona – lo percuote un raggio fervido di Sole nel mentre – a Vittoria col cellulare. È giovedì 14 giugno.

- Hai fatto bene a chiamarmi. Ti devo dire una cosa. Il test di gravidanza. Sono risultata positiva.

Vittorio – filosoficamente – ha sempre e rigidamente rifiutato la paternità. Il fare figli. Alla Leopardi. Per il nichilismo. Il suicidio. Le convenzioni a cui altre vite verrebbero esposte. Rifiutato figli Vittorio ha sempre. Alla Michelstaedter. Oggi questa notizia – altrimenti disastrosa – lo coglie però proprio mentre viene da un dipartimento di fisica e da parole e concetti quali neutrone massa traiettoria vettore. Che a lui fanno tanto più effetto quanto meno li domina scientificamente. La parola e categoria *figlio* dinanzi a parole a categorie simili dinanzi all'*entropia* all'*effetto Doppler* all'*idrogeno* alla *termodinamica* – lo fa quasi sorridere gli sembra adesso quasi una boutade. C'è

qualcosa di più profondo e di più filosofico all'ora dell'*esistenzialismo nichilista* della *critica alla convenzione* di Leopardi e Michelstaedter. E questo qualcosa lo fa vedere la fisica. La *fisica* dunque filosoficamente è concetto e categoria prioritaria rispetto a quella di *esistenza*. Dà dello stupido Vittorio a Camus per aver pensato il contrario. Il nichilismo è insensatezza – inevitabile che un sostrato materico ci sia e rimanga. Criticare la convenzione è inutile – è inevitabile che il *nostro* in quanto uomini sostrato materico si esprima attraverso le convenzioni. *Figlio* – non diverso dal respirare o camminare. Convenzione umana e ribaditura della comune invariabile materia. *Figlio* – essenzialmente e letteralmente niente di nuovo. La stessa – letteralmente e con necessità logica – materia. Materia in quella che noi umani chiamiamo forma convenzionale e che specifichiamo o individuiamo più o meno a piacimento. Che chiamiamo forma convenzionale e che non è una forma. Perché – all'opposto di quanto pensava platonicamente e illogicamente illogicamente proprio lui il padre della logica Aristotele – esiste solo la materia. L'universo in quanto universo è tutto è uno cioè zero – zero di altro. (*Pensato materialmente il punto equivale a uno zero* – ricorda lo studioso di punti linee e superfici Kandinsky). L'essenza in quanto minimo comun denominatore è una cioè zero perché indistinguibile e ovunque. Solo una cosa e dappertutto – e senza essere una cosa cioè senza avere un'identità o una qualifica – deve esistere. Non importa poi che si esprima in cento formule fisiche o cento convenzioni diverse. Il gioco delle prospettive – la convenzione umana la convenzione animale la convenzione marziana – è in quanto è assoluta e sempre identica a sé – bruscolo su bruscolo – materia. Certo rifiutarsi di avere figli è l'unica nostra possibilità di ribellarsi agli ordini di chi ci schiavizza. Dei cromosomi dei geni. Bizzè però soltanto bizzè simili ribellioni. (Bizzè. *La donna è un vero diavolo una nemica della pace una fonte di impazienza un'occasione di dispute da cui l'uomo deve tenersi lontano se vuol godere la tranquillità. Che si sposino quelli che trovano attrattiva nella compagnia di una sposa negli amplessi notturni nei vagiti dei bambini e nei tormenti dell'insonnia. Per noi se è in nostro potere noi perpetueremo il nostro nome con il talento e*

non con il matrimonio. Con i libri e non con i bambini. Bizza). Se gli uomini smettessero di far figli il genere umano scomparirebbe. E questa scomparsa – che possiamo tranquillamente decidere – sarebbe una bizza. Non cambierebbe nulla. Per l'universo sarebbe lo stesso e anche per noi essenzialmente sarebbe lo stesso. E quindi non vale. Per il solito motivo per cui non vale il suicidio. Bizza inutile. L'autodistruzione del genere umano non sarebbe una nostra rivincita sulla natura. Sarebbe una pagliacciata. Noi siamo natura. E quindi fin nelle barbe è inevitabile esserlo. Se tra i vari suoi della natura aspetti ci sono i figli se vengono figli – vengano. A differenza degli omicidi – che non devono venire e che sostanzialmente non si realizzano – non sono i figli l'illusione dell'evitabilità della sussistenza. Rientrano al più e piuttosto (quasi come si ribadisce un concetto appreso) nella retorica dell'inevitabilità.

- Figlio. Entro anch'io nel proletariato. Proletari per primi viste le loro preoccupazioni i re.

Figlio – sta camminando Vittorio e pensa fino quasi a sillabare ad alta voce. Pensa a biglie che rotolano sui pavimenti rumoreggiando a tovagliolini morsicati con la carta che resta in bocca e quasi soffoca e ha un saporaccio. Ad un bicchiere d'aranciata e la sua un'enorme complessità che viene scoprendosi – il colore le bollicine l'amaro retrogusto. Alle fette di pane e la salivazione che ne segue – pane asciutto biasciato piano. Alle mollette da biancheria che accalappiano incidendolo il mignolo. Ad una torta di fragole complessa quanto il bicchiere d'aranciata. A tutti questi scrigni pomeridiani (pomeriggi d'infanzia) Vittorio non aveva intenzione – di ritornarci di riaprirli. Se non dopo studi e studi – che ancora sono in alto mare e di cui è ancora solamente agli inizi – di epistemologia teorie della percezione e di divulgazione scientifica. Sembra però chiamato a ritornarci all'essenziale al semplice prima del tempo – prima di quel lungo viaggio richiesto dalla sapienza prima di tornare con un qualche elemento in più ad interpretare il fondamento il quanto apparentemente di più semplice ed invece difficile difficilissimo da interpretare proprio perché essenziale. È più difficile dire che cos'è e che significato ha una torta di

fragole su un tavolo al pomeriggio quando ci cala dentro la luce ocra – dire che cos'è ad un bambino un bicchiere d'aranciata è molto più difficile che leggere Kant in tedesco o Eliot in inglese. Infatti ci sono ottimi interpreti di Kant ed Eliot – ma bisogna andare a ricercare i Kant ed Eliot migliori per avere non degli ottimi ma degli appena decenti interpreti di un bicchiere d'aranciata o di una torta di fragole. Alla domanda del bambino che cos'è una torta di fragole – l'unica risposta che l'adulto direttamente o indirettamente dà è di chiederlo a Kant Eliot o Feynman. Vittorio non vorrebbe avere figli adesso perché allo stadio della sua ricerca non è ancora in grado di sostituire – in buona coscienza per una simile risposta – Kant Eliot o Feynman. E se non riuscisse mai ad esserne in grado – come teme che accadrà – potrebbe *anche per questo* non voler mai aver figli. Questo figlio indipendente dalla sua volontà e preparazione è come una concessione o premio che il sistema sociale e della cultura elargisce una volta di più a Kant Eliot o Feynman. Ma è anche come un alibi per lui a tirare i remi in barca e fidarsi conformemente alla stragrande maggioranza delle persone di Kant Eliot o Feynman. E questa quest'ultima cosa invece che tranquillizzarlo lo terrorizza. Sarebbe per lui – la mediocrità e l'accettazione supina – la delusione la più amara.

Camera. Pomeriggio. Disteso sul divano nella penombra nel silenzio nella bonaccia sta ascoltando in cuffia. *History Lesson Pt. 2* dei Minutemen. Gli oggetti davanti si ammorbidiscono. Perdono consistenza malizia fetore. Si direbbe che chiedano soltanto di essere lasciati in pace – e con loro il mondo. Pare che chiedono solo di essere usati come pezze per il pianto – e con loro il mondo. Dennes il nome del ragazzo artefice di *History Lesson Pt. 2* – artefice dei Minutemen. Non era nato (era nato appena) Vittorio ai tempi di *History Lesson Pt. 2*. *History Lesson Pt. 2* all'avanguardia tutt'oggi – in campo di musica popolare. Dennes – lontanissima la penombra statunitense da quella bergamasca dove si immerge Vittorio. Dennes – lontanissimo. E il 1984 era più medioevo. Senza cellulari senza internet. Più medioevo. Con morti all'ospedale oggi guariti in un attimo. Con macchine senza sicurezze passive sicurezze attive. Sentire tale e quale e contemporanea vibrante la voce – sussurra cinica ma

calda – di Dennes. Lontanissimo Dennes. Lontano come è grande e fondo il deserto. Lontano che ci si affonda. Giovanissimo e lontano Dennes è poi morto. Già non più per lui il mondo a partire dal 1985. E quante cose dal 22 dicembre 1985 che per lui non sono mai state (anche se non è vero il contrario come dimostra Vittorio oggi giorno di giugno 2007 – da qui il peso della storia). Non sembra vero che sia morto perché non s'afferra Dennes – come Garibaldi come anche chi è morto negli anni Sessanta o Settanta. Gli Ottanta non si afferano perché – tecnologicamente – né carne né pesce. Tutto come oggi ma un po' meno. Un po' più ridicolo impacciato medioevo – tecnologicamente. Bisogna parlare di Medioevo – per afferrare capire. Le cuffie le cuffie ci vogliono. Non per l'isolamento. Ma per la solidarietà. Per la solidarietà di Vittorio – che così ci si fonde – col circostante. Dolci calmi ora gli oggetti. Non marea – zucchero filato. Polvere inodore – cinguettio che dondola. Pane buono e che non fa ingrassare. E ragnatele senza ragni. *Come un ragazzo che trovata una grotta nel bosco ci si raggomitola giocando alle intemperie e alla vita selvaggia.* Pavese dixit. Vittorio non ripete. Non gli importa di Pavese. Pavese e il suo scritto – zucchero filato al pari del resto in simili momenti. Irrilevante senza spigoli senza eccezioni senza astio/pretese – al pari del resto. *Repeat* – per tornarci nel soffuso Vittorio. Per avere ancora amico il mondo e averlo amico in una certa maniera. *Repeat – History Lesson Pt. 2* che dura soltanto due minuti. E almeno dieci di solidarietà fratellanza – armistizio – ha bisogno di averceli Vittorio. (Anche a forza di *repeat*). Rialzarsi poi sorridendo. Al posto di Dennes – causa di questo sorriso – che non c'è più. Non c'è più all'anagrafe – a impoltrire sul caminetto con le castagne e il vino. Non c'è più per queste cose Dennes – per la televisione e l'audience non c'è. *History Lesson Pt. 2* – neanche importa che sia qui Dennes che questo sia il suo testamento il suo brivido. Non importa piangere commuoversi. Importa che Dennes e Pavese e ogni altro e ogni altra cosa – da oggetti si risolvano e filino in zucchero cotonoso. In nido di topo. *E fu di giugno vinti di a l'intrante anni mille dugento nonantuno.* Vittoria si ripresenta il 20 – mercoledì. Per soli due giorni. Ma staranno insieme l'intero mese di luglio – e buona parte di quello

di agosto. Vittoria è venuta come per far toccare con mano a Vittorio che c'è che è sempre la solita – che il bambino non l'ha portata via non si è sostituita succhiandola chissà dove a lei. E tanto meno da lei dalle sue attenzioni il bambino – vuole farglielo vedere al diretto interessato – non ha portato via distratto Vittorio. Cose – queste – che il diretto interessato dava comunque già per certe. Se così non fosse il suo sentimento per Vittoria non sarebbe quello – totale – che invece è. Vittoria sembra sia venuta per far toccare con mano queste cose al diretto interessato. Ma – e senza sforzo – non parla nell'arco dei due giorni di nessuna di queste cose. Non parla del bambino. A riprova di quanto sia straordinaria Vittoria. A riprova del fatto che fa bene Vittorio a fidarsi totalmente e in maniera inequivocabile. (*HI-FI* le dice a volte scherzando – ma con sottocute lacrime. Poi aggiunge – *ed altro uom nessuno* intendendo con questo non esserci stato nessuno prima di lui capace di non tradire ad alcun livello. *Sarà qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova* – spera). Non parla del bambino Vittoria – e non ne sente il bisogno. Non è – neanche questo il bambino – un fattore perturbante una vera e propria novità tra lei e Vittorio. Loro sono ad un piano un piano tutto loro dove il mondo neanche quello di un bambino e di un figlio può raggiungerli scalfirli. Hanno moltissime altre cose più urgenti più basilari da comunicarsi. Cose che hanno a che fare con il non vedersi da diversi giorni. Devono guardarsi a vicenda – ora. Devono preoccuparsi di questo. È una delle cose base e fondamentali – il guardarsi e tenersi la mano. Non il bambino. E neanche il parlarsi. Neanche chiedersi – e non se lo sono mai chiesti – come va e come non va che cosa si è fatto e che cosa non si è fatto che cosa si pensa e si prova e che cosa non si pensa e non si prova che cosa si desidera eccetera.

Per non tenerla troppo in un luogo Bergamo dove sente che la propria acqua ha ristagnato abbondantemente Vittorio invita Vittoria in provincia a Sant'Omobono Imagna – verso Lecco. C'è nel ramarro vallivo oltre alle terme una villa dell'Ottocento con ogni sorta di servizi e amenità. Ristoranti con pastasciutte fatte a mano.

Gli ultimi giorni di Vittorio a Bergamo. Gli ultimi giorni di giugno. Li organizza gettandosi in apnea e cercando di rimanerci (per poi riemergere e respirare forte) in base alle riflessioni che vuole condurre.

- Primo ultimo giorno. *La società del Seicento in Francia era una società di clientela gerarchizzata in cui i piccoli nobili si univano ai più grandi. La formazione di questi gruppi rendeva necessaria tutta una rete di relazioni quotidiane e tangibili – base di informazioni mormorate all'orecchio. Una cosa da tradursi in concreto in una quantità per noi impossibile da immaginarsi di visite di conversazioni di incontri e di scambi. Il successo sul piano materiale le convenzioni sociali i divertimenti sempre collettivi non si distinguevano come oggi in attività separate più di quanto non si separassero la vita professionale la vita privata la vita mondana o sociale. L'essenziale era mantenere i rapporti sociali col complesso del gruppo in cui si era nati e migliorare la propria posizione usando con abilità questa rete di relazioni. Riuscire non significava conquistare ricchezza o posizione. Significava soprattutto ottenere un posto più onorevole in una società i cui membri si vedono si ascoltano si incontrano quasi quotidianamente. Io sono solo. Prima la gente si toccava si parlava di continuo. E si bruciava anche. Si impiccava. Ma stava tutto il giorno a contatto. Promiscui. Promiscui. Per me nessun saluto nessun momento per parlare per guardarsi negli occhi. Se esco in questi giorni a Bergamo anche volendo non uno per scambiare una parola. Non uno per stringere una mano. Almeno che non vada a comprare un'automobile e firmi un contratto. Fino alla fine del Seicento nessuno era mai solo. La densità delle relazioni sociali e la mancanza di elettrodomestici e automobili impediva l'isolamento. L'individuo è colui che è potuto sfuggire al gruppo solo con qualche misfatto. È un avanzo se non di forza almeno di manette. L'individuo è colui che è sospetto.*
- Secondo ultimo giorno. *Felice chi segue la legge del Cielo e dedica il meglio della sua vita a servire bene il*

suo Dio la sua famiglia il suo Re. Si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini e lasciarsi volgere alle usanze. Bisogna sempre cedere ai desideri della compagnia senza mai imporre i propri. Non vi è salvezza altro che nel gruppo o per mezzo del gruppo. L'amor proprio è il peccato e la perdizione. Salvezza è il posto giusto davanti a Dio e davanti agli uomini. È l'inserimento nella società. Niente libertà senza comunità. Essa non può risiedere altro che nella dipendenza poiché il superiore garantisce al subordinato il rispetto dei suoi diritti. L'uomo libero è colui che ha un protettore potente. Forse gli automi hanno ragione. Forse gli automi hanno ragione. Se stavo zitto con me stesso se non facevo obiezioni eccetera eccetera con un abbonamento alla curva per il campionato di serie A sarei stati a posto. Avrei avuto curva e squadra e campionato e serie A e anche il dottorato che è conciliabilissimo con la curva la squadra il campionato. E le vacanze e gli amici che si sposano e mi invitano ai matrimoni alle feste. E non sarei uscito di casa se non in compagnia. E sarei morto con un prete accanto.

- Terzo ultimo giorno. Di Goethe so solamente per averlo sentito ad una conferenza dove avevo obbligo di firma che *non bisogna trattare gli altri come sono ma come potrebbero essere*. E dopo averlo saputo che lo ha di già detto Goethe questo non ho potuto che mordermi le dita. Perché l'ho sempre pensato anch'io questo. Anch'io. Eppure se c'è di già un copyright non posso basarci nessuna mia personale attività o piccola industria che sia.
- Quarto ultimo giorno. *Se una conoscenza deve avere una realtà oggettiva – cioè riferirsi ad un oggetto e avere in esso significato e senso – l'oggetto in una maniera qualunque deve poter esser dato. Senza di che i concetti sono vuoti e se uno con essi pensa di fatto tuttavia con questo pensiero non conosce nulla ma giuoca semplicemente con le rappresentazioni soggettive*. No. Il vuoto non è possibile. La mancanza o parzialità o dislivello non è possibile. Non c'è bisogno di un qualche

cosa che si dia. Perché il tutto è di già dato. Ancor prima che si abbia una coscienza o percezione. Ed è dato inevitabilmente al minimo segno convenzionale. Ossia alla minima collocazione organica o inorganica entro una prospettiva. Kant qui mantiene un errato dualismo. Non c'è intelletto da una parte e sensibilità dall'altra. Le categorie di forma e di contenuto sono superflue e fanno confusione. Come quelle di soggetto e di oggetto. Di percipiente e di percepito. E non importa che cada anche la categoria di conoscenza o che non si possa parlare di conoscenza nella maniera in cui siamo abituati. I *concetti sono vuoti* solo nel senso che non esistono. Solo nel senso che vanno ridotti ad altro. Alla stoffa fenomenica. Le *rappresentazioni* non possono essere *soggettive*. Tutto è oggettivo. Tutto è fenomeno. E la convenzione natura. L'unico *significato e senso* è la riduzione di tutto ad una inevitabile costante minima di materialità. Che è quello che Kant chiama contenuto del sentire. Ma come non c'è da una parte questo contenuto ovvero la sensibilità e dall'altra la forma sua ovvero l'intelletto che lo organizzi in modo comprensibile così non c'è da una parte un oggetto che aspetti di essere percepito e dall'altra un soggetto che tenda alla percezione. Non c'è bisogno di tendere a niente perché il tutto quello che solo si può considerare tutto e che è basilare è inevitabile. Oltre la vista l'udito e il tatto quello che rimane di riverbero materico è il minimo comun denominatore dell'universo che è ovviamente presente anche nella vista nell'udito e nel tatto dove però è così eclatante da apparire forse da più di quel che è. Perché è semplicità il massimo della semplicità il massimo dell'essenzialità e dell'insensibilità. Astratto e concreto quello che noi chiamiamo astratto e concreto e concettuale e non concettuale quello che noi chiamiamo concettuale e non concettuale sono accomunati da questo semplice. Lo stesso per l'organico e l'inorganico. E se non si dà soluzione di continuità tra organico e inorganico non può darsi nemmeno tra soggetto ed oggetto. Tra percipiente e

percepito. Tra la luce o il mezzo dell'aria e l'energia e la massa dei corpi. L'oggettività della conoscenza sta o starebbe proprio nel non credere di *riferirsi ad un oggetto*. La conoscenza che crede di *riferirsi ad un oggetto* è una conoscenza soggettiva (a partire da un *soggetto*). Quel tipo particolare di conoscenza convenzionale a cui la tradizione ci ha abituato. L'altra non mistica ma scientifico-fenomenica è la conoscenza che non contempla soggetti od oggetti sensazioni o intellettualità ma prende atto del fisso inevitabile riverbero materico che di necessità logica con indifferenza accomuna il tutto. Tutto ciò che sussiste.

- Quinto ultimo giorno. *Per fare una esperienza scientifica cioè per osservare constatare e misurare un fenomeno o evento fisico occorrono strumenti e apparecchi adatti i quali non sono in fin dei conti altro che degli amplificatori dei nostri sensi. Il fenomeno per essere osservato deve venire in contatto con gli apparecchi. Quello che a stretto e preciso rigore si constata o osserva è proprio l'evento che insorge in questo contatto. L'interazione. Dato ciò l'evento che si constata è conseguenza tanto dell'apparecchio stesso (della sua reazione e precisamente dell'apporto della sua modificazione la cui quantità non è precisabile) quanto del quid che entra in contatto con l'apparecchio (e neppure l'apporto isolato di questo quid a formare l'evento che insorge nel punto di contatto è quantitativamente misurabile a sé fuori dell'evento-contatto in cui si rivela). E giacché non si sa con rigore quanto dell'evento o fenomeno osservato che si ha dinanzi sia dovuto all'uno e quanto all'altro elemento indispensabile alla constatazione del fenomeno stesso ecco il motivo per il quale da Bohr in poi si dice che nella fisica moderna non si può più fare la netta distinzione così facile in fisica classica fra soggetto osservante ed oggetto osservato.*
- Sesto ultimo giorno. *Galileo aveva asserito che il grandissimo libro che continuamente ci sta aperto*

innanzi agli occhi (io dico l'universo) non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua e conoscer i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri son triangoli cerchi ed altre figure geometriche senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola – senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto. Una dimostrazione teoretica di questa affermazione in Galileo non c'è. Non c'è neppure il tentativo di dimostrarla. Sia che Galileo ne fosse convinto perché respirava nell'atmosfera filosofica in cui viveva l'idea che un Dio avesse scritto quel libro in caratteri matematici sia che il fatto di riuscire a connettere fra loro servendosi di caratteri matematici una quantità di esperienze fisiche gli desse a posteriori la sicurezza di saper leggere nel mondo e perciò la convinzione che il mondo fosse scritto in caratteri matematici – comunque sia Galileo non ha sentito il bisogno di innalzare a problema la sua affermazione e domandarsi come faccio io ad esser sicuro che il mondo è scritto in caratteri matematici. Questa precisamente questa – cioè perché noi si sia cablati come siamo cablati ovvero matematicamente o anche solo prospetticamente e secondo una certa prospettiva – è una delle domande che Kant fa a se stesso e la Critica della ragion pura contiene la risposta. Il problema si va a collocare su un piano ben diverso da quello del libro e cioè della Natura. Non si tratta più di leggere questo libro di approfondirne la conoscenza scoprendovi nuovi fenomeni e nuove leggi. Si tratta invece di porsi un problema pregiudiziale e preliminare. Dato che la scienza fisico-matematica esiste di fatto ed ha valore di conoscenza effettiva ed oggettiva del mondo fisico bisogna cercare le basi o fondamenta di questo suo valore cioè di questa sua oggettività.

- Settimo ultimo giorno. Chissà che cosa penserebbero di noi degli extraterrestri che venissero sulla Terra e apprendessero che noi gli uomini contiamo il nostro tempo la nostra storia in base alla figura di un santone di

Gesù di Nazaret e non di uno scienziato. Noi abbiamo eletto un santone come nostro rappresentante. E questo santone – beffa nella beffa – si è imposto e si impone sugli altri perché chi faceva e fa il tifo per lui aveva ed ha una superiorità – sugli altri che facevano e fanno il tifo per altri santoni – economica e tecnologica cioè scientifica. Beffa nella beffa anche perché fra i concorrenti a rappresentanti dell'umanità ci sono solamente santoni e non scienziati.

- Settimo ultimo giorno. Nella Costituzione c'è scritto che ogni cittadino ha il dovere – il dovere – di svolgere un'attività che concorra al progresso – al progresso – della società ... e il papa? ... Ah già è vero il papa non sta in Italia ... il papa sta nello Stato del Vaticano ... e i preti allora? I preti e i vescovi questi qui davvero stanno beati a giro per tutta l'Italia ... li mettono i vescovi anche a sedere accanto al Presidente della Repubblica durante le cerimonie le più ufficiali ... L'articolo sette della Costituzione andrebbe abrogato ... è meraviglioso che nel 1947 ancora si pensasse in termini simili ... è spaventoso che ancora oggi qualcuno pensi in termini simili ...
- Ottavo ultimo giorno. *L'atto sessuale inteso in questi termini escludeva ogni possibilità di procreazione. La sua pratica minacciava di distruggere gli istituti su cui si fondava la società la famiglia l'unione tra gli uomini e le donne e la discendenza – istituti che costituivano il cuore dell'assetto sociale. Pertanto la gravità dell'atto sodomitico era equivalente o superiore a quella dell'omicidio. In ambito italiano leggi contro il vizio nefando entrarono in vigore nel 1265 a Bologna e nel 1262 a Siena (!) dove il crimine della sodomia veniva associato a quello dell'eresia. La pena era il rogo come per i crimini contro la divinità. Come per l'eresia l'apostasia la stregoneria.*
- Ottavo ultimo giorno. *Il sesso anale può essere piacevole sia per chi penetra che per chi viene penetrato. L'ano contiene infatti molte [terminazioni nervose](#) dello stesso*

tipo di quelle del pene e del [clitoride](#). Nei maschi la presenza della [prostata](#) è una significativa fonte di piacere durante la [penetrazione](#) anale. Nelle femmine invece il piacere si ottiene per stimolazione dell'utero che è poco coinvolto nel coito vaginale. Spesso la donna associa alla penetrazione anale la masturbazione clitoridea e/o vaginale che fa da moltiplicatore del piacere e contribuisce a rilassare la muscolatura anale con conseguente miglioramento della penetrazione. Inoltre le terminazioni nervose dell'ano sono centinaia di volte più numerose di quelle della vagina e quindi la penetrazione può addirittura risultare per la donna più piacevole. Nel momento in cui il partner passivo raggiunge l'orgasmo contrae fortemente la muscolatura dell'ano provocando un'intensa presa sul pene del partner attivo che può a sua volta raggiungere l'orgasmo. Tra gli [eterosessuali](#) il sesso anale viene statisticamente praticato con più frequenza in coppie stabili o tra coniugi e da persone con un livello culturale medio alto. Il piacere che deriva dalla pratica del sesso anale non è solo conseguenza di sensazioni fisiologiche ma anche del piacere mentale di infrangere un [tabù](#) che spesso è riconducibile all'educazione cattolica e/o monoteista in genere che descrive tale sessualità come vietata e collegata con il maligno. Il sesso anale è ancora un [tabù](#) in alcune [culture](#) ed è illegale sotto alcune [giurisdizioni](#). Il sesso anale come pratica sessuale è statisticamente in crescita nel numero dei praticanti.

- Ottavo ultimo giorno. Le piume cadono altrettanto rapidamente del piombo. È stato dimostrato da quattrocento anni. È la filosofia di Galilei – che quindi dovrebbe portare direttamente al monismo del tutto uguale e del tutto della stessa stoffa. Ma in troppo pochi ancora oggi se ne ricordano. Bisogna svegliarsi. Il Seicento è passato da parecchio.
- Ottavo ultimo giorno.. Epicuro viveva di pane – con un po' di formaggio nei giorni di festa. E buona l'acqua pura senz'altro aggiungere.

- Ottavo ultimo giorno. *Il crine di quel monte che staccandosi dall'Appennino a Serravalle va a perdersi con dolci declivi nelle strette gole della Gonfolina presso Signa.* A Firenze Nord ci sono oggi solamente file di traffico nella tangenziale. Interminabili file e pericolose e io mi ci innervosisco mi ci ammazzo. Non vedrò mai *Serravalle* e *Signa* che sono periferie martoriate e delinquenti. Invisibili perché senza il verde non si vede. Non si vede quando manca l'ossigeno. Certe cose inoltre potrebbe essere meglio per l'occhio non vederle.

Il primo di luglio puntuali all'ora di pranzo sono a Bressanone. Quaranta chilometri – e l'Austria. Quindici giorni – hanno fissato. Poi Merano.

Elefante – mesi prima ha dovuto prenotare Vittorio per starci in questa *magione del Cinquecento con parco-frutteto piscina e tennis* che è da sempre ai vertici dell'hit-parade alberghiera altoatesina. *Cassata alla siciliana con gelato al pistacchio e insalata di agrumi* – così si conclude il pranzo inaugurale dei due in questa come si dice *incantevole* Bressanone.

Dopopranzo passeggiano mani incrociate dietro la schiena verso l'ostello. Hanno da riposarsi dal viaggio. Sono venuti direttamente da Bergamo.

- E allora cosa intendi fare? L'hai messa come una tragedia.
- *Aspetta ninfa aspetta.*
- Non scherzare – dai. Prima mi dici che non si parla seriamente – parlo seriamente – e tu mi prendi in giro.
- Scusa. (Comunque non ho usato la parola *baby* ma la parola *ninfa*).
- Allora?!
- Allora è vero. In parte hai ragione tu. È una tragedia. Non voglio essere troppo commiserato o fare troppo la vittima ma la verità per il mio caso è questa. Si tratta letteralmente di una tragedia. Greca.
- E non si può fare niente?
- Quello che faccio. Sopravvivo. Vedi – il problema non è che non ci sia più niente da dire. Il problema è se valga la

pena durare tanta fatica per dire o per fare qualcosa comunque risibile anche all'interno della convenzione.

- Ma di che parli – dell'arte o della scienza?
- Di quello che vuoi. Prendiamo la scienza. Tu lo sai che fiducia io abbia nella scienza e come ritenga gli scienziati gli unici veri filantropi. Avrei voluto essere uno di loro ma non ci sono riuscito.
- Perché non lo hai voluto abbastanza.
- Sì. Forse perché non l'ho voluto abbastanza. Ma perché allora non l'ho voluto abbastanza? Perché mi sono laureato in filosofia invece che in fisica? Perché è troppo alto il prezzo da pagare per laurearsi in fisica. Ecco perché. Perché vuol dire laurearsi in fisica vivere tutta una vita dedicandosi a qualche cosa di estremamente specifico determinato ristretto tecnico convenzionale deciso da altri. E poi solo poi e solo se si è Heisenberg è forse possibile provarsi ad allargare il discorso – a giungere al generale e ad avere una visione del mondo sia complessiva che scientificamente fondata. Ivi compresa una considerazione dell'uomo. Solo se si è Heisenberg è forse possibile dirla noi qualche cosa al mondo. È forse possibile non scrivere più soltanto sotto dettatura.
- E perché allora non ci hai provato a diventare Heisenberg? Lo dici da te che almeno in linea di principio non è impossibile.
- In linea di principio no. Ma se c'è qualche cosa che mi ha insegnato la filosofia è questo – chiedermi sempre prima di fare alcunché se naturalisticamente ne vale la pena.
- E tu hai passato tutto questo tempo a porti questa domanda.
- Sì. Ma non è proprio così banale o semplice. Coinvolge anche il nostro rapporto. Se avessi studiato fisica – mettiamo con qualche successo – subito mi avrebbero balestrato negli Stati Uniti. E lì – laboratorio laboratorio e laboratorio. Non un minuto per noi. O meglio – l'ora d'aria per la copulazione sì ma solo perché rende più efficienti durante le dieci e passa ore quotidiane di laboratorio. Dieci e passa ore a pensare. A pensare a

cosa? Alla ricerca che gli sponsor finanziano – allo specifico al microgranulo. Quello che a me non riesce – quello che io di certo per tirarmi su o per giustificarmi non chiamo nemmeno *pensare*. Forse sarebbe meglio dire *concentrarsi*.

- Beh in fondo il tuo sarebbe stato un lavoro come un altro – come quello di mio padre. Con in più però la speranza di fare a ventiquattro anni come Watson. Ora a venticinque anni avresti già potuto tirare i remi in barca – e scoperto il segreto della vita la celebrità eterna e planetaria nessuno sarebbe stato in grado di togliertela. E non mi dire poi che Watson non usciva non vedeva gente.
- Eccoci! anche te hai preso l'esempio più incoraggiante! quello che fa venire meno il senso d'inferiorità! Watson non solamente *quel sabato mattina* (giorno di festa) andò in laboratorio – non solo *dopo aver scoperto il segreto della vita* il medesimo giorno preciso all'ora di pranzo era al suo solito pub e lo raccontava dell'impresa beffardo – ma anche in quello stesso periodo conquistò la ragazza che gli piaceva. Una vita al massimo – si direbbe.
- Quindi ho ragione. Fare scienza non è essere schiavi.
- No. Lo è. Doppiamente. E io non ci sono tagliato. Rende schiavi la ricerca scientifica perché impedisce di pensare al di fuori dell'oggetto della ricerca e al di fuori le metodologie di ricerca. Poi perché quest'oggetto è specificatissimo e più specificato e limitato risulta e meglio è. Poi perché lo scienziato lavora quanto o più anzi più (hai visto il caso Watson che lavorava il sabato) di un operaio o di un imprenditore. E io non voglio non posso lavorare. Fossi un lavoratore in questo momento non avrei certo modo di conversare con te. Né potrei farlo con la libertà e nonostante la tragedia che ti ho detto con la leggerezza con cui lo faccio. Con cui sento di farlo.
- E tutti i benefici della scienza che decanti sempre?
- Li decanto e decanterò sempre i benefici della scienza e della tecnica. Prima parlavo degli scienziati. Che sono dei martiri. Dei santi. Si sacrificano per il bene comune. Fanno a meno della loro vita privata perché tutti –

presenti e posterì – abbiano vite private migliori. Presenti e posterì poi che come ringraziamento vanno alla messa in chiesa o votano no ad un referendum per la libera ricerca sulle cellule.

- Però così si va fuori tema. Il tema era la tua tragedia la tua tragedia quotidiana. Il tuo pessimismo. Mi hai parlato della scienza. Mettiamo che la scienza sia quello che hai detto. Non ci sei tagliato a fare la vita da ricercatore e allora basta. Pazienza. Vivi felice. Prenditi quello che c'è di positivo nel tuo taglio. Nel tuo modo di vita.
- *Aspetta ninfa aspetta.* Il problema è che lo scienziato specialista d'oggi a differenza di quello generico del passato non ha né modo né tempo per essere anche filosofo. Per interrogarsi come Kant sulla percentuale di convenzionalità nella nostra conoscenza – e sulla percentuale di oggettività di vera aderenza al mondo. La tragedia oggi è questa – se si è scienziati non si è filosofi e se si è filosofi non si è scienziati. A parte le parziali eccezioni – tipo Watson e Heisenberg o Monod – che comunque come si dice confermano la regola. Io ovviamente ritengo che la fisica si identifichi oggi con la filosofia e che sia questa la fisica teorica la filosofia d'oggi e di domani ma credo anche che un residuo un distacco per avere una effettiva completa filosofia rispetto alla fisica in senso stretto ci voglia. Quel distacco – quella riflessione sulla convenzione – che come ti ho già detto il lavoro quotidiano dello scienziato non consente. La tragedia è questa – che gli scienziati generici del passato erano sì un ibrido erano scienziati e filosofi ma proprio per questo non erano scienziati nel senso moderno della parola. Non fornivano cioè risultati con quella dovizia e accuratezza richieste – e che oggi ci sono o ci sono in misura maggiore – per uno spedito progresso della scienza. Quella dovizia e accuratezza che solamente equipe non singoli possono garantire. E oggi uno scienziato è – notoriamente – un'equipe. È questo la tragedia. A parte eventuali eccezioni anche volendo essere scienziati e filosofi insieme non è possibile esserlo

perché si sarebbe di forza scienziati generici. Si sarebbe cioè dei ciarlatani. Ed è meglio per il mondo star zitti anziché ciarlare.

- E la filosofia? Ripeti anche tu lo stanco ritornello che la filosofia è morta?
- No. Non importa se pletorico ma dico che la filosofia è immortale – nel senso che è in una qualche misura connaturata all'uomo. (*La natura ci costringe con necessità assoluta e irresistibile a pronunciare dei giudizi allo stesso modo in cui ci costringe a respirare e a sentire*). Il problema è che per come concepisco io la filosofia non essendo io uno scienziato – non essendo nemmeno laureato in fisica – sono necessariamente anche un cattivo un pessimo filosofo. Un ciarlatano. È questa la tragedia. Oggi ci sono grosso modo tre alternative in filosofia. O essere metafisici heideggeriani – che è male come andare in chiesa. O essere logici e linguisti – che è bene ma allo stesso tempo non è essere davvero filosofi. O essere storici – studiare Giordano Bruno. Che equivale più o meno a essere filologi.
- C'è anche la filosofia della scienza no?
- Sì. Infatti. È quella dove mi barcameno. E il problema la mia tragedia è questa. Che non posso fare filosofia della scienza perché non riesco a mettere da parte un bagaglio tecnico adeguato per conoscere la fisica. Cosa indispensabile. Ho provato e riprovato. Ma davanti alle formule mi blocco. E senza formule – senza passività per apprendere quelle degli altri e poi casomai piano piano rispettosamente aggiungerne delle proprie – non si fa fisica. È come la matematica la fisica con la differenza però che non è per nulla fine a se stessa ma efficiente nel mondo. Con la differenza che il suo oggetto non è una convenzione astratta ma una convenzione concreta o del concreto il più possibile fondamentale che c'è – il più possibile meno convenzionale che ci è possibile.
- E l'arte? Potevi costruirti un percorso in questo campo. O dici che è morta? Per un esame all'università dovetti portare un libro di Bachtin dove si diceva che il romanzo

sarebbe stato il genere letterario del futuro. Il nostro presente è quel futuro. Mi sembra che la previsione di Bachtin sia stata corretta.

- Guarda – passare il tempo a pensare alla trama di un romanzo a tutti quei questionari meschini spiccioli autoreferenziali invece che passare il tempo in un pensiero conclusivo base per tutti un aforisma ragionato e logicamente connesso – mi uccide. Pensare alla trama di un romanzo è istupidirsi come operai alla catena. Sono così stupidi i romanzi – le storie. L’inizio. La fine. La trama. Tutte cose stupide. Cose di chi della realtà non ha capito nulla. La realtà molto banalmente non ha inizio né fine né trama. Nulla di tutto questo. Meglio il flash della poesia. Certo – non ermetica non cristiana. *Pianissimo* – ecco. Per me *Pianissimo* è poesia. *Pianissimo* e Leopardi. Non lo spiccinio d’oggi. Del Duemila. D’inutili ermetici. Retori.
- Lasciamo stare il romanzo allora. Ma l’arte è viva o no secondo te?
- Se non è morta certo se la passa molto molto peggio della filosofia. Per arte intendo pittura e letteratura. Comunque è ozioso chiedersi se l’arte sia morta. Non importa. Bisogna chiedersi se l’arte abbia senso oggi. Ce l’ha sicuramente – aiuta a vivere – e quindi si produca pure. Il problema anche qui è la tecnica. Come per la scienza ci vuole una tecnica e solamente dopo averla imparata a prezzo della vita ci si può dire scienziati – così per l’arte ci vuole una tecnica e solamente dopo averla imparata a prezzo della vita si è non artisti ma si ha la *conditio sine qua non*. I greciacci mi sembra che chiamassero direttamente l’arte *tecnica*.
- E d’imparare tu proprio niente.
- Te l’ho detto. Il prezzo dell’imparare è la vita. Dai la tua vita. Impari una tecnica. E poi parli artisticamente o scientificamente – a seconda della tecnica che hai imparato – della vita. Questo se sei un vero e grande artista o scienziato. Se sei un mediocre – come sono i più – sia in scienza che in arte dopo aver imparato le

rispettive tecniche non parli della vita ma della tecnica. E compiacendoti. E ammazzando così davvero sia la scienza che l'arte.

- Quindi ce l'hai con la tecnica?
- È proprio questo il punto. Che non posso avercela con la tecnica. Non posso non riconoscere che in arte e in scienza ci voglia tanta tecnica. Non posso non riconoscere che se un fine della scienza è l'epistemologia – cioè il problema kantiano di capire in che percentuale la nostra conoscenza è convenzionale e in che percentuale no – l'altro è il progresso. E progredire è umanità – e progredire si progredisce solo con la tecnica.
- E tu ci saresti stato in questa tragedia sempre o solamente oggi?
- In antichità penso che fosse lo stesso. Penso che la *fissazione* c'era lo stesso. E tutti quelli che sono fissati io li chiamo *stupidi*. E però riconosco allo stesso tempo che senza fissazione non si fa niente. Non si fa niente per il progresso della società umana. È come se gli uomini avessero sempre fatto a gara a chi studia di più. E oggi non siamo messi peggio che nel passato. Anche perché il tetto delle ventiquattro ore su ventiquattro di sicuro all'interno dell'evoluzione è stato raggiunto molto presto. Io non ci sto – alle ventiquattro ore su ventiquattro – a fissarmi.
- Allora sai come fare.
- No – la tragedia è proprio questa. È che non voglio fissarmi – non voglio essere un maniaco – e allo stesso tempo non voglio essere un mediocre fra i mediocri. Ma voglio dire la mia sulla scienza la letteratura eccetera. È questa la tragedia. Voler essere uomo – pensare liberamente davvero trascorrere delle ore con te davvero – e voler essere scienziato o artista. È questa la tragedia. Leonardo da Vinci era uomo? Dubito. Era un fissato tra i fissati. Mi fa pena. Non era tutte quelle cose che dicono fissati ben più mediocri di lui che fosse. Non era artista scienziato e filosofo. Era un fissato – un tecnico – che si esprimeva nei campi dell'arte della scienza e della

filosofia. E l'uomo qui inteso come personalità come libertà di pensiero come libertà di tempo e soprattutto come libertà dalla fissazione dalla tecnica – dove sta? Il filosofo è filosofo davvero solo se è libero dalla tecnica – solo se è libero dal suo linguaggio. Dubito che Leonardo fosse stato filosofo davvero. Dubito che passasse molte ore senza fare niente. In balia dell'atmosfera. E lo so – lo so che non basta passare molte ore senza fare niente in balia dell'atmosfera per divenire filosofi.

- Da tutto questo discorso mi sembra che la tua tragedia consista nell'aver consumato il tempo a pensare in che modo diventare qualcuno senza far nulla per diventarlo effettivamente.
- Per diventare qualcuno ci vuole fortuna – coraggio – volontà. Soprattutto coraggio. Il coraggio di starsene soli come se gli altri non ci fossero e pensare soltanto alla cosa che fai. Non spaventarsi se la gente se ne infischia. Bisogna aspettare degli anni – per diventare qualcuno. Bisogna morire. Poi dopo morto – se hai fortuna – diventi qualcuno. Ai tempi di Pavese come da secoli prima – da quando insomma l'alfabeto e la stampa si sono diffusi – c'erano ambiziosi che scrivevano libri commedie poesie – se le portavano in tasca e ne parlavano al caffè. Oggi – eccezion fatta per i forum di internet – non ci sono più neanche caffè in cui parlare di ambizioni benché gli ambiziosi siano col progredire dell'economia rimasti se non aumentati (lo dimostrano le pubblicazioni a pagamento – in pratica oggi ognuno o quasi almeno una volta nella vita fa una pubblicazione a pagamento). Io non voglio fare come i protagonisti della *Bohème*.
- E che cosa facevano i protagonisti della *Bohème*?
- Un secolo fa e passa – il *quadro* è ambientato a Parigi. 1830 circa. I protagonisti sono un poeta un filosofo un pittore un musicista. Tutti falliti. Morti di fame. Che amano – anche. Ma l'amore senza un qualche successo non si regge. Non basta a se stesso. Già nel 1830 ma pensa a quanto prima ancora di questa data operasse il fenomeno bohémien. Giovani di belle speranze che

invecchiando perdono speranze e bellezza. Il novantanove per cento di quelli che intraprendono la strada della poesia della filosofia della pittura o della musica – falliscono. Mentre si può amare avendo qualche successo in finanza o nel commercio non si può invece neanche amare da morti di fame col completo fallimento nel proprio campo artistico o filosofico che sia.

- Di chi è la *Bohème*?
- Di Puccini.
- Ah è vero.
- La musica di Puccini. Il libretto di Giacosa. Consiglierei a chiunque di leggerlo. *Quello* è Ottocento – ed ha una presa scenica un tono adeguato ogni parola. Davvero un gioiello. Comprensibilissimo da tutti poi. E chissà quante volte scimmiettato.
- Non sapevo che la *Bohème* parlasse di questo che mi hai detto. Non ci avevo mai pensato invero. Mi piacerebbe conoscere meglio i libretti delle opere liriche. Certo che per la nostra generazione non è che siano tanto adatti.
- Non c'è nulla di più controcorrente per la nostra generazione che leggere i vecchi libretti d'opera. Ma torniamo al discorso di prima. Io capisco gli uomini che vogliono spararsi. Conosco la storia di uno che si è sparato. Studiava moltissimo. Era diventato nervoso perché il suo cervello era sovraffaticato. Io non studio molto. Studio solo ciò che un bisogno egoista di solitudine mi ordina. A volte credo che la costituzione fisica degli uomini non voglia che gli uomini studino molto. E la nostra costituzione fisica dovrebbe volere la nostra la felicità. D'altro canto è vero che tutto ciò che facciamo deve rientrare nella natura – deve essere naturale. Questo è tautologico. Che l'artificio non esista dovrebbe essere tautologico. E quindi anche studiare studiare da alieni dovrebbe andare bene. La soluzione forse è una questione di gradi. Anche uccidere è di necessità cosa naturale. Però ci sono cose più naturali – perché dimostrano una migliore comprensione della natura e della sua base – come il non uccidere. Così forse

è per lo studio. Stare alla catena tutta una vita – come lo spiccinio di professori universitari da che mondo e mondo benché sia per definizione naturale è stupido. Perché è segno di illudersi che quello stare alla catena abbia un alto significato. Almeno – e qui mi zitto – che non stiano alla catena quelli che vogliono dimostrare di vivere al cinque per cento. Quelli che ci stanno per non suicidarsi.

Pausa. Poi continua Vittorio.

- Stare alla catena dei libri – o a quella della di montaggio in fabbrica – può essere la causa come il deterrente per il suicidio. Dipende se uno è uno stupido – in questo caso sta alla catena e si suicida – oppure no. Lo stupido sta alla catena e si suicida perché non ce la fa a reggere un ritmo di lavoro in cui crede – non ce la fa a portare in fondo una missione in cui crede. Oppure perché scopre che la sua missione è irrilevante – quando prima troppo aveva creduto nella sua rilevanza. C'è poi il problema del valore della conoscenza. Di per sé non ha valore. Ma nulla di per sé ha valore. Essenzialmente vigendo l'inevitabilità che si esprime attraverso l'indifferenza. Gli alberi sono sassi – le case sono sassi – le donne che passano sono sassi. Gli antichi dicevano che soltanto l'uomo tra gli animali riesamina ciò che ha visto e che non siamo nati per vivere come bestie – infatti siamo uomini. I moderni hanno ribattuto – e Leopardi per ribatterlo ha dovuto studiare moltissimo – che noi siamo nati per vivere come bestie. Non solo perché siamo bestie e le bestie sono sassi ma perché sapere è soffrire e soffrire può portare all'autodistruzione – cioè all'andare contro natura. Ergo sapere non è naturale neanche per noi. Io ti ho detto prima dell'eternità della filosofia. E quindi in qualche misura ho fatto un'apologia del sapere – se non altro del rendersi conto (la parola sapere non mi piace – fra l'altro che sapere sia soffrire è in positivo o in negativo il concetto centrale della tragedia greca). Ora – è il rendersi conto che impedisce il suicidio – che vieta l'autodistruzione. Il rendersi conto che l'autodistruzione è impossibile. Che distruggere è impossibile. Non perché

tutto muta e nulla si distrugge ma perché non c'è letteralmente niente. Non c'è letteralmente niente se non l'universo materiale – in essenza indistinguibile e inscindibile. È un pallone unico. Un tutt'uno. Quindi il fatto non è che *le cose che sappiamo le sappiamo veramente ma una delle cose che sappiamo è che non potremmo mai sapere veramente tutto* – il fatto è che il sapere da un lato è irrilevante dall'altro può come massimo giungere a vietarci il suicidio e l'omicidio perché giunge a farci vedere ogni singola cosa come un tutt'uno e quindi a non distinguere singole cose. Nel mezzo c'è il sapere scientifico – quello per cui *le cose che sappiamo le sappiamo veramente ma una delle cose che sappiamo è che non potremmo mai sapere veramente tutto*. Ebbene questo è vero solo a livello convenzionale. E all'interno della convenzione c'è la pragmatica ossia la nostra società con una tecnica e dei bisogni. Ma il bambino che apre gli occhi e muore l'istante dopo – se ha aperto gli occhi – se ha percepito anche solo per un istante – ha capito tutto quello che c'è da capire e ha visto o sentito tutto quello che nella sua essenza si può vedere o sentire. Si sia extraterrestri o terrestri. Si sia filosofi o schiavi nelle miniere sicule duemila anni fa – duecento anni fa. Forse sono anch'io un criminale perché in questo modo di fatto uccido l'intelligenza. Almeno quella scientifica.

- Dovrei aver capito che cosa vuoi dire. Più o meno.
- Voglio dire in pratica con questo diluvietto di parole che non sono a rischio di *karoshi* – di morte improvvisa per sovraccarico di lavoro. Io. Ma anche che i miei kilobyte – i miei contenuti di informazione – sono assai scarsi. Sto davanti al WWW – alla ragnatela mondiale – come davanti a un touch screen che per me è grigio topo e uniforme quanto un touch pad. *Pad* e *screen* che ovviamente non tocco mai – come il bambino nato per un istante che apre gli occhi e subito dopo senza nemmeno un vagito muore. La mia filosofia è vedere per tutta la vita quello che il bambino vissuto un secondo a occhi

aperti – vede. E farlo senza vagire. Scusami anzi Vittoria se questi ti sono sembrati vagiti. Non volevo.

- E un lavoro autorevole – di alta finanza ad esempio?
- I soldi sono indispensabili nell'odierno sistema di vita. Ma solo in questo. Eccolo il loro limite. E non è un limite da poco. L'economia è una mera convenzione storica e a questa ne preferirei altre. Preferirei altre cose meno sfacciatamente convenzionali – tipo lo sport che è muscolo in tensione. Meno sfacciatamente storiche. Il commercio è la morte dell'umanità – almeno a certi livelli. E questo non ha a che vedere con la tecnologia. Potrebbe esserci una società altamente tecnologizzata dove il commercio è nullo o abolito. In un comunismo utopico non marxiano e non comunista – ad esempio.
- Potevi fare lo sportivo dunque.
- Anche qui però stupidità. Mancanza di filosofia. Integrazione in un sistema. La scienza allora è meno integrata. Perché se la scienza è conformista lo è nel suo di sistemi non in quello generale della società dove spesso piomba in veste di anticonformista. Lo sport invece è conformista non soltanto nel suo di sistemi ma anche in quello sociale dove è integrato al massimo al cento per cento. Anche se va detto che le cose che si fanno in campo o in pista o in vasca non si fanno altrove. Come nel Medioevo le cose che si facevano per carnevale non si fanno poi mai al di fuori.
- E la politica?
- Anche qui – mancanza di filosofia. Almeno in buona misura. La maggior parte dei politici brancolano tutto il giorno nel buio come impiegati. Aspettano – fanno file – si spostano da un posto all'altro – dicono quello che gli dicono di dire – non vedono mai il senso del loro lavoro. Fanno le file alle macchinette del caffè e dell'acqua minerale. E quei pochi che comandano davvero i presidenti importanti anche quelli mi fanno pena. Sono servi del loro lavoro meschino come i condottieri antichi erano servi del sangue. Me li immagino loro i G8 o quanti sono dietro a un tavolo di lacca al mattino con le

scartoffie le pubbliche relazioni il mappamondo i vestiti stirati e non un minuto per sé – che considerano tutto il resto della vita al di fuori delle proprie alla fine egoistiche e miopi (da Risiko) beghe quotidiane qualche cosa di grottesco tipicizzato atrofizzato. E lo guardano – imbecilli – con un sorriso di superiorità tutto il resto della vita. Delle botte di vita se le danno ma se le danno da maiali – come Kennedy con Marilyn.

Pausa. Vittorio ancora e a più riprese.

- Alessandro Magno è per me il più imbecille. Mi fa pena. È un meschino. È forse la dimostrazione che Aristotele non era un filosofo – o che era un insegnante pessimo. È perché la gente non ha niente da fare che non lascia vivere gli altri. Io lascio vivere gli altri perché ho da fare. Non mi basta il tempo per le cose a cui dovrei riflettere. Chi non lascia vivere gli altri – i condottieri i maniaci i terroristi – è uno stupido perché significa che ha del tempo in esubero cioè che non pensa. Che non è filosofo. Io amo tutti. Non voglio la guerra. Non voglio frontiere tra gli Stati. I bolscevichi erano assassini. Ed hezbollah wasp KGB yakuza sono proprio come la mafia – tutte delle idiozie. Strappa il cuore vedere che tanto sangue – tanti uomini morti – viene sparso per delle imbecillità. Gerusalemme è un'imbecillità. Gli Stati Nazionali sono delle imbecillità. Le bandiere nazionali sono delle imbecillità. Figuriamoci la morte per motivi politici – figuriamoci gli attentati terroristici – figuriamoci le vendette mafiose. Soltanto una cosa può far cambiare svoltare queste millenarie perversioni. La scienza. L'astronomia. (Un'educazione scientifica). Si deve pensare alle stelle. Pulsar quasar galassie nebule. Si pensi a queste cose – si sia educati a queste cose a scuola e non alla stramaledetta religione. E tutto – mafia Gerusalemme – apparrà ridicolo. *Eva nera* – dimostrare l'assurdità del razzismo anche prima che antropologi e genetisti disquisissero su la madre di tutti gli uomini – sarebbe stato possibile. Semplicemente alzando il nasino – anche senza cannocchiali – al cielo. O abbassandolo –

anche senza trivelle – al terriccio. O dentro le mani vedere le righe le rughe il reticolo della pelle. Sarebbe bastato questo. Sarebbe bastato l'oggetto il più banale considerarlo nella sua totalità nella sua apparenza più semplice – sarebbe bastato questo per ignorare non far nascere nessun messia nessun mitra. Adesso oggi solo una pedagogia fondata sulla scienza rigorosa ci può salvare.

- La guerra la politica la mafia i partiti sono cose stupide. Eppure queste fanno muovere l'intelligenza e l'arte. L'Italia entrò in guerra a causa di uno stupido – Mussolini. Eppure per questo stupido – e stupido è anche un terremoto – sono stati scritti romanzi su romanzi e dipinti quadri su quadri che altrimenti non lo sarebbero stati. Scritti e dipinti. Scritti e dipinti in quel modo in cui lo sono stati.
- Tuttavia guerra mafia eccetera sono stupidità lo stesso. Infatti i romanzi e quadri avuti a causa loro sono intelligenti – sono arte – nella misura in cui prendono a pretesto guerre e mafia – la stupidità – per parlare di altro. E parlare intelligente è parlare dell'uomo e dell'universo a prescindere dalla storia e dalle storie. Questo ovviamente a prescindere dalla sciocca credenza di un bello in sé un buono in sé e un uomo in sé. Storia è stupidità. Tutto ciò che è storico è stupido. Non è filosofico.

Vittoria. Dopo una pausa.

- Insomma secondo te non c'è niente da fare. Bisogna star qui. Ci manca il coraggio di dar di balta al carretto e di campare come barbari autentici. Finché non avremo questo coraggio dovremo stare qui e sgobbare.

Vittorio.

- Sono nonostante tutto un progressista. Qualcosa c'è da fare e verrà fatta. (Ho parlato di pedagogia). Il progresso – anche solo il tecnologico – andrà avanti nonostante gli uomini. È un peccato questo *nonostante*. È un peccato ci sia da una parte Bill Gates e dall'altra preti e filosofi. I filosofi dovrebbero mettersi sullo stesso tavolo di Bill

Gates e discutere con lui – parlarci. Non criticare la tecnica. Così ci sarebbe uno sviluppo cosciente e non cieco. Così guerre e chiese creperebbero per volontà umana e non per gioco forza tecnologico. Gioco forza tecnologico che del resto è un prodotto umano. Rincesce come i filosofi continuo zero oggi. E continuo i laureati in informatica. La colpa certo è tutta dei filosofi. Degli artisti. Devono smetterla di mettersi dalla parte dei preti. Bisogna mettersi – tutti – dalla parte di Bill Gates. Di [Sergey Brin](#). Di [Larry Page](#). Volontariamente e costruttivamente – non facendo attrito e poi mettendocisi lo stesso e di forza dalla loro parte. Fare attrito – fra parentesi – vuol dire sgozzare milioni di uomini. Certi mediorientali fanno attrito i cristiani statunitensi fanno attrito – i cinesi e i russi che inquinano fanno attrito. E tutti questi portano morte. Morti inutili. Stupide. Che i filosofi e gli artisti non capiscono. Non le riconducono alla mancanza di solidarietà e supporto verso Bill Gates ma anzi. Quasi le riconducono a lui. E poi aggiungono – maledetti – che tanto le religioni e le guerre ci sono sempre state. È l'uomo ch'è cattivo – aggiungono maledetti e cattivi davvero loro negli effetti che producono. La *riduzione di fine a mezzo* – tanto deplorata da quegli antiprogressisti che erano i sessantottini e i seguaci di Lukács Marcuse e compagnia – non *aliena*. Non *spersonalizza*. Non porta all'*incomunicabilità* e all'*uomo-massa*. È invece l'unica maniera per giungere alla libertà e farsi artefici del proprio destino. È l'unica maniera – vivere per vivere ma vivere bene – per rendere l'umanità tutta artefice del proprio destino. Troppo cristiani troppo platonici i sessantottini i marxisti – gente che pensava retrogradi ancora a un *fine* a uno *scopo* a un *senso*. Guardandosi bene poi dal precisare quali fossero – i fini gli scopi e i sensi – a prescindere da tre o quattro bandiere rosse e da tre o quattro ettolitri di sangue umano.

- Scusa chi sono quei due che hai nominato assieme a Gates?

- Chi [Sergey Brin](#) e [Larry Page](#)?
- Sì credo di sì.
- Lo vedi. Giovane. Laureata eccetera eccetera e non lo sai. Pensa in quale condizioni versa la maggior parte del mondo fatta di vecchi di non laureati eccetera eccetera. Ecco perché ci sono le guerre. Ecco perché ci sono ancora le religioni e gli integralisti. Ecco perché. Perché non si sa. Perché non ci si mette con cognizione di causa e coscienza critica dalla parte di Bill Gates [Sergey Brin](#) e [Larry Page](#). Non è colpa tua. Ma della società. Dei giornalisti. Ai notiziari della sera spiegassero per bene chi sono Bill Gates [Sergey Brin](#) e [Larry Page](#) invece degli insignificanti fatti di cronaca e dei pettegolezzi soliti il mondo andrebbe meglio. La gente penserebbe a nuovi e benemeriti ritrovati tecnologici e non ad uccidere la moglie. E manderebbe a scuola i figli la gente per studiare nuovi e benemeriti ritrovati tecnologici non teologia. [Sergey Brin](#) e [Larry Page](#) sono due giovanissimi informatici che hanno dato vita al principale motore di ricerca di internet e che sono classificati adesso fra gli uomini più ricchi del pianeta.
- Potevi fare come questi due allora ... Scherzo ...
- Ecco è questa la mia tragedia. Che lo so e che non l'ho fatto. E purtroppo non scherzo. Come unico sollievo se non altro il sapere che ho mi ha portato ad escludere la teologia.

Voluttuoso odore – come scriverebbe Vitaliano Brancati – di vernice riscaldata di segatura umida e di ragnatele nella baita ostello grand hotel. Non è abituato né alla montagna né alla sua aria né ai suoi ambienti – Vittorio. Di più Vittoria. E si sente quasi Vittorio come chi per la prima volta monta in aereo o come chi ci monta non tanto spesso. Si apre un mondo – normale parte del mondo chiuso per tutti gli habitué piloti se aereo montanari se montagna. Si apre un mondo come si apre il cuccù. Stravaganza per Vittorio orologi simili – inutilità totale come soltanto all'epoca dei pendoli e delle lunghe veglie poteva darsi. Oggi impensabile eppure qui a Bressanone – forse ancora per poco – non kitsch. Forse perché non cinese il cuccù ma fatto nei

paraggi.

Si credono distanti dal resto del mondo ed in uno proprio vittorio e Vittoria con il cuccù la montagna e le camicie a quadri. Cuccù e camicie a quadri potrebbero esserci a Bressanone per i turisti – ma le montagne ci sono indipendentemente da questi. Come gli Stati Uniti e la loro cultura. Come la Cina. Come – forse – ogni cultura. Seguendo il principio della distanza per cui più lontani si va più la cultura è differente. La montagna è lontana perché è un eccesso. Lo dice la parola stessa – *rilievo*.

Gli eccessi però sono inconcepibili per Vittorio (la distanza gli è inconcepibile) – il troppo freddo il troppo caldo eccetera. Perché sono sciocchi. Credono che eccedendo raggiungano un'assolutezza quando invece – come tutto quel che è – sono nullità o indistinzioni. La morale e l'economia degli Stati Uniti non sono cose assolute. Nemmeno negli Stati Uniti. La morale e l'economia della Cina non sono cose assolute. Nemmeno in Cina. Le camicie a quadri i cuccù con tutto il loro fracasso vorrebbero forse rivendicare uno status di necessità. Come se fossero necessari a qualcosa o qualcuno. Gli Stati Uniti non sono necessari. La Cina non è necessaria. Vittorio da parte sua cerca di essere il più necessario possibile il più essenziale possibile eliminando tutto ciò che è in grado di eliminare e lasciando solo e tautologicamente l'inevitabile l'ineliminabile. Lasciando solo l'*impressione*. Facendo una filosofia non di Monet – troppo romantica – ma di Seurat – giustamente democritea e anche correttiva nei confronti di Democrito perché senza *vuoti*. Seurat il grande antiplatonico. Nemico giurato di tutti quelli che non credono a ciò che è apparenza. Di tutti quelli che credono a un aldilà. Di tutti quelli che non sono scienziati (scientifico è non credere a dualismi aldilà e a qualcosa oltre ciò che appare). Caravaggio iniziò col suo realismo a volte volgare a togliere ogni spartizione e differenza. E ogni vuoto. Seurat ha concluso l'opera di Caravaggio. Pensa Vittorio mentre guarda Vittoria contemplare il panorama davanti alla loggia dell'albergo. E non ha nessun desiderio o interesse a salire sui monti Vittorio. A salire in alto. Ad essere aquila. A vedere che cosa si vede in alto. A vedere come si vede dall'alto il basso. È lo stesso – filosoficamente è lo stesso. Il cambiamento di prospettiva è una

sciocchezza non un arricchimento. Filosoficamente è una sciocchezza. Una prospettiva – per quello che c'è da capire di essenziale – vale l'altra. Spostarsi viaggiare è stupido per questo. Non filosofico per questo. Il dialogo con l'*altro* la presunzione di un *altro* di un *diverso* – è bazzecola contingente. Quando c'è da convincerci invece che il lombrico è *prossimo mio*. E la quercia pure. Proprio nel culmine del wellerismo di Vittorio interviene Vittoria che distoglie appena lo sguardo dal paesaggio.

- Andiamo un giorno sui monti? Saliamo? A fare una lunga lunga passeggiata. Lontano. Su. Lontano fin dove si può.

Vittorio risponde di sì cercando di riassetarsi dallo squilibrio di questa proposta – del resto ben prevedibile – rispetto alle sue ultimissime riflessioni. E già pensa di portarsele con se queste riflessioni durante l'ascesa come fossero una work song.

Turchese Liotard. Turchese pastello. E di lui Liotard anche il bianco sporco marroncino – nell'ascesa finalmente condotta alla montagna. E a Liotard si sforza di pensare Vittorio – nel raffigurare la montagna che vede e tocca – non al cuccù. Perché così con Liotard la montagna gli appaia più bella e universale e lui stesso appaia più bello e universale a Vittoria di un cuccù – che se pensasse a un cuccù. Svizzero ginevrino gli sembra che fosse Liotard – come Jean-Jacques Rousseau. E nella neve e nella neve sporca questi stravaganti devono averci pur trovato una qualche molla. Addirittura l'oriente Liotard – porcellane cinesi – in alcune sue non poche composizioni. Qui dov'è Vittorio non c'è neve. In realtà non è la montagna delle rocce quella in cui sta salendo con Vittoria. Ma bosco – come quelli di Siena che conosce così bene e dove si inerpica così bene – anche se rispetto a quelli di Siena più lussureggiante e tedesco. Meno o punto macchia. Non l'oriente gli piace a Vittorio di Liotard ma la sublimazione della mediocrità borghese. L'estetica del particolare che rende una persona còlta ritratta in un momento per sempre bella invitante. Da scambiarsi noi nella situazione nell'aria in cui funge lei da figura. Ha sempre stupito Vittorio questo di Liotard– di uno che a giudicare dagli autoritratti sembra essere stato trasandatezza e vagheggiamento. Un inconcludente e sconclusionato. Infantilismo e sporcizia e noiosamente dandy sembra essere stato. Eppure questo qui con le

sue manacce (erano manacce forse) le raffinatezze più alte della ritrattistica – ma meglio dire della creazione d’ambiente essendo ambienti e non semplici silhouettes quelli che crea – li ha toccati. Il bambino che taglia il formaggio. La cioccolataia. L’uomo inclinato con la penna a pensare. Hanno questi quadri soggetti e movenze mai visti prima e subito divenuti istituzionali perché tanto calligrafici nel riprodurre non la vera immagine ma il vero calore. Ed è calore o palpito di cuore. Pulsano i quadri di Liotard e chi li guarda ci pulsa dentro. Ci vive dentro anche se sono ottanta centimetri per cinquanta.

Respira Vittorio in questi boschi montanari un’aria forte dovunque. E densa – da WWF. Come se il verde di questi boschi montanari fosse il manto folto e vivo e calmo di un orso. E come se i boschi respirassero producendo in quantità enormi habitat montanari fatti di sorgenti cespugli di mirtilli scarponi corde zaini e rarefazione. Col WWF gli è venuto in mente a Vittorio un altro ente a cui devolvere un milione. Il WWF panacea come l’UNESCO – anche se in un’umanità cosciente non ci dovrebbe essere il bisogno di simili palliativi – diventa esteticamente riprovevole se fa della montagna un orso e una camicia a quadri. Se impedisce *passeggiate da sognatori solitari* a vantaggio esclusivo di scout e scoutismo e Legambiente. A vantaggio esclusivo del deserto della foresta. In montagna invece – e significa ciò rispettare la montagna al massimo – si possono trascorrere ore pensa Vittorio anche senza apparati da alpinisti portasci Hansel e Gratel o Heidi ma con uno smoking o simili. Basta – certo – che lo smoking non inquina.

Al rientro giustamente stanchi ed affamati. Loro che possono in poco tempo si saziano. Poi Vittorio – una settimana è trascorsa dal suo arrivo in montagna con Vittoria – s’agita e smania preso da un bisogno un’impellenza di fare di fare qualche cosa qualche cosa di concreto e pubblico. Pena l’asfissia. Anni prima – lui che non suona – ha conosciuto il componente di un complesso pop emiliano. Bravi ragazzi – a suonare e anche come bontà si direbbe. Fecero all’epoca a proprie spese un demo un lp. Poi più nulla – forse si sono sciolti. Avesse potuto vista la qualità del loro lavoro glielo avrebbe prodotto e pubblicato lui il disco. Avrebbe creato una casa discografica apposta. All’epoca. E ci

pensò a fondo a questo. Perché gli sembrava un'ennesima atroce ingiustizia che fra tante schifezze che vengono pubblicate e hanno successo qualche cosa che vale non trovi sbocco. Inoltre il ruolo di produttore e discografico – con altri a pensare e creare al posto suo e lui a supervisionare e ritoccare qui e là – non gli era dispiaciuto. Anzi. Lo avrebbe portato a instaurare un rapporto con questi ragazzi – tutto sommato degli estranei per lui – non paritario. Che è l'unico modo in cui riesce a stabilire dei rapporti Vittorio. Non paritario e lui superiore ma lui superiore per un fatto diverso dal solito. Solitamente lui si sente superiore per doti intellettive o sentimentali – cosa che è di volta in volta ogni volta tutta da dimostrare (e lui anche questo lo sente). Per una volta sarebbe stato superiore e incontestabilmente per via dei soldi. Gli altri i ragazzi del gruppo lo avrebbero rispettato per i soldi ma allo stesso tempo non si sarebbero sentiti succubi perché la forza di lui sarebbe derivata solamente da quelli e non da motivi intrinseci o di natura come sono invece gli intellettuali e i sentimentali. Adesso tutto questo essendoci i soldi è possibile. E adesso Vittorio ha voglia impellente di fare qualche cosa del genere. Resta da vedere se questi ragazzi se non altro musicalmente sono sempre vivi – attivi. E resta soprattutto da vedere come si fa – non ne ha la più pallida idea – come si possa di fatto praticamente e in quanto tempo si possa metter su una casa discografica pur avendo i fondi.

Assume per quello che può un'aria da imprenditore o da generale prima della battaglia e sulla veranda dell'albergo facendo cosa che Vittoria non lo vede mai fare – telefona. A un commercialista. Professionalmente – avendolo già sperimentato – ben messo. Se non sarà in grado di seguirlo per una simile faccenda senz'altro sarà in grado di consigliarlo. Seguono altre telefonate. Convulse. Da Bressanone – fosse per Vittorio la casa discografica l'etichetta da qui la fonderebbe e anche il disco da qui lo produrrebbe e registrerebbe al telefono in mezz'ora e poi anche alla pubblicità e alla distribuzione e a guardare le classifiche e a fare il videoclip e a prendere contatto con le radio. Anche al tour. Da qui. Tutto da qui penserebbe. Tutto in mezz'ora – fosse per Vittorio – e dalla veranda. E poi stirandosi con soddisfazione tornerebbe lesto da Vittoria prendendola

allegro a braccetto. Di fatto ciò non è possibile. Eppure la cosa è stupidissima non è un problema di epistemologia è solo pratica della più brutta. E lui si amareggia. (L'epistemologia no per un conto. La pratica no per un altro). È per le questioni di tempo – che gli sembrano insensate – che Vittorio nella vita sociale si amareggia soprattutto. Nella vita interiore non ci sono tempi. Infatti mentre quando si pensa i problemi del pensiero trovano scogli dei peggiori tranne che riguardanti il tempo – in società per sciocchezze che nel pensiero sono già bell'e pronte si deve aspettare e aspettare con dispendio di energie e stress. Come se il fatto che nel pensiero siano già bell'e pronte certe attività fosse cosa da poco. Se vuole creare questa casa discografica – che si immagina già da cento imperdibili dischi e poi nobile chiusura – Vittorio dovrà rimboccarsi per bene le maniche e dedicarsi molto al tempo. Altrimenti niente. Abbattuto non telefona al ragazzo emiliano. Sentire la sua voce voce di emiliano voce di ragazzo dopo anni – tanto che lui lì per lì certo non si ricorderebbe di Vittorio dandolo definitivamente disperso – e sentirla qui in montagna lontano dall'Emilia lontano dalla gioventù lontano dalla musica leggera – sono tutte cose che si immagina solamente e che non attua a cui non dà sfogo Vittorio. Si rintana anzi fra sé e sé cupo e mandando tutto quanto alla malora. Sciocchezze tutte queste – sentenza adesso. Emilia ragazzi dischi produttori musica. Sciocchezze. Per primo il tempo – fra le sciocchezze. Sciocchezze rispetto ai veri problemi – gli epistemologici. In un simile stato confusionale non concepisce welfare Vittorio – avrebbe bisogno forse di heavy metal e basta. Vittoria per tutta risposta lo guarda con un sorriso dolce.

I giorni successivi li trascorre Vittorio come un orco che beva a un biberon. Walzer triste. Né strudel né sacher riescono a tirarlo su e a infondergli una qualche volontà di potenza. Mangerebbe cannibale tutti gli hobbisti. E si sente un po' tale. Lì in semivacanza in semilibertà. Ed è la vacanza che lo imprigiona. Si mangerebbe le mani. *Homo homini lupus* è oggi vero per cui gli sembra vero soltanto perché l'uno qualunque esso sia stressa l'altro qualunque esso sia. Alla sola vista. E soltanto perché lo stress non si può evitare (l'altro non ci può evitare). Del resto

però se è vero – ontologicamente come dicevano i filosofi – il superamento del nichilismo allora *hic Rhòdus – hic salta*.

I giorni successivi si sente l'herpes dappertutto Vittorio come se il mondo fosse una hot line dove la cosa più bollente è la bolletta. Che se non si paga è ghigliottina. E suda.

Pensa anche a lenimenti ridicoli tipo – guardandosi i capelli – l'henné e – sentendosi lo stomaco (per dare un senso alla rabbia cerca di patire la fame) – l'hascisc. E torna il suicido anche nella forma fanatica – e per Vittorio spregevole perché non filosofica – dell'harakiri. Poi si mette al tavolino. Quasi da logico. La sua way of life è un'altra – dice perentorio a se stesso. Il nichilismo è superato. Si faccia forza (*squarcia le fasce e le ferite*) e inviti Vittoria ad un'habanera. Pazzo e inelegante piuttosto (piuttosto che suicida) come un hawaiano.

A Merano staranno una settimana da soli e una settimana o poco meno coi genitori di lui. Merano – forse nessun posto in Italia ha una concentrazione di alberghi di simile qualità e bellezza. Tanto che – quasi – le architetture più interessanti da visitare a Merano sono proprio gli alberghi. Del resto si tratta di castelli medievali – come il *Rundegg* il *Labers* e il *Fragzburg* – di edifici liberty – come l'*Adria* o il ristorante *Sissi* – e soprattutto di confortevolissime residenze nel verde tra parchi giardini vigneti fiori e frescura ricche poi di beauty farm piscine riscaldate palestre maneggi balconi e spesso con vista panoramica sulle Alpi. A Merano Vittoria può sfogare la sua passione per i cavalli. Da protagonista – al maneggio del loro albergo che manco a dirlo è se non il migliore (difficile forse impossibile sapere quale sia il migliore fra cotanti) il più costoso e dotato – e da spettatrice – con Vittorio nelle corse in notturna che si tengono al celebre ippodromo cittadino. Vittorio può ottocentescamente delibare qualche pagina con un certo bonario sussiego – quasi macchiettistico e autoironico per lui – camminando adagio nel pomeriggio lungo *Via Goethe* – e qui ci gioca Vittorio con il suo nemico *Goethe* – o lungo la frequentata e fuori le mura a costo del Monte Benedetto e dietro il duomo *Passeggiata Tappeiner*.

Giocando così o più o meno attraversa a volte il *Passirio* Vittorio – l'affluente dell'Adige che battezza Merano nell'idillio completo – e giunge – oltre *Via Carducci* e *Via Manzoni* –

all'incrocio di Via Leopardi e Via Petrarca. I suoi due poeti prediletti – assieme a Montale – e che non ha mai capito perché la gente i ragazzi e i professori per primi considerino *difficili* e come se non bastasse *noiosi* o di peggio in peggio *antiquati*. Seduto in una panchina di questo incrocio – *benedetto* per Vittorio ben più del prospiciente monte omonimo – pensa alle sue prossime opere. Deve ancora portare a compimento la prima di opere. Quella – si tratta di un saggio di cui è allo stadio dei molti appunti e della sterminata bibliografia – su Nietzsche e il superamento del nichilismo. Ma nonostante questo acerbo pensa alle sue prossime opere Vittorio. E in particolare – in simile incrocio – ad un'opera sul Tasso. Tasso altro *difficile noioso antiquato* – ritenuto a torto. Anche cronologicamente e non solo con significato cronologico a metà fra Petrarca e Leopardi. Tasso. Vittorio ha approntato una sua particolare esegesi della *Gerusalemme* – libro che al contrario di molti altri fra cui in testa la *Commedia* Vittorio ha letto d'un fiato e senza il bisogno di nota alcuna. Anche – oltre che il *d'un fiato* – questo *senza il bisogno di nota alcuna* spinge Vittorio a ritenersi in condizioni di poter padroneggiare la materia Tasso e di dire la sua a proposito. Uguale gli è capitato leggendo Petrarca e Leopardi. Petrarca Tasso e Leopardi – potrebbe anche fare un discorso unitario. Ma preferisce – si immagina adesso – tre monografie tre monografie rivoluzionarie e distinte – anche se collegabili. Petrarca – *esistenzialista* nel senso proprio che Vittorio dà a questa parola di *interessato al significato dell'esistenza umana in sé a prescindere da politica e religione e storia*. Tasso – esistenzialista in maniera diversa. Leopardi – esistenzialista con il nichilismo addosso e all'altezza de *La ginestra* già nietzscheano già oltre cioè il nichilismo. I saggi di Vittorio dovrebbero essere una sorta di reclamizzazione – e lui lo speaker a fare gli slogan – di questo rendez-vous fortuito tra Petrarca e Leopardi. Con l'aggiunta di Tasso. Vittorio si sente vis-à-vis con questi protagonisti della letteratura e soprattutto con le categorie concettuali che attribuisce loro o che loro gli ispirano. Alla fine Petrarca Tasso e Leopardi sono per Vittorio come i transformers. Mentre per il successo di un simile raid ci vuole savoir-faire. E savoir-faire commenta sconsolato Vittorio per il mondo in questo

campo è accademia dottrina conoscenza di lingue straniere della filologia dei contributi critici e più specialistici sono e meglio è. Una fiche Vittorio da giocare sull'accademizzazione sulla specializzazione sua non ce l'ha. Si sente knock-out. La mascotte dei falliti si sente. E degli accademici il refrain sul ring – knock-out – knock-out. Tu – se gli accademici fossero specialisti non in filologia ma in imprenditoria e Vittorio imprenditore concorresse al loro livello questo gli direbbero casomai si degnassero di rivolgergli parola – tu non ti comprerai mai uno yacht. Non ti potrai permettere in famiglia neanche una nurse. Tu non parteciperai al nostro buffet. Tu non avrai una ditta di camion – hangar box atelier non avrai. Juke-box da collezione non avrai. Anni Cinquanta juke-box. E niente Montecarlo per te. Ma Vittorio ha quaranta milioni di euro – un po' meno adesso – e all'imprenditoria non ci avrebbe pensato comunque. *Hic sunt leones*. Né a yacht né a camion – che inquinano. Se dovrà venire cotto come un uovo lo cuoceranno à la coque – round dopo round. S.P.Q.R. squadrismi *question time* non si addicono a lui – cervo dalla coda bianca gatto americano a pelo corto tutto quassazione formine da forno coltelli da burro e *anal cleft*.

Incrocio Via Petrarca e Via Leopardi. Carnet e qualche appunto Vittorio. Poi un gelato in Via Portici – se il pranzo è stato leggero – e con l'incrocio tra Via Petrarca e Via Leopardi lontano quasi verso la periferia rispetto al cuore storico a Via Portici che conduce al duomo. Infine – qualche chilometro sulle spalle e leggermente sudoriparo – prima di cena e dell'imbrunire Vittoria. Accade – cerca che sia spesso Vittorio e indugia per questo nell'atrio o nel giardino e sul bordo piscina – che i due giungano in camera assieme quasi scontrandosi. E Vittorio nel lino estivo con carte – e se è in buona giornale – e Vittoria – accaldata corporatura rubiconda di uno sforzo sano esplicito non lemme lemme come quello che pure sforzo è di Vittorio – con gli stivali i fuseaux e l'elmetto il *cap* da cavallerizza. Le starebbe bene sottobraccio anche il frustino pensa Vittorio. E poi ha i guanti – Vittoria. Che non indossa se non per il cavallo – inusuali quindi in lei che prende in giro Vittorio quando li usa per la guida. Okay – frac foulard maquillage plissé habillé trousse camiciotti e simili – la soirée come un'altra manche può avere

inizio. Con sprint e verve. In maniera non standard. Si sentono dei *viveur in tournée* non – mai – dei *parvenu*.

Vedere i propri di genitori fa a Vittorio un effetto assai diverso rispetto a quello di quando ha visto i genitori di Vittoria. Anche in virtù del patrimonio che ora possiede si sente in dovere di proteggerli – subito questo sentore quando commossi hanno solcato la soglia dell'albergo. D'altro canto non vuole che lo vincolino troppo né vuole a sua volta vincolarli troppo. Sta abbastanza zitto durante la loro permanenza. Gli onori di casa li fa soprattutto Vittoria. Lui cerca di parlare quanto più può del superfluo. Del paesaggio. Del vino. Della macchina. Di quanto cioè meno interessa ai genitori. Che vorrebbero sapere qualche cosa della salute degli studi e soprattutto qualche chiarificazione – benché perlopiù non lo chiedano esplicitamente – vorrebbero averla sul patrimonio che oramai intuiscono Vittorio abbia – visto l'albergo di lusso dove gli ha accolti. A turno – a momenti – i genitori tirano il figlio in un angolo – cercano di coglierlo come al si dopra delle righe – per averne una confidenza una delucidazione. Ma Vittorio niente. Sistemáticamente li disillude. E parla a quattr'occhi esattamente come – e con lo stesso atteggiamento – di quando gli occhi sono otto – di quando ci sono gli occhi geneticamente non familiari di Vittoria. La madre di Vittorio è entusiasta per la locazione. Così pure il padre. E cercano di vivere questi giorni come una vera vacanza – riposandosi al massimo e godendosi tutti i servizi che l'albergo offre. Facendo quello cioè – il riposarsi – che non rientra nel vocabolario di Vittorio. Di Vittorio che non lavora quello – il riposarsi – che per lui per il suo vocabolario è un barbarismo. Del resto lui il superfluo (paesaggio vino macchina) lo considera tutto il contrario.

- Dunque non vuoi venire a pèsca?
- No babbo. Davvero.
- Sono già stato in Comune per farmi rilasciare i permessi.
- Ci sei andato senza avvisarmi prima.
- Ma da piccolo ti piaceva tanto la pèsca.
- Lo so. Lo so.
- Pensavo di farti un piacere. Volevo trovare un pretesto per stare un poco con te. È un anno che non ci si vede e

adesso nemmeno questi pochi giorni di vacanza li trascorriamo insieme.

- Hai ragione.
- Non abbiamo nulla in comune. È questa la verità purtroppo.
- No non essere drammatico vedrai che qualche cosa da fare insieme la troviamo in questi giorni. Anche con la mamma e Vittoria. Potremmo andare ad un mercatino per esempio. O visitare Trento. O fare un giro per i castelli.
- E poi c'è questa storia dei soldi. Come hai fatto a trovarli. Come fai a permetterti un tenore simile non lo so. O hai vinto una lotteria o li hai rubati.
- Te l'ho già detto. Non ne posso parlare. Cerca di essere tranquillo e vivi felice.
- Io questo mistero non lo capisco. Siamo i tuoi genitori. Abbiamo il diritto di sapere. Ti abbiamo lasciato in pace tutto un anno come ci avevi chiesto. Ora però è troppo. La cosa sta diventando insopportabile.
- Perché stia diventando insopportabile questo sono io a non capirlo. Ripeto. Stai tranquillo e vivi felice. L'unica tua preoccupazione dovrà essere quella di godere la pensione con la mamma. Presto. Quando ci andrai. Perché lo so che ci andrai presto in pensione. Che sei agli sgoccioli.

Al pari di certe giornate di primavera tepide e scintillanti nelle quali però il fondo dell'aria è rimasto invernale Vittorio – scriverebbe Guido Piovene – cerca ed ottiene il contatto con gli altri. Li prende. Comunica e incanta. Ma entro pochi minuti qualche cosa di dentro lo porta via dall'ascoltatore come un soffio di vento spegne una candela. In questo caso ad allontanarlo nel pensiero e nella vista dal padre – Vittorio dopo il colloquio si chiude per un paio d'ore in camera – è stato l'argomento pesca. Anche se a prescindere da questo argomento – a prescindere da ogni argomento – Vittorio si sarebbe nel più breve tempo possibile allontanato comunque. Perché le persone il contatto con loro non lo interessa più dopo un tot. Come diceva un suo professore universitario – si studia Kant perché è più interessante quello che ha da dire Kant che quello che ha da dire

il nostro vicino di casa. Ma Vittorio non è solo per questo che studia Kant. Studia in generale Vittorio perché quello dello studio – che richiede silenzio quiete solitudine e concentrazione – che richiede di non essere disturbati – è un alibi il migliore per rimanere solo faccia a faccia solo con se stesso e quello spicchio di mondo di materia che gli si para davanti. Dopo che lo ha aperto il libro di Kant Vittorio passa più tempo a guardarsi le unghie a tenere gli occhi chiusi a gironzolare per camera a annusare le pagine del libro che a studiare. Dice che va a studiare Vittorio per dire che va a farsi i fatti suoi. Se avesse studiato davvero in tutto quel tempo che ha detto di studiare sarebbe divenuto un professore ordinario a poco più di vent'anni. E poi anche quando si piega a leggere non legge per capire il testo per capire cosa avesse inteso dire Kant ma per trovare degli spunti – una parola una virgola un mezzo concetto – e da questi partire per i suoi viaggi i suoi ragionamenti le sue assunzioni. Fra questi l'abbastanza recente divieto della péscà che si è autoimposto. Quindi la fuga dal padre – sia per motivi di fondo sia cioè per il fatto che sarebbe avvenuta comunque fuggendo Vittorio dopo un poco da ogni persona perfino da Kant – sia per motivi contingenti – toccando senza rifletterci senza dire cose abbastanza interessanti il padre l'argomento péscà. Vittorio si è proibito la péscà perché si è proibito di uccidere alcunché. O di uccidere il meno possibile si è imposto. (Mangia carne al ristorante e la vive come una brutta contraddizione da cui si risolveva solo un poco azzardando che nel sistema vigente una bocca in meno la sua cioè non porterebbe ad una sensibile diminuzione delle macellazioni ma al più ad un qualche maggiore spreco di carne gettata perché andata a male e non venduta). Da piccolo e da adolescente non avendo una filosofia sviluppata – essendo cioè più vicino agli animali – non si poneva il problema di uccidere. L'avrebbe gustato – anzi – e in tutta la sua spaventosità – l'uccidere. L'avrebbe gustato perché era pronto a gustare la morte – la propria. Ed era pronto a gustare la morte la propria – da piccolo da non filosofo – perché era pienamente all'interno – anche se pur sempre a modo suo – del paradigma comune della vita vissuta. O meglio – non perché avesse inoculato le convenzioni storiche e sociali ma perché

aveva ancora un gran numero di cose di oggetti di profumi di suoni da esperire. E la morte – propria – come l’uccidere – altrui od un animale ad esempio – era uno di questi oggetti e profumi. Vi rientrava serissimamente. Non come un balocco. E aveva ucciso Vittorio. Pescando – da promettente pescatore già a dieci anni – diversi pesci. E ben si ricorda ancora delle trote (fario mormorate iridee) altoatesine. Un regno l’Alto Adige per le trote. E le trote *tirano* tantissimo. *Tirano* – abboccate hanno una forza un vigore una robustezza e fermezza uniche. E non la vivono come *hybris*. Sono coriacee muscolose tozze – sono un orgasmo per il pescatore. Ben lo sa Vittorio che – ripensandoci – i suoi primi tremori orgasmici gli ha forse avuti proprio all’abbocco di un pesce. Di un pesce potente. Che quando abbocca e tira abbocca e tira con tutto il suo fremito vitale. E il pescatore che lo tira su è come quegli assassini che stuprando una ragazza al momento dell’orgasmo la strangolano per godere anche dei rantoli della sua morte. Accadono ancor oggi – Vittorio se n’è documentato – cose simili in Messico. E poi il pescatore dopo tutto questo getta l’essere che slabbrato gli si dimena viscido ancora fra le mani – nel retino fra la ghiaia. Come il maniaco omicida si rimette il membro nei calzoncini e fa murare o gettare nell’immondezza dopo averla fatta a pezzi o abbandonare in un agro – la povera vittima. Le trote precipitano rovinano come il torrente sassoso gelido – ariete – che le porta. Le trote sono coriacee muscolose tozze – da vive. Una delizia cucinate. Come i diamanti – durissimi quanto belli. Coriacee muscolose tozze – cucinate le trote sanno di leggero e di puro. La trota per quanto riguarda i torrenti – lo sa Vittorio – invece per i laghi qui in Alto Adige – il salmerino il salmerino alpino è il *must*. È più piccolo della trota il salmerino – sta a lei come un marmocchio un monello alla sua grave mamma. Il pescatore è solitario come chi si masturba – e non vuole essere visto quasi fosse nella sua cameretta. Il cacciatore spesso è in compagnia – se non altro del cane – come chi va in un bordello – che è in compagnia se non altro della prostituta. Ci sono delle eccezioni sì. Le gare di pesca – qui il pescatore è in compagnia anche se nell’atto sempre solo come se fosse una gara di masturbazioni a chi eiacula di più – e gli stermini degli uccelli di passo spesso lasciati al suolo come

piume. O dati ai cani che – cadaveri – li sciupino. O spappolati da pallottole troppo grosse prima di cadere al suolo. Parlare di pesca sportiva e di caccia sportiva è assurdo – allora è uno sportivo anche il killer. I pescatori hanno una ruvidità spietatezza maniacalità anche peggiore – benché forse meno offensiva – dei cacciatori. I cacciatori stanno a contatto perlomeno con la preda – ne condividono l'elemento. Questo vale sia per le prede di terra che di cielo – anche se non volano i cacciatori respirano l'aria. E poi soprattutto si muovono camminano – condividono con la preda l'elemento del camminare del muoversi – foss'anche per raggiungere il capanno dove appostarsi. Il pescatore invece è più maniaco. Un gatto che non tocca l'acqua – che mai farebbe il bagno nel luogo dove ha gettato la lenza. Nel luogo del delitto. Sarebbe come esporre se stesso ad una lenza. Sarebbe come augurarsi la morte – la morte per annegamento forse. Il pescatore inoltre aspetta di più (come i maniaci – e il mestiere del maniaco è soprattutto quello di aspettare e dell'arrovellarsi tutto dentro apparendo da fuori pacato) e con più calma. Può anche lasciare a se stesso il suo strumento dopo averlo predisposto. Il cacciatore è sempre teso – come la vittima che ha i muscoli tesi mangiando lui ha i muscoli tesi stando lì a puntare e puntare. Il pescatore è un chiamato in causa e fa emergere ciò che lo chiama. Non per tirarlo a se – per possederlo – i pescatori non vogliono possedere i pesci che hanno pescato come i maniaci non vorrebbero sposare da vive le prede che uccidono – ma per come farli provare al pesce un piacere un orgasmo totalizzante. Sade in questo senso parla di pescatori coi suoi sadici. Il cacciatore invece resta più al pari della vittima – la mangerebbe sul posto ne vuole il sangue. Non prova come il pescatore la tristezza *post coitum*. Il pescatore si sente come il maniaco un meccanismo o ingranaggio del cosmico necessario ordinamento. E getta con nonchalance il pesce pescato nel catino. Presto – altri. E via con la canna. Il cacciatore voglia o non voglia conduce un corpo a corpo è in una dimensione rasoterra e in un corpo a corpo che dura un attimo uno sparo – e non illuda il presunto e spesso lungo corpo a corpo del pescatore col pesce perché non è un corpo a corpo ma una masturbazione. Ecco il cacciatore è come se andasse a puttane – il pescatore come se si masturbasse. E dei due pare più maniaco

– anche se certo e va ripetuto meno nocivo – il secondo.

Non bisogna dimenticare lo studio. Se non altro il suo proposito Vittorio non deve dimenticarsi. Quello di studiare per realizzarsi come studioso. Il proposito che è quello di realizzarsi come studioso di diventare qualcuno nel mondo della cultura. Solo che Vittorio vorrebbe riuscirci senza studiare senza questo espediente che abbrutisce. E che lui trova tecnico – stupido. Da qui il dilemma di Vittorio. Il rischio tragico che il suo si riveli un *semidelirio senza ascoltatori* – come lo chiamerebbe Guido Piovene. Vittorio è ben conscio di questo rischio. Tanto quanto se ne agita e se ne angustia. Non legge a sufficienza – lo sa. E quando legge non con la dovuta concentrazione. Eppure in maniera altrettanto irriducibile ed esasperata come non studia così vorrebbe arrivare in alto al pari – e oltre – di chi studia di chi macina libri categorie termini.

D'agosto Vittorio e Vittoria hanno ancora due settimane da trascorrere insieme. La metà il lago. Prima Cernobbio – poi Como dove li raggiungeranno il fratello di Vittoria (minore di lei) e la sua fidanzata.

Villa d'Este a Cernobbio è un complesso enorme – 160 camere – considerato *ai vertici dell'eleganza e del confort in Italia*. Lugano dista trenta chilometri.

- *Sono rimasto impalato davanti a una trattoria frequentata da operai. Pensavo di entrare. Ma avevo paura di infastidirli perché non sono un operaio. Gli operai fanno come i ricchi.*

Racconta di una volta Vittorio a Vittoria mentre sono seduti per un succo di frutta con vista su lago e monti. Continua.

- *Ho notato che quando mi stendo dopo mangiato al mattino mi sento ancora pieno e lo stomaco inizia a funzionare solo dopo che mi sono alzato. Mi alzo impigrito e non ho nessuna voglia di vivere.*

Quando dice queste cose Vittoria non ascolta indulgente. Quando dice queste cose Vittoria si sente deturpata e si sdegna. Al pari della macchina dell'auto con la musica che non sopporta. Quando dice queste cose Vittoria a stento sopporta Vittorio.

- *Mi piace che tutti pensino che io sono un idiota.*

Pausa.

- *Voglio vivere come un uomo inutile.*

Pausa

- *Io non sono cattivo. Io sono nauseato.*

Vittorio aggrava la sua situazione. Allora per evitare che Vittoria si alzi e scoccia lo lasci solo vira un poco il timone del suo argomentare. (E continua ad argomentare perché se si rifugiasse nel più e nel meno gli sembrerebbe di tradire Vittoria di offenderla maggiormente di quanto lei stessa non si ritenga offesa da certe negatività).

- *Per me i musei sono cimiteri. Il museo non può essere la vita. Non foss'altro perché dentro ci sono opere di artisti morti. Penso che non si debbano conservare i quadri dei morti perché rovinano la vita ai pittori giovani. Un pittore giovane viene sempre paragonato a quelli nei musei. Conosco a Firenze un ragazzo che non riusciva ad avere il diploma dell'Accademia di Belle Arti solo perché i suoi quadri non somigliavano a quelli dei musei.*

E dopo un poco.

- *I professori sono animali stupidi. Sono stupidi perché hanno perso il sentimento. E la vista hanno perso. Hanno perso la vista perché leggono molte cose stupide.*

Vittoria.

- È terminata la lezione? Dovresti finirla con questo pessimismo. Non ne posso più.
- Guarda Vittoria che le parole che ti ho detto non le ho dette io. Non sono mie. Sono di Nijinsky. Vaslav Nijinsky. Uno che ti piacerebbe anche. Ti piacerebbe la sua storia il suo personaggio.

Vittorio ancora dopo qualche momento dopo qualche sorso e qualche occhiata – per tranquillizzare – al paesaggio.

- Era un ballerino. Un ballerino russo. Il più famoso di tutti. Il viso – angelico. E sorrideva. Un po' come Marilyn – un martire. Nel 1919 non aveva trent'anni. E il successo e il lavoro – come un mulo – lo avevano già sopraffatto. Portandolo alla paranoia – patologica perché quella esistenziale al pari di ogni persona del genere ce l'aveva di già. Scrisse un diario. L'ho ripreso in mano in questi giorni. Lo comprei appena uscì la traduzione

italiana. L'ultimo anno del liceo. Non sapevo chi fosse Nijinsky ma avevo visto una nota sul giornale dove si capiva che questo Nijinsky era stato un *maudit*. Un *maudit* – data la fotografia col volto angelico che ti dicevo – elegante e raffinato tra i raffinati. Anzi – alla fine più elegante che *maudit*. Poi giovanissimo – ti ho detto che la sua vita attiva si è conclusa che non aveva ancora trent'anni.

Pausa.

- Ti ho citato questo nome anche perché volevo dirti – abbi pazienza *scusa la lezione* – ancora una cosa sui Nirvana. Cobain e Nijinsky sembrano esseri simili. E scrivono quasi allo stesso modo. Hanno addosso un surrealismo naif e tuttosommato soft che è tenuto assieme da un finissimo e querulomane filo di ragione logica o sottofondo filosofico. Cobain e Nijinsky sono metà pigolio – tenero e delicato – e metà ruggito – seccume.

Pausa.

- Ho detto surrealismo. Ma non perché Cobain e Nijinsky fantastichino di esseri astratti – metafisici – mostri. L'ho detto perché partono dagli oggetti più semplici ed elementari del quotidiano e a forza di esasperare la loro semplicità li rendono strabilianti. A forza di esporre le situazioni o i loro sentimenti in maniera calligrafica li rendono strabilianti. È un surrealismo che deriva da un disincantato eccesso di realismo. E questo disincanto rinfaccia al mondo i suoi eccessi le sue contraddizioni i suoi sciali.

Pausa.

- 1919. Le date grazie a tutte le immagini e polveri che ci sono dietro hanno una poesia. E questa – che poi in ciò consiste la storia – va oltre l'ovvia constatazione della loro convenzionalità – altrimenti anche la disciplina storica sarebbe priva di poesia. E oltre la bestemmia che il nostro calendario si basi succube su l'abominio di Cristo e del cristianesimo.

Si alzano e Vittoria lascia il saldo del conto sopra al tavolo. Di

solito paga Vittorio. Questa volta paga Vittoria. E Vittorio – lei in maniera connaturata più lontana dai soldi di lui nonostante talora ne parli con maggiore senso pratico – si accorge che se toccati da certe mani *anche i biglietti di banca odorano di fiori di mandorlo*.

- E che fate tutto il giorno?
- Mah passeggiamo. Si legge. Vado in palestra. Una nuotata.
- E così voi avreste fatto per un anno queste cose?
- Beh Vittoria non è stata con me tutto l'anno. Lo sai quand'è venuta.
- E gli amici come hai fatto?
- Ci siamo sentiti per telefono. Qualche lettera.
- Come – non ti è venuto nessuno a trovare?
- Ho preferito così.
- Dura eh.
- No no. Io sono stato bene.
- Un po' da vecchi.
- Non me ne importa niente.
- Scusa facevo per dire. Non devi offenderti.
- No scusa te. Ho sbagliato. Piuttosto – quali sarebbero le cose da giovani?
- Mah non lo so. Vedere qualcuno andare da qualche parte. Una discoteca un locale.
- Stai forse cercando di dirmi che a priori non sarebbe stato da giovani passarlo un anno come l'ho passato io? fare questo viaggio?
- Forse. Ma l'hai detto tu.
- Io invece me ne vanto col mondo d'averlo fatto questo viaggio e di essere qui. A Como. Nel mortorio. Ora giacca e cravatta – a sessant'anni jeans e mèche. A me sembra da vecchi quello che tu dici essere da giovani. Anzi mi sembra insensato parlare di giovani e di vecchi. I jeans mettersi i jeans ora a venticinque anni – è mezzo secolo che i giovani portano i jeans. E questa io la chiamo se devo usare certe parole una cosa da vecchi. In discoteca come pecore la chiamo una cosa da vecchi. Io ci verrei anche in discoteca. Solo che fa schifo la musica

delle discoteche italiane. Ci fosse dell'elettronica vera ci verrei. Forse in qualche locale c'è.

- I concerti. Potresti andare a qualche concerto.
- Potrei risponderti con una battuta. Ci sono stato. Ad ascoltare Maurizio Pollini. No – ho capito. Ne ho visti diversi di concerti fino ai diciotto vent'anni. Ma già allora a fine anni Novanta il rock era ampiamente morto. Finito. Ora non ci sono più del tutto concerti rock. Me lo spieghi quali concerti devo andarae a vedere?
- Mah io sono stato al Gods of Metal.
- Ci vidi i Metallica nel Novantanove. Ma anche il Gods of Metal ti dimostra quello che ti dicevo. Il rock è ampiamente morto. O ci vanno gruppi indecenti o gruppi di trent'anni fa. E poi oltretutto ci fossero anche dei gruppi buoni file e attese non ho voglia di farle per nessuno. Né per il presidente della repubblica né per i Metallica. Per me possono andare alla malora i Metallica.
- Mi sembri nervoso oggi.
- No no – normale.

Questo il dialogo tra il fratello di Vittoria e Vittorio. Passeggiavano lungolago il secondo lunedì di agosto con eclatante vista sul blu e sotto alberi secolari. Uno con pantaloni corti infradito e maglietta – l'altro (siamo all'ora subito prima di cena) con un vestito da uomo completo.

Il 16 agosto Vittoria torna a Siena. Giusto in tempo per il palio. La sua contrada quest'anno corre. Vittorio – anche se in macchina e non in treno – ha dovuto fare per quanto molti meno chilometri di lei. Si è fermato a Montignoso – nel massacarrarese. Come prefisso con l'avvicinarsi del rientro Vittorio si avvicina a casa anche geograficamente. In pratica è già a casa perché è in Toscana ma si è lasciato apposta dei giorni – non pochissimi – per crogiolarsi in quel prelibato senso di turista a casa propria di estraneo in casa propria. Il paesaggio cambia enormemente ma Montignoso non è a una distanza enorme da Siena. Pur se in Toscana e in casa sua è però un posto che Vittorio non conosce. Questo perché anche in casa propria si gira sempre attorno agli stessi angoli e si calpesta sempre le

stelle mattonelle. Più o meno. Si vive anche in casa propria sempre entro la stessa prospettiva. Ci si mettesse per una volta all'altezza del gatto la casa sarebbe già un'altra. Ci si ne accorge – vedendo al contempo ragnatele e polveri invisibili altrimenti – quando si ha un bambino piccolo e ci si butta per terra a giocare con lui. E quando si va in casa d'altri l'altro ci studia per vedere come viviamo – sia pur per poco tempo – la sua casa. Per avere idee di come viverla – diversamente dal solito – lui stesso. Le realtà dunque sono più ricche di quanto si sfruttino. Per sentirsi stranieri nel proprio paese basta dormire in albergo anziché a casa. Al risveglio al mattino il paese risulterà diverso – essendo diversa la nostra prospettiva e inclinazione. Basta – per diversificare prospettiva e inclinazione – dormire per una volta nel paese dove si è nati in una casa diversa dall'usuale. Ecco noi nativi divenuti turisti che devono ambientarsi che devono assumere inquadrare la nuova angolatura prospettiva geografica e di vita. Abbastanza presto comunque – se il paese è effettivamente il solito se si è cambiato solo casa o locazione o anche solo tavola per cena – sorge un senso di calore diffuso. Si tratta di una differenza sì – quella che si esperisce in una simile circostanza – ma di una differenza non traumatica non scomoda – o traumatica almeno solamente ad un livello sopraffino di cui pochi raggiungendo però così il massimo del trauma si avvedono. Si tratta – la nostra – di una variazione. Come i due sposini che vanno a stare nella casa nuova – una casa vecchia rifatta – del loro paese natale. Ed escono e le strade sono quelle – sebbene da prospettiva diversa – e la gente è quella – sebbene ci guardi come comunicandocelo che lo sa della nostra prospettiva diversa. Gli sposini – la casa nuova nel paese di nascita. La prospettiva i loro sguardi sono ora leggermente diversi rispetto alla nascita – inclinati diversamente appena sono. È quel leggermente e quell'appena che rinfocola senza rischio o timore il desiderio di vivere. Di vivere fino alla vecchiaia.

Montignoso. E c'è scritto sul cartello stradale. Roma 386. Pisa 39. La Spezia 38. Firenze 112. Lucca 42. Massa 5. Milano 240. Nei pressi tra il verde cottage hangar sterrati. Macchine sgassano carosene e super in su e in giù. Ci manca un passaggio a livello. Perché le polveri degli scarichi si depositino in una pozza

iridescente di grigiore. Mentre i dentro all'abitacolo con l'aria condizionata il motore acceso aspettano aspettano aspettano. Lunghi minuti. Lunghi per l'uomo – stress. Lunghi per l'ambiente – *pollution*. Tisi.

È a Montignoso Vittorio perché questa terra – così come la Versilia – lui senese la conosce meno rispetto ad esempio alla Maremma. Del palio – oggi giorno di palio – non gliene importa nulla. Il palio non è quella gran cosa che si vuole far credere. Il palio è una gran cosa per chi se ne sta in panciaiole a godersi la vita. Per chi è un integrato. È il palio un optional un confort o – se il caso – una delizia uno zuccherino per chi una vita a posto ce l'ha già. Del resto lo status di *essere senese* o *essere toscano* è – sotto questo rispetto – lo stesso. Svolge la stessa funzione del palio. Il palio la senesità di per sé non possono portare in vita. Non possono svolgere una funzione causale in questo senso. Sono inermi in tutto ciò. E Vittorio fin dall'inizio ha messo in crisi – col suo aspirato suicidio – il vivere l'accettazione la condivisione.

È a *Villa Undulna* Vittorio – completa di tutto anche d'acqua termale. Finalmente può spendere. Settecento euro la suite. Non va nel tardo pomeriggio in paese. Sta nel parterre passeggia sotto l'ombra della villa sul ghiaino e si ferma a tavolinetti bianchi in ferro lavorato. Seduto – maxi schermo da una sala di dentro – il palio. Senza volume. Solo immagini – colori accesi – primi piani. Si volta distoglie lo sguardo. Si mette – per non sentire neanche lo snocciolarsi del ghiaino – tappi di cera. E respira il paesaggio. Delle piante verdi forse esotiche tutta la vista davanti gli coprono. Non vede altro davanti. E trova quiete così. Spera di giungere di pazientare di esserne capace di esserne in grado – fino all'ora di cena. Siamo a ferragosto. Molti partiranno oggi per le vacanze. Qualcuno – con tutti i risparmi contati – per un alberghetto di lusso. Impacciato – due notti massimo. Lui è un anno che almeno in apparenza fa il vacanziero. Vacanziero e hotel lusso.

Si mette a pensare Vittorio tamburellando sul tavolo. Vacuista (lui non lo è) lo trova assurdo esserlo – illogico crederlo crederci al vacuo. Tutto è pieno e il pieno è dappertutto. Non ci sono parti. Non ci sono in sostanza esseri distinti. Tutto – in quanto

qualcosa – fa parte di questo pieno. E il nulla non esiste. Ovvio – e non è quello di Vittorio horror vacui. Meno ovvio che tutti i qualcosa differenti in fondo facciano parte e si identifichino con un tutto indifferente e indistinto. Tutto indifferente ed indistinto che pure non ci sono esseri percepienti in grado di cogliere in quanto ogni essere percepiente per condurre la propria vita da essere percepiente deve seguire una prospettiva una convenzione. E detto questo la categoria di morte è quanto di più irrilevante essendo quanto di più irrilevante quella di identità. Tuttavia. Tuttavia. Seduto seggiola bianca e in ferro – di fronte magnolie e altri sempreverdi – Vittorio pensa alla violenza. E a un colle aspro – esacerba anche la dolcezza toscana – vicino casa sua. Lì al colle otto o novemila anni fa – ne sente ancora l'odore e il dolore Vittorio – un uomo avrà ucciso una donna. La donna si è fratturata una gamba. L'uomo le ha portato da mangiare. Un giorno un altro. Lei sdraiata per terra. Guaisce. Tutto il giorno – e rannicchiata – faccia giù stretta in sé. Guaisce e anche molti lunghi silenzi – stretta in sé la faccia spasmodicamente senza vederla (a occhi chiusi) la terra. Senza vederlo – a occhi chiusi spasmodicamente e anche molti silenzi – il cielo. L'uomo uccide una donna che si è fratturata una gamba dopo averle portato da mangiare per giorni. Nessuna caverna. L'uomo – vent'anni. La donna – diciannove. Ad esagerare. Millenni dopo sempre nello stesso posto ci muore un eremita uno fatto poi *santo*. Ci muore l'eremita il di poi santo a seguito di un solo anno di eremitaggio. Di bosco. Un solo anno – quando l'uomo la donna ce ne hanno passati venti e diciannove. Altri di poi santi sono vissuti più d'un anno in eremitaggio soltanto per casualità. Per uno zigzag casuale tra carie fratture emorragie febbri. Violenza – in un mondo (primitivo umanamente) dove il soggetto quando non passa il tempo a procurarsi il cibo lo passa a procurarsi gli strumenti per procurarsi il cibo. Io – pensa Vittorio e a scoppio ritardato ponendosi ancora contro quanto sostenuto da Vittoria – in proporzione passo pochissimo tempo a procurarmi il cibo. E sulle guide e nei ristoranti. Dedicare un poco di tempo al cibo – a procurarselo anche via guida – riporta almeno quel minimo all'età in cui la vita umana era *cibo + cicatrice* cioè violenza. (È da vedere se non si possa considerare anche il tempo moderno il

tempo in cui la gente passa tutta la propria esistenza a pensare al cibo. Infatti pensa la gente nel tempo moderno al cibo negativamente. Cioè lavora e fa le cose per non pensare al cibo e sport eccetera per una questione legata al cibo al non ingrassare. Entra così il cibo nell'estetica della moda moderna e dato il peso della moda nel moderno è forse possibile dire che il cibo anche se in negativo ne è parte integrante del civile moderno). Propriamente nell'umanità moderna ci sono dei primitivi. Dei *cibo + cicatrice* e basta o quasi. Sono gli abitanti dei quartieri degradati delle metropoli. Fanno la vita dei primitivi o quasi. Da Los Angeles al Messico – con altra prospettiva Hutu e Tutsi eccetera. Morte giovane – violenza – cibo. E la droga fa parte del cibo di questa gente pur portando alla morte e causando come mezzo per ottenerlo questo cibo di droga molta violenza. Los Angeles – Messico. Forse proprio ieri od oggi là qui a Los Angeles o in Messico pensa Vittorio un uomo dopo averle dato da mangiare dopo averle dato l'eroina – l'eroina o del cibo in scatola o degli hot dog – un uomo ha ucciso soffocandola fracassandole il cranio abbandonandola una donna.

Vittorio sempre seduto (ha la sedia un bianco cuscino di trapunta) al calduccio non soffocante prima di cena con dietro le spalle il palio in widescreen. Pensa alla fame a quanto siamo inermi quando si ha fame. L'uomo più ricco del mondo – digiuni una giornata – subito sentirebbe il morso della realtà – quanto da questa non può difendersi sentirebbe. Dalla fame come dalla morte – quasi. Ma la fame è categoria più interessante – filosoficamente – della morte. Il cibarsi è più interessante. E cosa succede di sfumatura in sfumatura quando non ci si ciba quando ci si ciba in un certo modo quando ci si ciba secondo una certa frequenza. Stasera Vittorio avrà di che rimpinzarsi. Nessuno in nessuna casa operaia o di lavoratori d'Italia stasera mangerà come Vittorio. Così servito – cibi così ricercati – con un seguito di sperpero enorme nella cucina. Nessuno – e Vittorio pensa alla fame. Dopo aver pensato alla violenza. Dopo aver pensato alla violenza e alla fame Vittorio pensa alla notte. Al bosco. Anni che non ci va di notte nel bosco. Il suo profumo il suo freddo – che non lo sente anni. Sì anche in estate freddo il bosco. Anni che non ci va come se quando ci andava nel tempo in cui ci andava e

di notte lo avesse considerato il bosco e poi stop. Considerato il fattore bosco una volta per sempre è come se. Come se non avesse da riservare ulteriori significati questo fattore. Stasera stanotte nessuno glielo impedirebbe. Potrebbe anche andarci nel bosco. Fronde. Rugiada. Foschie. Un gufo. (I cittadini impiegati mettiamo in una casa editrice le leggono queste cose le conoscono per lettura o peggio per film queste cose e gli sembrano anche banali. Ma – come il pane asciutto – ne facessero per una volta esperienza si ricrederebbero si ritroverebbero a contatto con fibre nuove inedite frementi). Potrebbe anche andarci. Sedersi nell'erba. Guardare con quella banalità con quella superficialità che è tutto – il cielo. Potrebbe. E qualcuno – un cacciatore un pescatore lì senza pensarci senza pensarci alla notte al bosco – lo farà. Potrebbe e non ne ha voglia. Neanche in compagnia ne avrebbe. Non ci va – quasi – per rispetto del bosco. Ci andasse e sbadigliasse sarebbe la fine davvero. Se quell'ambientazione gli facesse – come teme – noia sarebbe la fine davvero. Non andandoci resta un rimasuglio. Anche se non vale come un'illusione. Sbadiglierebbe al bosco alla Luna tipo l'impiegato di banca che va in vacanza ai carabi e durante il tramonto – o *la tramonta* come dicono alcune vecchie a Siena fuori Porta Pispini – invia un messaggio al telefonino. Solo che mentre l'impiegato è sostenuto – se non altro dal telefonino se non altro dall'X cui manda il messaggio – Vittorio senza telefonini senza messaggi senza X e anche senza tramonti non avrebbe scampo. No. Non può andarci nel bosco stasera. Prendere la macchina – guidare sterzando frenando – camminare imboscarsi – tendere l'orecchio al silenzio e le membra al terriccio. Sporcarsi d'erba. Non può. Per il bene del bosco. E non importa se – per il male suo privato.

Hot jazz molto molto soft. Al ristorante a cena fra lo scintillio – e bocconcini friabili di pane al latte tutta midolla morbidezza candore e di forno (bocconcini caldi con una crosticina sopra di lacca – con una pennellata di).

Il giorno dopo scintillante anch'esso. Ma scintillante diverso rispetto alla sala di iersera. Perché mentre la sala fuori di ogni dubbio è stata fatta per pochi vip il mattino questo mattino fuori di ogni dubbio è fatto dalla nonna e dalle nipotine venute a farle

visita qui in campagna. E se in sala scintillavano i cristalli ora scintillano all'aria terza gli occhi delle bambine e della nonna. *Aria che tu sia ben tornata. Vieni da ore che non hanno data.*

Vittorio studia. Laconico. In giardino. (In giardino come non usa più non essendoci più giardini chiudendosi tutti gli studiosi costando i giardini in città una fortuna che possono permettersi solo gli industriali ossia gente che che non studia). Scrive – *alla base di tutta l'arte moderna dalla pittura alla letteratura c'è Kant perché questi come si accorse Kleist in una famosa lettera alla fidanzata ha posto le basi del nichilismo esistenziale ossia di un convenzionalismo valido e distruttivo per l'individuo e la specie uomo anche se non e tragicamente per il mondo in sé per il mondo extraumano il quale se da una parte garantisce un'oggettività o absolutezza dall'altra impedisce all'uomo di interferirvi minimamente lasciandolo al suo convenzionalismo che così è pure nichilismo.* Per pranzo Vittorio un piatto di carote alla julienne.

Sabato e domenica si sforza di apparire almeno un poco hidalgo. Ma non gli viene. Non varca le soglie del giardino. Dell'albergo. Montignoso è un'astrazione. Si sforza allora di apparire almeno con un poco di wertherismo. Ma non gli viene.

Sabato e domenica. Lunedì si accorge di aver trascorso un sabato e una domenica. Mera questione è stata per lui di UTC di tempo universale coordinato. Lunedì – giorno fatto – quando si sposta a Forte dei Marmi. Unica sua contentezza l'essere riuscito ad accaparrarsi una suite al *Byron* – il più piccolo e più costoso albergo del luogo. Centinaia di euro spende a Forte dei Marmi in ristoranti tra i più cari che abbia trovato nella sua perlustrazione in Italia. Tre notti a Forte dei Marmi. Poi – *Byron* è senza palestra – l'altra località prefissa. Viareggio.

Qui – mai stato prima lui – c'è ovviamente il *Grand Hotel Principe di Piemonte*. Peccato – nonostante la suite proprio non riesce a spendere almeno mille euro a notte almeno lo stipendio mensile dell'italiano medio. Peccato. Il suo patrimonio è tanto vasto. Per raggiungere quella cifra corrispondente allo stipendio mensile dell'italiano medio – che allora nonostante non ci si viva non è poi così piccolo – dovrebbe prenderne due di suite al *Principe di Piemonte*. Come le popstar. Ma non lo fa –

sciocchezze queste. Bene si mangia a Viareggio – che è una cittadina. Non ci sono però ristoranti costosi come a Forte dei Marmi. Pesce Vittorio – anche crudo e triglie al vino rosso – per quattro giorni. Poi lunedì 27 all'alba – volutamente e ostinatamente all'alba – raggiunge Pisa.

Il bosco a Montignoso è passato passò gli è venuto in mente e non ce l'ha fatta. È più di una settimana ormai. Ma adesso verso l'alba per l'alba è partito deciso. Vuole godersela – Pisa deserta. Ròsa. Color ròsa. Con il chiaro sul travertino e l'umido degli angoli non ancora rischiarati. Lascia la macchina non sa dove. Certo lungo l'Arno (per arrivarci a Pisa e in quel punto da cui si vede un campanile e sì forse proprio il campanile del duomo ha dovuto affrontare molto traffico già alle 6 e i viali sconosciuti e il tratto autostradale d'un sapore fra l'appiccicaticcio ed il sorcio un sapore dovuto certo anche alla sua bocca al suo stomaco al suo sonno). Frizzante l'aria scendendo di macchina. La zona dove ha trovato parcheggio è ottima. Un grandissimo spiazzo con alto fusto forse pioppi (certo tutte foglie sul selciato in autunno) con una chiesa ampia semplice romanica tipo quelle che piacciono a lui e con villette ottocentesche in file dietro ringhiere. E panchine. Poi oltre lo spazio – con molte macchine parcheggiate asserragliate quiete e con poche loro simili in movimento a passare – i parapetti e le vie lungo il fiume poderose vaste quanto il fiume. Trasuda la città. Vittorio cammina solo. C'è pace. Il malessere deve ancora svegliarsi. Lo smog levarsi. C'è forse chi si augura non si sveglino non si levino. Vittorio è probabilmente fra questi ma non ci pensa troppo. Di là rispetto alla sua sponda vede i palazzi antichi di vario colore. Il fiume sta placido ed è la luce a inondarli progressivamente i palazzi. Vittorio si sporge. Prova vertigine. Placido zitto il fiume risucchia – potrebbe mortalmente lo stesso pure se placido risucchiare. Non si getta Vittorio. Anche se per prova – gusto no ormai il suicidio non gli significa più nulla – quasi lo desidererebbe. Si lascia un torrione in dirupo alle spalle. Senza farlo con intenzione ha posteggiato più vicino alla famosa piazza – ne intravede adesso evidente l'abbaglio bianco – più di quanto avrebbe potuto mai immaginare. Ma camminando procede in direzione opposta verso (sembra) il vero centro

storico. Quello vivo non turistico. Quello di cui si può vivere a quest'ora – nemmeno le sette – il deserto.

Nei palazzi dalla sua parte dalla sua sponda non toccati per il momento dalla luce scorge delle scalette che vanno giù. Sorta di cantine. E vecchie – da collezionisti – moto e macchine. Lasciate tutta la notte fuori. Senza che nessuno (sembra) le tocchi le abbia potute toccare. Quasi protette dall'alito – una cappa lieve – della notte tardo estiva. I ponti – lunghissimi gli sembrano a Vittorio che viene da una terra senza fiumi – quanto quello di Brooklin. Scavalca – a fianco un'edicola giusto questa saracinesche su – per andarsene deciso dall'altra parte da quello che crede il centro. E più che va verso il centro e meno che incontra gente. Come se della città il cuore si svegliasse dopo le zone periferiche. O come se il centro della città non ne fosse il cuore. Alle spalle progredendo oltre il ponte si lascia palazzi meno signorili e anche meno decadenti di quelli lungarno. Ci stanno – e con sotto gommisti (se ne vedono come nell'Italia anni Cinquanta Sessanta e fino agli Ottanta le tracce nel nero idrocarburo e sugna delle piazzole davanti alle officine ancora chiuse). Non si interroga Vittorio a proposito di chi esce – che lavoro fa eccetera – a quest'ora. E procede diritto. Dentro adesso al guado di vie più storte – segno di centro – rispetto alle ampie lungofiume. Qualche bar brutto puzza e ribolle caldo – granelli di zucchero per terra forse leccati azzarda sprezzante Vittorio da chi ci fa colazione in certi bar. Piccioni inoltre – col loro olezzo tumorale di morte.

Cammina – senza colazione il pungolo della fame e con il sonno. Si sente una patina di sporco fuori sulla pelle e dentro. Ha muri a destra e a sinistra. Muri di sedi amministrative muri secolari muri di abitazioni. C'è ombra dura – anche se giorno fatto. Perché qui non filtrano – per il momento – raggi. Segue il suo intuito Vittorio andando banalmente verso la luce dove crede dopo una svolta di trovarla di nuovo la luce ad accarezzarlo. Pensa a chi ci stava in queste sedi amministrative secoli fa. A dignitari russi – per esempio. In salotti. E che dovevano sapere l'italiano. Fare viaggi scomodissimi dovevano (Mozart si lamentava delle sue natiche lasciate in balia di sedili di ferro). Stare dietro a una burocrazia impossibile – lenta fragile caotica. E ridere dovevano

vivere dovevano. Qui a Pisa fra montagne di nullatenenti e nella lontana Russia – anche la lontana Russia al pari di Pisa senza niente. Uno due secoli fa. Cinquant’anni trent’anni fa senza niente. Sembra sia stata impossibile la vita. Assurdamente impossibile quella dell’uomo cittadino – con ospedali che curano a occhio case costruite a occhio affari condotti a occhio armistizi condotti a occhio eccetera. Più di quella dell’uomo di Neandertal sembra sia stata impossibile. Da vent’anni solamente ma soprattutto a dire il vero da dieci dal Duemila da – da un giorno o poco più – sembra possibile accettabile sopportabile la vita umana in città. Dalla tecnica che ha raggiunto una certa soglia. Prima no. Questo sembra a Vittorio e ne rabbrivisce. Il grezzo d’una lana greca – pensarci non lo riscalda liricamente ma lo rattrista e spaventa gli fa freddo a Vittorio. Si tira su il bavero cammina più veloce rasente muri e aggiunge – eppure dagli scritti della gente del passato abbiamo tutte le sfumature sentimentali possibili. Come se la sensibilità (rimasta grosso modo quella) fosse universale e la tecnica il vivere la possibilità di esprimere quella sensibilità – perché se si muore per un raffreddore non ci si esprime più – no dipendessero ovviamente dal progresso dal raggiungimento di una soglia che pare adesso raggiunta di progresso. Che pare adesso raggiunta e che domani di certo verrà irrisa. Da chi si domanderà come abbiamo fatto noi a vivere in un simile misero stato. A volte Vittorio pensa che se non avesse tutte le comodità e le libertà che ha oggi – non solo l’alta tecnologia ma pure i quaranta milioni – si sarebbe comunque ucciso o lasciato morire d’inedia. Anche se la filosofia vuole il contrario. Non avrebbe retto per esempio all’uggia di guadagnarsi il pane lavorando. A imbarcarsi in una nave per le Americhe. Tra i flutti – contando bottoni lucidando scarpe. E là poi il jazz. Non avrebbe retto. Alle steppe. Alle metropoli. Ai neri schiavi dei bianchi. A certi bianchi schiavi di certi bianchi. Non avrebbe retto. Ma non per fatica. Non per dolore. Non avrebbe retto per noia. La stessa noia – massa stupida – dei film. Dejà-vu i film che per questo Vittorio non finisce mai di vedere. Il passato – forse un signorotto di campagna potrebbe aver avuto più libertà di lui oggi coi quaranta milioni e la tecnica al punto in cui è. No. No. Il signorotto

sarebbe morto per un raffreddore. Ed evirato montando a cavallo. *Io non amo i secoli passati perché sono vivo* – a chi lo dice Vittorio fa di sì con la testa.

Entra finalmente in una grande piazza. Ci sono – rispetto al suo sbocco – sulla sinistra edifici bassi mattonati e a destra (con nel mezzo aiuole a siepe) spicca invece una costruzione consolare accademica. Respiro e soprattutto quiete. Aria serafica. Fragranza leggerissima di forno e lontana. Vago tepore (tostatura) di brigidini dalle cantonate. Si sente che su questo suolo scorrazzano follemente il giorno – se ne sente l’eco quasi. Ma questo aumenta soltanto l’abbraccio del silenzio e la prepotenza della pace. Cielo limpidissimo. Scritte striscioni volantini appiccicati devastano i muri quasi ogni dove. Ma non importa – nemmeno qualche puzzo effluvio o addirittura ferrovecchio abbandonato importa. Non importa perché non compromette la quiete. Quietè che non invoglia incentiva al giorno al lavoro. Ma che vale per se stessa e che anzi sembra consigliare a chiudersi ritirarsi una volta venuto giorno pieno e gente e lavoro. Sorridendo fa una mezza giravolta nella grande piazza Vittorio – e il cielo è limpidissimo e Pisa tutta piana. Come a dirsi Pisa confortevole disposta a farsi conoscere a fare piacere. Fra tutti – e nel momento più bello della giornata perché la giornata ancora non c’è – gli spazzini sono presenti. È – Pisa – degli spazzini. Che tirano su sacchi lerci e con le loro motocarrozette passano senza pietà sopra i corpi le ali dei piccioni – investendo spappolando se non v’è sollecitudine. Vittorio si sofferma come ad aspettare che da una finestra specialmente evocativa – ben incorniciata e grande – si dia un segno di risveglio di vestaglia di latte. Poi procede per vicoli attorcigliati e caldi di un fetore come se né l’acqua né la luce ci scorressero mai – sterco pollino un’invasione e sulle biciclette che non esistono a Siena sui seggiolini buste in plastica per protezione. Procede Vittorio ed è un’ora che cammina. Con naso all’insù. A Pisa ci starà una settimana. Come se i suoi occhi fossero cineprese e la sua volontà quella di un regista. Cineprese in grado di registrare odori – regista in grado di elaborare concetti. Film senza finale o sceneggiatura.

A Pisa non tocca la macchina. Si sposta sempre a piedi –

cercando l'odore dei fiori dietro qualche giardino murato. Una volta in tram – per raggiungere la banlieue camminare un poco *tipo Bruce Springsteen nel video di Streets of Philadelphia* e quindi rientrare. È afa prima di pranzo – e nuvolo. Di rimpetto a lui a sedere sul tram – e lui è seduto spalle al vetro mentre lei di profilo – una ragazza. Carina – stranamente. (È difficile trovare una persona con una qualche bellezza come trovarne una con una qualche intelligenza perché è difficile trovare una persona con una qualche attrattiva perché è difficile non trionfi la mediocrità più mediocre). Ha sul petto le lentiggini delle macchie solari. Sanno di morbido a Vittorio – che non guarda capezzoli ma la fossetta in alto verso l'attaccatura (quella zona precisa dove si trovano le lentiggini). Di morbido e di patimento li sanno a Vittorio – di ragazza che non fuma non beve eppure ha dei motivi per fustigarsi e lo fa esponendosi troppo al Sole e lo fa proprio in quello che dovrebbe essere il momento della gioia – la vacanza. Immagina un approccio e un'accondiscendenza da parte di lei. Mentre il suo membro è in bocca della ragazza si immagina di chiamare col telefonino Vittoria e di dirle – Guarda sono qui con una che me lo ha preso in bocca. Cosa faccio glielo metto anche di dietro o no? Tu che cosa mi consigli? – Ma una simile azione che potrebbe sembrare e sembra certo a tutti oscena e sadica – anche solo immaginarla – invece per Vittorio vale come la più nobile dichiarazione d'amore. La libidine con un'altra sarebbe solamente esercizio ginnico e Vittoria interverrebbe dall'esterno e pulita a rendere il tutto un umoristico pirandelliano vivere guardandosi vivere – se non a rendere tutto a forza di etologia e biologia un documentario della National Geographic con l'accoppiamento di due gazzelle mentre il resto del branco a pochi metri brucia testa al suolo senza neanche immaginare lontanamente l'esistenza di qualcosa come il voyeurismo o come il porno. Brucia a terra il resto del branco come se lì accanto si movessero naturalissimamente foglie e non sbuffassero collimando membri sessuali. Chi ha una persona cara non solo ingiusto ma più che altro stupido è tradirla – a tutti i livelli – conclude Vittorio. E storna lo sguardo. Che poi ricentra perché gli viene in mente una poesiola. Si rammenta – stranissimo per lui – bene il testo. Quasi a memoria. Ma non si

ricorda l'autore. Potrebbe trattarsi di un anonimo.

- *Io ricordo il latte UHT a lunga conservazione della Coop.*

*Nell'Olanda del Seicento
una vecchia grassottella lenta
per strada in salita
nella luce ocra e fonda del tardo pomeriggio.
Quella vecchia col suo leggero peso
sola – senza dire niente.
In due costi quel che costi – la luce
renda leggeri quanto vuole
i fiori il cielo
in due non dobbiamo farci portare
il nostro peso da altri
da altri che non siano
le nostre parole.
Ti prego
anche se il mondo non ci prega
anche se non ti sembra
ti prego
parliamoci.
Poi – solo dopo avermi parlato
puoi invecchiare in pace
puoi invecchiare
nel Sole e nel cielo.*

Come volevasi dimostrare la ragazza appena giunta alla sua fermata scende brusca. Serba memoria Vittorio di alcuni suoi tentativi. Di fare amicizia con ragazze. Con una ragazza. Cioè con femmine con una femmina perché è così che vogliono – la società vuole – che si chiamino. Al sesso – a farlo ad esserlo ad essere maschio essere femmina – non ci pensava minimamente. Allora tu non credi all'amicizia tra maschi e femmine – le disse – si ricorda. No – rispose una ragazza che ogni volta che aveva potuto lo aveva guardato gli aveva dimostrato interesse. E che non si era fatta però mai avanti. È un peccato non sai che ti perdi – e non ci ha più parlato e non l'ha più vista – Vittorio. Il male della nostra società – ragazzo e ragazza maschio e femmina possono copulare ma non possono parlarsi. È giustificato

ammisibile – forse anche i vescovi lo giustificano e lo ammettono senz'altro i muratori – fare sesso con più di una persona. Parlarci intimamente – cuore in mano – con una persona di sesso diverso con una persona diversa dalla moglie o con la moglie medesima no. È questo – tuttora – lo scandalo. Ed è scandalo gravissimo che lo sia – scandalo. Amica – non posso averti. Per mesi anni – al vento l'ha ripetuto Vittorio ora oramai rassegnato. Amica – non posso averti – e lei loro le ragazze le femmine avrebbero concesso il proprio membro ma la parola quella no. All'amicizia hanno detto no. Tutti. Maschi e femmine. (*E falsi sguardi tanti*). Questo mondo non vuole amicizia. L'amicizia è destabilizzante. Perché l'amicizia è bellezza e la bellezza è destabilizzante. Manda in tilt – fa fare tardi a lavoro. Rivoluzionaria – più di tutto – per l'uomo ancor'oggi l'amicizia. Rivoluzionaria – più di tutto – per l'uomo ancor'oggi *la libertà privata*. Quella pubblica – accidentalmente – c'è. Ma è troppo facile – è troppa poca cosa. Il privato è rivoluzionario – non Marx che è ridicolo e le brigate rosse con lui. Gli ha sorriso per mesi – si ricorda – quella ragazza. E poi – dopo averle parlato Vittorio averci provato a parlarle – a ghigno duro sprezzante. Lo avrebbe calpestato – quella ragazza. Alle amiche – le amiche quella roba che ignora che cos'è l'amicizia – non sapete che m'è successo. Cercavo un ragazzo (ragazzo significa fidanzato marito) e ho trovato un folle. Se non un frocio. Mi ha fatto un mucchio di discorsi sull'amicizia qui e l'ha – che idiota. E che sfortunata io – tutti a me capitano. Ah – ah – ah. Le amiche – galline. (E i maschi gli amici – se la situazione fosse stata alla rovescia sarebbe stato lo stesso – galline anche loro. E *una gallina greca* – farebbe schifo anche questa a Vittorio. Vittorio *potente e nobile radice* e *Seneca morale e giudice di cause moderne* che giudica eternizzandole). I genitori – sembra quasi che ci fossero stati loro vecchi trogloditi a troneggiare tiranni sulla ragazza – esci pure con uno però bada pomiciaci ma non t'azzardare a parlarci. Sembra – sembrano i genitori – sottoscrivere adesso quello che un tempo i magnacci dicevano alle protette. Sesso senza baci – sesso senza amore. Sembra – sembrano i genitori – sottoscrivere adesso quello che un tempo i bulli i marinai si dicevano tra di loro gloriandosene. È

disarmante. A volte però in certi casi conclude Vittorio non ci si può far niente. Eppure – eppure. Anche queste teste durissime hanno ad ammorbirsi. Deve scacciarsi la religione – dalle teste – e deve scacciarsi anche quest’assurdità. Senza considerare che senza parola l’essere umano è portatore di handicap. È portatore di angustia. È portatore di infelicità. E infelicità nemmeno bella – nemmeno maudit. Ma solo stupida. Stupidissima. *E dicemi Isperanza – Sta’ a la dura non ti cessar per reo sembiante dato ché molto amaro frutto si matura e diven dolce per lungo aspettato. (Ché meglio vale aver di voi speranza – Amicizia – che d’altre donne aver ferma certanza).*

Tipo Bruce Springsteen nel video di Streets of Philadelphia. In realtà la canzone che ha in mente questo mezzogiorno Vittorio è *Atlantic City*. Ma di *Atlantic City* essendo del 1982 non c’è un video. E a Vittorio gli piace solo l’attacco di *Atlantic City* – mille chitarre in una nel bisbiglio epico e sparuto della voce. Gli piace solo fino a che non interviene l’armonica. Che non gli piace. Perché non gli piace il blues. Il blues che filosoficamente è nel giusto. Il blues l’armonica che sono onnivori. Che incorporano tutto. E se ne compiacciono però. È il compiacersi a non piacere a Vittorio. Il compiacersene di una sussistenza invetibile. Se la sussistenza è inevitabile almeno non compiaciamocene dice Vittorio. Il rock è meglio. Era meglio – il rock quando esisteva – del blues. Perché il rock esclude. Fa selezione. Frammenta. E porta avanti soltanto la testardaggine. La testardaggine arbitraria del singolo. La sua testardaggine e basta – tutto il resto contro. Questo è il rock. Il blues invece è senza testardaggine. Mangia tutto e ruttando a fine pasto e a mezzo fisarmonica. Non sopporta i rutti Vittorio. Questi suggelli della vita non sopporta. *Everything dies baby that’s a fact. But maybe everything that dies someday comes back. Put your makeup on fix your hair up pretty and meet me tonight in Atlantic City.* Questo quello che vorrebbe fare con un’amica Vittorio. *(Sarà qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova – ha anche sperato un tempo).* Che si accontenterebbe di farci con un’amica vedendola una volta ogni cinque anni. Ma allora perché di questo di rivederla vuole la certezza se c’è certezza di rivedersi anche se di rado se c’è certezza di rivedersi

allora non c'è morte. Stupido parlarne. Retorico. No vorrebbe un rapporto di amicizia Vittorio senza discussioni senza silenzi e senza morte. Che non ci sia bisogno ogni volta di far resuscitare. Di far resuscitare quando capita quando ci si rivede. Resuscitare farà parte del blues non del rock. Il rock quando scrive la parola morte lo fa per sempre. Resuscitare è ipocrita. È pagliativo. È mediocre. È edonismo incentivato dalla stessa morte – *ché la Morte peur' ha di morire*. Così resuscitando – il bambino il blues – si diverde e se ne ride. Nasce e si diverte s'ammazza e si diverte perché tanto c'è la rinascita. No. O l'amicizia non muore o c'è la certezza matematica di ritrovarsi e appassionati e puntuali in *Atlantic City* o sennò senza questa certezza niente. Che l'amicizia non nasca nemmeno – dispera Vittorio senza le amicizie del tipo che vorrebbe e che uniche considera fededegne e umane.

Pazienza. Una vita senza amicizie. Non è colpa di sua. Lui ha fatto di tutto. Ci ha provato (*che m'è dolor mortale vedere amare plagent'omo talor donna non bella*). Sono state le altre gli altri a non essere all'altezza. E il peggio è per loro. Per la loro coscienza mediocre e fasulla. Come pioggia col Sole. Vivano mediocri e brutte – brutti. Si sposino si sposino per farsi l'amanti. Povere cagne. Poveri cani. Se lo vogliono se lo meritano vivano così – *siamo al mondo per tormentarci*. Lui ci ha provato. (*E ll'uso del segugio vo' seguire* – si disse anche una volta allo stremo – *quando il signor lo batte più cocente se 'l chiama di presente e' torna e mette in gioia lo languire. Se tal maniera a me tener non vale convene me stesso essere nemico*). Ma da soli non si può (per questo il rock non ha fatto rivoluzioni) e combattere con gli stupidi o per gli stupidi è stupido (no – *poi non trovo omo amico de le mie man' saròne micidiale* – no). Se l'amicizia è una forma d'amore – prima che lo scarichi anche il tram pensa pure questo Vittorio – allora *io sent'o sentirò ma' quel d'Amore che sente que' che non fu anche nato. E' m'è sì malamente rincresciuto el pur amar e non esser amato che come sasso duro son tornato. Amicizie – s'i' mi fosse anzi tratt'avveduto già non mi fuora sì caro costato ché ben n'ho men de la sangu'e del fiato e ne l'onor non me n'è guar cresciuto. Amicizia – mi promise condùciarm'a porto e puo' mi volse vele*

con un vento che se non fosse ch'io ne fui accorto rotto m'avrebbe 'n mar a tradimento. Amicizia – un avviluppato di tradimento di frode e d'inganni. Un 'nvolto tutto 'ntorno intorno d'empiezza d'ira di noia e d'affanno. Amicizia – affogar la mosca nel bicchiere. Perché la falsa natura dell'amicizia sempre fu e sarà senza ragione.

La bianca ragione glielo testimonia tutto questo a Vittorio e al lume della Luna. L'uomo è stupido e ignavo. Ha paura della felicità. È pauroso di cose grandi come una vita al massimo della sua potenza. È pauroso di dominare la propria vita e deciderla e tastarne i confini su in alto per abbellirli. L'uomo è mediocre. Concepisce noioso un noioso mondo del giusto mezzo e delle mezze tinte e della via di mezzo soltanto. (*Ci sono onde mai che arriveranno a riva. Si incrociano da levante e da ponente e si rompono al largo in isole di schiuma. In breve evaporano e sprofondano senza ferita*). Agli altri uomini l'uomo parla solo nella misura in cui non gli mettono in discussione il linguaggio che ha appreso in famiglia. Dai genitori – genia mediocre. *E vive come pecora nel prato* – soltanto che il suo dell'uomo della strada prato è un'antropologia ottusa fatta di rotaie e devozioni. E se ogni antropologia è ottusa non ci vorrebbero antropologie. Nessuna tentata da Vittorio amica ha compreso questa bianca ragione. Nessuna ha reagito. Tutte concentrate in ragioni bigie luttuose vedove prima di sposarsi cristiane prima del battesimo. Nessuna a dialogare con Vittorio. *Come lettere d'amore buttate dalla finestra* – il rapporto di Vittorio con le tentate amicizie. *Come un bacio seminato nel buio*. Vittorio che così è senza amicizie. *Eo non ò cui possa chiamare che per me si mova. Misero mostro afflitto spento e sfigurato – Io vivo? Io spero ancora? Amicizia – ora mi trovo in porto ke mi saria conforto donna se mi degnate voler male. Ma quest'è la risposta c'ho da lei – ched ella no mi vòl né mal né bene e ched i' vad' a far li fatti mei.*

La bianca ragione dice che agli uomini il bene bisogna le più volte farlo per forza (*verrà un giorno ...*). E poi dice *c'usando cortesia po' l'om dar morte e render vita assai villanamente. Non amar se non chi mi vòl bene* però la sua di Vittorio strategia oramai. (*Gli uomini non si capiscono tra loro. Io capisco gli*

uomini. Non voglio il loro male. Voglio salvarli dal male. So che non amano essere salavati. Perciò non voglio impormi). Ma è tragico è durissimo mantenerla questa strategia. Perché è tragico è durissimo anche se più giusto di tutto amare solo chi ci vuol bene e non cadere nella noia. Amare chi non ci vuol bene dà dolore. In compenso non annoia. Amare solo chi ci vuol bene non dà dolore è l'unica giustizia ed è doveroso verso chi ci vuol bene. Anche verso il genere umano è doveroso perché così si crea si aumenta il bene complessivo. Il benessere. Tuttavia la noia la noia affiora. E bisogna essere bravi deve essere bravo Vittorio a rintuzzarla questa strega puttana. *Non amar se non chi mi vòl bene – cert'i' non so s'i' me ne so' 'ngannato ché me ne par aver tratto 'l migliore.* Il peggio è per loro per quelli per quelle che non hanno voluto l'amicizia – conclude Vittorio. Io ce l'ho messa tutta fino ad apparire ingenuo. *Non me fu fallo s'in lei posì amanza.* Loro i mediocri i conformi non hanno voluto. Loro non vogliono nulla che non sia mediocre che non sia conforme. E di un'amicizia mediocre e conforme è meglio non farne di niente. Se l'amicizia fosse quello che la gente crede sarebbe una cosa vile. E la gente la vuole vile l'amicizia. Sennò non la concepisce. Perché la gente è vile. *Gli uomini il loro pensiero puzza di Dio e di piedi.* È mediocre e conforme la gente. *O vogli' i' o non voglia così este.* Tutti tendono a handicappare più di quanto già si sia handicappati. Se le cose stanno in questa maniera allora meglio soli. Meglio soli che male accompagnati. (Le bandiere oramai sono per terra. Ed ogni predica una bestemmia. I bianchi fiori un tagliere. I petali orfani. I frutti ghiande e i rubini pure. La salsa è di poco cibo. Le maniche si sono infreddate. Il mosto cotto fa d'acqua pazza nel mar di Spagna. Si disciolga pure. E pure ogni ballo sia pigro. E una continua rabbia. Una infornata di cicale – tutto l'universo amicizia. Tutti sono vermi smarriti e vogliono impedire l'amicizia. È una cospirazione affinché non sia mai che uno che due non siano anche loro fatalmente vermi smarriti. *Cammino nella solitudine come un santo fuor di stagione).*

Vittorio della bontà di Nijinsky ne è sicuro. Una bontà simile quella di Nietzsche (*Il carrettiere spingeva il cavallo in discesa e lo frustava. Il cavallo stramazzo e gli uscirono tutti gli intestini*

dal didietro. Alla vista di quel cavallo mi piangeva il cuore. Avrei voluto piangere ad alta voce. Ma capii che mi avrebbero preso per un frignone. Perciò piansi solo nel mio cuore) – una bontà simile in teoria a quella di Gandhi (*Non temo gli attacchi. Se mi vogliono picchiare io non reagirò. Perciò il mio nemico sarà disarmato*). Tuttavia legge – ha in mano in camera in albergo a Pisa il libro – un suo di Nijinsky ricordo d'adolescenza.

- *Conoscevo un cane che si chiamava Cetra. Era un cane buono. Io l'ho rovinato. Gli ho insegnato a masturbarsi contro la mia gamba. Intanto io facevo la stessa cosa che faceva il cane – però con la mano. Godevamo contemporaneamente. So che molte ragazze e molte donne usano gli animali in questo modo.*

Nijinsky avrà fatto questo certo non per cattiveria – gli rincresce di aver *rovinato* la povera bestia. Ed accusa – *non* si scusa tramite loro – *molte ragazze e molte donne*. Se lo ha fatto lo ha fatto per esasperazione. O per una questione ormonale. O di esperienza – di venire del mondo esperto. Lo rinnega comunque di averlo fatto. Un altro libro – era in casa sua nessuno lo aveva letto faceva parte di una collana ed era stato preso per questo motivo – che Vittorio si è portato in valigia sembra invece fare sul serio. Sul tema – cattiveria. Aprendolo dal fondo *Le 120 giornate di Sodoma* gli appare un libro geniale. Guarda subito la data – 1785. Nel 1785 abbiamo avuto il genio dell'incompiuto – del fare un'opera frammentaria – che dà nella pagina finale anche ordini ad altri per portarla al termine. Perché magari l'autore è stato messo in carcere. Abbiamo poi – sempre nelle pagine di fondo – schemi cifre tabelle. Povero Umberto Eco – pensa Vittorio – povero postmoderno. Siete arrivati con due secoli di ritardo. Due secoli. Evviva – pensa – Donatiene Alphonse François marchese di Sade. Ancora – pensa – un martire. Un incompreso. Un illuminista incompreso. Un Baudelaire. Un Nietzsche. Pensa Vittorio e saltando a piè pari l'introduzione di Roland Barthes (questi critici *in* saccenti sessantottini afflitti da ogni *ismo* possibile e immaginabile e intolleranti – quanto è intollerante verso di loro Vittorio mentre tutti i più li idolatrano) va alla *vita* di Sade. Sade – suo potenziale

autore preferito che però non ha fatto in tempo Vittorio a leggere nel periodo adolescenziale dedicato ai maudit e che dopo ha dovuto accantonare sia per i suoi interessi epistemologici sia per il suo veto verso le traduzioni. Sade – lègge – è nato nel 1740. Seguono una sequela di nomi – luoghi e persone – date. Già suda Vittorio per il tempo sottratto all’epistemologia – per aver preso oggi questa deviazione. Letteratura inoltre e come se non bastasse tradotta. Sorvola quindi sulla *vita* – bastandogli gli estremi cronologici – per potersi immaginare a che punto fosse giunta la tecnologia quando Sade scriveva. Per potersi immaginare ancora la fragilità il pericolo il dolore del vivere senza tecnologia. E parte. Un momento però prima. *Sade – sadismo*. Scoperta dell’acqua calda ma Vittorio non aveva ancora avuto modo di pensarci a quest’etimologia. Lui che del resto non pensa alle etimologie e ha sempre pensato poco al sadismo – come a tutti i termini psicologici o psicologizzanti. Parte Vittorio e gli si presenta subito una scrittura distesa puntuale agevole. L’impalcatura per il racconto di una vicenda. È un sistema – come quello di un filosofo. E Vittorio che tiene una matita per sottolineare le parti filosofiche dei libri di letteratura – si sente subito chiamato in causa. E si sente ancora una volta validato il proprio principio spavalamente e irriducibilmente anticrociano – *Nei romanzi non cerco i romanzi ma la verità*. Vola nella lettura delle pagine Vittorio – e sorvola anche su certe descrizioni (scopre intanto che le sue congetture sul Sade postmoderno sono tutte campate in aria perché il libro è rimasto incompiuto per meri motivi contingenti). Si instaura un dialogo un botta e risposta tra Sade e Vittorio. È questa pressoché l’unica modalità in cui Vittorio – nella vita sua – dialoga davvero. O sente di dialogare davvero. (Anche se lo fa senza credere di venire *ricevuto amorevolmente* e anche se per lui il *tutto mi trasferisco in loro uomini antichi* non vale – mantenendo sempre le distanze lui e un’avversità una diffidenza una solitudine un’antipatia).

- *L’esistenza di un creatore è un’assurdità ripugnante a cui neppure i bambini possono credere.*
- Ben detto. Viva il Settecento riformatore. I Lumi – la Scienza. Il materialismo.

- *Solo quanto procura piacere è giusto.*
- Mi sembra un po' troppo banale e insignificante come principio. Bisogna definire prima di tutto che cos'è il piacere. Che cos'è la giustizia. E quando si entra nel campo delle definizioni si può fare dei termini quello che si vuole. Il *principio del piacere* è insensato. Non è filosofia – questa. Al limite roba da Freud. Ma Freud non era un filosofo. Non era uno scienziato. Era un ingenuo. Un prete. Facciamo l'esempio di un altro principio che mi sembra più filosofico e scientifico. Prendiamo invece del principio del piacere – né quantificabile né qualificabile ma solo immaginabile come uno spauracchio o un belzebù – il principio della *sussistenza* o dell'*inevitabilità*. Confrontiamo pure i tre termini. *Piacere* – *sussistenza* – *inevitabilità*. Possiamo aggiungere anche *giustizia*. Ecco – sono tutti termini astratti dialettici filosofici. Però mentre il *piacere* e la *giustizia* rimangono astratti senza poter essere raffigurabili o oggettivabili – per la *sussistenza* e l'*inevitabilità* è ben diverso. A un sasso posso estendere i termini *sussistenza* e *inevitabilità* – *piacere* e *giustizia* no. Il valore filosofico ai termini *sussistenza* e *inevitabilità* è dato dal loro essere universali. La mancanza di valore filosofico ai termini *piacere* e *giustizia* è data dal non esserlo.
- *È incredibile a qual punto l'uomo – già limitato nei suoi piaceri e nelle sue possibilità – cerchi di soffocare ulteriormente la propria esistenza con pregiudizi vergognosi.*
- Verissimo. Lo dice esattamente anche Nietzsche.

Prende appunti Vittorio – tornando alle pagine introduttive del libro e integrandole. *Le 120 journées vennero date alle stampe per la prima volta nel 1904. Quattro anni dopo la morte di Nietzsche e quattordici dopo la sua paralisi cerebrale. Nel luglio del 1789 Sade – che aveva 49 anni – era rinchiuso alla Bastiglia. Contribuì a scatenare i tumulti contro la fortezza – che per quanto simbolo della monarchia era allora quasi deserta – urlando ripetutamente dalle finestre della prigione che i*

prigionieri vengono torturati e che bisogna liberarli. Sade quindi non volendo è al cuore della Rivoluzione francese. Bisogna vedere se questa è al cuore dell'Illuminismo. Cioè dell'umanesimo. Sade – almeno per il sadismo – sembra non esservi. Il 14 luglio la Bastiglia è presa e il governatore ucciso. Viene però saccheggiata anche la cella del marchese e almeno tre quarti dei suoi 15 volumi pronti per la stampa vengono distrutti o dispersi. Anche il rotolo delle 120 journées – scritte in soli 37 giorni ed in un'unica striscia per nasconderla meglio – è creduto da Sade smarrito per sempre. Vittorio immagina la disperazione di quest'uomo che – per quanto irresponsabile cinico e immaturo – ha perso quasi tutte le sue opere senza averne colpa – non per sua disattenzione. Irresponsabilità e cinismo. Vittorio pensa a Rousseau – lo scrittore del più famoso libro di pedagogia che abbandonò tutti i suoi figli in un orfanotrofio. Pensa alla disperazione di chi ha perso tutte le sue opere Vittorio. A quei tempi pensa senza macchine fotocopiatrici floppy disk e-mail. Alle segrete della Bastiglia. Ai ratti. All'acqua che goccia Al fetore. Al non potersi lavare i denti – cambiare le mutande. E pensa a chi dice – tutte le mie opere non voglio perderle prima di bruciare loro bruciate me. E pensa a Virgilio che voleva – vuole la leggenda – che gli venisse bruciata l'Eneide. Pensa a chi ha perso irrimediabilmente tutte le sue opere. A noi che abbiamo perso irrimediabilmente quasi tutte le opere di Sade – eppure quelle rimaste formano moltissime pagine lo stesso. Pensa a chi ha perso irrimediabilmente tutte le sue opere – e che non è vero che preferirebbe essere torturato piuttosto che vedere torturate quelle. Perché appena ti comunicano che hai perso tutto il tuo lavoro tutte le tue opere – comunque salvo svenimenti resti in piedi. Tuo malgrado resti in piedi. Chi subisce torture – fracassata una gamba cavato un occhio – nemmeno volendo nemmeno per salvare la figlia può rimanere in piedi. Quello che conta come al solito è la constatazione banale. Una volta uccisi non si può salvare la figlia in pericolo. Correre da lei. Una volta che abbiamo perso il lavoro di una vita – banalmente – abbiamo ancora la vita che ci costringe a vedere campi e palazzi. Sade che cammina nello squallore cittadino – dopo la liberazione dalla Bastiglia – pensa

Vittorio. Senza le sue opere – vestiti lacerati. Pensa Vittorio. Eppure quel campo lo vede. Quel suolo lo sente. E tutti i libri gli onori del mondo – banalmente e filosoficamente – non possono dare altro. Alla fine.

Continua la lettura. Il botto e risposta.

- *Non si può concepire – per fare un esempio – a qual punto abbia limitato il proprio godimento colui che ha affermato la criminalità dell’assassinio. Dal momento che seguendo questo pregiudizio si è privato di piaceri infiniti – uno più eccitante dell’altro.*
- *Di piaceri infiniti prima di tutto potrebbe essersi privato chi non è stato capace di scavare abbastanza a fondo nella vita al di fuori dell’assassinio. E si basa su di questo soltanto per mancanza di fantasia – estro. Porre il vincolo dell’assassinio – il comandamento *non uccidere* – è un aumentare le possibilità dell’uomo non un limitarle. Non morendo – non uccidendo – si consente all’uomo di essere. E quindi anche solo per questo gli si consente di avere delle possibilità. Viceversa uccidendo – l’assassinio – l’uomo morto non ha più possibilità. Questo parlando dell’uomo in quanto specie – e filosoficamente innanzitutto di questo bisogna parlare. Parlando dell’uomo in quanto individuo poi il sadico deve stare attento. L’omicida deve stare attento. Legalizzato l’omicidio molti sadici potrebbero trovare sadici più forti di loro che li riducono a vittime. E una volta morto il sadico non può più essere né sadico né null’altro. Così il masochista – il masochista subisce volentieri ma poi a un passo dalla morte deve fermarsi sennò non è più non può più nemmeno subire. Chi dice che la vita si basa sul piacere e questo sul sadismo deve prima dimostrare che la vita si basa sul piacere e poi dimostrare che piacere sia far del male agli altri. Sennò non fa filosofia. Il principio del piacere è così poco universale che per considerarlo illusorio non è certo necessario essere cristiani o di tutte le religioni che cadono nell’altro eccesso – il principio della privazione della contrizione. In Nijinsky – certo non un prete ma semmai un esteta un Oscar Wilde – leggo. Io*

capisco gli uomini. Vogliono godersi la vita. Amano il piacere. Io considero orribile ogni sorta di piacere. Io non voglio il piacere.

Nijinsky – gli viene in mente adesso a Vittorio che Nijinsky oltre che a Cobain e (ben più che ad Oscar Wilde) può essere rapportato in campo musicale (glielo ha fatto venire in mente il nome inglese Wilde) a Nick Drake. Per la voce felpata la sessualità androgina il gracile l'intimista l'incompreso. Il raggio di Sole del sorriso.

Continua la lettura. Il botto e risposta.

- *Cosa diavolo può importare alla Natura di uno dieci venti cinquanta uomini in più o in meno sulla faccia della terra? I conquistatori gli eroi i tiranni s'impongono forse l'assurda legge di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi? Gli sciocchi affermano che questa è una legge di natura.*
- Usare *Natura* con la lettera grande è intanto sbagliato. Si ricade così nella stessa forma mentale dei credenti dei religiosi dei platonici col Bene il Cavallo eccetera. Non esiste una *Natura*. Ma solo trucioli. E Democrito non usava lettere grandi. E i fisici non usano lettere grandi. Gli atomi non vogliono lettere grandi. E non esistendo nient'altro che atomi o particelle o materia – atomi o particelle o materia sono anche e in tutti i sensi quelle convenzioni che diciamo essere i nomi propri – le lettere grandi andrebbero abolite. Poi – dire che agli atomi non importi nulla degli uomini è ovvio. E ovviamente *importare* lo si usa metaforicamente per gli atomi o come preferisco dire io per i punti materiali. Continuando la metafora bisogna però dire che ai punti materiali non importa nulla degli uomini in quanto uomini ma in quanto punti materiali gli importa moltissimo. Non c'è distinzione tra uomo e natura. È un tutt'uno – ivi comprese le categorie convenzionali come quella all'interno della nostra particolare convenzione che è la categoria di *importanza*. Gli uomini in quanto punti materiali come non si costituiscono mai così non si dissolveranno mai – fatto salvo il principio della

conservazione di massa universale. Ora però e senza alcun dualismo bisogna aggiungere che l'uomo è uomo solamente per una modalità specifica – e essenzialmente insignificante – della natura dei punti materiali. Questa modalità è la convenzione. E all'interno della convenzione si tratta di stabilire quale convenzione assumere. Bisognerebbe assumere quella più attinente al piano fisico – visto che per quanto uno possa torturare e uccidere un altro i punti matrici dell'altro essendo oltretutto gli stessi dei propri non può certo dissolverli o annientarli. La fisica – cioè la vista la vista di grumi dappertutto e la sensazione dappertutto di materia – ci dice dalla sussistenza inevitabile della massa. E quindi se questa sussistenza è inevitabile a livello base sarà bene – ma di fatto non ci sono livelli – che lo sia anche a livello superficiale. Quello della convenzione. E quindi non bisogna andare contro al principio della sussistenza e dell'inevitabilità e quindi non bisogna uccidere. *I conquistatori gli eroi e i tiranni* li ho sempre ritenuti degli stupidi. Come la mafia – la criminalità. Credono – al pari dei cristiani e di tutti i religiosi – che le loro opere abbiano un valore quando invece non ce l'hanno. Credono di cambiare il mondo quando invece non possono. Non sanno o fingono di non sapere della sussistenza base – della sua inevitabilità – della priorità e unicità materiale. Quanto al principio *di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi* concordo sul fatto che non abbia significato – e che non abbia significato per le ragioni illustrate per casi simili dai filosofi del linguaggio nel corso del Novecento.

- *Noi libertini siamo scellerati e coscienti di esserlo. Non onoriamo altro dio che la libidine – altra legge che la depravazione – altro freno che la perversione. Siamo dei criminali senza dio senza morale e senza religione.*
- Anch'io sono *senza dio senza morale* – almeno nel senso adottato dall'uso comune – *e senza religione*. Non per questo sono un criminale. Né onoro la depravazione. Giudico anzi – criminali e depravati – i religiosi e i

moralisti. Tuttavia purtroppo se i *libertini* sono degli *scellerati* ricadono anche loro nella vecchia solfa – non rivoluzionando niente. Come cambia poco o punto parlare di dio o natura se si usano con pregnanza filosofica le lettere maiuscole così cambia poco o punto filosoficamente se onori leggi e freni vanno alla libidine alla depravazione e alla perversione anziché a Dio alla patria e simili. Il cambiamento – e dipende da quanto detto sopra sulla fisica sul fisico sull'indifferenza fisica per cui tutto è uguale e sussistente – il cambiamento può esserci solo se smettiamo le maiuscole e se smettiamo gli onori. Quello dei libertini – cambiare di segno girandolo nello speculare opposto il normale o tradizionale – è un intervento non pertinente inutile e noioso. Stupido – non filosofico. Che promette tanto e non mantiene nulla – e si illude. Illudendo tanti sciocchi – satanisti fascisti eccetera.

- *Noi siamo per il ripudio radicale di ogni principio e di ogni regola.*
- Questo è in contraddizione con quanto detto prima – e comunque porterebbe se applicato come prassi all'immobilità. Voi libertini avete principi e regole. Solo che – banalmente – sono di segno opposto rispetto alle statali o alle cristiane. Ma libertini costituzionalisti e i vari Pietro e Paolo sono nella stessa prigione.
- *La vita di tutte le donne di questa terra per noi libertini è indifferente quanto il gesto di schiacciare una mosca.*
- Ecco il punto. La frase *il gesto di schiacciare una mosca* è capitale. Cristiani costituzionalisti eccetera non gli danno importanza – alle mosche a schiacciarle. In un'intervista alla televisione ho sentito lo studioso di diritto costituzionale Giovanni Sartori vantarsi di uccidere gli scarafaggi per passare il tempo in treno. Nella questione dei centinaia di caprioli uccisi in Piemonte dallo Stato Italiano perché troppo numerosi – non un prete è intervenuto ma come al solito le uniche associazioni animaliste. *Schiacciare una mosca* è un fatto gravissimo. Riflettere sullo *schiacciare una mosca*

significa riflettere sul senso e il peso della vita umana nell'universo. Le vittime umane si salvano solo salvando le vittime animali. Solo facendo capire alla gente che è la stessa cosa – l'uomo e l'animale. Che uccidere un cane o una bambina è esattamente lo stesso. Così come il farli patire. Fino a che non si smetterà di schiacciare le mosche non si smetterà di uccidere gli uomini. Non dare rilevanza al *gesto di schiacciare una mosca* significa non essere filosofi. Significa essere sciocchi. Essere stupidi religiosi significa. Essere stupidi conquistatori eroi e tiranni – significa. Significa credere alla perversa platonica religiosa *scala dell'essere*. Per cui vi sarebbero esseri superiori ed esseri inferiori. – *Ma è un cane!* esclamano imbecilli le donnette. E fanno eco le costituzioni con le loro pene irrilevanti per chi fa soffrire gli animali. Fra noi e i sassi non c'è – fisicamente scientificamente essenzialmente – soluzione di continuità (da qui fra l'altro la priorità dell'ecologia). Figuriamoci se c'è tra noi ed i cani. Accidenti a Platone e a tutti i cristiani che hanno messo in piedi per millenni simili baggianate della scala degli esseri del superiore e inferiore eccetera. Ai cristiani – come a tutti i religiosi – serve tener di poco conto gli animali. Serve questa distinzione inferiore/superiore. Caduta questa cade anche ogni trascendenza. Ogni religione. È quindi con il WWF con Greenpace che si abbatte l'I.N.R.I. non con il libertinaggio ed il sadismo. Il libertinaggio ed il sadismo fanno lo stesso gioco dell'I.N.R.I. – e anzi gli fanno buon gioco perché gli si presentano come bersagli polemici e capri espiatori. Gli si presentano come diavolo – quel diavolo senza il quale il buon dio non può esserci. E sorvoliamo – tanto non ha nessun interesse se non in qualche misura antropologico – sulla mancanza di ogni plausibilità logica nell'avere da una parte un dio onnipotente e dall'altro un diavolaccio ribelle che mette i dannati all'inferno.

- *Una donna incinta non è nulla. A somiglianza di un forno fa maturare un po' di fuliggine nel suo utero. Tutto qui.*

- Verissimo. Ma teniamo presente che è *tutto qui* anche tutto il resto. Per primo il principio del piacere. *Un po' di fuliggine* – tutto il godimento del mondo. E anche solo per questo metterlo come base il principio del piacere è contraddittorio e aleatorio.
- *Ho conosciuto un uomo la cui passione consisteva nell'ascoltare le urla dei bambini. Voleva una madre con un figlio la cui età non superasse i tre o quattro anni – e la costringeva a picchiarlo brutalmente in sua presenza. Poi quando il piccolo urlava la madre doveva prendere in mano il cazzo di quel porco e masturbarlo vigorosamente di fronte al figlio facendolo eiaculare sulla sua faccia inondata di lacrime.*
- *Un po' di fuliggine* bisognava bisbigliare alle orecchie di *quel porco* – e parlare di *quel porco* significa assumere la prospettiva o convenzione morale vigente. *Un po' di fuliggine cretino* bisognava aggiungere e tutti i suoi bollori sarebbero calati. Perché se è un po' di fuliggine il figlio e la madre è un po' di fuliggine anche il porco e quello che il porco fa – che quindi è qualcosa di insensato irrilevante inutile. Al pari di un atto criminale una ruberia un assassinio un complotto. Insensatezze.
- *Incontrai un uomo che aveva la mania di vedere le donne partorire. Si masturbava quando avevano le doglie e veniva sulla testa del bambino non appena questa appariva.*
- *Un po' di fuliggine* – e al di fuori di questo nessuna valenza che di insulsaggine stomachevole per quest'atto.
- *Le passioni non influenzano in nulla il modo di pensare di un vero libertino – fermo nei propri principi – empio ateo corrotto sia dopo aver goduto come al culmine dell'eccitazione. È proprio così che dovrebbero essere le persone veramente sagge. Perché mai lo sperma deve dettare o condizionare i principi? Spetta a questi ultimi decidere il modo di spanderlo. E che tiri o no – la filosofia al di sopra delle passioni deve permanere sempre identica a se stessa.*

- Sade parla espressamente di filosofia. Si pone espressamente su di un piano filosofico. Vuole elaborare una filosofia sadica. (Il sadismo è la filosofia di Sade come il marxismo la filosofia di Marx). E per questo siamo autorizzati come sopra ho fatto a trattare filosoficamente – filosoficamente a trecentosessanta gradi – le sue affermazioni.
- *Una cosa per orribile che possa sembrarvi non è più orribile quando vi fa godere. Lo è soltanto per gli altri – ma chi può garantirmi che l'altrui giudizio quasi sempre errato su qualsivoglia argomento non lo sia anche su questo?*
- Il sadismo – come l'assassinio e il fare del male in genere – non si confuta tacciandolo di disumanità. Così anzi gli si fa un favore. Si confuta dimostrandone – fisica atomica alla mano – la totale stupidità. La totale illusorietà. L'insignificanza.
- *Non esiste nulla di sostanzialmente buono o di sostanzialmente cattivo. Tutto ciò che riguarda gli usi le opinioni i pregiudizi è relativo. Stabilito questo è possibile che una cosa del tutto indifferente in se stessa appaia indegna ai vostri occhi e piacevolissima ai miei. Ma nella misura in cui mi piace – data la difficoltà di attribuirle un valore preciso – e nella misura in cui mi diverte sarei veramente pazzo se non ne godessi solo perché voi la condannate.*
- No – la pazzia sta nel considerare il *godimento* il massimo. Quando è il minimo quando è una convenzione delle più sterili. Quando non ha un riscontro di una qualche consistenza nella fisica atomica. Tutto va ridotto alla *u.m.a.* – unità di massa atomica.
- *La vita umana è a tal punto insignificante che possiamo disprezzarla a nostro piacimento. Quasi fosse quella di un gatto o di un cane.*
- Qui si vede bene come si possono difendere vite umane – far capire alla gente che non bisogna uccidere. Solo difendendo quelle degli altri animali – rispettandoli al massimo. Per quanto riguarda il *disprezzo* si ricordi che

sostanzialmente è impossibile distruggere alcunché perché la conservazione della massa o del grumo di materia universale è inevitabile. E noi sostanzialmente siamo questo – non altro. Ma se siamo questo sostanzialmente è inutile o aleatorio ostinarsi in pseudo-distruzioni superficiali come sono gli omicidi. Ogni elettrone è identico a ogni altro e non c'è alcun modo di distinguerlo.

- *Un campione di ateismo. Un uomo che non rispetta nulla.*
- Quanto ha fatto male nel corso dei secoli alla buona causa atea questa erronea associazione! Ateismo è bontà – è massimo rispetto per la natura. E *omo val tanto quanto in sé ha bontate*. La religione è la cattiveria la disumanità la mancanza di rispetto. L'offesa alla natura. La religione e la mafia – il credere in guerre uccisioni maltrattamenti sono tutti dogmi scimuniti e ridicoli.
- *Bisogna essere pazzi per riconoscere un Dio. E totalmente idioti per adorarlo.*
- Concordo pienamente. Vorrei far stampare una maglietta con su questa frase. In francese.
- *Odio la religione e odio coloro che la praticano.*
- Questo è sbagliato. L'odio è un sentimento stupido.
- *Nell'uomo la forza della natura è più potente di quella dell'educazione.*
- La natura dell'uomo è la convenzione. E non c'è da una parte l'uomo e dall'altra madre natura. Pensare così è gretto platonismo.
- *A ciascuno la sua mania. Evitiamo di condannare quelle degli altri o di stupircene.*
- No – è proprio la *mania* ad essere un qualcosa di assurdo. Di stupido. Di non filosofico. Per questo il sadismo è stupido assurdo e non filosofico.
- *L'esistenza di Dio non è che una pazzia condivisa attualmente soltanto da una ventina di fanatici in tutto il mondo.*
- Se fossero davvero solo una ventina non ci sarebbero più né guerre né omicidi né inquinamento né morti per fame. Siamo alle solite. Il papa prega per la pace quando non

potrà esservi né pace né felicità né intelligenza finché al mondo vi sarà ancora un papa. Perciò è lecito dividere l'umanità in due categorie – *credenti* e *non credenti*. Male e bene. Chi è credente non può essere filosofo non può tirare le dovute conseguenze dai risultati della scienza fisica e quindi non può fare del bene. Non può fare quello che fanno i filosofi. Partire dal nichilismo – se così si vuole chiamare la negazione di ogni oggetto assoluto di fede – e costruire poi liberamente ma umanamente nuove sane convenzioni d'accordo con la fisica e col suo principio dell'inevitabilità di una materia comune e ultima. La gente non pensa alle stelle perciò non capisce il mondo. E le stelle non sono paradiso ma terra.

- *Quante volte ho desiderato d'assaltare il Sole per cancellarlo dall'universo o usarlo per incendiare il mondo!*
- Questo sarebbe letteralmente nichilismo. Ma è qualcosa di logicamente impossibile. Perché il nulla – il vuoto è qualcosa di logicamente impossibile. In quanto *sono* anche il nulla e il vuoto devono avere una materia. Logicamente il Big Bang è una spiegazione – se lo è – solo per l'universo attuale o solo per il nostro universo. Cioè – prima del Big Bang non è vero che non c'era niente. C'era tutto. C'era tutto l'essenziale. E non importa che il tutto fosse stato sottoforma di una pallina compressurizzata all'inverosimile. Questa è una tautologia. Per questo il nichilismo in ontologia è assurdo a priori fin dalla logica. E siccome è logicamente impossibile distruggere è stupido uccidere. Da qui – infine – a spingere al bene e a un'etica degna di questo nome il passo non è lungo. Anche quel testaquadra di Platone lo sapeva che i buoni non sono altro che gli intelligenti. Questo sarebbe letteralmente nichilismo se non avesse l'ipocrisia edonista di dedicarsi alle *donne giovani e leggiadre* – o a seconda dei gusti alle *zoppe e vecchie* – facendo così rientrare dalla finestra il valore cacciato dalla porta. *On d'io esser non nato ben vorria od*

esser cosa che non sentisse – questo non lo dice il sadico. Questo sarebbe nichilismo. Il sadico invece vuole ben sentire vuole godere. Il sadico non è un nichilista. Il sadico è un mediocre. Un mediocre e uno stupido come tutti i maniaci e i fissati.

- *Mi hanno rinfacciato l'aridità di cuore. Ma è forse mia la colpa? Non è forse la Natura che ci elargisce vizi e virtù?*
- No – tanto più che la natura con la lettera maiuscola non esiste. È una nociva antropomorfizzazione. La bontà poi si crea in una società con il ragionamento filosofico. Bisogna elaborare un'*etica razionale*. Non irriderla come si è fatto. È importante certo basarla su di una buona ragione. E questa ce la dà la scienza. Certo la scienza ci dice con Darwin dell'*egoismo spietato* che è alla base della vita. Che il motore dell'evoluzione è non il bene della specie ma dell'individuo. Anche senza scomodare il 1859 – dal 1976 almeno tutte queste cose le ha dimostrate divulgandole al pubblico Richard Dawkins. E ha riassunto il tutto con l'espressione *legge del gene*. Sade è ante litteram esattamente sulla medesima linea di Darwin e Dawkins. È uno scienziato. Evoluzione cieca – egoismo – natura con i denti e gli artigli rossi di sangue. Tuttavia è uno scienziato che proprio in quanto darwiniano si limita al biologico. Ed è troppo poco la biologia. È troppo poco fondamentale. Bisogna passar oltre. Al fondamentale costituito dalla disciplina fisica. Né Dawkins né Sade gli si dedicano. Ma sarebbe stato sufficiente dedicarsi a Democrito. Per avere la scienza più profonda quella del piatto del tutto uguale della non soluzione di continuità tra organico e inorganico. E quindi la scienza della biologia ridotta a spauracchio. Con Darwin e Sade si ha la descrizione non la comprensione e non quindi la vera ultima scienza. Vera ultima scienza che basta per farla sorgere il nostro vedere fenomenico. La nostra coscienza fenomenica. Tutto è piatto tutto è ridotto a questo piattume indifferente e materico. Dire questo ridurre tutto ridurre tutto a questo modo è fare scienza. Ed è possibile così fare scienza partendo dalla nostra esperienza

fenomenica delle macchie di colore o delle viscosità tattili che ci circondano inevitabilmente ognidove e che quindi fanno l'ognidove. Che fanno ciò da cui non siamo scientificamente autorizzati a staccarci supponendo entità extra diverse essenzialmente distinte. Questa fisica fenomenologica che basta la comparsa di tre secondi del bambino al mondo per realizzare perfettamente e in maniera non migliorabile – anzi solo offuscabile o degenerabile – è quella scienza più fondamentale della biologia. È una fisica gestaltica che mostra l'insensatezza e l'irrilevanza dell'egoismo a forza di particelle tutte uguali e in un continuum. Mostra l'irrilevanza fisica dell'egoismo a forza di dimostrare l'irrilevanza l'inesistenza fisica di soggetti oggetti e individui l'egoismo da questo punto di vista massimale diventa addirittura un concetto superfluo e non scientifico. Resta da vedere come possa essere sensato far del bene ossia l'altruismo – se è insensato. L'egoismo perché non ci sono individui. Per fare questa dimostrazione prima di tutto bisogna assumere ancora il punto di vista di Darwin e di Sade. Bisogna assumere quel livello alto di concettualizzazione o convenzionalizzazione che considera gli ammassi di materia indistinti come individui distinti. Assunto questo livello però – se si è rigorosi – lo si farà non dimenticandoci del livello base quello dell'indifferenza e uguaglianza totale e materiale. Quello che ci dice che la totalità di materia è per definizione ineludibile inevitabile. Ma se è così allora gli atteggiamenti egoistici saranno contronatura ossia inefficaci inutili e superflui perché non potranno far altro che conservare essenzialmente e inevitabilmente proprio quanto credono di distruggere. Gli atteggiamenti egoistici appariranno contronatura perché presupponenti individui quando individui non ci sono – in natura nella natura profonda e base. Assumendo così la prospettiva di Darwin con la consapevolezza del materialismo fisico il far del male il tentare di distruggere saranno atteggiamenti che cadranno per eccesso di stupidità

irrilevanza e illusorietà. Ovviamente ciò – la negazione dell'egoismo – sarà possibile solo a quel livello darwiniano costituito dall'uomo per il quale v'è un margine di libertà ossia di consapevolezza. L'ameba potrà perseverare nell'egoismo perché comunque sia renderà un servizio alla natura al cosmo rappresentando a prescindere dalla forma particolare un sostegno una perpetuazione del tutto. L'uomo invece e darwinianamente avendo certe altre facoltà o modi d'essere fra cui conoscenza e coscienza d'alto livello dovrà abbandonare egoismo e sadismo perché colpevoli di innaturalità di illusorietà o perché non il massimo possibile della naturalezza. L'ameba – e siamo al livello darwiniano dell'individualità quel livello cioè che distingue i vari esseri – avendo un apparato convenzionale minimo eserciterà sul mondo un certo peso che può esprimersi anche in una maniera da noi definibile egoistica. Perché per l'ameba è naturalissimo così. Noi nella misura in cui ci è naturalissimo un apparato convenzionale complesso ci è naturale e non innaturale la negazione dell'egoismo una volta che scientificamente o fenomenicamente abbiamo saputo della sua irrilevanza e inesistenza in fisica. L'ameba può essere egoista nella misura in cui non conosce la fisica e in cui la sua natura specifica non gliela fa conoscere. Nella misura in cui è per lei naturale non conoscere la fisica. L'uomo non può essere egoista nella misura in cui la sua natura specifica gli impone di conoscere la fisica – di avere cioè occhi mentali e sensi e coscienza – di avere cioè quanto gli fa considerare l'egoismo illusorio e quindi innaturale o non naturale per lui uomo al massimo. Infine Dawkins stesso ammette che il vero scopo del DNA è quello di sopravvivere. Quindi l'utilitarismo è falso. Non c'è uno scopo al di fuori della sopravvivenza. Ma allora è falso anche l'egoismo in quanto lo statuto della natura è la sopravvivenza è la sussistenza. Il DNA essendo fra le essenzialità della natura. Sadismo è sciocchezza tentativo d'azione innaturale perché è come se credesse ovviabile

il sopravvivere o sussistere. Perché è come se credesse operante il nichilismo. Quando nichilismo non si dà se non a livelli superficiali non filosofici. E chi uccide o fa del male a qualcuno è a livello superficiale non filosofico scambiando – per usare il vocabolario di Dawkins – l’individuo e la convenzione dell’identità quale unità base della selezione naturale al posto del gene della particella del corpuscolo.

- *Viveva nelle vicinanze della casa del giudice di tribunale Curval un povero facchino padre di una deliziosa fanciulla e giudicato ridicolo per gli onesti sentimenti che nutriva. Già venti messaggi di ogni sorta erano stati inviati per corrompere l’infelice e sua moglie con proposte relative alla sua fanciulla ma senza ottenere alcun risultato. Curval promotore di queste ambasciate e sempre più irritato per i continui rifiuti non sapendo a quali mezzi ricorrere per poter far sua la fanciulla e sottoporla ai suoi libidinosi capricci immaginò con la massima semplicità di condannare alla ruota il padre per portarsi a letto la figlia. Il piano fu concepito ed eseguito alla perfezione. Due o tre furfanti se ne occuparono e prima della fine del mese l’infelice facchino fu coinvolto in un delitto immaginario che sembrava commesso dinanzi alla sua casa e che lo portò immediatamente in carcere. In soli tre giorni grazie alla disonestà e alla corruzione il poveretto fu condannato alla ruota senza aver commesso altro delitto che quello di voler salvaguardare il suo onore e quello della figlia. Dopo la condanna Curval intensificò le pressioni. Qualcuno si recò dalla madre e le spiegò come la salvezza del marito dipendesse soltanto da lei. Se fosse venuta incontro alle esigenze del giudice era certo che questi avrebbe strappato il marito all’orribile destino che lo attendeva. Non c’era più tempo per esitare. La donna piangendo condusse ella stessa la figlia ai piedi del giudice e questi promise ogni cosa – ben lungi in realtà dal voler tener fede all’impegno non soltanto perché temeva che il marito se liberato provocasse uno scandalo sapendo a*

qual prezzo era stata riscattata la sua vita ma perché lo scellerato provava un'ulteriore e ben più eccitante piacere nell'ottenere quanto desiderava senza sentirsi costretto a mantenere promessa alcuna. La sua fantasia si era eccitata concependo scene delittuose che esasperavano in lui la perfidia lasciva. Ed ecco cosa progettò per realizzare quanto di più infame e di più eccitante poté immaginare. Il suo palazzo a Parigi si trovava di fronte al luogo dove talvolta i criminali venivano giustiziati e poiché il delitto – immaginario – era stato commesso in quel quartiere l'esecuzione sarebbe avvenuta proprio di fronte casa sua. All'ora stabilita fece sì che la moglie e la bimba venissero da lui. Ogni finestra sulla piazza era sprangata affinché nulla di quanto si preparava all'esterno potesse essere veduto dalle stanze in cui aveva chiuso le sue vittime. Lo scellerato che conosceva l'ora esatta dell'esecuzione scelse quel momento per violentare la bambina tra le braccia di sua madre. Tutto si svolse con tale precisione e con così perfetto sincronismo che il giudice eiaculò nel culo della bambina nell'istante stesso in cui suo padre spirava. Non appena ebbe consumato l'atto – Venite a vedere – disse alle due poverette aprendo una finestra sulla piazza – venite a vedere come ho mantenuto la promessa. E l'una vide il padre e l'altra il marito esalare l'ultimo respiro sotto gli strumenti del boia.

Lunedì 3 settembre puntuale dopo un anno è a casa. Oro non lo riporta tornando entro la cerchia domestica. Né sapienza. Non è un bel vedere Vittorio. Né fa parte dei grandi – Tozzi Vivaldi. I genitori pensano ancora che abbia bisogno di scacciapensieri e di taverne. Come a luglio quando dopo tanto lo rividero. È in lizza ma non si sa di che. Non se ne vede lo specifico campo di azione. Dei cittadini – a Siena – è come se non ne facesse parte. (Siena – *in un momento ella disamorò ed io ancora*). Al mercato non ci va. Non ha i bracci neri provati dal lavoro in vigna. Non crede alla befana. Non viene sotto la pergola a chiacchiera. Non riconosce capitano e non lavora da castoro – almeno quel minimo – come tutti gli altri cittadini. I termini della sua

posizione non li spiega. Neanche questo. Sembra che le province e le regioni gli siano state indifferenti – non raccontandone al suo rientro a casa. Non descrivendole. E alla città preferisce un colle verde un poggio un'abbazia o la strada aretina. La Cassia – anche. A sud. Per le cantine ci trova il turista e non può andarci. Non se la sente non ne ha la pazienza. (I turisti hanno fatto di Siena una cucina). Nel villino dei genitori ogni tanto accarezza dei gigli. Senza malizia alcuna. Chiude sempre le porte di casa. Per bene. E a volte aguzza la vista per distinguere dei tufi i vari tipi di malta. Al posto del caffè ha ora l'abitudine di prendere cappuccini – e non più altro a colazione. Ma che siano perfetti. Poi – nettate le labbra con un tovagliolo – va a piedi sino alla certosa.

Già nel mese di settembre sono stati a vedere per un appartamento a Lucca Vittorio e Vittoria. Sperando che sia una città meno angusta di Siena – è molto più abitata – e allo stesso tempo sapendo che non si tratta di una metropoli. Più che altro c'è la volontà da parte di entrambi di operare una variazione sullo stesso tema della vita toscana grazie al passaggio dal senese al lucchese. Ad atmosfere (il passaggio si immaginano) di una borghesia diversa più dinamica e di un conformismo sincero meno arcigno. Se non altro il dinamismo sarà comunque diverso e l'arcigno pure sarà un arcigno diverso. Lucca è stata scelta a tavolino. Nel Quattrocento era uno dei luoghi prediletti da chi fuggiva debiti insoluti. Né Vittorio né Vittoria vi avevano mai messo piede prima. È stata scelta Lucca per la volontà di scegliersi una città. Una città neutra. Ora – Siena essendo la loro città non è per loro *una città*. Firenze – e per non parlare di Roma – non è città ma stando ai canoni di Vittorio e Vittoria metropoli. La città che intendono loro è una città dominabile. La polis dicevano i Greci deve essere percorribile tutta a piedi nell'arco di una mattina. A Firenze non è nemmeno possibile iniziarla la camminata. A Novoli uno è già investito da una macchina in corsa e se riesce ad arrivare ad Arcetri quest'uno non è più lui ma oramai è diventato uno zombie gonfiato a gas di scarico. A Lucca invece è possibile ricercare ancora – secondo quanto si immaginano Vittorio e Vittoria – lo sbriciolio dei biscotti. Sceglierseli in un forno artigianali i buccellati

finalmente senza bruciaticcio. E conoscere il fornaio e avere la libertà cittadina che manca in un paese di cambiarlo il fornaio perché tanto ce n'è ben più d'uno. Significa Lucca trovare un giardino all'interno di un palazzo del centro – e quale sorta di eco studi notarili imponenti altolocati come nei paesetti non ci sono. Dovrebbe proprio essere una città Lucca. Una vera città con tutti i suoi attributi. Una vera città con tutti i suoi attributi è un qualcosa di difficile da trovare. (E cene alla sera con gente che va a cena fuori anche fra settimana e pranzi il giorno con gente che fa pranzi di lavoro importanti con gente anche giovane in carriera ed entro la mura poi i lavori delle imprese edili e le cartolibrerie anche che si improfumano – è settembre – per i bimbi che riprendono le scuole).

Che sia un'illusione Lucca almeno per il momento Vittorio e Vittoria non vogliono neanche immaginarlo. Certo il loro budget contribuisce non poco a far sì che possano permettersi una simile ignoranza. L'appartamento – vasto non enorme (o forse per i parametri delle città enorme) occupa la metà del piano – l'ultimo – di un edificio storico del centro. Stanze grandi dal soffitto alto e bianche. Qualcuna squadrata qualcuna bombé. Finestroni. Di corridoi uno solo – e un poco basso e un poco scuro rispetto al resto avendo solamente un lucernario in fondo e un altro sulla destra quando si entra in una concavità-salottino. L'appartamento è spoglio completo. Dovrà passare del tempo perché siano terminati gli ultimi restauri e l'arredo sia disposto. L'appartamento è completamente spoglio tranne che di un divano – con sopra un lenzuolo – e di uno stereo. Nel salone tutto bianco e con le finestre aperte in una mattina luminosissima fra rugiade e solarità nel salone tutto bianco con l'odore di colla Vittorio è intento come chi strimpella una chitarra ad ascoltare un'opera lirica. (*Mimì di serra è fiore. / Povertà l'ha sfiorita / per ritornarla in vita / non basta amore*). La lirica – non la sua ultima passione ma un tono che a volte si compiace di darsi.

Nel frattempo pensa. Pensa che andare all'origine delle parole – ammesso che sia possibile – non è – come alcuni filosofi alchimisti ritengono – filosofia. Ma filologia. Andare all'origine delle parole presuppone come è ovvio che ci sia un'origine ma questo è logicamente – prima ancora che storicamente pensa

Vittorio – impossibile. Si può arrivare fino a un certo punto. E con molto beneficio di inventario. Ma serve? Non al filosofo. Addirittura Platone – anche se poi volendo aver sempre ragione e per questo attaccandosi a tutte le scemenze possibili finiva per fare il contrario – ha dato ordine di lasciar perdere le parole la filologia. Le parole sono mezzi. Mezzi non per le cose – che non esistono sic et simpliciter secondo Vittorio – ma per altre convenzioni più primitive. Prospettive più primitive rispetto ai nostri letterari punti di vista. (La convenzione non riguarda solo il linguaggio o l'uomo. Anche per esempio i sassi e la loro geografia). È punto di vista quello che vede il gattino al decimo giorno quando apre gli occhi. È punto di vista quello che vede il gattino quando al secondo giorno tiene ancora gli occhi chiusi. La filologia quindi è missione fallimentare – oltre che inutile – in partenza. Se filologia è rintracciare l'origine delle parole. È utile – anche se quanto di più arido – quale tecnica di ricostruzione attendibile dei testi antichi. Questo sì – secondo Vittorio. Per il resto – filosoficamente – l'origine delle parole non si dà e se si desse sarebbe inutile – saperla rintracciarla. Se la parola *infinito* ha un senso per i Greci e uno per i romantici – chi se ne frega? Il filosofo – se è filosofo – deve dare d'accapo pressoché a ogni parola uno specifico senso e significato e valore. Sapere il significato delle parole è anzi per il filosofo sviante. Lo fa illudere di avere già la minestra bell'e pronta. Ma così non fa il filosofo – fa al più lo storico della filosofia – che sarà interessato alla parola *infinito* in Grecia e a Jena. Parlare di *nomi veri* è per il filosofo Vittorio una contraddizione in termini. L'inventore dei nomi è infatti il filosofo stesso. L'uomo primitivo creando per via di lettere e di sillabe un segno ed un nome per ciascun oggetto era filosofo. La sua filosofia era un ingenuo realismo più o meno simbolico. Da rigettare – perché ad esempio postulava gli dèi. Anche se in qualche misura utile nella vita pratica. Dire il falso in filosofia non è quindi possibile – anche se è facilissimo dire cose stupide e insensate. Stupidità e insensatezza sono *il falso* in filosofia. *Chi ha la scienza dei nomi ha anche la scienza delle cose e l'oggetto è simile al nome* soltanto nel senso che si parte dall'indistinto della visione e distinguiamo convenzionalmente secondo il nostro prima specifico e poi

privato apparato convenzionale. Ad ogni modo il nome imitazione dell'oggetto – in questo senso non ha nulla a che fare con l'oggetto ed in questo senso di realismo ingenuo non ci sono oggetti. *Le cose non dai nomi ma ben più da se stesse bisogna apprendere e indagarle* nel senso della visione del bambino che vede per un secondo e poi muore. Quello che vede quello che sa tale bambino – è il tutto. Tutto l'universo compreso. Oltre – il più grande sapiente la più sofisticata apparecchiatura non può andare.

Entra Vittoria – è stata via per delle compere. Ha l'elettrico dell'aria di fuori e porta l'entropia di chi viene da fuori rispetto a chi – fermo e calmo – è dentro. Sorride di fiducia e bellezza vedendo Vittorio tranquillo solo senza amanti senza carte da geometri – e anche senza chitarre e senza libri. Senza – sembra – nemmeno pensarci a queste cose. Ma intento invece – quasi bambino – a giocare. E come il figlio alla mamma rientrata Vittorio le sorride a Vittoria. Poi scendono e tornano a Siena – presto – in moto. (Piacere – lasciando Lucca – nell'attraversare con i pneumatici a pigiarli i ciottoli vecchi lisi e tondi del tessuto urbano).

Prima dell'esodo nella nuova casa Vittorio decide di starsene ancora un poco in quella natale. Rintanato a leggere per un mese senza che lo sappia nessuno tutti i romanzi di autori stranieri – cioè inglesi e americani – di una collezione in abbinamento a un quotidiano nazionale raccolta prima della sua partenza dai genitori e che loro non hanno mai letto o sfogliato. Neanche un volume. Tutti intatti. Si tratta di *classici del Novecento* non sempre noti a chi non è anglista. A chi non è un lettore di fumetti a chi non è uno di quelli che non si interrogano sul senso del tradurre sulla differenza tra l'Italia e il Nebraska. Nonostante la traduzione – o proprio in virtù di questa perversità – serviranno a Vittorio tali *classici del Novecento* per esercitarsi lo stomaco a digerire la massa in recrudescenza la quantità fine a se stessa il cervello spiaccicato di tutte quelle terre a pascolo presenti nel mondo culturale. Pagine pagine e pagine. Di storie – descrizioni. Di mancanza di filosofia. Di accettazione acritica e compiaciuta del cosmo e dell'esistere. Di pascoli ubertosi pagine e pagine dove l'uomo e per di più l'uomo di cultura è costretto in carenza

di altro a brucare erba – di questa di paglia c'è ubertà – a imbestiarsi a cessare di essere uomo di cultura e soprattutto a cessare di essere uomo non potendo mai divenire entro un simile scenario filosofo. Pagine e pagine *straniere* che una volta tradotte sono transitate – or è qualche anno – tra le edicole i sedili le tavole i letti i salotti le stazioni e le scuole d'Italia. Che hanno stretto – che sono state strette da – professori e belle ragazze. Pagine che di colla e di inchiostro scadente e di rilegatura in serie puzzano ancora lì in un angolo della casa dov'è nato Vittorio. Perché ancora nessuno le ha lette e ancora la polvere non ha fatto in tempo a calarcisi dentro/sopra e ammuffirle. Chatwin – Bellow – Fante – Golding – Greene – DeLillo – Fitzgerald – Faulkner – Bukowski – Burroughs – Gordimer – Forsyth – McEwan – Bradbury – Wharton – Handke – Walsh – Byatt.